COSTRUIRE

CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE III

VOLUME LII

L'ORLANDO INNAMORATO

CON PREFAZIONE DI PIO RAJNA

[Matteo Maria Boiardo]

Il favore che ottenne dal pubblico la prima serie della nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI, sì da richiederne una seconda edizione già sotto ai torchi, e gli incoraggiamenti che da ogni parte ne vennero al nostro Istituto, ci inducono a proseguire nella impresa, guidandoci con più larghi criteri a maggiori intendimenti. I quali forse non consentirebbero che alla raccolta si mantenesse l'antico titolo di BIBLIOTECA DI CLASSICI; ma noi lo manterremo: chè se non a tutti gli scrittori ai quali daremo luogo, si conviene quell'appellativo com'è comunemente inteso, tutti meritano d'essere divulgati e ancor letti. E la Biblioteca nostra se non di classici, certo di scrittori eccellenti, conterrà così quanto la letteratura italiana ha in tutti i secoli di più pregiato e famoso.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

M. M. BOIARDO

L'ORLANDO INNAMORATO

(VOLUME II)

PARTE SECONDA

CANTO V

1

Vita giojosa e non finisca mai
A voi che con diletto mi ascoltati.
Signori, io conterò dov'io lasciai,
Poi che ad odire siete ritornati,
Sì come Orlando con fatica assai
Quei due giganti al ponte avea legati;
Vinto ha ogni cosa il franco paladino,
Ed a sua posta uscir può del giardino.

2

Ma lui tra sè pensava nel suo core,
Che se a quel modo fuora se n'andava,
Non era ben compito de l'onore,
Nè satisfatto a quello che il mandava;
Ed era ancora al mondo un grande errore,
Se quel giardino in tal forma durava,
Chè dame e cavalier d'ogni contrade
Vi erano uccisi con gran crudeltade.

3

Però si pose il barone a pensare
Se in alcun modo o per qualche maniera
Questo verzier potesse disertare:
Così la lode e la vittoria intiera
Ben drittamente acquistata gli pare,
Poichè l'usanza dispietata e fiera,
Che struggea tante genti peregrine,
Per sua virtute sia condotta a fine.

4

Legge il libretto, e vede ch'una pianta
Ha quel giardino in mezzo al tenimento,
A cui se un ramo di cima si schianta,
Sparisce quel verziero in un momento;
Ma di salirvi alcun mai non si vanta,
Che non guadagni morte o rio tormento:
Orlando, che non sa che sia paura,
Destina di compir questa ventura.

5

Ritorna a dietro per una vallata,
Che proprio arriva sopra 'l bel palaggio,
Ove la dama prima avea trovata,
Che mirandosi al brando stava ad aggio,
E lui lì presso la lasciò legata,
Come sentiste, a quel tronco di faggio:
Così la ritrovò legata ancora;
Ivi la lascia e non vi fa dimora.

6

Di giungere a la pianta avea gran fretta,
Ed ecco in mezzo di quella pianura
Ebbe veduta quella rama eletta,
Bella da riguardare oltra misura.
D'arco di turco non esce saetta,
Che potesse salire a quella altura:
Salgono i rami ad alto e fan gran spaccio,
Nè volta il tronco a la radice un braccio.

7

Non è più grosso, ed ha i rami d'intorno
Lunghi e sottili ed ha verdi le fronde:
Quella getta e rinnova in ciascun giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghe pome d'oro è tutto adorno,
Queste son gravi e lucide e rotonde,
E son sospese a un ramo picciolino:
Grande è il periglio ad essergli vicino.

8

Grosse son quanto un uomo abbia la testa;
E come alcuno al tronco s'avvicina,

Pur sol battendo i piedi a la foresta,
Trema la pianta lunga e tenerina,
E cadendo le pome a gran tempesta,
Qualunque è giunto da quella ruina
Morto a la terra se ne va disteso,
Perchè non è riparo a tanto peso.

9

Alti li rami son quasi un'arcata:
Il tronco da lì ingiuso è sì polito,
Che non vi salirebbe anima nata;
E se alcun fosse di salire ardito,
Non saria sostenuto alcuna fiata,
Perchè a la cima non è grosso un dito.
Ogni cosa sapeva Orlando a ponto:
Letto nel libro aveva ciò che io conto;

10

E lui prende nel cor tanta più stizza
Quanto le cose son più faticose,
E per trar questo al fin la mente adrizza;
Taglia d'un faggio le rame frondose,
Subitamente ei fece una gratizza:
Crosta di prato e terra su vi pose;
Poi sopra a le sue spalle ed a la testa
Stretta la lega e va che non s'arresta.

11

Aveva il conte una forza tamanta,
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna integra tutta quanta
D'Anglante a Brava, per le sue pendice.
Or come giunto fu sotto la pianta,
Tutta tremò per fin a la radice:
Le sue gran pome, ciascuna più greve,
Vennero a terra spesse come neve.

12

Il conte va correndo tutta fiata,
E di giunger al tronco ben s'appresta,
Chè già tutta la terra è dissipata,
Nè manca di cader l'aspra tempesta.
Or era carca tanto quella grata,
Che sol di quel gran peso lo molesta,

E, se ben presto al tronco non arriva,
Quella ruina de la vita il priva.

13

Come fu giunto a quella pianta gaglia,
Non vi crediate che voglia montare:
Tutta a traverso d'un colpo la taglia:
La cima per quel modo ebbe a schiantare.
Come fu in terra, tutta la prataglia
D'intorno intorno cominciò a tremare;
Il sol tutto s'asconde, e 'l ciel s'oscura:
Coperse un fumo il monte e la pianura.

14

Ove sia il conte non vede nïente,
Trema la terra con molto rumore:
Eravi per quel fumo un foco ardente,
Grande quanto una torre e ancor maggiore;
Questo è un spirto d'abisso veramente,
Che strugge quel giardino a gran furore;
E come al tutto fu venuto meno,
Ritornò il giorno e fèssi il ciel sereno.

15

La pietra, che 'l verzier solea voltare,
Tutta è sparita e più non si vedia:
Ora per tutto si può camminare,
Largo è il paese aperto a prateria,
Nè fonte nè palagio non appare;
Di ciò che v'era, sol la dama ria,
Io dico Falerina, vi è restata,
Sì come prima, a quel tronco legata.

16

La qual piangendo forte lamentava,
Poichè disfatto vide il suo giardino,
Nè come prima tacita si stava,
Negando dar risposta al paladino:
Ma con voce pietosa lo pregava,
Che abbia mercè del suo caso tapino,
Dicendogli: Baron, fior di ogni forte,
Ben ti confesso, ch'io merto la morte;

17

Ma se al presente mi farai morire,
Sì com'io ne son degna in veritade,
E dame e cavalier farai perire
Che son prigioni e fia gran crudeltade;
Acciò che intenda quel che ti vo' dire,
Sappi, ch'io feci con gran falsitade
Questo verziero e ciò che gli era intorno,
In sette mesi: ora è sfatto in un giorno.

18

Per vendicarmi sol di un cavaliero,
E di una dama sua, falsa, puttana,
Io feci il bel giardin, che, a dirti il vero,
Ha consumata molta gente umana;
Nè mi bastò ancor questo verzïero:
Io feci un ponte sopra una fiumana,
Dove son prese dame e cavalieri,
Quanti ne arrivan per tutti i sentieri.

19

Quel cavalier è nomato Arrïante,
Origille è la falsa, che io contai:
Or di costor io non dico più avante,
A ben che vi saria da dire assai.
Per mia sventura tra genti cotante
Alcun di questi due non giunse mai,
E già più gente è morta a tal dannaggio,
Che non ha rami, o fronde questo faggio.

20

Perchè al giardin, che fu maraviglioso,
Tutti eran morti quanti ne arrivava;
Ma il numero più grande e copïoso,
Il ponte, ch'io t'ho detto, mi mandava,
Perchè avea in guardia un vecchio doloroso,
Che molta gente sopra vi guidava:
Il ponte non bisogna ch'io descriva,
Ma per sè stesso chiude chi vi arriva.

21

Nè è molto tempo, che una incantatrice
Qual è figliuola del re Galafrone,

Ch'ora col padre, sì come si dice,
Assedïata è dentro ad un girone,
Passando allor di qua, quell'infelice
Al ponte fu condotta dal vecchione,
E poi, con modo ch'io non saccio dire,
Partissi, e tutti gli altri fe' fuggire.

22

Ma molti ve ne sono ora al presente,
Perchè ne prende sempre il vecchio assai,
E, com'io sarò uccisa, incontinente
Il ponte e lor non si vedran più mai,
E meco perirà cotanta gente,
E tu cagion di tutto il mal sarai:
Ma se mi campi, io ti prometto e giuro,
Che lascierò ciascun franco e sicuro;

23

E se non dài al mio parlar credenza,
Menami teco, come io son legata;
Presa o disciolta, io non fo differenza,
Chè ad ogni modo io son vituperata;
E disfarò la torre in tua presenza,
E tutta salverò quella brigata;
Piglia il partito adunque che ti pare:
O fa gli altri morire, o me campare.

24

Presto questo partito prese il conte,
Che morta non l'avrebbe ad ogni guisa,
Nè per grave dispetto nè per onte
Avrebbe Orlando una donzella uccisa.
D'accordo adunque se ne vanno al ponte;
Ma più di lor l'istoria non divisa,
E torna ove lasciò, poco davante,
Marfisa a la battaglia e Sacripante.

25

La zuffa per quel modo era durata,
Che io vi contai ne l'assalto primiero;
Marfisa di tal armi era addobbata,
Che di ferirla non facea mestiero
Punta di lanza nè taglio di spata;
E Sacripante aveva il suo destriero,

Ch'è sì veloce, che si vede a pena,
Onde la dama indarno i colpi mena.

26

Ma mentre che tra lor sopra quel piano
È la battaglia di più colpi spessa;
A ben che ciaschedun al tutto è vano,
Chè essa non nuoce a lui, nè lui ad essa,
Brunello il ladro, il qual era africano,
E fu servente del gran re di Fiessa,
Avea passate molte regïone,
E d'improvviso è già giunto al girone.

27

Agramante mandò questo Brunello
Perchè davanti a lui s'era vantato
Venir ad Albraccà dentro al castello,
Ov'è la dama dal viso rosato,
E tôrre a lei di dito quell'anello,
Qual era per tal arte fabbricato
Che ciaschedun incanto, a sua presenza,
Perdea la possa con l'appariscenza.

28

Fatto era questo per trovar Ruggiero
Ch'era nascoso al monte di Carena,
E però questo ladro tanto fiero
Vien con tal fretta, e tal tempesta mena.
Su per quel sasso n'andava leggiero,
Che non vi avria salito un ragno a pena;
Però che quel castello in ogni lato
A piombo, come muro, era tagliato.

29

E sol da un canto v'era la salita,
Tutta tagliata a botta di piccone,
E sol da questa è l'entrata e la uscita,
Dove a la guardia stan molte persone;
Ma verso il fiume è la pietra pulita,
Nè di guardarvi fassi menzïone,
Però che con ingegno, nè con scale,
Nè si vi può salir se non con l'ale.

30

Brunello è d'arrapparsi sì maestro,
Che su ne andava come per un laccio;
Tutta quell'alta ripa destro destro
Montava, e giunse al muro in poco spaccio;
A quello ancor si attacca il mal cavestro,
Menando ambedue i piedi e ciascun braccio,
Com'egli andasse per un'acqua a nuoto:
Nè fa bisogno al suo periglio un voto;

31

Perchè montava cotanto sicuro,
Com'egli andasse per un prato erboso.
Poi che passato fu sopra del muro,
A guisa d'una volpe andava ascoso;
E non crediate che ciò fosse al scuro,
Anzi era il giorno chiaro e luminoso,
Ma lui di qua e di là tanto si cella,
Che giunto fu dov'era la donzella.

32

Sopra la porta quella dama gaglia
Si stava ascesa, riguardando il piano,
E rimirava attenta la battaglia,
Che avea Marfisa con quel re soprano;
Gran gente intorno a lei facea serraglia:
Chi parla e chi fa cenno con la mano,
Dicendo: Ecco Marfisa il brando mena,
Re Sacripante la camperà a pena.

33

Altri diceva: E' farà gran difese
Contra quella crudele, il buon guerriero,
Pur che non venga con seco a le prese,
E guardi che non pera il suo destriero.
A questo dire, il ladro era palese,
Che la notte aspettar non fa pensiero:
Tra quella gente se ne va Brunello
Tutto improvviso, e prese quell'anello.

34

E non l'avrebbe la dama sentito,
Se non che sbigottì de la sua faccia.

Lui con l'anel che le ha tolto di dito
Di fuggir prestamente si procaccia,
Correndo al sasso dove era salito;
Dietro tutta la gente è posta in caccia,
Chè Angelica piangendo, si scapiglia,
Gridando : Aimè tapina! piglia! piglia!

35

Piglia! piglia! gridava : aimè tapina,
Che consumata son, s'el non è preso!
Ciascun per aggradire a la regina,
A suo potere avrebbe il ladro offeso :
Lui passa il muro e salta la ruina :
Per quella pietra se ne va sospeso,
E per la ripa va mutando il passo,
Come per gradi, e giunge al fiume basso.

36

Nè vi crediate che fosse confuso,
Benchè quell'acqua sia grossa e corrente :
Come un pesce a natare egli era aduso;
Entra nel fiume e di lui par nïente.
Fuor de l'acqua teneva appunto il muso,
E pareva una rana veramente;
Quei del castel, guardando in ogni lato
E no 'l vedendo, il credono affogato.

37

Angelica per questo si dispera,
E ben si batte il viso la meschina;
Brunello uscì da poi de la riviera,
Per la campagna via forte cammina.
Giunse dov'era la battaglia fiera
Tra il re Circasso e la forte regina :
Ivi fermossi alquanto per mirare;
Ma l'uno e l'altro allor si vuol posare,

38

Perchè il secondo assalto era bastato,
E ciaschedun di lor vuol prender posa.
Dicea Brunello : Io non sarò fermato,
Che io non guadagni vosco alcuna cosa.
Se non vi spoglio, avete buon mercato;
Ma poi che sete gente valorosa,

Io voglio usarvi alquanta cortesia,
Ciò che vi lascio è de la roba mia.

39

Così dicea Brunello in la sua mente,
E vedea a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si stava dolente,
Avendo del suo regno gran pensiero,
Che gli parea vedere in foco ardente,
Come contato avea quel messaggiero;
E tal doglia di questo ha Sacripante,
Che non si avvede quel ch'egli ha davante.

40

Diceva l'Africano: Or che uomo è questo,
Che dorme in piede ed ha sì buon ronzone?
Per altra volta io lo farò più desto;
E prese in questo dire un gran troncone,
E la cingia disciolse presto presto,
E pose il legno sotto de lo arcione:
Nè prima Sacripante se n'avvede,
Che quel si parte, e lui rimane a piede.

41

A questa cosa mirava Marfisa,
Ed avea preso tanta maraviglia
Che, come fosse dal spirto divisa,
Stringea la bocca ed alzava le ciglia.
Il ladro la trovò tutta improvvisa
In tal pensiero, e la spada le piglia:
Quella attamente le trasse di mano,
E via spronando fugge per il piano.

42

Marfisa il segue, e gridando il minaccia:
Ghiotton, dicendo, e' ti costerà cara;
Ma lui si volta e falle un fico in faccia,
E fuggendo dicea: Così si impara.
Il campo è tutto in arme e costui caccia,
Gridando: Piglia! piglia! para! para!
Ma lui, che si trovava un tal destriero,
De l'esser preso avea poco pensiero.

43

Or Sacripante rimase stordito
Per maraviglia, e non avria saputo
Dire a qual modo sia quel fatto gito,
Se non ch'esso il destriero avea perduto.
Dove è colui, dicea, che m'ha schernito?
Or come fece ch'io non l'ho veduto?
Esser non puote ch'uno inganno tanto
Non sia da spirti fatto per incanto.

44

E, se gli è ciò, mia dama con l'anello
Ancor farammi aver il mio destriero.
Ben mi è vergogna, ma qual uomo è quello
Che possa riparare a tal mestiero?
Così dicendo tornasi al castello,
Pensoso, anzi turbato nel pensiero;
Ma, come giunto fu dentro a la porta,
Angelica trovò, ch'è quasi morta.

45

Quasi morta di doglia è la donzella,
Pensando che riceve un tal dannaggio.
Re Sacripante per nome l'appella,
Dicendo : Anima mia, chi ti fa oltraggio?
Lei, sospirando, piangendo, favella,
Dicendo : Ormai difesa più non aggio;
Presto ne le sue man mi avrà Marfisa,
E sarò in pena e con tormento uccisa.

46

Aggio perduta tutta la difesa,
Che aver soleva a l'ultima speranza,
E so che prestamente sarò presa,
E poco tempo di viver mi avanza.
E tanto questo danno più mi pesa,
Quant'io l'ho ricevuto come a cianza;
E più non saccio, trista, dolorosa,
Chi m'abbia tolta così cara cosa.

47

Non sapea il re di quel fatto nïente,
Ch'era nel campo, come avete odito,

Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro l'anel tolse di dito,
E fuggitte a la ripa prestamente,
E fu impossibil d'averlo seguito,
Perchè s'era gettato giù del sasso,
Sì ch'egli era affogato al fiume basso.

48

Il re diceva: se Macon mi vaglia,
Che costui non debbe essere affogato;
(Così fosse egli) perchè a la battaglia
Il mio destrier di sotto m'ha rubato,
E fuggito n'è via per la prataglia.
Benchè Marfisa l'abbia seguitato,
Non sarà preso, e ben lo so di certo,
Che del destrier ch'egli ha, ne sono esperto.

49

Mentre che tra costor si ragionava,
E 'l dir de l'una cosa l'altra spiana,
Colui che in guardia de la rôcca stava,
All'armi, grida, e suona la campana,
E dà risposta a chi lo dimandava,
Che una gran gente arriva per la piana,
Con tante insegne grandi e piccoline
Che ne stupisce e non ne vede il fine.

50

Or questa gente, che là giù venia,
Perchè sappiate il fatto ben certano,
Venuta è tutta quanta di Turchia;
Quale conduce il forte Caramano:
Dugento mila e più quella genia,
Che con gran gridi si accampa nel piano:
Torindo questa gente fa venire,
Che vuol vedere Angelica perire.

51

Sono accampati sopra a la pianura,
E ciaschedun, giurando, si destina
Mai non partirsi, che di quella altura
Veder la rôcca al basso con ruina.
Angelica tremava di paura,
Veggendosi diserta, la meschina,

Chè il campo de' nemici è sì cresciuto:
Lei d'alcun altro non aspetta aiuto.

52

Or si va di quel tempo ricordando,
Che la soccorse il franco paladino
Con tanti buon guerrieri, io dico Orlando,
Che avea mandato a quel falso giardino;
La fortuna e sè stessa biastemmando,
E l'amor di Ranaldo e il rio destino,
Qual l'ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che le ha tolto ogni aiuto e ogni difesa.

53

Sol seco è Sacripante, il buon guerriero,
Ma questo a la battaglia non uscia,
Poi che perduto aveva quel destriero
Che contra di Marfisa il mantenia;
E stava del suo regno in gran pensiero,
Che avea perduto, e in gran malinconia,
Ma più pena sentiva e più dolore
Vedendo quella dama in tanto errore.

54

Del destriero e del regno che è perduto
Non avrebbe quel re doglia nè cura,
Pur che potesse dare alcun aiuto
A quella dama, ch'è in tanta paura;
Il castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglia dentro a l'alte mura:
Prima adunque che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar altro partito.

55

Venne a consiglio lo re Galafrone
Col re Circasso e sua figlia soprana.
Disse quel vecchio: Odite una ragione,
Chè ogni altra di soccorso mi par vana:
Un mio parente tiene la ragione
Di là da India, detta Sericana,
E lui Gradasso si fa nominare,
Qual di prodezza al mondo non ha pare.

56

Settantadue reami in sua possanza
Ha conquistato con la sua persona;
E vinto ha tutto il mare e Spagna e Franza:
Per l'universo il suo nome risuona;
Ora di novo, per molta arroganza,
Ha tolta dal suo capo la corona,
Ed ha giurato mai non la portare
Se non compisce quel ch'egli ha da fare.

57

Perchè al tempo passato, allora quando
Vinse la Francia e prese Carlo Mano,
Quel gli promise di mandare un brando,
Che al mondo non è un altro più soprano,
Qual'era di un baron che ha nome Orlando;
Ora ha aspettato molto tempo in vano,
Onde destina tornare in ponente,
E prender Carlo e tutta la sua gente.

58

E dentro a la città di Druantuna,
Che è la sua sedia antica e stabilita,
Per far passaggio gran gente raguna.
E secondo che intendo per odita,
Tanta non ne fu mai sotto la luna
Un'altra fiata ad armi insieme unita,
Benchè reputo quella gente a cianza,
Dico a rispetto de la sua possanza.

59

Sì che a camparci di man di Marfisa,
Questo sarebbe l'ottimo rimedio;
Ma non ritrovo il modo nè la guisa
A far sapere a lui di questo assedio:
Chè io so che lui verrebbe a la recisa,
Nè mai mi lascierebbe in tanto attedio;
Ma, non so trovar modo nè vedere,
Che questa cosa gli faccia sapere.

60

Seguiva Galafron con questo dire,
A Sacripante voltando le ciglia;

Tu sei, figliuol, un uomo d'alto ardire,
E tanto amor mi porti ed a mia figlia,
Che tu sei posto più volte a morire;
Nè Mandricardo, che 'l tuo regno piglia,
Nè 'l tuo caro Olibrando, che hai perduto,
Mai ti puote distôr dal nostro aiuto.

61

Dio faccia, che una volta meritare
Possiamo te con degno guiderdone;
Benchè io non credo mai poterlo fare.
Ma ciò, che abbiamo, e le proprie persone
Saran disposte nel tuo comandare:
Ciò ti giuro a la fede di Macone,
Che la mia figlia e tutto il regno mio
Saran disposti sempre al tuo desio;

62

Ma questo profferir ti fia perduto,
Che sarà il regno, e noi seco diserti,
Se non troviamo a qualche modo aiuto;
Ed io, che tutti quanti li aggio esperti,
E lungamente ho il fatto provveduto,
E i soccorsi palesi ed i coperti,
Dico che siamo a l'ultimo perire,
Se 'l re Gradasso non si fa venire.

63

Sì che, figlio mio caro, io ti scongiuro,
Per nostro amore e tua virtù soprana,
Che non ti para questo fato duro
Di ritrovar Gradasso in Sericana;
E questa sera, come il ciel sia scuro,
Potrai calar ne l'oste in su la piana,
Chè quella gente ne stima sì poco,
Che non fa guarda al campo in verun loco.

64

Sacripante non fe' molte parole,
Come colui che ha voglia di servire,
E d'altro ne la mente non si duole,
Se non che presto non si può partire;
Ma come a punto fu nascoso il sole,
E cominciossi il cielo ad oscurire,

Isconosciuto, come peregrino,
Per mezzo l'oste prese il suo cammino.

65

Nè mai sopra di lui fu riguardato:
Va di gran passo e porta il suo bordone;
Ma sotto la schiavina è bene armato
Di buona piastra, ed ha il brando al gallone.
Rimase Galafrone assedïato,
Con la sua figlia, nel forte girone:
E Sacripante, che d'andare ha cura,
Trovò nel suo vïaggio alta ventura.

66

Questa odirete, come l'altre cose,
Che insieme tutte quante sono aggionte,
E saran ben de le maravigliose,
Perchè fu in India al Sasso de la Fonte;
Ma primamente, genti dilettose,
Io vi vorrò cantar di Rodamonte;
Di Rodamonte vo' cantarvi in prima,
Ch'una vil foglia il suo Macon non stima.

67

E meno ancor si accosta ad altra fede:
Tien per suo Dio l'ardire e la possanza,
E non vuol adorar quel che non vede.
Questo superbo, che ha tanta arroganza,
Pigliar soletto tutto il mondo crede,
Ed al presente vuol passar in Franza,
E prenderla in tre giorni si dà vanto,
Come odirete dir ne l'altro canto.

CANTO VI

1

Convien alzare al mio canto la voce.
E versi più superbi ritrovare,
Convien ch'io meni l'arco più veloce
Sopra a la lira, perchè io vo' contare

D'un giovane tant'aspro e sì feroce,
Che quasi prese il mondo a disertare:
Rodamonte fu questo l'arrogante,
Di cui parlato v'ho più volte avante.

2

A la città di Algier io lo lasciai,
Che di passar in Francia si destina,
E seco del suo regno ha gente assai:
Tutta è alloggiata a canto a la marina.
A lui non par quell'ora veder mai,
Che pona il mondo a foco ed a ruina,
E biastemma chi fece il mare e il vento,
Poichè passar non puote al suo talento.

3

Più di un mese di tempo avea già perso
Di quindi in Sarza che è terra lontana,
E poi che è giunto, egli ha vento diverso,
Sempre greco o maestro o tramontana;
Ma lui destina, ovver d'esser sommerso,
Ovver passare in terra cristïana,
Dicendo a' marinari ed al patrone,
Che vuol passare, o voglia il vento o none.

4

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare,
Che questa notte pur me ne vo' gire:
Io non son tuo vassallo, e non del mare,
Che mi possiate a forza ritenire.
Solo Agramante mi può comandare,
Ed io contento sono di obbedire;
Sol d'obbedire a lui sempre mi piace,
Perchè è guerriero, e mai non amo pace.

5

Così dicendo, chiamò un suo parone,
Ch'è di Marocco ed è tutto canuto:
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Esperto di quell'arte e provveduto.
Rodamonte dicea: Per qual cagione
M'hai tu qua tanto tempo ritenuto?

Già son sei giorni, a te forse par poco,
Ma sei Provenze avria già posto in foco.

6

Sì che provvedi a la sera presente,
Che queste navi sian poste a passaggio,
Nè volere esser più di me prudente,
Chè se io mi annego, mio sarà il dannaggio,
E se perisce tutta l'altra gente,
Questo è il minor pensier che nel cor aggio,
Perchè quando io sarò del mare in fondo,
Vorria tirarmi addosso tutto il mondo.

7

Rispose a lui Scombrano: Alto signore,
A la partita abbiam contrario vento:
Il mare è grosso e vien sempre maggiore;
Ma io prendo d'altri segni più spavento,
Chè il sol calando perse il suo vigore,
E dentro ai nuvoloni ha il lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

8

La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sopra al sciutto gioca ne l'arena,
E le gavine, che ho sopra a la testa,
E quell'alto aïron che io veggio a pena,
Mi dànno annuncio certo di tempesta;
Ma più il delfin, che tanto si dimena,
Di qua di là saltando in ogni lato,
Dice che il mare al fondo è conturbato.

9

E noi ci partiremo al cielo oscuro,
Poi che ti piace, ed io ben veggio aperto
Che siamo morti, e di ciò ti assicuro;
E tanto di quest'arte io sono esperto,
Che a la mia fede ti prometto e giuro,
Quando proprio Macon mi fesse certo
Ch'io non restassi in cotal modo morto,
Va tu, direbbi, ch'io mi resto in porto.

10

Diceva Rodamonte: O morto o vivo,
Ad ogni modo io voglio oltra passare;
E se con questo spirto in Francia arrivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare;
E se io vi giungo ancor di vita privo,
Io credo per tal modo spaventare.
Morto com'io sarò, tutta la gente,
Che fuggiranno, ed io sarò vincente.

11

Così di Algier uscì del porto fuore
Il gran naviglio, con le vele a l'orza.
Maestro allor del mare era signore,
Ma greco a poco a poco si rinforza.
In ciascheduna nave è gran rumore
Che in un momento convien che si torza;
Ma tramontana e libeccio ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.

12

Allor si cominciarno i gridi a odire,
E l'orribil stridor de le ritorte:
Il mar cominciò negro ad apparire,
E l'aer e il ciel avean color di morte:
Grandine e pioggia comincia a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra,
Là, che la terra al fondo si discopra.

13

Eran quei legni di gran gente pieni,
Di vittovaglia, d'armi e di destrieri,
Sì che al tranquillo, e ne' tempi sereni,
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non è luce, fuor che di baleni,
Nè s'ode altro che troni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda:
Nullo è obbedito, e ciaschedun comanda.

14

Sol Rodamonte non è sbigottito,
Ma sempre d'ajutarsi si procaccia:

Ad ogni estremo caso è più ardito:
Ora tira le corde, or le dislaccia,
A gran voce comanda, ed è obbedito,
Perchè getta nel mare e non minaccia.
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta:
Lui sta di sopra, e cosa non ha in testa:

15

Le chiome intorno se gli odian sonare,
Ch'erano apprese de l'acqua gelata:
Lui non mostrava di ciò più curare,
Come fosse a la ciambra ben serrata.
Il suo naviglio è sparso per il mare,
Che insieme era venuto di brigata,
Ma non puote durare a quella prova,
Dove una nave l'altra non si trova.

16

Lasciamo Rodamonte in questo mare
Che dentro vi è condotto a tal partito:
Ben presto il tutto vi vorrò contare;
Ma perchè abbiate il fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi convien narrare
Che avea questo passaggio presentito,
E benchè poco ne tema o nïente,
Avea chiamata in Corte la sua gente.

17

E disse allor: Signori, io aggio nova
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Nè lo spaventa la dolente prova,
Ove fur morte di sue genti tante;
Nè par che da la impresa lo rimova
L'esempio di suo padre e di Agolante,
Che morti fur da noi con vigoria:
Or ne vien esso a fargli compagnia.

18

Ma pure in ogni forma ci bisogna
Guarnir per tutto il regno a buona scorta,
Perchè, oltra al vituperio e a la vergogna,
La trista guardia spesso danno porta.
Costor verranno, o per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza, o in Acquamorta:

E però voglio che con gente armata
Ogni frontiera sia chiusa e guardata.

19

Poi ch'ebbe detto, chiama il duca Amone
Ed a lui disse : Poi che se n'è andato
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,
Farai che Montalban sia ben guardato :
Manda tua gente fuora a ogni cantone,
E fa che incontinente io sia avvisato
Ciò che si faccia in terra ed in marina
Per tutta Spagna, dove si confina.

20

Là son tuoi figli, ognuno è buon guerriero,
Sì che non ti bisogna una gran gente :
Se pure ajuto ti farà mestiero,
Io commetto ad Ivone, il tuo parente,
E qui presente impono ad Angeliero,
Che ciaschedun ti sia tanto obbediente,
Come proprio seriano a mia persona,
Sotto a l'oltraggio di questa corona.

21

Così a Guglielmo il sir di Rossiglione,
Ed a Riccardo quel di Perpignano,
Con tutte le sue genti e sue persone
Vengano ad alloggiare a Montalbano;
Di questo non si fece più sermone.
L'imperator, rivolto a l'altra mano,
Disse : Signori, or con più provvidenza
Convien guardarsi il mar verso Provenza.

22

Però voglio, che il duca di Baviera
Di quella regïone abbia l'impresa;
In mar e in terra tutta la riviera
Contra questi Africani abbia difesa,
Benchè sia cosa facile e leggiera,
Vietar a' Saracin la prima scesa :
La gran fatica fia d'indovinare
Il loco appunto ov'abbian a smontare.

23

Per questo voglio che con seco mena
Tutti quattro i suoi figli a quel riparo;
Ed oltra a questi il conte di Lorena,
Dico Ansuardo, il mio paladin caro,
E Brandiamante la dama serena,
Chè da Ranaldo vi è poco divaro
Di ardire e forza a questa sua germana,
Così Dio sempre me la guardi sana.

24

Ed Amerigo duca di Savoglia,
E Guido il borgognon vada in persona;
E la sua gesta seco si raccoglia,
Roberto di Asti e Bovo di Donzona.
Chi non obbedirà, sia chi si voglia,
Sarà posto ribello a la corona:
Ora, Namo mio caro, intendi bene,
Tener aperti gli occhi ti conviene.

25

In molte parti ti convien guardare,
Per non essere colto a l'improvviso,
Chè s' tu li lasci a terra dismontare,
Non anderà la cosa più da riso.
Tien la vedetta per terra e per mare
E fa, che d'ogni cosa io n'abbia avviso:
Ch'io starò sempre in campo provveduto
A dare, ove bisogni, presto ajuto.

26

Fu in cotal forma il consiglio fermato,
Sì come avea disposto Carlo Mano;
E ciaschedun da lui tolse combiato,
Ed andò il duca Amone a Montalbano,
Da molti buon guerrieri accompagnato;
E il duca Namo per monte e per piano,
Con pedoni e cavalli in quantitade,
Giunse in Marsilia dentro a la cittade.

27

Trenta migliara avea di cavalieri
Ed ha venti migliara di pedoni,

E tra lor cominciarno a far pensieri,
Qual terra ciaschedun di quei baroni
Tenesse al suo governo volentieri;
Nè già vi fu tra lor contenzïoni:
Ma ciascun, come a Namo fu in talento,
Prese la guardia e rimase contento.

28

Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Ha gran travaglia contra a la fortuna:
La notte è scura e lume non appare
D'alcuna stella, e manco de la luna:
Altro non s'ode che legni spezzare
L'un contra a l'altro per quell'onda bruna;
Con gran spaventi, con alto rumore,
Grandine e pioggia cade con furore.

29

Il mar si rompe insieme a gran ruina,
E 'l vento più terribile e diverso
Cresce d'ognor e mai non si rafina,
Come volesse 'l mondo aver sommerso:
Non sa che farsi la gente tapina,
Ogni parone e marinaro è perso;
Ciascuno è morto, e non sa che si faccia:
Sol Rodamonte è quel, che al ciel minaccia.

30

Gli altri fan voti con molte preghiere,
Ma lui minaccia il mondo e la natura:
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura;
Tre giorni, con le notti tutte intiere,
Sterno abbattuti in tal disavventura,
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento e pioggia con gran pena.

31

Al quarto giorno fu maggior periglio,
Chè stato tal fortuna ancor non era,
Perchè una parte di quel gran naviglio
Condotta è sotto Monaco in riviera:
Quivi non vale aiuto nè consiglio,
Il vento e la tempesta è ognor più fiera:

Ne l'aspra rôcca e nel cavato sasso
Batte a traverso i legni a gran fracasso.

32

Oltra di questo tutti i paesani,
Che conobber l'armata saracina,
Gridando : Addosso! addosso a questi cani!
Scesero furïosi a la marina,
E ne' navigli non molto lontani
Foco e gran pietre gettan con ruina,
Dardi e saette, con pegola accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

33

Ne la sua nave a la prora davante
Sta quel superbo, e indosso ha l'armatura,
E sopra a lui piovean saette tante
E dardi e pietre grosse oltra misura,
Che sol dal peso avrian morto un gigante;
Ma quel feroce, ch'è senza paura,
Vuol che 'l naviglio vada, o mal o bene,
A dare in terra con le vele piene.

34

Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che ciascheduno a gran furia si mosse,
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra a la spiaggia a la prora percosse.
Traëva a mezzodì terribil vento,
Con spessa pioggia e con grandini grosse;
Altro non s'ode che navi struscire,
Ed alte grida e pianti di morire.

35

Di qua di là, per l'acqua quei pagani,
Con l'arme indosso, son per annegare;
E gettan freccie e dardi in colpi vani;
Mai non li lascia quell'onda fermare.
In terra stanno armati i paesani,
Nè li concedon punto avvicinare,
E di Monaco uscì, che più non tarda,
Conte Arcimbaldo e la gente lombarda.

36

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio egli era figlio,
Gagliardo a maraviglia di persona,
Scaltrito, e de la guerra ha buon consiglio.
Costui la rôcca e Monaco abbandona,
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente cala a la riviera,
Ove appizzata è la battaglia nera.

37

A Monaco il suo padre l'ha mandato,
Ch'è sopra a le confine di Provenza,
Perchè intenda le cose in ogni lato,
E diagli avviso in ciascuna occorrenza.
Il re dentro a Savona era fermato,
Dove ha condotta tutta sua potenza,
Con bella gente per terra e per mare,
Chè ad Agramante il passo vuol vietare.

38

Ora Arcimbaldo con molti guerrieri,
Com'io vi dico, sopra al mar discese.
E fe' tre schiere de' suoi cavalieri,
E sopra al lito aperto le distese.
Esso, con suoi pedoni e balestrieri,
Andò in soccorso a questi del paese,
Dov'è battaglia orribile e diversa,
Benchè l'armata sia rotta e sommersa.

39

Chè Rodamonte, orrenda creatura,
Fa più lui sol che tutta l'altra gente;
Egli è ne l'acqua sino a la cintura.
Addosso ha dardi e sassi e foco ardente.
Ciascheduno ha di lui tanta paura,
Che non se gli avvicina per niente;
Ma da largo gridando con gran voce,
Con lancie e strali quanto può gli noce.

40

Esso rassembra in mezzo al mar un scoglio,
E con gran passo a la terra ne viene,

E per molta superbia e per orgoglio,
Dov'è più dirupato il cammin tiene.
Or, bei signori, io già non vi distoglio
Che i Cristïan non si adoprassen bene,
Ma non vi fu rimedio a quella guerra:
A lor dispetto, lui discese in terra.

41

Dietro vi viene di sua gente molta,
Che da le navi e da i legni spezzati
Mezzo sommersa insieme era raccolta,
A ben che molti n'erano affondati,
Chè non ne campò il terzo a questa volta;
E questi, che a la terra ènno arrivati,
Son sbalorditi sì da la fortuna
Che non san s'egli è giorno o notte bruna.

42

Ma tanto è forte il figlio di Ulïeno,
Che tutta la sua gente tien difesa.
Come fu giunto al sciutto nel terreno,
E comincia da presso la contesa,
Tra' Cristïan facea, nè più nè meno,
Che faccia il foco ne la paglia accesa,
Con colpi sì terribili e diversi
Che 'n poco d'ora ha quei pedon dispersi.

43

In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra al lito i cavalieri,
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui che sa questi mestieri:
Ogni pennone al vento è dispiegato,
Di qua di là si alzarno i gridi fieri:
Il conte di Cremona avanti passa:
Ver Rodamonte la sua lancia abbassa.

44

Fermo in due piedi aspetta l'Africante:
Arcimbaldo lo giunse a mezzo il scudo,
E non lo mosse ove tenea le piante,
Ben che fu il colpo smisurato e crudo;
Ma il Saracin, che ha forza di gigante,
E teneva a due man il brando nudo,

Ferisce lui d'un colpo sì diverso.
Che tagliò tutto 'l scudo per traverso.

45

Nè ancor per questo il brando s'arrestava,
Benchè abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra e maglia a la terra menava,
E fecegli gran piaga nel costato:
Certo Arcimbaldo a la terra n'andava,
Se non che da sua gente fu ajutato,
E fu portato a Monaco a la rôcca,
Come si dice, con la morte in bocca.

46

Tutti quei paesani e ogni pedone
Fur da' barbari uccisi in su l'arena,
Ch'eran sei mila e seicento persone;
Non ne campàr quarantacinque a pena:
I cavalier fuggir tutti al girone.
Non domandar se ogn'uom le gambe mena;
Ma se quei Saracini avean destrieri,
Perian con gli altri insieme i cavalieri.

47

Sino al castel fu a lor data la caccia,
Poi giù calarno quei pagani al mare,
Il quale era tornato ora a bonaccia.
Qua Rodamonte li fece alloggiare.
Ciascun di aver la roba si procaccia,
Che sommersa da l'onde al lito appare:
Tavole e casse ed ogni guarnimento
Sopra quell'acqua va gettando il vento.

48

Fur le sue navi intra grosse e minute,
Che si partîr di Algier, cento e novanta;
Meglio guarnite mai non fur vedute
Di bella gente e vittuvaglia tanta;
Ma più che le due parti eran perdute,
Nè si attrovarno a Monaco sessanta.
E queste più non son da pace o guerra,
Chè 'l più di lor avean percosso in terra.

49

Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
E perduta ogni roba e vittuvaglia.
Rodamonte al tornar non fa pensieri,
Nè stima tutto il danno una vil paglia.
Va confortando intorno i suoi guerrieri,
Dicendo : Compagnoni, or non v'incaglia
Di quel che tolto ci ha fortuna e 'l mare,
Chè per un perso, mille io vi vo' dare.

50

E quivi non farem lungo dimoro,
Chè povra gente son questi villani :
Io vo' condurvi dove è il gran tesoro,
Giù ne la ricca Francia ai grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d'oro,
Come vedrete, questi fraudi cani;
Così del perso non vi date lagno,
Chè noi siam giunti al loco del guadagno.

51

Così la gente sua va confortando
Re Rodamonte con parlare ardito :
Questo e quell'altro per nome chiamando,
L'invita a riposar sopra a quel lito.
Or d'Arcimbaldo vi verrò contando,
Che nel castel di Monaco è fuggito,
Rotto e sconfitto ed a morte piagato,
Come di sopra appunto io v'ho contato.

52

Come a la rôcca fu dentro a le mura,
Al padre un messaggier ebbe mandato,
Che gli contasse di questa sciagura,
E 'l fatto tutto come era passato.
D'avvisar Namo ancor ha preso cura,
Qual già dentro a Marsilia era arrivato,
E mandò ad esso un altro messaggiero
Che gli racconta il fatto tutto intiero.

53

Re Desiderio fu molto dolente,
Quand'egli intese la novella fiera :

Uscitte di Savona incontinente,
Spiegando al vento sua real bandiera,
A Monaco ne vien con la sua gente :
Da l'altra parte il duca di Baviera
Si mosse di Marsilia con gran fretta,
Per far de' Saracini aspra vendetta.

54

Ciascuna schiera a gran furia cammina,
Dico Francesi e gente italïana,
E l'una vide l'altra una mattina,
Da due vallette non molto lontana.
In mezzo ha Rodamonte a la marina,
Dove accampata ha sua gente africana.
Quel forte Saracin dal crudo sguardo
Vide nel monte giunto il re lombardo

55

Con tante lancie e con tante bandiere,
Che una selva di abeti si mostrava;
Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando Rodamonte in voci altiere
Chiama sua gente e l'armi domandava,
E in un momento fu tutto guarnito
Di piastre e maglia il giovenetto ardito.

56

Fuor salta a piedi e non avea destriero,
Chè per fortuna l'ha perso nel mare.
Or si leva a sue spalle il grido fiero
Per l'altra gente che nel poggio appare :
Io dico Namo, Ottone e Berlingiero,
Che d'altra parte vengono a arrivare,
Roberto di Asti e 'l conte di Lorena,
Con Brandiamante che la schiera mena.

57

Avanti a gli altri vien quella donzella,
E bene al suo german tutta assomiglia :
Proprio sembra Ranaldo in su la sella,
E di baldezza è piena a maraviglia.
Costei mena la schiera a gran flagello;
Ma Rodamonte, levando le ciglia,

Giunta la gente vede in ogni lato,
Che quasi intorno l'ha chiuso e serrato.

58

A' suoi rivolto con la faccia scura,
Disse : Prendete qual schiera vi piace,
O questa o quella, chè io non ne do cura;
L'altra soletto, per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi a la pianura.
Così parlava quel giovane audace :
Ma la sua gente, che ha per lui gran core,
Verso i Lombardi è mossa con furore.

59

Trombe e tamburi a un tratto e gridi altieri
Uditi furno intorno ad ogni lato.
Re Desiderio e suoi buon cavalieri
Mena a ruina il popol rinnegato :
A ben che i Saracini eran sì fieri
Per la prodezza del suo re pregiato,
Che ancor che fosser de' Lombardi meno,
Perdeano a palmo a palmo il suo terreno.

60

Ma in questo loco è la battaglia ciancia :
Dico a rispetto de l'altra vicina,
Dove contra ai baron, ch'eran di Francia,
Combatte Rodamonte con ruina.
Costui ben certo di prodezza avvancia
Quanti fur mai di gente saracina :
In guerra non fu mai tanto fracasso,
Però contar lo voglio a passo a passc.

61

Il duca Namo, che è saggio e prudente,
Come vide i nemici a la pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente,
E divisela in terzo per misura.
La schiera che venia primieramente,
Fu Brandiamante che è senza paura;
La figliuola di Amon, quella rubesta,
Venia spronando con la lancia a resta;

62

E seco al paro il conte di Lorena,
Ciò fu Ansuardo, di battaglia esperto,
Che giù calando gran tempesta mena,
E 'l conte di Asti, quel franco Roberto.
Questa è la prima schiera ch'è ben piena,
Sedici mila e più son per il certo;
Poi mosse la seconda con gran grido
Sotto il duca Amerigo e il duca Guido:

63

L'un di Savoia e l'altro è di Borgogna,
Ciaschedun d'essi ha più franca persona.
Contarvi i capitani mi bisogna:
Con loro è giunto Buovo di Donzona,
Per fare a' Saracini onta e vergogna:
Questa schiera seconda si abbandona;
La terza guida Namo, il buon vecchione,
E Avolio e Avino e Berlingieri e Ottone.

64

Il padre e' quattro figli a questa schiera
Son posti di quel campo al retroguardo,
Con tutta la sua gente di Baviera.
Ora torniamo al Saracin gagliardo,
Che non avea stendardi nè bandièra,
Ma tutto solo a mover non fu tardo:
Contra a la gente che il monte discende,
Solo ed a piedi la battaglia prende.

65

Piacciavi, bei signor, di ritornare
Ad ascoltar la zuffa, che io vo' dire,
Che se mai prove odiste raccontare,
E colpi orrendi e diverso ferire,
E genti rotte a terra traboccare,
Tutto è nïente a quel ch'io vo' seguire:
Nel fin del canto tornerò ad Orlando;
Adio, signori, a voi mi raccomando.

CANTO VII

1

Non fu, signor, contato più giammai
Battaglia sì diversa e tanto orribile,
Perchè, come di sopra io vi contai,
Rodamonte di Sarza, quel terribile,
Contra di Namo, che avea gente assai,
Solo è affrontato, ch'è cosa incredibile;
Ma Turpin, che dal ver non si diparte,
Per fatto certo il scrisse a le sue carte.

2

Nè so se 'l fu piacer del cielo eterno
Donar tanta prodezza ad un pagano,
O se 'l demonio, uscito de l'inferno,
Combattesse per lui quel giorno al piano:
E' pose nostra gente in tal squaderno,
Che non fu data, al ricordare umano,
Cotal sconfitta a nostra gente santa,
Quale in quel giorno, che il mio dir vi canta.

3

Tutte le schiere, com'io v'ho contato,
Giù de la costa son calate al basso:
Da l'altra parte Rodamonte armato
Ha fissa la battaglia a gran fracasso.
La nostra gente, come erba di prato,
Taglia attraverso e manda morta al basso:
Pedoni e cavalier, debili e forti,
L'un sopra gli altri van spezzati e morti.

4

Sempre ferendo va quell'africante
Dritti e roversi, e gridando minazza;
Egli ha i nemici di dietro e davante,
Ma lui col brando si fa ben far piazza:
Ecco giunta a la zuffa Brandiamante,
Quella donzella ch'è di buona razza:
Come folgor del cielo, ovver saetta,
Ver Rodamonte la sua lancia assetta.

5

Dal lato manco il giunse nel traverso
E passò 'l scudo questa dama ardita,
E quasi a terra lo mandò riverso,
Benchè non fece a quel colpo ferita :
Chè 'l Saracin, che fu tanto diverso,
Ed avea forza orribile e infinita,
Portava sempre a la battaglia indosso
Un cuoi' di serpe, mezzo palmo grosso.

6

Ma nondimanco pur fu per cadere,
Com'io vi dissi, per quella incontrata,
Quando la dama, che ha tanto potere,
Gli pose al fianco la lancia arrestata;
Tutta la gente che l'ebbe a vedere,
Levò gran grido e voce smisurata :
Nè già per questo al pagan si avvicina,
Ma sol gridando aiuta la fantina.

7

Lei già rivolto ha 'l suo destrier coperto,
E torna addosso a quel Saracin crudo;
Or fuor di schiera uscì il conte Roberto,
E ferì Rodamonte sopra il scudo;
Ed Ansüardo di battaglia esperto
Gli sprona ancor addosso a brando nudo :
Onde la gente, che ha ripreso il core,
Tutta si mosse insieme a gran furore,

8

Addosso! addosso! ciaschedun gridando,
Con sassi e lancie e dardi oltra misura.
Rideva il Saracin questo mirando,
Come colui che fu senza paura.
Mena a traverso il furioso brando,
E giunse proprio a loco di cintura
Quello Ansüardo, conte di Lorena,
E morto a terra il pose con gran pena.

9

Mezzo a la terra e mezzo ne l'arcione
Rimase il busto di quel paladino :

Non fu mai vista tal distruzïone :
A Brandiamante mena il Saracino;
Lei non accolse, ma giunse il ronzone,
Ch'era coperto di usbergo accialino :
Non giova usbergo, nè piastra, nè maglia,
Chè collo e spalle a quel colpo gli taglia;

10

Onde rimase a terra la donzella,
Chè 'l suo destriero è in due pezzi partito.
Addosso agli altri il Saracin martella;
Roberto il conte d'Asti ebbe cernito
Di un colpo, e il fende insino in su la sella;
Allor fu ciascheduno sbigottito,
Mirando il colpo di tanta tempesta :
Chi può fuggire, in quel campo non resta.

11

Rimase, com'io dico, Brandiamante
Col destrier morto addosso in su l'arena,
Tra quelle genti occise ch'eran tante,
Che più morta che viva era con pena.
E Rodamonte, busto di gigante,
Col brando tutto il resto a morte mena.
Sempre a la folta in mezzo è il gran pagano,
E manda pezzi da ogni banda al piano;

12

Pezzi d'uomini armati e di destrieri
Da ciascun canto in su la terra manda;
Contarvi i colpi non vi fa mestieri,
Nè quanto sangue per terra si spanda :
Vanno a fracasso i nostri cavalieri,
Cïascun, fuggendo, a Dio si raccomanda;
Ed, a dir presto e ben la cosa intiera,
Tutta a ruina è già la prima schiera.

13

E giunto è quel pagano a la seconda,
E rinnovata è qui l'aspra battaglia,
Chè gente sopra gente più vi abbonda,
E fatto ha intorno al Saracin serraglia.
Ma lui col brando tutti li profonda,
E men li stima che un covon di paglia :

Il duca Namo, che ogni cosa vede,
Per la gran doglia di morir si crede.

14

Signor del ciel, dicea, se alcun peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina,
Non dar l'onore a questo rinnegato,
Che così straccia tua gente mischina!
Questo dicendo, un messo ebbe mandato,
Che raccontasse a Carlo la ruina
Ch'era incontrata, e dimandasse aiuto,
Benchè si tenga ormai morto e perduto;

15

Poichè il gigante ha sì franca persona,
Che non trova riparo a sua possanza:
Ecco scontrato ha Buovo di Donzona,
E tutto fesso l'ha fin a la panza.
Sua gente morto in terra l'abbandona,
E ciaschedun, che avea prima baldanza,
Vedendo il colpo orrendo oltra il dovere,
Volta le spalle e fugge a più potere.

16

Ma sempre a loro è in mezzo il pagan fiero,
Tutti li uccide senza alcun riguardo:
Chi fugge a piedi e chi fugge a destriero,
Ma nanti al Saracin ciascun è tardo,
Chè Rodamonte è sì presto e leggiero,
Che al corso avea più volte giunto un pardo;
Non vi giova fuggire e non difesa:
Tutti li manda morti a la distesa.

17

Come il dicembre il vento che sì annoglia
Quando comincia la prima freddura,
L'arbor si sfronda e non vi riman foglia,
Così van spessi i morti a la pianura.
Ecco Amerigo il duca di Savoglia,
Ch'è rivoltato in sua mala ventura,
E giunse a mezzo il petto l'africano:
Rotta ha sua lancia, e fu quel colpo vano,

18

Chè a lui fere il pagan sopra la testa,
E tutto il parte insin sotto al gallone.
Or fugge ciascheduno e non s'arresta:
Mai non si vede tal confusïone.
Il duca Namo una gross'asta arresta;
E muove la sua schiera il buon vecchione,
E seco ha quattro figli, ognun più fiero,
Avino. Avolio, Ottone e Berlingiero.

19

Cresce la zuffa, il grido si rinnova,
E levasi il rumor, e 'l gran polvino;
Primieramente Avolio il pagan trova,
E ben rompe sua lancia il paladino;
Ma Rodamonte sta fermo a la prova,
E non si piega il forte Saracino;
E similmente nel colpir di Ottone
Stette in due piedi saldo al paragone.

20

L'un dopo l'altro Avino e Berlingiero
A lui feriano addosso arditamente,
E scontrò Namo ancora il buon guerriero,
Ma, come gli altri, pur fece nïente.
Al quinto colpo quel Saracin fiero
Alzò la faccia a guisa di serpente:
Crollando il capo disse: Via, canaglia:
Chè tutti non valete un fil di paglia.

21

Nè più parole; ma del brando mena,
E giunse ne la testa al franco Ottone;
Come a Dio piacque e sua madre serena,
Voltossi il brando e colse di piattone,
E fu quel colpo di cotanta pena,
Che tramortito lo trasse d'arcione;
Nè sopra questo il Saracin si arresta,
Ma dà tra gli altri e mena gran tempesta.

22

E mise a terra due di quei gagliardi,
Avolio e Berlingier feriti a morte;

E gli altri tutti e nobili e codardi,
Sariano uccisi da quel pagan forte,
Se Desiderio e' suoi franchi Lombardi
Non avesser turbata quella sorte:
Perchè a quel tempo con sua gente scorta
La ria canaglia avea sconfitta e morta.

23

E giunto era a le spalle al Saracino,
Che ruinando innanzi gli altri caccia,
E già per terra avea disteso Avino,
Ferito crudelmente ne la faccia.
Come un gran vento nel lito marino
Leva l'arena, e il campo avanti spaccia,
Così quel crudo con la spada in mano
Tutta la gente manda morta al piano.

24

Per l'aria van balzando maglie e scudi,
Ed elmi pien di teste, e braccia armate;
Ma, benchè taglia, come corpi nudi,
Sberghi, e lamieri e le piastre ferrate,
Pur rivoltava spesso gli occhi crudi
A le sue genti rotte e dissipate:
E tuttavia mirando a la sua schiera,
Facea battaglia avanti orrenda e fiera.

25

Quale il forte leone a la foresta,
Che sente a le sue spalle il cacciatore,
Squassando i crini e torcendo la testa
Mostra le zanne e rugge con terrore;
Tal Rodamonte, odendo la tempesta,
Che faceano i Lombardi e il gran rumore
De la sua gente rotta e posta in caccia,
Voltava a dietro la superba faccia.

26

Sua gente fugge e più che può sperona:
Beato si tenea chi era il primiero;
Re Desiderio mai non li abbandona,
Anzi li caccia per stretto sentiero.
A lui davanti è il conte di Cremona,
Qual fu suo figlio e fu buon cavaliero,

Dico Arcimbaldo, e seco a mano a mano
Vien Rigonzone e 'l forte Parmigiano.

27

Era costui feroce oltra misura,
Ma leggier di cervel, come una paglia :
Ovver guarnito o senza l'armatura,
Battendo gli occhi, entrava a la battaglia;
Nè de la vita, nè d'onor si cura,
Chè sua balestra non avea serraglia.
Dico, perchè scoccava al primo tratto;
A dire in somma ei fu gagliardo e matto.

28

Or questi due la gente saracina
(Dico Arcimbaldo insieme e Rigonzone)
Cacciano in rotta con molta ruina :
Del re di Sarza in terra è 'l gonfalone,
Ch'era vermiglio e dentro ha una regina,
Quale avea posto il freno ad un leone :
Questa era Doralice di Granata,
Da Rodamonte più che il core amata.

29

Però ritratta ne la sua bandiera
La portava quel re cotanto atroce,
Sì naturale e proprio com'ell'era,
Nè par ch'altro le manchi che la voce;
E, lei mirando, a la battaglia fiera
Più ritornava ardito e più feroce,
Chè per tal guardo sua virtù fioriva,
Come l'avesse avanti agli occhi viva.

30

Quando la vide a la terra caduta,
Mai fu ne la sua vita più dolente :
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca ne vien tutta, or foco ardente.
Se Dio per sua pietade non ci aiuta,
Perduto è Desiderio e la sua gente,
Perchè il pagano ha furia sì diversa,
Che nostra gesta fia sconfitta e persa.

31

Questa battaglia tanto sterminata
Tutta per punto vi verrò contando;
Ma più non ne vo' dire in questa fiata,
Perchè tornar convien al conte Orlando,
Qual era giunto al fiume de la fata,
Sì com'io vi lasciai allora quando
Con Falerina si pose a cammino,
Poi che disfatto fu quel bel giardino.

32

Quel bel giardino, ov'era guardïano
Il drago, il toro e l'asinello armato,
E quel gigante ch'era ucciso in vano,
Come di sopra vi fu raccontato.
Tutto il disfece il senator romano,
Benchè per arte fosse fabbricato;
Ed a la dama poi diede perdono,
Per trar dal ponte quei che presi sono :

33

Quei cavalier che presi erano al ponte
Dal vecchio ingannator, com'io contai.
Quivi n'andava drittamente il conte,
Per trar cotanta gente di tal guai;
Via camminando per piano e per monte,
Con seco è Falerina sempre mai,
A piede, come lui, nè più nè meno,
Chè non avean destrier nè palafreno.

34

Perduto aveva il conte Brigliadoro,
Come sapete, e insieme Durindana :
Or, così andando a piè ciascun di loro,
Giunsero un giorno sopra la fiumana,
Ove la falsa fata del tesoro
Avea ordinato quella cosa strana,
Più strana e più crudel ch'avesse il mondo,
Perchè 'l fior de' baroni andasse al fondo.

35

Fu profondato quivi il fio d'Amone,
Come di sopra odiste raccontare,

E seco Iroldo e il loro compagnone,
Che ancor mi fa pietade a ricordare;
Nè dopo molto vi giunse Dudone,
Il qual venia questi altri a ricercare:
Comandato gli aveva Carlo Mano,
Che trovi Orlando e il sir di Montalbano.

36

Camminando il baron senza paura,
Cercato ha quasi il mondo tutto quanto;
E, come volse la mala ventura,
Giunse a quel lago fatto per incanto,
Ove Aridano, orrenda creatura,
Cotanta gente avea condotta in pianto;
Perchè ogni cavaliero e damigella
Getta nel lago la persona fella.

37

Così fu preso e nel lago gettato
Dudone il franco, e non v'ebbe difesa,
Perchè Aridano in tal modo è fatato,
Che ciaschedun, che avea seco contesa,
Sei volte era di forza soperchiato,
Onde veniva ogni persona presa;
Perchè se alcun barone ha ben possanza,
E lui sei tanto di poter l'avanza.

38

Tanta fortezza avea quel disperato,
Che come spesso si potea vedere,
Natava per quel lago tutto armato,
E tornava dal fondo a suo piacere;
E, quando alcuno avesse profondato,
Giù si calava senza altro temere;
E poi, nuotando per quell'acqua scura,
Di lor portava al sommo l'armatura.

39

E tanto era superbo ed arrogante,
Che de le genti uccise e da lui prese,
L'armi, che avea spogliate tutte quante,
A sè d'intorno le tenea sospese:
Ma a tutte l'altre si vedea davante,
Sopra a un cipresso ben alto e palese,

La sopravesta e l'armi di Ranaldo,
Che avea spogliato il Saracin ribaldo.

40

Or, com'io dissi, in su questa riviera
Giungeva il conte camminando a piede,
E Falerina sempre a canto gli era :
Ma quando quella dama il ponte vede,
Tutta si turba e cangia ne la ciera,
Biastemmando Macone e chi gli crede;
Poi dice : Cavalier, con duolo amaro
Tutti siam morti, e più non c'è riparo.

41

Questo ha voluto il perfido Apollino,
Così poss'el cader dal cielo al basso,
Che ci ha guidato per questo cammino
Per ruinarci a quel dolente passo.
Or, perchè intendi, quivi è un malandrino
Che già rubava ogni uomo a gran fracasso,
Crudel, micidïale ed inumano,
E fu il suo nome, ed è ancora, Aridano.

42

Ma non avea possanza e non ardire,
Ch'è di rio sangue e di gesta villana;
Or tanto è forte, e 'l perchè ti vo' dire,
Che cosa non fu mai cotanta strana.
Dentro a quel lago che vedi apparire
Stavvi una fata, che ha nome Morgana,
Che per mal arte fabbricò già un corno
Che avria disfatto il mondo tutto intorno.

43

Perchè qualunque il bel corno sonava,
Era condotto a la morte palese :
Sì lunga istoria dirti ora mi grava,
Come le genti fosser morte o prese :
In poco tempo un cavalier v'andava,
Il nome suo non so nè il suo paese :
Lui vinse e tori e 'l drago e la gran guerra
Di quella gente uscita de la terra.

44

Quel cavalier, persona valorosa,
Così disfece il tenebroso incanto;
Onde la fata vien sì disdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fe' quest'opra sì maravigliosa,
Che, ricercando il mondo tutto quanto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Qual non convenga a quel ponte perire.

45

Ella si pensa che quel campïone,
Che sonò il corno, quindi abbia a passare,
Ovver, che per ardir, come è ragione,
Venga questa ventura a ritrovare;
Così l'averà morto o ver prigione,
Chè uomo del mondo non potria durare:
Per far perir quel cavalier, Morgana
Fatto ha quel lago, il ponte e la fiumana.

46

E ricercando tutte le contrate
Di un uom crudel, malvagio e traditore,
Trovò Aridano senza pïetate,
Che già la terra non avea peggiore:
E ben guarnito l'ha d'arme affatate,
E d'una maraviglia ancor maggiore,
Che qualunque baron seco s'affronta,
Sei tanta forza a lui vien sempre aggionta.

47

Ond'io mi stimo il vero, anzi son certa,
Che a tale impresa non potria durare;
Ed io con teco misera, diserta,
Dentro a quell'acqua mi vedo affogare,
Chè non siam giunti troppo a la scoperta;
Non c'è più tempo o modo di scampare,
Non c'è rimedio ormai; noi siam perduti,
Come Aridano il fier ci abbia veduti.

48

Il conte sorridendo a tal parole,
Disse a la dama ragionando basso:

Tutta la gente dove scalda il sole
Non mi faria tornar addietro un passo.
Sàsselo Iddio di te quanto mi duole,
Poichè soletta in tal loco ti lasso:
Ma sta pur salda e non aver temanza,
Il ferro è il mezzo a l'uom che ha gran possanza.

49

La dama ancor piangendo pur dicia:
Fuggi, per Dio, baron, campa la morte,
Chè il conte Orlando qua non valerìa,
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte.
Lasciar m'incresce assai la vita mia,
Ma de la morte tua mi duol più forte,
Chè io son da poco e son femmina vile,
Tu prode, ardito, cavalier gentile.

50

Il franco conte a quel dolce parlare,
A poco a poco si venia piegando,
E destinava a dietro ritornare:
Oltra a quel ponte d'intorno guardando,
L'armi conobbe che solea portare
Il suo cugin Ranaldo, e lagrimando:
Chi m'ha fatto, dicea, cotanto torto?
O fior d'ogni baron, chi mi t'ha morto?

51

A tradimento qua sei stato ucciso,
Dal falso malandrin sopra quel ponte,
Chè tutto il mondo non ti avria conquiso,
Se teco avesse combattuto a fronte.
Ascoltami, cugin, dal paradiso
Ov'ora tu dimori, odi il tuo conte,
Qual tanto amavi già, benchè un errore
Commisi a torto, per superchio amore.

52

Io ti chiedo mercè, dammi perdono:
S'io te offesi mai, dolce germano,
Io fui pur sempre tuo come ora sono,
Benchè falso sospetto ed amor vano
A battaglia ci trasse in abbandono,
E l'armi gelosia ci pose in mano;

Ma io sempre te amai ed ancor t'amo;
Torto ebbi io teco, ed or tutto me 'l chiamo.

53

Chi fu quel traditor lupo rapace,
Qual ci ha vietato insieme ritornare
A la dolce concordia e dolce pace,
Ai dolci baci, al dolce lagrimare?
Questo è l'aspro dolor che mi disface,
Ch'io non posso con teco ragionare,
E chiederti perdon prima che io mora:
Quest'è l'affanno e doglia che mi accora.

54

Così dicendo Orlando con gran pianto,
Trae fuor la spada e il forte scudo imbraccia,
La spada a cui non vale arme nè incanto,
Ma sempre dove giunge il cammin spaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto,
Sì che non stimo che mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual arte e quando
Di Falerina fusse fatto il brando.

55

Il conte d'ira e di doglia avvampato,
Salta nel ponte con quel brando in mano:
Spezza il serraglio e via passa nel prato,
Ove giaceva il perfido Aridano.
Sotto al cipresso stava il rinnegato,
Quell'armi del signor di Montalbano,
Ch'erano al tronco d'intorno mirando,
Quando gli giunse sopra il conte Orlando.

56

Smarrissi alquanto il malandrino inviso
Quando a sè vide sopra quel barone,
Però che addosso gli giunse improvviso;
Pur saltò in piedi e prese il suo bastone,
E poi dicea: Se tutto il paradiso
Ti volesse aiutare, e Dio Macone,
E' non avrian possanza e non ardire,
Chè in ogni modo ti convien morire.

57

Al fin de le parole un colpo lassa,
Con quel baston di ferro, il can fellone :
Giunse nel scudo e tutto lo fracassa,
E cade Orlando in terra inginocchione.
A braccia aperte il Saracin si abbassa,
Credendolo portar sotto al gallone,
Come portar quegli altri era sempre uso,
E poi nel lago profondarlo giuso.

58

Ma il conte così tosto non si rese,
Benchè cadesse, e non fu spaventato :
Per il traverso un gran colpo distese,
E giunse a mezzo del scudo affatato.
A terra ne menò quanto ne prese,
E cadde il brando nel gallone armato,
Rompendo piastre e 'l sbergo tutto quanto,
Chè a quella spada non vi vale incanto.

59

E, se non era il Saracin chinato,
Che ben non giunse quella spada a pieno,
Tutto l'avrebbe per mezzo tagliato,
Come un pezzo di latte più nè meno;
Pur fu Aridano alquanto vulnerato,
Onde gli crebbe al core alto veleno,
E menò del bastone in molta fretta :
Ma 'l conte l'ha assaggiato e non l'aspetta.

60

Gettossi Orlando in salto da traverso,
E menò il brando per le gambe al basso;
Ed a quel tempo il Saracin perverso
Calava il suo bastone a gran fracasso;
Menando l'uno e l'altro di roverso,
Ben si giunsero insieme al contrapasso,
Ma il brando, che non cura fatagione,
Due palmi e più tagliò di quel bastone.

61

Mosse Aridano un grido bestïale,
E salta addosso al conte d'ira acceso.

Nulla difesa al franco Orlando vale,
Con tanta furia l'ha quel pagan preso,
E vien correndo come avesse l'ale:
A la riviera nel porta di peso;
E così seco com'era abbracciato,
Giù nel gran lago si profonda armato.

62

Da l'alta ripa con molta ruina
Cadderno insieme per quell'acqua scura;
Quivi più non aspetta Falerina,
Ma via fuggendo, su per la pianura
Giva tremando, com'una tapina,
Guardando spesso a dietro con paura,
E ciò che sente e vede di lontano
Sempre a le spalle aver crede Aridano.

63

Ma lui buon tempo stette a ritornare,
Perchè andò con Orlando infino al fondo.
Più nel presente non voglio cantare,
Chè al tanto dir parole mi confondo.
Piacciavi a l'altro canto ritornare,
Chè la più strana cosa che abbia il mondo,
E la più dilettosa e più verace
Vi conterò, se Dio è dona pace.

CANTO VIII

1

Quando la terra è più verde e fiorita,
E più sereno è il cielo e grazïoso,
Allor cantando il rosignol s'aita
La notte e il giorno a l'arboscello ombroso;
Così lieta stagione ora m'invita
A seguitare il canto dilettoso,
E raccontare il pregio e 'l grande onore
Che donan l'arme giunte con amore.

2

Dame leggiadre e cavalier pregiati,
Ch'onorate la corte e gentilezza,
Tiratevi davanti ed ascoltati
Degli antiqui baron l'alta prodezza:
Chè saran sempre in terra nominati
Tristano e Isotta de la bionda trezza,
Ginevra e Lancilotto del re Bando,
Ma sopra tutti il franco conte Orlando,

3

Che per amor di Angelica la bella,
Fece prodezze e maraviglie tante,
Che 'l mondo sol di lui canta e favella;
E pur mo vi narrai poco davante
Come abbracciato a la battaglia fella
Con Aridano il perfido gigante,
Cadde in quel lago nel profondo seno;
Ora ascoltate il fatto tutto a pieno.

4

Cadendo de la ripa a gran fracasso,
Scesero entrambi per quell'onda scura,
Dico Aridano e lui tutti in un fasso:
Già giuso erano un miglio per misura,
E rovinando tutta fiata al basso,
Cominciò l'acqua a farsi chiara e pura,
E cominciarno di vedersi intorno:
Un altro sol trovarno e un altro giorno.

5

Come nasciuto fosse un novo mondo,
Si ritrovarno al sciutto in mezzo a un prato,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual dal sol di suso alluminato,
Facea parere il loco più giocondo;
Ed era poi d'intorno circondato
Quel loco da una grotta marmorina
Tutta di pietra rilucente e fina.

6

Era la bella grotta a piede al monte:
Tre miglia circondava questo spaccio.

Ora torniamo a ragionar del conte,
Che qui è caduto co 'l gigante in braccio;
Seco sempre è ristretto a fronte a fronte,
E ben s'aiuta per uscir d'impaccio;
Ma pur si sbatte e si dimena in vano:
Sei tanto è più di lui forte Aridano.

7

Nè l'un da l'altro si potea spiccare,
Fin che fur giunti in sul campo fiorito.
Quivi Aridano il volse disarmare,
Credendo averlo tutto sbigottito,
Che più difesa non dovesse fare;
A ben che tal pensier gli andò fallito,
Però che non l'avea lasciato a pena,
Che 'l conte imbraccia il scudo e il brando mena.

8

Allor s'incominciò l'aspra tenzone
E l'assalto crudele e dispietato:
Il Saracino adopra quel bastone,
Che avrebbe a un colpo un monte dissipato;
Da l'altra parte il figliuol di Milone
Avea quel brando ad arte fabbricato,
Che cosa non fu mai cotanto fina,
E ciò che trova, taglia con ruina.

9

Orlando a lui ferì primieramente,
Come gli uscitte a punto de le braccia,
E ruppe avanti l'elmo rilucente,
Benchè non giunse il colpo ne la faccia.
Diceva il Saracin tra dente e dente:
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento,
Ma ben ti pagherò, s'io non mi pento.

10

Tra le parole un gran colpo disserra:
Ma già non giunse il conte a suo talento,
Chè ben lo avria disteso morto in terra,
E tutto rotto con grave tormento.
Or si rinforza la stupenda guerra,
Quell'ha possa maggior, questo ardimento,

E ciaschedun di vincer si procura:
Battaglia non fu mai più orrenda e scura.

11

Benchè gran colpi menasse Aridano,
Non avea punto Orlando danneggiato,
E giva sempre il suo bastone in vano;
Ma il conte che è di guerra ammaestrato,
Menava bene il gioco d'altra mano,
E già l'aveva in tre parti impiagato:
Nel ventre, ne la testa e nel gallone,
Fuor uscia il sangue a grande effusïone.

12

E per non vi tenere a notte scura,
L'ultimo colpo che Orlando gli dona
Tutto lo parte insino a la cintura;
Onde la vita e il spirto l'abbandona,
E cade morto sopra a la pianura:
Quivi d'intorno non era persona,
Altro che il monte e il sasso non appare;
Pur guarda il conte e non sa che si fare.

13

La bianca ripa, che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Quale era verde e d'arboscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia e bello;
E da la parte, ove apparisce il giorno,
Era tagliata a punta di scarpello
Una porta patente alta e reale:
Più mai ne vide il mondo un'altra tale.

14

Guardando, come ho detto, intorno Orlando,
Scôrse nel sasso la porta tagliata,
E verso quella a piede camminando,
Vien prestamente e giunse in su l'entrata.
E in ogni lato quella rimirando,
Vide un'istoria in quella lavorata,
Tutta di pietre prezïose e d'oro
Con perle e smalti di sottil lavoro.

15

Vedeasi un loco cento volte cinto
Di una muraglia smisurata e forte:
Chiamavasi quel cerchio il Laberinto,
Che avea cento serraglie e cento porte.
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E tutto parea pien di gente morte,
Chè ogni persona ch'è d'entrare ardita,
Vi muore errando, e non trova l'uscita.

16

Mai non tornava alcuno ov'era entrato,
E, com'è detto, errando si moria;
O ver da la fortuna al fin guidato,
Dopo l'affanno de la mala via,
Era nel fondo ucciso e divorato
Dal minotauro, bestia orrenda e ria,
Che avea sembianza d'un bove cornuto:
Più crudel mostro mai non fu veduto.

17

Ritratta era in disparte una donzella,
Ch'era ferita nel petto d'amore
Di un giovenetto, e l'arte gli rivella
Come potesse uscir di tanto errore.
Tutta dipinta v'è questa novella;
Ma il conte, che a tal cosa non ha il core,
A le sue spalle quella porta lassa,
E per la tomba camminando passa.

18

Via per la grotta va senza paura,
Ed era gito avanti da tre miglia,
Senza alcun lume per la strada scura,
Allor che gli incontrò gran maraviglia,
Perchè una pietra rilucente e pura
Che drittamente a foco s'assimiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come il sol fosse in cielo a mezzo giorno.

19

Questa davanti gli scoperse un fiume
Largo da venti braccia, o poco meno.

Di là da lui rendea le pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioie pieno,
Che a dirle sol si farebbe un volume;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quant'ivi ha perle e pietre prezïose.

20

Avea quel fiume, che sopra ho contato,
Di sopra un ponte di poca largura,
Che non è mezzo palmo misurato.
Da ciascun lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d'uomo armato:
Di là dal fiume appunto è la pianura,
Ov'è posto il tesoro di Morgana:
Ora ascoltate questa cosa strana.

21

Non avea posto il piede su l'entrata
Del ponticello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabbricata
Levò da l'altro capo un gran bastone.
Bene avea il conte sua spada fatata
Per incontrare il colpo di ragione;
Ma non bisogna che a questo risponda,
Chè dà nel ponte e tutto lo profonda.

22

A questa cosa riguardava il conte,
Maravigliando assai nel suo pensiero;
Ed ecco a poco a poco un altro ponte
Nasce nel loco dov'era il primiero.
Su v'entra Orlando con ardita fronte,
Ma di quindi varcar non è mestiero,
Chè la figura mai passar non lassa,
Qual dà nel ponte e sempre lo fracassa.

23

Il conte avea di ciò gran maraviglia,
Fra sè dicendo: Or che voglio aspettare?
Se il fiume fosse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare.
Al fin de le parole un salto piglia
(Vero è che indietro alquanto ebbe a tornare

A prender corso), e come avesse piume,
D'un salto, armato, andò di là dal fiume.

24

Come fu giunto a la ripa nel prato,
Ove Morgana ha posto il gran tesoro,
A sè davanti vide edificato
Un re con molta gente a concistoro;
Ciascun sta in piedi ed esso era assettato;
Tutte le membra avean formate d'oro,
Ma sopra eran coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

25

Parea quel re da tutti riverito;
Avanti avea la mensa apparecchiata
Con più vivande a mostra di convito:
Ma ciaschedun di smalto è fabbricata.
Sopra 'l suo capo avea un brando forbito,
Che morte gli minaccia tutta fiata;
Ed al sinistro fianco, a men d'un varco,
Un che avea posto la saetta a l'arco;

26

Avea da lato un altro suo germano,
Che lo rassomigliava di figura,
E tenea un breve scritto ne la mano;
Così diceva a punto la scrittura:
Stato e ricchezza e tutto il mondo è vano,
Qual si possede con tanta paura;
Nè la possanza giova, nè il diletto,
Quando si tiene, o prende con sospetto.

27

Però stava quel re con trista ciera
Guardando intorno per sospizïone.
A lui davanti ne la mensa altiera,
Sopra di un giglio d'oro era il carbone,
Che dava luce a guisa di lumiera
Facendo lume per ogni cantone;
Ed era il quadro di quella gran piazza
Per ciascun lato cinquecento brazza.

28

Tutta coperta d'una pietra viva
Era la piazza, e d'intorno serrata :
Per quattro porte di quella s'usciva,
Ciascuna riccamente lavorata.
Non v'ha finestra, e d'ogni luce è priva,
Se non che è dal carbone illuminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che a pena il sole al giorno l'ha maggiore.

29

Il conte che di questo non ha cura,
Verso una porta prese il suo cammino;
Ma quella ne l'entrata è tanto scura,
Che non sa dove andare il paladino.
Ritorna a dietro e d'intorno procura
De l'altre uscite per ogni confino :
Tutte le cerca senza alcuna posa:
Ciascuna è più dolente e tenebrosa.

30

Mentre che pensa e sta tutto sospeso,
Andogli il core a quella pietra eletta,
Che ne la mente parea foco acceso,
Onde a pigliarla corse con gran fretta.
Ma la figura, che avea l'arco teso,
Subitamente scocca la saetta,
E giunse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusïone.

31

Cominciò incontinente un terremoto,
Scorrendo intorno con molto rumore :
Mugghiava in ogni lato il sasso vôto :
Odita non fu mai voce maggiore.
Fermossi il conte stabile ed immoto,
Come colui che fu senza terrore :
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
E rende il lume adorno come prima.

32

Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma, come a punto con la man lo tocca,

L'arcier ch'è a lato al re, senza dimora,
Una saetta d'oro a l'arco scocca,
E durò il terremoto più di un'ora
Squassando con rumor tutta la rôcca.
Poi cessò al tutto, e il bel lume vermiglio
Tornò com'era avanti in cima al giglio.

33

Or fa pensiero il buon conte d'Anglante
Avere al tutto quella pietra fina:
Trasse lo scudo e quel pose davante,
Ove l'arciero il suo colpo destina;
Poi prese il bel carbone, e in quest'istante
Giunse la frizza al scudo con ruina,
Ma non puote passarlo il colpo vano:
Via ne va Orlando col carbone in mano.

34

E come lo guidava la fortuna,
Non prese a destra mano il suo vïaggio,
Che saria uscito de la grotta bruna,
Salendo sempre suso il baron saggio.
Là giuso ove non splende sol nè luna,
Nè si può ritornar senza dannaggio,
Calava il conte verso la prigione,
Ove Ranaldo stava con Dudone.

35

Fur questi presi sopra la riviera,
Sì come già davanti io vi contai;
E Brandimarte ancora con questi era,
Ed altri cavalieri e dame assai,
Ch'eran più di settanta in una schiera,
Che non avean speranza uscir giammai
Di quello incanto orribile e diverso,
Ma ciaschedun si tiene al tutto perso.

36

Sappiate voi, che il franco Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri, preso;
Ma Morgana la fata, con mal' arte,
L'avea d'amor con falsa vista acceso,
E seguendola quel per ogni parte,
Non fu da alcun giammai con armi offeso,

Ma con carezze e con viso giocondo
Fu traboccato a quel dolente fondo.

37

Or, come io dissi, il buon conte di Brava
Giù ne la tomba a la sinistra mano,
Per una scala di marmo, calava,
Più di un gran miglio, e poi giunse nel piano,
E col carbone avanti alluminava;
Perchè altramente saria gito in vano,
Chè quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille fiate errando saria morto.

38

Poichè fu giunto in su la terra piana,
Il conte, che a quel lume si governa,
Par di vedere a lui molto lontana
Una fissura in capo a la caverna,
E camminando per la strada strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quell'era una porta al fin del sasso,
Qual dava uscita al tenebroso passo.

39

L'aspra cornice di quel sasso nero
Con tai parole a lettre era intagliata:
Tu che sei giunto, o dama o cavaliero,
Sappi che quivi facile è l'entrata,
Ma il risalir da poi non è leggiero,
A cui non prende quella buona fata,
Che sempre fugge intorno il piano e 'l monte,
E dietro è calva, e' crin ha solo in fronte.

40

Il conte a le parole non intese,
Ma passa dentro quell'anima ardita;
E come a punto nel prato discese,
Voltando gli occhi per l'erba fiorita,
Alto diletto, riguardando, prese;
Perchè mai non s'intese per odita,
Nè per veduta in tutto quanto il mondo,
Più bel loco di quel nè più giocondo.

41

Splendeva quivi il ciel tanto sereno,
Che nul zaffiro a quel termine arriva,
Ed era d'arboscelli il prato pieno,
E ciascuno avea frutti e ancor fioriva.
Lungi a la porta un miglio, o poco meno,
Un alto muro il campo dipartiva,
Di pietre trasparenti e tanto chiare,
Che oltra di quello il bel giardin appare.

42

Orlando da la porta s'allontana,
E, mentre che per l'erba via cammina,
Vide da lato adorna una fontana
D'oro, di perle e di ogni pietra fina.
Quivi distesa stavasi Morgana
Col viso al cielo, e dormiva supina,
In così bella, in così dolce vista,
Che rallegrata avrebbe ogni alma trista.

43

Le sue fattezze riguardava il conte,
Per non svegliarla e sta tacitamente;
Lei tutti i crini avea sopra la fronte,
La faccia lieta mobile e ridente.
Sempre a fuggire avea le membra pronte,
Poca treccia di dietro, anzi nïente;
Il vestimento candido e vermiglio
Che sempre scappa a cui gli dà di piglio.

44

Se tu non prendi chi ti giace avante
Prima che la si svegli, o paladino,
Frusterai a' tuoi piedi ambe le piante
Seguendola per sassi e mal cammino,
E porterai fatiche e pene tante,
Prima che tu la tenghi per il crino,
Che sarai riputato un santo in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra.

45

Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre che attento a la fata mirava,

Onde si volse a dietro, ed ascoltando
Verso la voce tacito ne andava:
E forse trenta passi camminando,
A piè de l'alto mur presto arrivava,
Ch'è tutto di cristallo e tanto chiaro,
Che oltra si vede senza alcun divaro.

46

Così conobbe l'ardito barone
Come colui, che avanti avea parlato,
Di là da quel cristallo era prigione,
E prestamente l'ha raffigurato,
Perchè quell'era il suo franco Dudone;
Ed ora l'un da l'altro è separato
Forse tre piedi o poco meno, o tanto:
Pensate che ciascun facea gran pianto.

47

Ben distendevan l'una e l'altra mano,
Per abbracciarsi insieme ad ogni parte.
Dice Dudone: Io m'affatico in vano,
Chè in nulla forma mai potria toccarte.
In questo giunse il sir di Montalbano,
Che a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del conte nïente:
Ciascun di lor piangendo fu dolente.

48

Disse Ranaldo: Egli ha pur l'armi in dosso,
E tiene al fianco ancor la spada cinta:
Ciascun di noi, per Dio, verrà riscosso,
Chè sua prodezza non sarà mai vinta,
Come che rallegrar pur non mi posso,
Perchè io non so se l'ira ancor è estinta,
Quando per colpa mia quasi fui morto,
Allor che seco combatteva a torto.

49

Chè io non doveva per nulla cagione
Prender con seco alcuna differenza;
Egli è di me maggiore, e di ragione
Lo debbo avere sempre in riverenza.
Diceva Brandimarte al fio di Amone:
Non aver già di questo più temenza;

Così quindi ti tragga Dio verace,
Come tra voi farò presto la pace.

50

E così l'un con l'altro ragionando,
Come vi dico, assai pietosamente,
Per caso allor si volse il conte Orlando,
Ed ambi li conobbe incontinente,
E piangendo di doglia, e sospirando
Con parlar basso e con voce dolente,
Li domandava con qual modo e quando
Fusser già stati presi a quello incanto.

51

E, poi che intese la fortuna loro
(Chè ciaschedun piangendo la dicia),
Prese dentro dal core alto martoro,
Perchè nè forza nè ingegno valia
A romper quel castello e il gran lavoro,
Qual chiudea intorno quella prigionia;
E tanto più si turba il conte arguto,
Che li ha davanti e non può darli aiuto.

52

Avanti agli occhi suoi vedea Ranaldo,
E gli altri tutti che cotanto amava,
Onde di doglia e di grand'ira caldo,
Per dar nel mur col brando il braccio alzava;
Ma gridarno i pregion tutti: Sta saldo!
Sta, per Dio, queto, ciaschedun gridava,
Chè, come punto si spezzasse il muro,
Giù ne la grotta cadremmo a l'oscuro.

53

Seguiva poi parlando una donzella,
La qual di doglia in viso parea morta,
E così scolorita era ancor bella;
Costei parlava al conte in voce scorta:
Se trar ci vuoi di questa prigion fella,
Convienti gir, barone, a quella porta,
Che di smeraldi e di diamanti pare;
Per altro loco non potresti entrare.

54

Ma non per senno, forza o per ardire,
Non per minacce o per parlar soave,
Potresti quella pietra fare aprire,
Se non ti dona Morgana la chiave:
Ma prima si farà tanto seguire,
Che ti parrebbe ogni pena men grave,
Che seguir quella fata nel diserto,
Con speranza fallace e dolor certo.

55

Ogni cosa virtute vince al fine;
Chi segue vince pur che abbia virtute;
Vedi qua tante genti peregrine
Che speran per te solo aver salute:
Tutte noi altre misere, tapine,
Prese per forza al fondo siam cadute;
Tu sol, sopra ad ogni altro appregïato,
In questo loco sei venuto armato.

56

Sì che buona speranza ci conforta,
Che avrai di questa impresa ancor l'onore,
Ed aprirai quella dolente porta,
Che tutti ci tien chiusi in tal dolore.
Or più non indugiar, chè forse accorta
Non s'è di te la fata, bel signore.
Volgiti presto e torna a la fontana,
Che forse ancor vi troverai Morgana.

57

Il conte che d'entrare avea gran voglia,
Subitamente al fonte ritornava:
Quivi trovò Morgana che con zoglia
Danzava intorno e danzando cantava;
Nè più leggier si move al vento foglia,
Com'ella senza sosta si voltava,
Mirando ora a la terra ed ora al sole,
Ed al suo canto usava tal parole:

58

Qualunque cerca al mondo aver tesoro,
O ver diletto, o segue onore e stato,

Ponga la mano a questa chioma d'oro,
Che io porto in fronte, e lo farò beato:
Ma quando ha il destro a far cotal lavoro,
Non prenda indugio, chè 'l tempo passato
Più non ritorna e non arriva mai,
Ed io mi volto, e lui lascio con guai.

59

Così cantava d'intorno girando
La bella fata a quella fresca fonte:
Ma come giunto vide il conte Orlando,
Subitamente rivoltò la fronte.
Il prato e la fontana abbandonando,
Prese il vïaggio suo verso di un monte,
Qual chiudea la valletta piccolina:
Quivi fuggendo Morgana cammina.

60

Oltra quel monte Orlando la seguia,
Chè al tutto di pigliarla è destinato,
Ed, essendole dietro tuttavia,
Si avvide in un deserto esser entrato:
Chè strada non fu mai cotanto ria,
Però che era sassosa in ogni lato;
Ora alta or bassa è ne le sue confine,
Piena di bronchi e di malvagie spine.

61

Del rio vïaggio Orlando non si cura,
Chè la fatica è pasto a l'animoso;
Ora ecco a le sue spalle il ciel si oscura,
E levasi un gran vento furïoso.
Pioggia mischiata di grandine dura
Batte per tutto il campo doloroso:
Perito è il sol, e non si vede 'l giorno,
Se 'l ciel non s'apre folgorando intorno.

62

Tuoni e saette e folgori e baleni,
E nebbia e pioggia e vento con tempesta
Aveano il ciel e i piani e i monti pleni;
Sempre cresce il furore e mai non resta.
Quivi la serpe e tutti i suoi veleni
Son dal mal tempo uccisi a la foresta,

Volpi e colombi ed ogni altro animale;
Contra fortuna alcun schermo non vale.

63

Lasciate Orlando in quel tempo malvagio,
Nè v'impacciate di sua mala sorte
Voi, che ascoltando qua sedete ad agio.
Fuggir si vuole il mal sino a la morte;
Abbenchè lui tornasse in buon vïagio,
Perchè ogni cosa vince l'uomo forte:
Ma, chi può, scampar debbe il tempo rio.
Bella brigata, io vi accomando a Dio.

CANTO IX

1

Odite ed ascoltate il mio consiglio
Voi che di corte seguite la traccia:
Se a la ventura non date di piglio,
Ella si turba e voltavi la faccia:
Allor convien tenere alzato il ciglio,
Nè si smarrir per fronte che minaccia,
E chiudersi le orecchie al dir d'altrui,
Servendo sempre e non guardare a cui.

2

A che da voi fortuna è biastemmata,
Che la colpa è di lei, ma il danno è vostro?
Il tempo avviene a noi solo una fiata,
Come al presente nel mio dir vi mostro,
Perchè essendo Morgana addormentata
Presso a la fonte nel fiorito chiostro,
Non seppe Orlando al ciuffo dar di mano,
Ed or la segue pel deserto invano,

3

Con tanta pena e con fatiche tante,
Che ad ogni passo convien che si sforza;
La fata sempre fugge a lui davante;
A le sue spalle il vento si rinforza,

E la tempesta che sfronda le piante
Giù diramando fin sotto la scorza:
Fuggon le fiere e il mal tempo le caccia,
E par che il ciel in pioggia si disfaccia.

4

Ne l'aspro monte, e nei valloni ombrosi
Condotto è il conte in perigliosi passi:
Calano rivi grossi e ruinosi,
Tirano giù le ripe arbori e sassi,
E per quei boschi oscuri e tenebrosi
S'odono alti rumori e gran fracassi,
Però che 'l vento e 'l tuono e la tempesta
Da le radici schianta la foresta.

5

Pur segue Orlando e fortuna non cura,
Chè prender vuol Morgana a la finita;
Ma sempre cresce sua disavventura.
Ecco una dama di una grotta uscita,
Pallida in faccia e magra di figura,
Che di color di terra era vestita:
Prese un flagello in mano aspero e grosso,
Battendo a sè le spalle e tutto il dosso.

6

Piangendo si battea quella tapina,
Sì come fosse astretta per sentenza
A flagellarsi da sera e mattina:
Turbossi il conte a tal appariscenza,
E domandò chi fosse la meschina;
Ella rispose: Io son la Penitenza,
D'ogni diletto e d'allegrezza cassa,
E sempre seguo chi ventura lassa.

7

E però vengo a farti compagnia,
Poichè lasciasti Morgana nel prato;
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato,
Nè ti varrà l'ardire o vigoria
Se non sarai di pazïenza armato.
Presto rispose il figlio di Milone:
La pazïenza è pasto da poltrone;

8

Nè ti venga talento a farmi oltraggio,
Chè pazïente non sarò di certo;
Se a me fai onta, a te farò dannaggio;
E se mi servi ancor, n'avrai buon merto :
Dico di accompagnarmi nel vïaggio
Dov'io cammino per questo diserto.
Così parlava Orlando, e pur Morgana
Da lui tuttavia fugge, e si allontana.

9

Onde lasciando mezzo il ragionare,
Dietro a la fata si pose a seguire;
E nel suo cor si afferma a non mancare,
Sin che vinca la prova, o di morire;
Ma l'altra, di cui mo v'ebbi a contare
Qual per compagna s'ebbe a profferire,
S'accosta a lui con atti sì villani,
Che di cucina avrian cacciati i cani.

10

Perchè giungendo col flagello in mano,
Sconciamente di dietro lo battia.
Forte turbossi il senator romano,
E con mal viso verso lei dicia :
Già non farai, ch'io sia tanto villano,
Ch'io tragga contra a te la spada mia;
Ma se a la treccia ti dono di piglio,
Io ti trarrò di sopra al cielo un miglio.

11

La dama, come fuor di sentimento,
Nulla risponde e dàgli un'altra volta;
Il conte, a lei voltato in mal talento,
Le mena un pugno a la sinistra golta;
Ma, come giunto avesse a mezzo il vento,
Ovver nel fumo o ne la nebbia folta,
Via passò il pugno per mezzo la testa,
D'un lato a l'altro, e cosa non l'arresta;

12

Ed a lei nuoce quel colpo nïente,
E sempre intorno il suo flagello mena;

Ben si stupisce il conte ne la mente,
E, ciò vedendo, non lo crede a pena:
Ma pur, sendo battuto e d'ira ardente,
Raddoppia pugni e calci con più lena:
Qui sua possanza e forza nulla vale,
Come pestasse l'acqua nel mortale.

13

Poi che buon pezzo ha combattuto in vano
Con quella dama, che un'ombra sembrava,
Lasciolla al fine il cavalier soprano,
Chè tuttavia Morgana se ne andava,
Onde prese a seguirla a mano a mano:
Ora quest'altra già non dimorava,
Ma col flagello intorno lo ribuffa:
Egli si volta e pur con lei s'azzuffa.

14

Ma, come l'altra volta, il franco conte
Toccar non puote quella cosa vana,
Onde lasciolla ancora e per il monte
Si pose al tutto a seguitar Morgana;
Ma sempre dietro con oltraggio ed onte
Forte lo batte la dama villana:
Il conte, che ha provato il fatto a pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

15

Se a Dio piace, dicea, non al demonio,
Ch'io abbia pazïenza, ed io me l'abbia;
Ma siami tutto il mondo testimonio,
Che io la trangujo con sapor di rabbia.
Qual frenesia di mente o quale insonio
M'ha qua giuso condotto in questa gabbia?
Dove entrai io qua dentro, o come e quando?
Son fatto un altro, o sono ancor Orlando?

16

Così diceva, e con molta ruina
Sempre seguia Morgana il cavaliero:
Fiacca ogni bronco ed ogni mala spina,
E lascia dietro a sè largo il sentiero,
Ed a la fata molto si avvicina;
E già di averla presa è il suo pensiero,

Ma quel pensiero è ben fallace e vano,
Perocchè presa, ancor scampa di mano.

17

Oh quante volte le dette di piglio,
Ora ne' panni ed or ne la persona!
Ma il vestimento, ch'è bianco e vermiglio,
Ne la speranza presto l'abbandona.
Pur una volta, rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse e la ventura buona,
Volgendo il viso quella fata al conte,
Lui ben la prese al ciuffo de la fronte.

18

Allor cangiossi il tempo, e l'aria scura
Divenne chiara, e il ciel tutto sereno,
E l'aspro monte si fece pianura,
E dove prima fu di spine pieno,
Si coperse di fiori e di verdura;
E 'l flagellar de l'altra venne meno,
La qual, con miglior viso che non suole,
Verso del conte usava tal parole:

19

Attienti, cavaliero, a quella chioma,
Che ne la mano hai volta di ventura,
E guarda d'aggiustar sì ben la soma,
Che la non caggia per mala misura.
Quando costei par più quïeta e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura,
Chè ben resta gabbato chi le crede,
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

20

Così parlò la dama scolorita,
E dipartissi al fin del ragionare:
A ritrovar sua grotta se n'è gita,
Ove si batte e stassi a lamentare;
Ma il conte Orlando l'altra avea gremita,
Com'io vi dissi, e senza dimorare,
Or con minaccie, or con parlar soave,
De la prigion domanda a lei la chiave.

21

Ella, con riso e con falso sembiante,
Diceva: Cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
E me con seco ancor potrai avere;
Ma sol di un figlio del re Manodante
Ti prego che mi vogli compiacere:
O menami con seco, o quel mi lassa,
Chè senza lui serìa di vita cassa.

22

Quel giovenetto m'ha ferito il core,
Ed è tutto il mio bene e il mio desio:
Sì che io ti prego, per lo tuo valore,
Che hai tanto al mondo, e per lo vero Dio,
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l'amante mio:
Mena con teco gli altri, quanti sono,
Chè a te tutti li lascio in abbandono.

23

Rispose il conte a lei: Io ti prometto,
Se mi doni la chiave in mia balìa,
Qui teco resterà quel giovenetto,
Poi che averlo il tuo cor tanto desia;
Ma non ti vo' lasciar, chè aggio sospetto,
Di non tornar per quella mala via,
Ov'io son stato, e però, se 'l ti piace,
Dammi la chiave e lascierotti in pace.

24

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato e dal sinistro ancora,
Onde la chiave, ch'è tutta d'argento,
Trasse di sotto a quel senza dimora,
E disse: Cavalier d'alto ardimento,
Vanne a la porta e sì destro lavora,
Che non si rompa quella serratura,
Perchè cadresti ne la tomba scura.

25

E teco insieme tutti i cavalieri,
Sì che saresti in eterno perduto,

Chè trarti quindi non saria mestieri,
Nè l'arte mia varrebbe nè altro aiuto.
Per questo entrato è il conte in gran pensieri,
Di poi che per ragione avea veduto,
Che mal si trova alcun sotto la luna,
Che adopri ben la chiave di fortuna.

26

Tenendo al ciuffo tuttavia Morgana,
Verso il giardino al fin si fu inviato,
E traversando la campagna piana,
A l'alta porta fu presto arrivato.
Con poco impaccio la serraglia strana
Aperse come piacque a Dio beato,
Perchè qualunque ha seco la ventura,
Volta la chiave appunto per misura.

27

Già Brandimarte e il sir di Montalbano
E tutti gl'altri, che fur presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella fata in fronte;
Onde ogni Saracino e Cristïano
Ringraziava il suo Dio con le man gionte;
Or ciaschedun di uscir ben si conforta,
Sentendo già la chiave ne la porta.

28

Da poi che aperto fu il ricco portello,
Tutta la gente uscitte al verde prato:
Il conte dimandò del damigello,
Che da Morgana era cotanto amato,
E vide il giovenetto bianco e bello,
Nel viso colorito e delicato,
Negli atti e nel parlar, dolce e giocondo,
E nome aveva Zilïante il biondo.

29

Costui rimase dentro lagrimando,
Vedendo tutti gli altri indi partire,
E benchè ne dolesse al conte Orlando,
Pur sua promessa volle mantenire;
Ma ancor tempo sarà che sospirando
Si converrà del servigio pentire,

E forza gli sarà tornare ancora,
Per trar del loco il giovenetto fuora.

30

Ivi lasciandol, gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino a la ventura.
Facea quel bel garzone estremi pianti,
E biastemmava sua disavventura.
Or a la porta che io dissi davanti,
Che ritornava ne la tomba scura,
Entrarno tutti, e 'l conte andava prima;
Montâr la scala e presto furo in cima.

31

E dentro a l'altra porta eran passati,
Ove sta ne la piazza il gran tesoro,
E 'l re che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle ed oro.
Tutti color, che furo imprigionati,
Miravan con stupore il gran lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi la mano;
Temendo incanto o qualche caso istrano.

32

Ranaldo, che non sa che sia dottanza,
Prese una sedia, che è tutta d'ôr fino,
Dicendo: Questa io vo' portare in Franza,
Chè io non feci giammai più bel bottino:
A' miei soldati io donerò prestanza,
Poi non affido amico nè vicino,
O prete, o mercatante, o messaggiero:
Qualunque io trovi io manderò leggiero.

33

Il conte gli dicea che era viltate
A girne carco a guisa di somiero.
Disse Ranaldo: E' mi ricordo un frate,
Che predicava, ed era suo mestiero
Contar de l'astinenza la bontate,
Mostrandola a parole di leggiero:
Ma egli era sì panciuto e tanto grasso,
Che a gran fatica potea trarre il passo.

34

E tu fai nel presente più, nè meno,
E drittamente sei quel fratacchione
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
E sol ne l'ocche avea divozïone:
Carlo ti dona sempre senza freno,
E datti il papa gran provvisïone,
Ed hai tante castella e ville tante,
E sei conte di Brava e sir d'Anglante.

35

Io tengo un monte poverello appena,
Altro al mondo non ho che Montalbano,
Onde ben spesso non trovo da cena
S'io non discendo a procacciarne al piano.
Quando ventura o qual cosa mi mena,
Ed io m'aiuto con ciascuna mano,
Perchè io mi stimo, che 'l non sia vergogna
Pigliar la roba, quando la bisogna.

36

Così parlando giunsero al portone,
Ch'era l'uscita fuor di quella piaccia.
Quivi un gran vento dette al fio di Amone
Dritto nel petto e per mezzo la faccia,
E dentro il pinse, a gran confusïone,
Lungi a la porta più di venti braccia:
Quel vento agli altri non tocca nïente,
E sol Ranaldo è quel che il fiato sente.

37

Lui salta in piede, e pur torna a la porta;
Ma, come giunto fu sopra a la soglia,
Di nuovo il vento a dietro lo riporta,
Soffiandolo da sè come una foglia.
Ciascun degli altri assai si disconforta,
E sopra tutti Orlando avea gran doglia,
Però che di Ranaldo temea forte,
Ch'ivi non resti o riceva la morte.

38

Il fio di Amone, senz'altro spavento,
Pone giù l'ôr e ritorna a l'uscita;

Passa per mezzo, e più non soffia il vento,
E via poteva andare a la pulita;
Ma lui portar quell'oro avea talento,
Per dar le paghe a sua brigata ardita:
Ben che più volte sia provato invano,
Pur vuol portarlo in tutto a Montalbano.

39

Ma, poi che indarno assai fu riprovato,
Nè carco puote uscir di quella tomba,
Trasse la sedia contra di quel flato,
Che da la porta a gran furia rimbomba:
La sedia d'ôr, di cui sopra ho parlato,
Sembrava un sasso uscito d'una tromba:
Ben che è seicento libbre o poco manco:
Cotanta forza avea quel baron franco.

40

Trasse la sedia, com'io vi ragiono,
Credendola gettar del porton fore,
Ma il vento furïoso in abbandono
La spinse a dietro con molto rumore.
Gli altri a Ranaldo tutti intorno sono,
E ciaschedun lo priega per suo amore,
Ch'egli esca fuor con essi di prigione,
Lasciando l'oro e quella fatagione:

41

Sicchè a la fine abbandonò l'impresa,
E con questi altri de la porta usciva.
Era la strada un gran miglio distesa,
Sicchè a la scala del petron s'arriva;
Ed è tre miglia la malvagia ascesa,
Sempre montando per la pietra viva,
E con gran pena uscirno al ciel sereno,
In mezzo a un prato di cipressi pieno.

42

Ciascun conobbe incontinente il prato
E li cipressi e 'l ponte e la riviera,
Ove stava Aridano il disperato;
Ma quivi nel presente più non era,
Anzi è nel fondo di un colpo tagliato
Da cima al capo insino a la ventrera,

E più non tornerà suso in eterno:
Là giuso è il corpo, e l'anima a l'inferno.

43

Quivi eran l'armi di ciascun barone
Ne' verdi rami d'intorno distese:
Roverse le avea poste quel fellone,
Per far la lor vergogna più palese.
Ranaldo incontinente, poi Dudone,
E poi ciascun degli altri le sue prese,
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.

44

Tutti quei gran baroni e re pagani,
Che furno presi a l'incantato ponte,
Ne andarno chi vicini, e chi lontani,
Ma prima molto ringraziarno il conte;
E sol restarno quivi i Cristïani,
Ove Dudone, con parole pronte,
Espose, che Agramante e sua possanza
Eran guarniti per passare in Franza;

45

E come lui, mandato da Carlone,
Avea cercate diverse contrade
Per ritrovar lor due franche persone,
Ch'erano il fior di corte e la bontade,
E per condurli, com'era ragione,
A la difesa di cristianitade;
Ciò di Ranaldo diceva e di Orlando,
Ed a lor proprio lo venia contando.

46

Ranaldo incontinente si dispose,
Senz'altra indugia, in Francia ritornare;
Il conte Orlando a Dudon non rispose,
Ma stette un pezzo e tacito a pensare,
Chè il core ardente e le voglie amorose
Nol lasciavan sè stesso governare;
L'amor, l'onore, il debito e 'l diletto
Facean battaglia dentro dal suo petto.

47

Ben lo stringeva il debito e l'onore
Di ritrovarsi a la reale impresa,
E tanto più ch'egli era senatore,
E campïon de la romana Chiesa:
Ma quel che vince ogn'uom, io dico Amore,
Gli avea di tal furor l'anima accesa,
Che stimava ogni cosa una vil fronda,
Fuor che vedere Angelica la bionda;

48

Nè dir sapria, che scusa ritrovasse,
Ma da' compagni si fu dispartito:
E non stimar che Brandimarte il lasse,
Tanto l'amava quel barone ardito.
Or di lor due convien che oltra mi passe,
Perchè io vo' raccontare a qual partito
Ranaldo ritornasse a Montalbano:
Lunga è l'istoria ed il cammin lontano.

49

E prima cercherà molte contrade,
Strane avventure e diversi paesi;
Ma il tutto contaremo in brevitade,
E con tal modo, che saremo intesi;
E mostraremo il pregio e la bontade
Di Iroldo e di Prasildo, i due cortesi,
La possa di Dudone, il baron saldo,
Che tutti son compagni di Ranaldo.

50

Erano a piedi quei quattro baroni
Di piastre a maglia tutti quanti armati:
Perduti aveano al ponte i lor ronzoni
Quando nel lago furon traboccati;
Onde ridendo, e con dolci sermoni,
Tra lor scherzando, si furno invïati,
E la fatica de la lunga via
Minor lor pare essendo in compagnia.

51

Ed era già passato il quinto giorno,
Poi che lasciaron quel loco incantato,

Quando da lunge odîr sonare un corno
Sopra ad un castello alto e ben murato.
Nel monte era il castello, e poi d'intorno
Avea gran piano, e tutto era di un prato:
Intorno il prato un bel fiume circonda:
Mai non si vide cosa più gioconda.

52

L'acqua era chiara a maraviglia e bella,
Ma non si può vadar, tanto è corrente;
A l'altra ripa stava una donzella
Vestita a bianco e con faccia ridente,
Sopra a la poppa d'una navicella.
Diceva: O cavalier, o bella gente,
Se vi piace passare, entrate in barca,
Però che altrove il fiume non si varca.

53

I cavalier che avean molto desire
Di passar oltre e prender suo vïaggio,
La ringraziarno di tal proferire,
E travargano il fiume a quel passaggio.
Disse la dama nel lor dipartire:
Da l'altro lato si paga il pedaggio,
Nè mai di quindi uscir si può, se prima
A quella rôcca non salite in cima;

54

Perchè quell'acqua che qua giù discende,
Vien da due fonti da quel poggio altano,
E da l'un lato a l'altro si distende
Tanto, che cinge intorno questo piano.
Sì che uscir non si può chi non ascende
A far prima ragion col castellano,
Ove bisogna avere ardita fronte:
Eccovi lui, che fuora esce del ponte.

55

Così dicendo, li mostrava a dito
Una gran gente che del ponte usciva:
Alcun de' nostri non fu sbigottito:
La gente armata sopra 'l piano arriva.
Ranaldo è avanti, il cavaliero ardito,
E ben ciascun de gli altri lo seguiva:

Con le spade impugnate e scudi in braccio,
Ben si apprestarno uscir di tale impaccio.

56

Era tra quella gente un bel vecchione,
Che a tutti gli altri ne venia davante,
Senza arme indosso sopra a un gran ronzone:
Costui, con voce quieta e buon sembiante,
Disse: Sappiate voi, gentil persone,
Che questa è terra del re Manodante,
Ove ora entraste, e non potreste uscire,
Se non voleste un giorno a lui servire.

57

E quel servigio è di cotal maniera,
Qual io vi conterò se mi ascoltati:
Ove discende al mar questa riviera
Son due castelli a un ponte edificati:
Ivi dimora una persona fiera,
Che molti cavalieri ha dissipati:
Balisardo si appella quel gigante,
Malvagio, incantatore e negromante.

58

Re Manodante lo vorria prigione,
Perchè al suo regno ha fatto assai dannaggio,
Ed ha ordinato che ciascun barone,
Che varca al passo di quel bel rivaggio,
Prometta stare un giorno a paragone,
Fin che sia preso o prenda quel malvaggio;
Onde anche a voi là giuso convien gire,
O in questo prato di fame morire.

59

Disse Ranaldo: Là vogliamo andare,
Nè andiamo cercando altro che battaglia;
Ed io questo gigante vo' pigliare,
E manco il stimo che un fascio di paglia,
E incanti incanti pur se sa incantare,
Chè non troverà verso che gli vaglia;
Or facci pur guidar via senza tardo,
Sì che io mi azzuffi a questo Balisardo.

60

Il castellano, senz'altra risposta,
Chiamò la dama di bianco vestita,
Ed a lei disse : Fa che senza sosta
Tu porti al ponte questa gente ardita.
Ella ben presto a la ripa s'accosta,
E, sorridendo, i cavalieri invita
Ad entrar ne la nave piccolina :
Lor saltâr dentro, e lei giuso cammina.

61

Giù per quell'acqua, come una saetta,
Fu giù la barca dal fiume portata;
Di qua di là girando l'isoletta,
Pur si piegarno al mar l'ultima fiata,
Là dove del gran ponte ebber vedetta,
Che avea tra due castella alta murata :
E sopra a l'arco di quella gran foce
Sta Balisardo, il Saracin feroce.

62

Proprio un fusto di torre a mezzo il ponte
Sembrava quel pagan, di cui ragiono :
Barbuto in faccia, e crudo ne la fronte,
Il grido di sua voce parea un trono.
Convien che altrove il tutto vi raccontе,
Perchè al presente al fin del canto sono :
Ne l'altro conterò tal maraviglia,
Ch'altro nel mondo a quella non simiglia.

CANTO X

1

Se onor di corte e di cavalleria
Può dar diletto a l'animo virile,
Ben vi diletterà l'istoria mia,
Gente leggiadra nobile e gentile,

Che seguite ardimento e cortesìa,
La qual mai non dimora in petto vile.
Venite, ed ascoltate in questo canto
De li antichi baroni il pregio e il vanto.

2

Tiratevi davanti, ed ascoltate
Le eccelse prove de' buon cavalieri,
Che avean cotanto ardire e tal bontate
Che ne' perigli divenian più fieri.
Vince ogni cosa l'animositate,
E la fortuna aiuta volentieri
Qualunque cerca d'aiutar sè stesso,
Come veduto abbiam esempio spesso.

3

E nel presente dico di Ranaldo,
Che, essendo a pena d'un periglio uscito,
A sottentrare a l'altro era più caldo;
Nè si fu per incanto sbigottito,
Benchè Aridano, il Saracin ribaldo,
L'avesse già per tale arte schernito:
Con Balisardo or torna al paragone,
Spregiando incanto ed ogni fatagione.

4

Com'io vi dissi nel canto passato,
La giù per l'acqua il paladin sicuro
A la foce del fiume fu portato,
Ove tra' due castelli è lo gran muro;
E come vide quel dismisurato,
Che sopra il ponte, con sembiante scuro,
Strideva in voce di tanta ruina,
Che ne tremava il fiume e la marina,

5.

Ciascun di quei baron, che l'han veduto,
Di azzuffarsi con lui prese disìo,
Benchè fusse tant'alto e sì membruto,
E nel sembiante sì superbo e rio.
Sopra l'arco del ponte era venuto
Quel maledetto e spregiator di Dio,
Sol per veder chi fosse questa gente
Che già calava per l'acqua corrente,

6

Quando la dama il vide da lontano,
Pallida in viso venne come terra,
E dal timone abbandonò la mano,
Tanta paura l'animo le afferra;
Ma Dudon franco e il sir di Montalbano
E gli altri due che han voglia di far guerra,
Lasciâr la dama nè morta nè viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

7

Lunge al primo castel forse un'arcata,
Smontarno a terra i franchi campïoni,
E, camminando, giunsero a l'entrata,
Che avea tre porte e grossi torrïoni;
Ma dentro non appare anima nata,
Giù ne la strada o sopra nei balconi:
Senza trovar persone, andarno avante,
Fino al gran ponte, e quivi era il gigante.

8

Entro li due castelli il fiume corre:
L'arco del ponte sopra a lui voltava,
Ed avea ad ogni lato un'alta torre:
In mezzo Balisardo a punto stava;
Nè si potrebbe a sua persona apporre,
Nè a l'armatura che indosso portava:
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Coperto è a piastra ed a minuta maglia.

9

Forbite eran le piastre e luminose,
E questa maglia rilucente d'oro,
Con tante perle e pietre prezïose,
Che 'l mondo non avea più bel tesoro.
Ora torniamo a le genti animose,
Dico a' nostri baron, che ognun di loro
Volenteroso e d'animo più fiero,
Vuole azzuffarsi ed essere il primiero.

10

Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco,
E fu percosso dal gigante e preso;

E Prasildo ancor lui pur durò poco,
E fu nel fine a Balisardo reso.
Or ben sembrava il buon Ranaldo un foco,
Tanto di sdegno e di dolor s'è acceso;
Ma quel gigante ne menò prigioni
Di là dal ponte i dui franchi baroni;

11

Poi tornò fuora, squassando il bastone,
E minacciando, pugna addimandava.
Allor si mosse il franco fio di Amone,
E con ruina addosso a lui n'andava;
Ma avanti inginocchion stava Dudone,
E per mercede e grazia dimandava
Di gir primo di lui nel ponte avante,
A far battaglia contra a quel gigante.

12

Ranaldo consentì mal volentiera,
Ma pur non seppe a' suoi preghi disdire :
Questa baruffa s'è d'altra maniera
Che le passate, e d'un altro ferire,
Nè passerà la cosa sì leggiera,
Come le due davanti, vi so dire,
Però che 'l giovenetto di cui parlo
È di gran pregio nei baron di Carlo.

13

Turpin loda Dudone in sua scrittura,
Tra' primi cavalier di quella corte :
E' quasi era gigante di statura,
Destro, leggiero, a maraviglia forte;
E con sua mazza poderosa e dura
A molti Saracin diede la morte :
Ma poi di tal bontà si dava il vanto,
Ch'era appellato in sopranome il Santo.

14

Or sopra il ponte il campïon si caccia,
Di piastre e maglia armato e ben coperto,
E Balisardo il forte scudo imbraccia,
Come colui che è di battaglia esperto.
L'uno e l'altro di loro avea la maccia,
Sì che un bel gioco cominciâr di certo,

Menando botte con sì gran fracasso,
Che 'l fiume risonava al fondo basso.

15

Feritte a lui Dudon sopra la testa,
E ruppe il cerchio a quell'elmo forbito,
E fu il gran colpo di tanta tempesta
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon mena a due mani, e non s'arresta
Sopra il pagano, il giovenetto ardito:
Giunse lo scudo ch'è d'argento fino:
Tutto l'aperse il franco paladino.

16

Ma come fusse dal sonno svegliato
Per l'altro colpo, il Saracino altiero
Salta di terra, e subito è drizzato,
Ed a la zuffa ritornò primiero:
Mena a Dudone, e giunselo al costato
Col suo baston, che già non è leggiero,
Anzi è ben cento libbre e più di peso:
Cadde a la terra il giovene disteso.

17

Per quel gran colpo andò Dudone a terra,
E non poteva trarre il fiato a pena;
Ma non per questo abbandonò la guerra,
Come colui che avea superchia lena.
Presto si rizza e la sua mazza afferra:
Sopra de l'elmo a Balisardo mena,
E la farsata al capo ben gli accosta,
Poi che adocchiato ha sempre quella posta.

18

Sempre a la testa toccava Dudone,
Sopra a le tempie, in fronte e ne la faccia;
E quel menava ancora il suo bastone,
Or sopra al collo, or sopra ambe le braccia.
Risona il cielo a la cruda tenzone,
E par che 'l mondo a foco si disfaccia;
Quando l'un l'altro ben fermo si arriva,
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

19

Tira Dudone addosso a quel malvaso,
Sopra il frontale ad ambe man il tocca;
Rompe ad un colpo tutto quanto il naso,
E ben tre denti gli cacciò di bocca:
Senza sapone il mento gli ebbe raso,
Perchè la barba al petto gli dirocca,
E menò il tratto sì dolce e leggiero,
Che seco trasse il ciuffo tutto intiero.

20

Quando si vide il falso Balisardo
D'una percossa tanto danneggiare,
Poi che il franco Dudone è sì gagliardo
Che a sua prodezza non potea durare,
Verso l'altro castel fece riguardo,
E prestamente s'ebbe a rivoltare:
Getta il bastone, e 'l scudo in terra lassa,
E per il ponte via fuggendo passa.

21

Segue Dudone e nel castel si caccia,
Che non temeva il gioven altro scorno.
Come fu dentro, giunse entro una piaccia
Edificata di colonne intorno,
Con volte alte e dorate in ogni faccia;
Il suol di sotto è di marmoro adorno;
Nè persona si vede in verun lato,
Fuor che 'l gigante che è già disarmato,

22

Posto avea l'armi e i panni il fraudolente,
E tutto quanto ignudo si mostrava;
Ed avea il collo e il capo di serpente,
Il resto a poco a poco tramutava:
Ambe le braccia fece ale patente,
E l'una gamba e l'altra si avvinghiava,
E fersi coda, e poi d'ogni gallone
Uscirno branche armate a grande onghione.

23

Mutato, com'io dico, a poco a poco
Tutto era drago il perfido gigante,
Gittando per l'orecchie e bocca foco,

Con tal rumore e con fiaccole tante,
Che le muraglie intorno di quel loco
Pareano incese a fiamma tutte quante:
Ben potea fare a ciaschedun paura,
Perchè era grande e sozzo oltra misura:

24

Ma non smarritte la persona franca
Del giovenetto, degno d'ogni loda:
Viensene il drago e nel scudo lo branca,
E per le gambe volta la gran coda
Sì che prendendo intorno ciascun'anca,
Giù per le coscie, insino ai piè l'annoda.
Non si spaventa per questo Dudone:
Getta la mazza e prende quel dragone.

25

Nel collo il prese, appresso de la testa,
Ad ambe mani, e sì forte l'afferra,
Che a quella bestia ch'è tanto robesta,
Il fiato quasi e l'anima gli serra;
Da sè lo spicca e poi con gran tempesta
Lo gira ad alto e trallo in su la terra,
Ch'era la strada a pietra marmorina:
Sopra vi batte il drago a gran ruina.

26

Là dove giunse, si aperse la piaccia,
Tutto si fesse il marmo da quel lato;
Sotto la terra il serpente si caccia,
Benchè di fuora subito è tornato;
Ma già cangiata avea persona e faccia,
Ed era istranamente trasformato,
Chè 'l busto ha d'orso, e 'l capo di cinghiale:
Mai non si vide il più crudo animale.

27

Fatto avea il capo di porco salvatico
Costui, che in ogni forma sapea vivere:
E' non sarìa poeta nè grammatico,
Che lo sapesse a punto ben descrivere.
Ora ben che di ciò poco sia pratico,
Dal muso al piè convien che tutto il livere:

Ma poi che io cominciai sua forma a dire
Com'era fatto, vi voglio seguire.

28

Lungo due palmi avea ciaschedun dente,
E gli occhi accesi d'una luce rossa;
Peloso 'l busto ha d'orso veramente,
Con le zampe adunghiate e di gran possa;
La coda ritenuta ha di serpente,
Sei braccia lunga ed abbastanza grossa:
L'ale avea grandi e la testa cornuta:
Più strana bestia mai non fu veduta.

29

Venne mugghiando addosso al giovenetto,
Nè lui per tema le spalle rivolse,
Ma ben coperse con lo scudo il petto,
E prestamente in man sua mazza tolse.
Or giunse il negromante maledetto,
E con le corna ne lo scudo il colse;
Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,
E lui disteso abbatte in sulle lastre.

30

Subitamente si fu rilevato,
Sì come cadde il giovenetto franco;
Ma quel malvagio, ch'era tramutato,
Per lo traverso lo ferì nel fianco,
E con un dente il giunse nel costato
Sì che gli fece il fiato venir manco:
Il fiato venne manco e crebbe l'ira,
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

31

Sopra del capo a l'animal diverso
Tira sua mazza il paladino adorno;
Dal destro lato il giunse di roverso,
E con fracasso manda a terra un corno:
Or ben si tiene Balisardo perso,
E per la loggia va fuggendo intorno;
Per le colonne, e d'intorno a la piazza
Ne va fuggendo, e il buon Dudone il cazza.

32

Battendo l'ale basso basso giva,
Nè mai spiccava da terra le piante;
Così fuggendo a la marina usciva
Fuor del castello, ed ecco in quell'istante
Un'alta nave dentro al porto arriva:
Sopra di quella il falso negromante
Fu prestamente d'un salto passato,
E Dudon dentro, ed egli sempre a lato.

33

Sopra la nave, qual ch'io v'ho contato,
Proprio a la prora stava un laccio teso,
Ove Dudone, entrando, fu incappato;
Nè so a qual modo subito fu preso,
E per ambe le braccia incatenato;
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari e dal parone:
Or più di lui non dico, ch'è prigione.

34

Di Balisardo voglio raccontare,
Che ne la forma sua presto tornò,
E fece il giovenetto disarmare,
Poi di quell'armi tutto si addobbò.
Proprio Dudone a la sembianza pare,
Prese la mazza e il suo baston lasciò,
E sì cambiò la voce e la fazione,
Che ognun direbbe: egli è proprio Dudone.

35

Con tal fazione il perfido ribaldo
Passò il primo castello, e nel secondo
Vicino al ponte ritrovò Ranaldo,
Che l'aspettava irato e furibondo;
Ma come il vide il dimandò di saldo,
Se Balisardo avea tratto del mondo,
Perchè lui crede senz'altra mancanza
Ch'ei sia Dudone a l'arme e a la sembianza.

36

E quel rispose: Il gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia;

Prima l'aveva nel capo ferito,
E rotto il muso e 'l mento con la faccia;
Fuor de la rôcca l'ho sempre seguito,
Fino ad un fiume largo cento braccia:
Dentro a quell'acqua si gettò il malvaso,
Ove ogni altro che lui saria rimaso.

37

Ma non ti sapria dir per qual ragione
A l'altra ripa lo vidi passato,
Là dove stava Iroldo ch'è prigione,
E Prasildo, che appresso era legato.
Ambi gli vidi sotto al padiglione,
Là dove Balisardo era fermato;
Ma non mi dette il core a trapassare
L'acqua, che al corso una ruina pare.

38

Ranaldo non lasciò più oltra dire,
Ma sopra il ponte subito è passato,
A lui dicendo: Io voglio anzi morire,
Che vivo rimaner vituperato;
Nè mai nel mondo si potrà sentire,
Che io abbia un mio compagno abbandonato,
Sì come tu facesti, uomo da poco,
Che temi l'acqua: or che faresti al foco?

39

Mostrò il gigante in forma di Dudone
Forte adirarsi per queste parole,
Onde rispose: Pazzo da bastone,
Che sempre a la tua vita fosti un fole,
E stimi esser tenuto un campïone
Con questo tuo cianciare; altro ci vuole,
Che per sè stesso tenersi valente,
Stimando gli altri poco e da nïente.

40

Or vanne tu, chè io non voglio venire,
E varca il fiume, poi che sai natare.
Ranaldo, non curando del suo dire,
Subitamente il ponte ebbe a passare.
Lascialo Balisardo alquanto gire,
Mostrando a quella porta riposare;

Poi di nascosto il falso malandrino
Per dargli morte prese il mal cammino.

41

Per l'altra strada lui giunse improvviso,
E ferì del bastone ad ambe mano;
Nè già se gli mostrò davanti al viso,
Anzi a le spalle il perfido villano,
E ben credette d'averlo conquiso,
E ruinarlo a quel sol colpo al piano;
Ma lui, che avea possanza smisurata,
Non andò a terra per quella mazzata.

42

Anzi si volse, e con voce cortese,
Dicea : Fanciullo, ora che credi fare?
S'io non guardassi al tuo padre Danese,
Sotto la terra ti farebbi entrare;
Vanne in malora e cerca altro paese.
Così dicendo, s'ebbe a rivoltare;
Ma nel voltarsi, il Saracin fellone
Sopra la coppa il giunse del bastone.

43

Ranaldo s'avvampò nel viso d'ira,
E disse : Testimonio il ciel mi sia,
Che contra al mio voler costui mi tira
A dargli morte, sol per sua follia.
Così parlando, di pietà sospira,
Tanto lo stringe amore e cortesia,
Ben che dritta ragione e sua difesa
Lo riscaldasse a la mortale impresa.

44

Trasse Fusberta, e cominciò la zuffa
Con quel che crede ch'egli sia Dudone.
Or s'io vi conto come si ribuffa
L'un con la spada e l'altro col bastone,
E tutti i colpi di quella baruffa
Che ben durò cinque ore a la tenzone,
A raccontarvi tutto io staria tanto,
Che avrei finito questo e un altro canto.

45

Ma per conclusïon vi dico in breve,
Benchè il gigante sia di ardire acceso,
Ed abbia quel bastòn cotanto greve,
Ch'un altro non fu mai di cotal peso,
Pur a la fin come un uomo di neve
Sarebbe da Ranaldo morto o preso,
Se per incanto o per negromanzia
Non ritrovasse al suo scampo altra via.

46

Perchè in cento maniere Balisardo
Si tramutava per incantamento:
Fessi pantera con terribil guardo,
Ed altre bestie assai di gran spavento;
Tramutossi in ïena, in camel pardo,
E in tigre ch'è sì fiero e sì depento,
E fe' battaglia in forma di grifone,
Di coccodrillo, e in mille altre fazione;

47

E dimostrossi ancor tutto di foco,
Qual sfavillava come di fornace:
Ranaldo, in cui dottanza non ha loco,
Saltò nel mezzo, il paladino audace,
E la rovente fiamma estima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface:
E già trenta ferite ha quel pagano,
Ben che più volte è tramutato in vano.

48

Alfin, tutto diserto e sanguinoso,
Fuor de la porta si pose a fuggire,
Or sendo uccello, or animal peloso,
E in tante forme ch'io non saprei dire.
Ranaldo sempre il segue furïoso,
Chè destinato è di farlo morire:
Già sono a la marina senza tardo,
Sopra a la nave salta Balisardo.

49

Da la ripa a la nave è poco spaccio:
Di un salto Balisardo fu passato;

E 'l fio di Amon, che non teme altro impaccio,
Dentro gli salta tutto quanto armato;
E ne l'entrata s'incappò nel laccio,
Ove Dudone prima fu pigliato:
Sue braccia e gambe avvinghia una catena:
Ben si dibatte invano e si dimena.

50

Non valse il dimenar chè preso fu
Da due poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa lo menarno giù,
Là dove il sol non gli abbagliava gli occhi.
Tre oncie avrà Ranaldo, e non già più,
Di biscottella ch'è senza finocchi,
Vivendo a pasto come un Fiorentino,
Nè brïaco sarà per troppo vino.

51

In cotal modo stette un mezzo mese
Incatenato per piedi e per mane
Con altre genti, che seco eran prese,
Dico i compagni e più persone strane,
Sinchè arrivarno a l'ultimo paese
Di Manodante, a l'isole lontane,
Ove furno alloggiati a una prigione
Prasildo, Iroldo, Ranaldo e Dudone.

52

Ben forte il guardïan dentro li serra,
Ma ciascuno avea prima dislegato;
Molta altra gente quivi eran per terra
Giacendo, e in piede, d'intorno e da lato;
Tra questi stava Astolfo d'Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu pigliato,
E 'l modo a dir saria lunga novella,
Perchè lo prese in forma di donzella.

53

Quando partissi là dov'Aridano
Cadette con Ranaldo a quel profondo,
Lui con Bajardo e il destrier Rabicano
E con due dame andò cercando il mondo,
Sempre piangendo e sospirando in vano,
Poichè ha perduto il suo cugin giocondo;

E così camminando giunse un giorno
Ove al castello odì sonar il corno.

54

A quel castello, ov'era la riviera,
Che 'l verde piano intorno lo girava,
E quella dama, che era passaggiera,
Da Balisardo al ponte lo guidava;
Quivi fu preso per strana maniera,
Chè in forma di donzella lo gabbava;
Or non v'è tempo a raccontarvi il tutto,
Come in la nave al laccio fu condutto.

55

Però che mi conviene ora tornare
Al conte Orlando, qual, com'io contai,
Volse questi compagni abbandonare
Sol per colei che gli dona tal guai,
Che giorno e notte nol lassa posare;
E quel pensier non l'abbandona mai,
Ma sempre a rivederla lo ritira,
Sol di lei pensa e sol per lei sospira.

56

Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
E per contar, che strutto avea il giardino,
Ed esser presto s'altro comandava.
Al terzo giorno di questo cammino,
Che il sole a punto allora si levava,
Trovarno a lato a un fiume una pianura
Tutta di prato e di bella verdura.

57

Statevi queti, se volete odire
Di due che ritrovarno in questo loco,
Che l'un sapea cacciar, l'altro fuggire:
A riguardarli mai non fu tal gioco.
Or chi fosser costoro io vi vo' dire,
Se vi ammentate de la istoria un poco,
Quando a Marfisa quel ladro africano
Tolse, Brunello, il buon brando di mano.

58

E lei seguito l'ha fin a quel giorno,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
Lui la beffava ognora con gran scorno,
E cento fiche le avea fatto in faccia.
A suo diletto la menava intorno;
Già sei giornate gli ha dato la caccia:
Esso, per darle più battaglia e pena,
Sol per gabbarla, dietro sè la mena.

59

Lui ben saria scampato di leggiero,
Chè a gran fatica pur l'avria veduto,
Però ch'egli era sopra quel destriero,
Che un altro non fu mai cotanto arguto;
Nè credo che a contarvi sia mestiero
Come l'avesse l'Africano avuto:
Allor che ad Albraccà si fu condotto,
A Sacripante lo involò di sotto.

60

Or, come iò dico, sempre intorno giva,
Beffando con più scherni la regina;
E lei di mal talento lo seguiva,
Perchè pigliarlo al tutto si destina.
Trista sua vita se addosso gli arriva!
Chè lo fracasserà con tal ruina,
Che il capo, il collo, il petto e la corata
Tutte fian peste sol d'una guanciata.

61

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com'io vi dissi, insieme e Brandimarte;
E l'uno e l'altro alquanto rimirando,
Senza fare altro, si trasser da parte.
Or, bei signori, a voi mi raccomando:
Compito ha questo canto le sue carte,
Ed io per veritate aggio compreso,
Che il troppo lungo dir sempre è ripreso.

CANTO XI

1

Gente cortese, che quivi d'intorno
Siete adunati sol per ascoltare,
Dio vi dia gioja a tutti, e ciascun giorno
Nostra ventura venga a migliorare;
Ed io, cantando, a raccontar ritorno
La bella istoria, e voglio seguitare,
Ov'io lasciai Marfisa sopra 'l piano,
Ch'è posta in caccia dietro a l'Africano;

2

Dietro a quel ladro, io dico di Brunello,
Che già dal re Agramante fu mandato,
Per involar d'Angelica l'anello:
Ma lui più fe' che non fu comandato,
Perchè un destriero il falso ribaldello
Di sotto a Sacripante avea levato,
Ed a Marfisa di man tolse il brando:
So che sapete il tutto, e come e quando.

3

E lei, che a maraviglia era superba,
Sì come già più volte avete inteso,
L'avea seguito in quel gran prato d'erba
Già da sei giorni, ed ancor non l'ha preso;
Onde di sdegno la donzella acerba
Si consumava ne l'animo acceso,
Poi che con tante beffe e tanto scorno
Le aggira il capo a quel giottone intorno.

4

Perchè fuggendo e mostrando paura,
Le stava avanti e non si dilungava,
Ed or, voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle ancor se le trovava;
E per mostrar di lei più poca cura,
La giuppa sopra al capo ne voltava,

E poi s'alzava (intendetemi bene)
Mostrando il nudo sotto de le rene.

5

Il conte Orlando, che stava da parte,
E conosciuta avea prima Marfisa,
Mirando l'atto, ed esso e Brandimarte
Di quel giottone, insieme fer gran risa;
Ma la regina, per forza o per arte,
Pigliar pur vuol Brunello ad ogni guisa,
Per far di tanti oltraggi alfin vendetta:
E lui fuggendo sembra una saetta.

6

Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e de le ciglia:
Nel passar di traverso vide Orlando,
E di torgli qual cosa s'assottiglia.
L'occhio gli corse incontinente al brando,
Che fu già fatto con tal maraviglia
Da Falerina di Orgagna al giardino:
Brando nel mondo mai fu tanto fino.

7

Egli era bello e tutto lavorato
D'oro e di perle e di diamanti intorno:
Ben si sarebbe il ladro disperato,
Se avuto non avesse il brando adorno;
Subitamente sè trasse da lato;
Mai non si vide al mondo maggior scorno,
Chè 'l ladro passa e grida al conte: Ascolta,
Io torno per il corno a l'altra volta.

8

Del brando non s'avvide allora il conte,
Ma a la minaccia sol del corno attese.
Quel corno, di cui parlo, fu di Almonte,
Che il trasse a uno elefante in suo paese;
Poi lo perse morendo in Aspramonte,
Sì come io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durindana
Acquistò Orlando sopra a la fontana.

9

Come la vita il conte l'avea caro,
Però lo prese prestamente in mano;
Ma non valse a tenerlo alcun riparo,
Tanto è malvagio quel ladro africano.
E benchè appunto io non sappia dir chiaro
Come passasse il fatto in su quel piano,
Pur vi concludo senza diceria
Che 'l ladro tolse il corno e fuggì via.

10

Benchè Marfisa l'ha sempre seguito,
Lui ne va via col corno e con la spata:
Quivi rimase il conte sbigottito,
Nè sa come la cosa sia passata:
Già di sua vista è quel ladro partito;
Con Marfisa a le spalle tutta fiata,
Nè lui nè Brandimarte ormai lo vede,
Nè lo posson seguir, chè sono a piede.

11

Onde biasmando tal disavventura,
Via se ne vanno, e non san che si fare:
Ciascuno aveva indosso l'armatura,
Che a piedi è mala cosa da portare.
Or, camminando per quella pianura,
Sopra di un fiume vennero arrivare:
Oltre a quell'acqua in un bel prato piano,
Stava una dama col destriero a mano.

12

Da l'altra riva, appunto ove si varca,
Era la dama del destrier discesa:
In mezzo il fiume sopra di una barca
Un'altra dama avea seco contesa;
Quella di là quest'altra molto incarca
Di biasmi, e di ogni inganno l'ha ripresa:
Perfida, a lei dicendo, a che cagione
M'hai qua passata a ponermi in prigione?

13

Altre parole usarno ancor tra loro,
Sì come l'una dama a l'altra dice.

Mentre che contendeano a tal lavoro,
Orlando giunse in su quella pendice,
Ed ebbe visto il destrier Brigliadoro,
Che già gli tolse quella traditrice:
Non so se avete a l'istoria il pensiero,
Quando Origille a lui tolse il destriero.

14

Quella Origille (che già sopra 'l pino
Si stava impesa per le chiome al vento,
E poi, campata dal buon paladino,
Gli tolse Brigliadoro a tradimento;
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Ove fu l'opra de lo incantamento,
Di nuovo ancor la perfida villana
Gli tolse il buon destriero e Durindana)

15

Orlando quivi la trovò contendere
Con l'altra, come io ho detto pur mo.
Or, bei signor, voi dovete comprendere,
Che la fiumana, di cui parlato ho,
È quella ove Ranaldo volse scendere,
Con tre compagni e mai non ritornò,
Ma fu ad inganno ne la nave preso
Da Balisardo, come avete inteso.

16

Sì come il conte vide la donzella,
Che col destriero a l'altra ripa stava,
Amor di nuovo ancora lo martella,
Nè il doppio inganno più si rammentava
Che gli avea fatto quell'anima fella;
Lui fuor di modo più ch'anzi l'amava:
Chiese di grazia a quella passaggiera,
Che per mercè lo varchi a la riviera.

17

Ed Origille, che conobbe il conte,
Ben si credette allora di morire:
Pallida viene ed abbassa la fronte,
E per vergogna non sa che si dire.
Intorno ha il fiume senza barca o ponte,
E giunta è in loco che non può fuggire;

Ma non bisogna a lei questa paura,
Chè Orlando l'ama fuor d'ogni misura.

18

E ben ne fece presto dimostranza,
Come a lei giunse con dolci parole:
Essa piangendo o facendo sembianza
(Sì come far ciascuna donna suole),
Al conte dimandava perdonanza,
E tanto inviluppò frasche e vïole,
Come colei che a frascheggiare era usa,
Che al suo fallire arritrovò la scusa.

19

Mentre che fu tra loro il ragionare
A la riviera sopra 'l verde piano,
Odirno ad alto un corno risonare
Del castelletto sopra al poggio altano;
E poi viderno al ponte giù calare,
E scendere a la costa il castellano:
Senz'armi quel vecchione in arcion era,
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

20

Come fu giunto, al conte fe' riguardo,
E salutollo assai cortesemente;
Poi, sì com'era usato, quel vecchiardo
Narrò la loro usanza e conveniente
Dal ponte, ove dimora Balisardo,
Qual consumato avea cotanta gente,
Com'era incantator falso e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Ranaldo.

21

Senza longare in più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in nave Brandimarte adatto,
Ed Origille gli sedea da lato;
E volse il conte sopra ad ogni patto,
Che Brigliador ben fosse governato:
Il castellano il tolse a giuramento:
Ciò promettendo, e 'l conte fu contento.

22

Giunti a la foce, ove il fiume entra in mare,
E sotto il ponte ruinoso corre,
Già sopra l'arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo punto assai sarà che fare,
Perchè tutto l'inferno a l'un soccorre,
E l'altro è sì gagliardo di natura,
Che uomo del mondo contro lui non dura.

23

Voi dovete, signori, aver a mente,
Com'era fabbricata la muraglia,
Ove si varca quell'acqua corrente:
Quivi discese Orlando a far battaglia.
Sopra a l'entrata non era altra gente,
Nè porta chiusa avanti, nè serraglia;
Poi che fu tutto quel castel passato,
Trovarno al ponte Balisardo armato.

24

Benchè pregasse Brandimarte assai
Di poter gire a la battaglia avante,
Non volse Orlando consentir giammai,
Ma trasse il brando ed isfidò il gigante.
Sua Durindana, dopo tanti guai,
Ha racquistata il buon conte d'Anglante,
E comincian battaglia aspra e feroce,
A mezzo il ponte sopra quella foce.

25

Or chi sentisse la distruzïone
De l'armi rotte e gli elmi risonare,
E vedesse il gigante col bastone,
Con Durindana il conte martellare,
E piastra e maglia a gran confusïone
Tirare a terra, e per l'aria volare,
Il mondo non ha cor cotanto ardito,
Che a tal furor non fusse sbigottito.

26

Ambi gli scudi, a quell'assalto fiero,
Per la più parte a terra erano andati,

Nè l'un nè l'altro avea in capo cimiero;
Gli usberghi indosso han rotti e fracassati,
Nè contarvi potrebbi di leggiero
Tutti per punto i colpi smisurati;
Ma sempre al conte cresce ardire e possa,
A l'altro omai la lena e il fiato ingrossa.

27

Ed è ferito ancor in molte parte,
Ma più disconciamente nel costato,
Onde il malvagio torna a le sue arte,
Per tramutarsi, com'era adusato:
L'armi che intorno avea tagliate e sparte,
Gettarno foco e fiamma in ogni lato,
Facendo sopra loro un fumo scuro:
Tremò la terra in cerco e tutto il muro.

28

Lui si fece demonio a poco a poco;
Come un biscione avea la pelle intorno:
Da nove parti fuor gettava il foco,
E sopra ad ogni orecchia avea un gran corno:
Tutte le membra avea nel primo loco,
Ma sfigurato da la notte al giorno,
Perchè ha la faccia orrenda e tanto scura,
Che potea porre a ciaschedun paura.

29

E l'ale grandi avea di pipistrello,
E le mani aggriffate come uncino,
Le piante d'oca e le gambe di uccello,
La coda lunga come un babbuino.
Un gran forcato prese in mano il fello:
Con esso vien addosso al paladino,
Soffiando il foco e digrignando i denti,
Con gridi ed urli pien d'alti spaventi.

30

Fecesi il conte il segno de la croce,
Poi sorridendo disse: Io mi credetti
Già più brutto il demonio e più feroce;
Via ne l'inferno, va tra' maledetti,
Là dov'è il foco eterno che vi cuoce;
E certo io proverò, se tu mi aspetti,

A la battaglia come sei gagliardo:
O voglio esser demonio o Balisardo.

31

Così ricominciò nova tenzone:
Nè l'un da l'altro punto s'allontana:
Orlando giunse un colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durindana.
Or ben si avvide il perfido giottone,
Che non gli può giovar quell'arte vana;
Onde si volta e fugge verso il mare:
Battendo l'ale par che aggia a volare.

32

Orlando il segue, ed ègli ancor ben presso,
Perchè a seguirlo ogni sua forza aguzza;
E Balisardo si affrettava anch'esso,
Trista sua vita se punto scappuzza!
La coda alzava per la strada spesso,
Lanciando vento e foco con gran puzza;
Soffia per tutto, tal spavento il tocca,
La lingua più d'un palmo ha fuor di bocca.

33

Brandimarte ancor lui dietro si andava,
Sol per veder di questa cosa il fine:
L'un dopo l'altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto e tra l'onde marine.
Presso la riva la nave si stava,
Che l'altre genti avea fatte tapine:
Sopra di quella Balisardo passa
E il conte appresso, che già mai nol lassa.

34

Il negromante, ch'è di mala mena,
D'un salto sopra 'l laccio fu passato;
Ma il conte traboccò ne la catena,
E tutto intorno fu presto legato;
Nè fu disteso in su la prora a pena,
Che i marinari uscirno ad ogni lato,
Tutti gridando insieme col parone:
Sta saldo, cavalier, tu sei prigione.

35

Lui si scoteva, e già non stava in posa,
Perchè esser preso da tal gente agogna
Morta di fame, nuda e pidocchiosa:
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia, come rosa,
Il conte Orlando per cotal vergogna:
Due gaglioffardi grandi l'ebber preso
Sopra le spalle e lo portâr di peso.

36

Ma Brandimarte giunse in su la riva,
Che, come io dissi, avea questi seguiti;
Quando la voce del suo conte odiva,
Non fur bisogno a quel soccorso inviti.
Sopra a la nave di un salto saliva,
E quei ribaldi, tutti sbigottiti,
Lascian Orlando e non san che si fare:
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

37

E certo di ragione avean paura,
Chè, come al libro di Turpino io leggio,
Dui pezzi fece d'uno a la cintura,
E partì un altro nel petto per meggio,
Sì come avesse a punto la misura.
Or, ciò mirando e temendo di peggio,
Fuggian ciascun tremando e sbigottito;
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

38

Fuor de la poppa uscì l'alto gigante
Che ne la propria forma era tornato:
Le genti de la ciurma, ch'eran tante,
Chi si pose a sue spalle e chi da lato.
L'armi avean rugginose tutte quante,
Quale è discalzo e quale era stracciato:
Ben che sian genti al navigar maestre,
E tutti han targhe e dardi e gran balestre.

39

Per Balisardo avean ripreso core,
Gridando tutti insieme la canaglia,

Che non s'odì giammai tanto rumore:
Nel mezzo de la nave è la battaglia.
Tra lor dà Brandimarte a gran furore,
A questo il capo, a quel le braccia taglia;
Da ritto e da rovescio il brando mena;
Tutta la nave è già di sangue piena.

40

Così menava Brandimarte ardito,
Fendendo a chi la testa, a chi la panza:
Ora ecco Balisardo ebbe cernito,
Che d'una torre armata avea sembianza;
Già non bisogna che si mostri a dito,
Chè undici palmi sopra gli altri avanza;
E Brandimarte verso lui s'accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

41

Più basso alquanto il brando fu disceso,
Chè i colpi non si ponno indovinare:
Tagliò le gambe e cadde di quel peso,
La nave quasi fu per affondare:
Il busto sopra il legno andò disteso,
Ed ambedue la gambe andarno in mare:
Qua non val arte di negromanzia,
Chè Brandimarte il tocca tuttavia.

42

Quel chiamava il demonio con tempesta,
Alïel, Libicocco e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E via nel mar la trasse con ruina;
Poi si rivolta per finir la festa,
Tra la ciurmaglia misera e meschina:
Chi salta in mare e chi ne la carena,
Chi per le corde scappa in su l'antena.

43

Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, com'io vi ho contato,
E non rimase sopra a la coperta
Se non il conte, ch'era incatenato,
E Balisardo, concio come merta,
E Brandimarte, ch'era già montato

Sopra la poppa, e là trovò il parone,
Che avante a lui si pose inginocchione,

44

Misericordia sempre domandando:
Ed acquistò perdono umanamente,
E tornò Brandimarte al conte Orlando,
E tutto il dislegò subitamente.
Poi col parone entrambi ragionando,
E fatta ritornar quell'altra gente,
Di ciò ch'è fatto non si danno affanno:
Quei che son morti lor se n'hanno il danno.

45

E poi che insieme fur pacificati,
Come io ho detto, incominciò il parone:
Signori, so che vi maravigliati,
Chè da maravigliare è ben ragione,
Di questo loco, ove sete arrivati,
Quando per forza d'incantazïone
Si facea Balisardo trasformare,
Ch'è quivi ucciso, e getteremlo in mare.

46

Perchè intendiate il fatto meglio avante,
Il tutto vi farò palese e piano:
Un vecchio re, nomato Manodante,
A Damogir si sta ne l'Oceano,
Ove adunate ha già ricchezze tante,
Che stimar nol potria l'ingegno umano:
Ma la fortuna in tutto a compimento
Nè lui, nè altrui giammai fece contento.

47

Però che per due figli il re meschino
È stato e stassi ancora in gran dolore:
Il primo fu involato piccolino
Da un suo schiavo malvagio e traditore.
Vidi io lo schiavo, e nomossi Bardino,
Picchiato in faccia e rosso di colore,
Con denti radi e col naso schiacciato:
Portò il fanciullo e mai non è tornato.

48

A l'altro giovenetto ène incontrata,
Come odirete, una sventura strana,
Perchè prigione è fatto di una fata.
Non so se odiste mai nomar Morgana.
Quella del giovenetto è innamorata,
Quale ha beltade angelica e soprana,
Perciò l'ha chiuso in un luogo profondo:
Di fuor per forza non trarrebbe il mondo.

49

Ma lei fatto have al re promissïone
Lasciar il giovenetto salvo e sano,
Se un cavalier le può donar prigione;
Che Orlando è nominato il Cristiano,
Però che un'opra d'incantazïone
Fabbricata in un corno troppo strano,
Che sarebbe a contar molta lunghezza,
Disfece il cavalier per sua prodezza.

50

Onde lo vuol prigione a ogni partito
La fata, e ben l'avrà, s'io non m'inganno;
Ma, perch'egli è feroce e tanto ardito,
Si avrebbe nel pigliarlo molto affanno;
Perciò quel Balisardo, che è perito
(Così se n'abbia in sua malora il danno),
Presente il nostro re si dette il vano,
Di dargli Orlando preso per incano.

51

Ma sino ad or non gli è venuto fatto,
Benchè ha pigliate già genti cotante,
Ch'io non potrei contarle a verun patto:
Fuvvi preso un Grifone e un Aquilante,
Ed un Astolfo a quel laccio fu tratto,
E fu preso un Ranaldo poco avante,
E seco un altro giovene garzone:
Se ben rammento, egli ha nome Dudone.

52

L'altra gente, che è presa, è molta e troppa,
Nè mi basta a contarli lo argomento;

Tutti son scritti là sotto la poppa,
E legger vi si puon chi n'ha talento;
Ma tante foglie non lascia una pioppa
Là nel novembre, quando soffia il vento,
Quanti ènno i cavalier che quel gigante
Fatto ha condur prigioni a Manodante.

53

Mentre che quel paron così parlava,
Orlando dentro si turbò nel core;
Perchè color, che costui nominava,
De la cristianitade erano il fiore,
Ed egli ad un ad un tutti li amava,
Ed avea di sua presa gran dolore;
E destinò tra sè quel franco sire
Di trarli di prigione, o di morire.

54

E poi che quel paron si stette queto,
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di secreto,
A lui dicendo ciò che volea fare.
Poi, mostrandosi il conte in volto lieto,
Prega il paron che lo voglia portare
Avanti al re, però che al suo comando
Gli dava il cor di appresentargli Orlando.

55

E così, navigando con buon vento,
Furno condotti a l'isole lontane,
E quei dui cavalier pien d'ardimento
Al re s'appresentarno una dimane
Sopra una sala che d'oro e d'argento
Era coperta di figure strane,
Chè ciò ch'è in terra, in mare e nel ciel alto,
Là dentro era intagliato e posto a smalto.

56

Lor ferno la proposta a Manodante
Contando, che per sua difensïone
Balisardo avean morto, il fier gigante,
Promettendogli Orlando dar prigione;
Per questo li fu fatto buon sembiante,
Ed alloggiati furno a una magione

Ricca, addobbata, lì presso al palagio,
Ove si sterno con diletto ad agio.

57

Era con seco la falsa donzella
(Che 'l conte non la volse mai lasciare),
Qual è tanto fallace e tanto bella,
Quanto di sopra odiste raccontare.
Or questa intese tutta la novella
Dal conte Orlando, e ciò che dovea fare;
Perchè qualunque, a cui si porta amore,
Trae li secreti insin di mezzo il core.

58

Or questa dama assai Grifone amava
(So che il sapete, chè già lo contai)
E di vederlo tutta sfavillava,
Nè d'altro pensa giorno e notte mai;
E ben sa che in prigione ora si stava.
Ma questo canto è stato lungo assai:
Posate alquanto e non fate contese,
Chè a dir ne l'altro io vi sarò cortese.

CANTO XII

1

Stella d'amor che 'l terzo ciel governi,
E tu quinto splendor sì rubicondo,
Che, girando in due anni i cerchi eterni,
D'ogni pigrizia fai digiuno il mondo,
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute al mio cantar giocondo,
Sì che l'influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch'io canto d'amor e di battaglia.

2

L'uomo e l'altro esercizio è giovenile,
Nemico di riposo, atto a l'affanno,

L'uno e l'altro è mestier d'uomo gentile,
Qual la fatica non rifiuta o il danno;
Questo è quel che fa l'animo virile,
Abbenchè al dì d'ancoi, s'io non m'inganno,
Per verità, de l'armi dir vi posso
Che meglio è il ragionar, che averle indosso.

3

Poichè quell'arte degna ed onorata
Al nostro tempo è giunta tra' villani,
Nè l'opra più d'amore anch'è lodata,
Poscia che in tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce di bel viso e guardi umani,
Come sa dir chi n'ha fatto la prova:
Poca fermezza in donna si ritrova.

4

Deh! non guardate, damigelle, al sdegno
Che altrui fa ragionar come gli piace:
Non son tutte le dame poste a un segno,
Però che una è leal, l'altra fallace;
Ed io, per quella ch'ha 'l mio core in pegno,
Chieggio mercede a tutte l'altre e pace;
E ciò, che sopra ne' miei versi dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico.

5

Come Origille, quella traditrice,
Qual per aver Grifone in sua balia,
Chè il cor l'ardea d'amor ne la radice,
A Manodante andò la dama ria,
E ciò che Orlando a lei secreto dice
Per trar fuor quei baron di prigionia,
E le cose ordinate tutte quante
Lei le rivela e dice a Manodante.

6

Quando il re intese, che qui era Orlando,
Ne la sua vita mai fu più contento;
Sè stesso per letizia dimenando,
Già pargli avere il figlio a suo talento;
Ma poi ne la sua mente anco pensando
Del cavalier la forza e l'ardimento,

Comprende bene e già veder gli pare,
Che nel pigliarlo assai sarà che fare.

7

A la donzella fece dar Grifone,
Sì come a lei promesso avea davante;
Ma lui non volse uscir de la prigione,
Se seco non lasciava anco Aquilante;
E fu lasciato a tal condizïone,
Che loro ed Origille in quell'istante
Si dipartan del regno, allora allora,
Senza più fare in quel loco dimora.

8

Così lor si partieno a notte scura;
Ancor vi conterò del suo vïaggio.
Or torno a Manodante, che ha gran cura
D'aver quel cavalier senza dannaggio,
Perchè di sua prodezza avea paura;
Onde fece ordinare un beveraggio,
Che, dato a l'uomo, subito addormenta,
Sì come morto, e par che nulla senta.

9

A quei baron, che non avean sospetto,
Fu mischiato nel vino a bere a cena,
E poi la notte fur presi nel letto,
E via condotti; nè 'l sentirno a pena,
Però che 'l beveraggio, che io vi ho detto,
Sì li avea tolto del sentir la lena,
Che fur portati per piedi e per mane,
Nè mai svegliarno insino a la dimane.

10

Quando s'avvider poi quella mattina
In un fondo di torre esser legati,
Ben si avvisarno, che quella fantina
Li avea traditi, essendosi fidati.
O re del cielo, o Vergine regina,
Diceva il conte, non mi abbandonati;
Chiamando tutti i santi ch'egli adora,
Quanti ne ha il cielo, e poi degli altri ancora.

11

E come si ammentava dipintura,
A Roma, in Francia o per altra Provenza,
A quella facea voto, per paura,
Di digiunare o d'altra penitenza.
Esso avea a mente tutta la Scrittura,
Di orazïone e salmi ogni scïenza,
Ciò che sapea diceva a quella volta,
E Brandimarte sempre mai l'ascolta.

12

Era quel Brandimarte Saracino,
Ma d'ogni legge male instrutto e grosso,
Però che fu adusato piccolino
A cavalcare e portar l'arme indosso;
Onde, ascoltando adesso il paladino,
Che a Dio si arriccomanda a più non posso,
Chiamando ciascun santo benedetto,
Gli domandava quel che avesse detto.

13

E benchè il conte fosse in tal tormento,
Pur, per salvar quell'anima perduta,
Prima narrogli il Vecchio Testamento,
E poi, perchè Dio vuol che quel si muta,
Gli narrò tutto il Nuovo a compimento;
E tanto a quel parlar Iddio l'aiuta,
Che tornò Brandimarte a la sua fede,
E come Orlando drittamente crede.

14

Benchè lì non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona,
E poi che alquanto fu stato a pensare,
Verso del conte in tal modo ragiona :
Tu m'hai voluto l'anima salvare,
Ed io vorrei salvar la tua persona,
S'io ne dovessi ancora qui morire :
Or se 'l ti piace, il modo puoi odire.

15

Tu dêi comprender, così ben com'io,
Che per te solo è fatta questa presa,

Perchè tra' Saracin sei tanto rio,
E di Cristianità sola difesa;
Ora s'io prendo il tuo nome e tu il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè essendo alcun di noi qui conosciuto,
Forse sarai lasciato, io ritenuto.

16

Io dirò sempremai, ch'io sono Orlando,
Tu d'esser Brandimarte abbi la mente:
Guarti che non errasti ragionando,
Chè guasteresti il fatto incontinente.
Ma, se esci fuora, a te mi raccomando,
Cerca di trarme dal loco presente;
E, s'io morissi al fondo dov'io sono,
Prega per l'alma mia, tu che sei buono.

17

Quasi piangendo quel baron soprano
In cotal modo il suo parlar finia.
Allora il conte, ch'era tanto umano,
Non piaccia a Dio, dicea, che questo sia:
Speranza ha ciaschedun, ch'è buon Cristiano,
Nel re del cielo e de la madre pia:
Lui ci trarrà per sua mercè di guai,
Ma senza te non uscirò giammai.

18

Ma, se tu uscissi, io resteria contento,
Purchè da te promessa mi sia data,
Per prieghi, nè minaccie, nè spavento
Di non lasciar la fede ch'hai pigliata.
La nostra vita è una polvere al vento,
Nè si debbe stimar, nè aver sì grata,
Che per salvarla od allungarla un poco
Si danni l'alma ne l'eterno foco.

19

Diceva Brandimarte: Alto barone,
Già molte volte odito ho raccontare,
Che del servigio perde il guiderdone
Colui che fuor di modo fa pregare.
Io ti chieggio, per Dio di passione,
Che quel che ho detto, tu lo vogli fare,

E quando far nol vogli io ti prometto
Che tornerò di nuovo a Macometto.

20

Orlando non rispose a quei sermoni,
Nè acconsentir non volle nè disdire;
Eccoti genti armate di ronconi
Che a la prigion la porta fanno aprire.
Diceva il caporal: O campïoni,
Quale è Orlando di voi debba venire;
Quel ch'è desso, lo dica e venga avante,
Chè appresentar conviensi a Manodante.

21

Brandimarte rispose incontinente,
Che a pena non avea colui parlato;
Il conte Orlando diceva nïente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or tolse Brandimarte quella gente,
E, così proprio come era, legato,
Che far non può difesa nè battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

22

Manodante era di natura umano,
Però piacevolmente a parlar prese,
Dicendo: Ria fortuna e caso istrano,
A mio dispetto mi fa discortese;
E ben che io sappia che sei Cristïano,
Nemico a nostra legge di palese,
Sapendo tua virtute e il tuo valore,
Assai m'incresce a non ti fare onore.

23

Ma la natura mi stringe sì forte
E la compassïon di un mio figliuolo,
Che a dirti presto con parole accorte,
A te per lui convien portare il duolo.
Crudel destino e la malvagia sorte
Di duí, mi avea lasciato questo solo;
Dieci ed otto anni ha di punto il garzone,
Morgana entro ad un lago l'ha prigione.

24

Questa Morgana è fata del tesoro,
E perchè par, che già tu spregïasti
Non so che cervo che ha le corna d'oro,
E sue avventure e suoi incanti le hai guasti,
(Tu lo debbi ammentar questo lavoro,
Onde ogni breve dir credo che basti),
Per questo ti persegue in ogni banda,
E sol d'averti a ciaschedun domanda.

25

Onde per fare il cambio di mio figlio,
In questa notte ti feci pigliare,
E per trar esso di cotal periglio,
A quella fata ti voglio mandare;
Come che di vergogna io sia vermiglio,
Pensando che ti fo mal capitare,
Sapendo che tu merti onore e preggio;
Ma altro rimedio al suo scampo non veggio.

26

Tenendo il re chinato a terra il viso
Fece fine al suo dir, quasi piangendo;
Rispose Brandimarte : Ogni tuo avviso
Sempre servire ed obbedire intendo,
Se mille miglia ancor fossi diviso
Da questo regno; or, tuo prigione essendo,
Disponi a tuo volere ed a tuo modo,
Ch'io vo' di te lodarmi ed or mi lodo.

27

Ma ben ti prego per somma mercede
Che, potendo campare il tuo figliuolo
Per altra forma, come il mio cor crede,
Che tu non mi conduchi in tanto duolo.
Or, se ti piace, alquanto ascolta e vede :
Termine da te voglio un mese solo,
E che tu lasci l'altro compagnone,
Ed io starò tra tanto a la prigione.

28

Pur che il compagno, che meco fu preso,
Incontanente sia da te lasciato,

Sopra a le forche voglio essere impeso,
Se in questo tempo che ho da te pigliato,
Non ti è il tuo figlio sano e salvo reso,
Perchè in quel loco il cavalier è stato;
Sopra a la fede mia questo ti giuro,
Ed anderanne e tornerà sicuro.

29

Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre molte più che qui non scrivo,
Come colui, che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa troppo attivo.
Al fin quel vecchio re pur si piegava:
Abbenchè fosse di quel figlio privo,
E l'aspettare a rivederlo un mese
Paresse un anno, pur l'accordo prese.

30

Brandimarte si pose inginocchione,
Il re di questo assai ringrazïando,
E poi fu rimenato a la prigione,
E tratto fuor di quella il conte Orlando.
Or chi direbbe la dolce ragione
Che ferno i dui compagni, lagrimando,
Allor che il conte convenne partire?
Quanto gl'increbbe non potrebb'io dire.

31

Già sapea il patto com'era fermato,
Che al termine di un mese dee tornare;
Onde avendo da lui preso combiato,
Con una nave si pose per mare.
In pochi giorni a terra fu portato,
Poi per la ripa prese a camminare,
Dietro a l'arena, per la strada piana,
Tanto, che giunse al loco di Morgana.

32

Quel che là fece conterò da poi
Se l'istoria ascoltate tutta quanta.
Ora ritorno a Manodante e' suoi:
Chi mena gioia, e chi sona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi dargli incenso e chi argento si vanta,

Se gli concede di veder quel giorno
Che Ziliante a lor faccia ritorno.

33

Nome avea il giovenetto Ziliante,
Come di sopra in molti luoghi ho detto;
A quelle feste, che io dico cotante,
Ne la città per gioia e per diletto
Accese eran le torri tutte quante
De' luminari, e su per ciascun tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
Come il mondo arda e tutto il ciel ruini.

34

Era là preso Adolfo del re Ottone
Con altri assai, sì come avete odito,
E, benchè fosse al fondo di un torrione,
Pur quell'alto rumor avea sentito;
E di ciò dimandando la cagione
A quel che per guardarli è stabilito,
Colui rispose: Io vi so dir palese,
Ch'indi uscirete in termine di un mese.

35

E voglio dirvi il fatto tutto intiero,
Perchè più non andiate dimandando.
Al nostro re non fa più di mestiero
Là presa de' baroni andar cercando;
Però che in corte è preso un cavaliero,
Qual per il mondo è nominato Orlando:
Or potrà aver per contraccambio il figlio,
Che è ben di nome e di bellezza un giglio.

36

Ma ben è ver che un cavalier pagano,
Qual mostra esser di lui perfetto amico,
Lassato fu dal nostro re soprano,
E tornar debbe al termine che io dico,
E menar Ziliante a mano a mano,
Benchè io non stimo tal promessa un fico;
Ma il re certo avrà il figlio a suo comando,
Se in contraccambio là vi pone Orlando.

37

Astolfo si cambiò tutto di faccia,
E più di core odendo raccontare
Che il conte era pur giunto a quella traccia,
E 'l guardïano allor prese a pregare:
German, dicendo, per Macon, ti piaccia
Un'ambasciata a l'alto re portare,
Che sua corona in ciò mi sia cortese,
Che io veda Orlando, ch'è di mio paese.

38

Sempre era Astolfo da ciascun amato,
Or non bisogna che io dica perchè,
Onde il messaggio subito fu andato,
E l'ambasciata fece bene al re.
Già Brandimarte prima era lasciato
Entro una ciambra sopra a la sua fè,
Ma disarmato, e sempre mai d'intorno
Stava gran guardia tutta notte e giorno.

39

Il re ne viene a lui piacevolmente,
E dimandò chi fusse Astolfo, e donde.
Turbossi Brandimarte ne la mente,
E, pur pensando, al re nulla risponde.
Perchè conosce ben palesamente,
Che, come è giorno, indarno si nasconde;
Onde sua vita tien strutta e diserta,
Poi che la cosa al tutto è discoperta.

40

Alfin per più non far di sè sospetto,
Disse: Io pensava e penso tuttavia,
S'io conosco l'Astolfo di che hai detto,
Nè mi ritorna a mente, in fede mia,
Se non ch'io vidi già in Francia un valletto
Qual pur mi par che cotal nome avia;
Stavasi in corte, per pazzo palese,
E nomato era il giocolare inglese.

41

Grande era e biondo e di gentile aspetto,
Con bianca faccia e guardatura bruna,

Ma egli avea nel cervello un gran difetto,
Perchè d'ognor che scemava la luna,
Divenia rabbïoso e maledetto,
E più non conoscea persona alcuna,
Nè allor sapea festar nè menar gioco;
Ciascun fuggia da lui come dal foco.

42

Lui proprio è questo, disse Manodante;
Di sue piacevolezze io voglio odire.
Così dicendo, via mandava un fante,
Che lo facesse allor quindi venire.
Questo, giungendo ad Astolfo davante,
Incontinente gli cominciò a dire,
Sì come il re l'avrebbe molto caro,
Poichè egli era buffon e giocolaro.

43

E come il cavalier del suo paese,
Qual era Orlando, al re l'have contato,
Astolfo d'ira subito s'accese,
E così come egli era infurïato,
Col fante ver la corte il cammin prese.
Benchè da molti dietro era guardato,
Lui non restava di venir gridando
Per tutto sempre : Ov'è il poltron di Orlando?

44

Ov'è, diceva, ov'è questo poltrone?
Che di me ciancia quella bestia vana?
Mille oncie d'oro avria caro un bastone,
Per castigar quel figlio di puttana.
Il re con Brandimarte ad un balcone
Odîr la voce ancor assai lontana,
Tanto gridava il duca Astolfo forte
Di dare a Orlando col baston la morte.

45

E Brandimarte, allor molto contento,
Diceva al re : Per Dio, lasciamlo stare,
Che ponerà qui tutti a rio tormento;
Poco di un pazzo si può guadagnare :
Adesso in tutto è fuor di sentimento,
Questo è la luna che debbe scemare :

Io so com'egli è fatto, io l'ho provato;
Tristo colui che se gli trova a lato!

46

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, da poi qua venga in corte:
Di sua pazzia non voglio portar pene.
Eccoti Astolfo è già giunto a le porte,
E per la scala su ratto ne viene;
Ma ne la sala ogni uom gridava forte:
Sargenti e cavalieri in ogni banda,
Legate il pazzo, il re così comanda.

47

Ma quando Astolfo si vide legare,
Ed esser riputato per lunatico,
Cominciò l'ira alquanto a raffrenare,
Come colui che pure avea del pratico.
Quando fu giunto il re prese a parlare
A lui, dicendo: Molto sei salvatico
Con questo cavalier di tuo paese,
Ben che lui sia di Brava e tu sia Inglese.

48

Astolfo allor, guardando ogni cantone:
Ma dov'è, lui diceva, quel fèl guerzo,
Il quale ardisce a dir, che io son buffone,
Ed egual del mio stato non ha il terzo?
Nè lo torria per fante al mio ronzone,
Abbenchè io creda ch'el dica da scherzo,
Sapendo esso di certo e senza fallo,
Che di lui faccio come di vassallo.

49

Ove sei tu, bastardo stralunato?
Ch'io ti vo' castigar, non so se 'l credi.
Il re diceva a lui: Che sventurato!
Tu l'hai davante e par che tu nol vedi.
Allora Astolfo, guardando da lato
E dietro e innanzi ogn'uom da capo a piedi
Dicea da poi: Se alcun non l'ha coperto
Di sotto al manto, e' non è qua di certo.

50

E tra coteste genti, che son tante,
Sol questo Brandimarte ho conosciuto.
Maravigliando dicea Manodante:
Qual Brandimarte? Dio mi doni aiuto!
Or non è questo Orlando che hai davante?
Io credo che sei pazzo divenuto.
E Brandimarte, alquanto sbigottito,
Pur fa buon volto con parlare ardito,

51

Al re dicendo: Or non sai ch'al scemare
Che fa la luna, el perde l'intelletto?
Io credea che 'l dovessi rammentare,
Perchè poco davante io l'avea detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Ahi rinnegato cane e maledetto!
Un calcio ti darò di tal possanza,
Che resterà la scarpa ne la panza.

52

Diceva il re: Tenetelo ben stretto,
Però che 'l mal gli cresce tuttavia.
Ora ad Astolfo pur crebbe il dispetto,
E fu salito in tanta bizzarria,
Che minacciava ruinare il tetto,
E tutta disertar la pagania,
E cinquecento miglia intorno intorno
Menare a foco e a fiamma in un sol giorno.

53

Comandò il re che via fosse condutto;
Ma, quando lui si vide indi menare
Ed esser reputato pazzo al tutto,
Cominciò pianamente a ragionare.
Da poi che non aveva altro ridutto,
Con voce bassa il re prese a pregare,
Che ancor non fosse di quindi menato,
E mostrerebbe a lui, ch'era ingannato.

54

Però che se mandava a la prigione,
E facesse Ranaldo qua venire

O veramente il giovane Dudone,
Da lor la verità potrebbe odire;
E che lui volea stare al paragone,
E, se mentisse, voleva morire,
Ed esser strascinato a suo comando,
Chè questo è Brandimarte e non Orlando.

55

Il re temendo pur d'esser schernito,
Cominciò Brandimarte a riguardare,
Il quale, in viso tutto sbigottito,
Lo fece maggiormente dubitare.
Il cavalier, condotto a tal partito,
Che non potea la cosa più negare,
Confessa per sè stesso aver ciò fatto,
Acciò che Orlando sia da morte tratto.

56

Il re di doglia si stracciava il manto
E via pelava sua barba canuta,
Per il suo figlio ch'egli amava tanto;
D'averlo è la speranza ormai perduta.
Ne la città non s'ode altro che pianto,
E l'allegrezza in gran dolor si muta:
Grida ciascun, come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

57

Fu preso a furia, e posto entro una torre,
Da piedi a capo tutto incatenato;
In quella non si suole alcun mai porre,
Che sia per vivo al mondo reputato.
Se Dio per sua pietade non soccorre,
A morir Brandimarte è giudicato:
Astolfo, quando intese il conveniente,
Come era stato, assai ne fu dolente.

58

E volentier gli avria donato aiuto
Di fatti e di parole a suo potere:
Ma quel soccorso tardo era venuto,
Sì come fa chi ciancia oltra 'l dovere.
Quel gentil cavalier ora è perduto,
Per sue parole e suo poco sapere.

Or qui l'istoria di contar vi lasso,
E torno al conte ch'è giunto a quel passo;

59

Al passo di Morgana, ov'era il lago,
E il ponte che varcava la riviera;
Il conte rimirando assai fu vago,
Che più Aridano il perfido non vi era.
Così mirando vide morto un drago,
Ed una dama con pietosa ciera
Piangea quel drago morto in su la riva,
Com'ella fusse di suo amante priva.

60

Orlando si fermò per maraviglia,
Mirando il drago morto e la donzella,
Ch'era nel viso candida e vermiglia.
Ora ascoltate che strana novella:
La dama il drago morto in braccio piglia,
E con quello entra in una navicella,
Correndo giù per l'acqua a la seconda,
E in mezzo il lago a punto si profonda.

61

Non dimandate se il conte avea brama
Di saper tutta questa alta ventura.
Ora ecco di traverso un'altra dama
Sopra d'un palafreno a la pianura.
Com'ella vide il conte, a nome il chiama
Dicendo: Orlando mio senza paura,
Iddio del paradiso ha ben voluto,
Che qua vi trovi per donarmi aiuto.

62

Questa donzella, che è qui arrivata
Com'io vi dico, sopra al palafreno,
Era da un sol sargente accompagnata;
Di lei vi conterò la istoria a pieno,
Se tornerete a questa altra giornata,
E di quella del drago, più nè meno
Qual profondò nel fiume; or faccio punto,
Però che al fin del mio cantar son giunto.

CANTO XIII

1

Il voler di ciascun molto è diverso :
Chi piace esser soldato, e cui pastore,
Chi dietro roba a lo acquistare è perso,
Chi ha diletto di caccia e chi d'amore,
Chi naviga per mare e da traverso,
E quale è prete e quale è pescatore;
Questo in palazzo vende ogni sua cianza,
Quello è gioioso, e canta e sona e danza.

2

A voi piace di odir l'alta prodezza
De' cavalier antichi ed onorati,
E 'l piacer vostro vien da gentilezza,
Però che a quel valor vi assimigliati;
Chi virtute non ha, quella non prezza;
Ma voi, che qua d'intorno m'ascoltati,
Sete d'onore e di virtù la gloria,
Però vi piace odir la bella istoria.

3

Ed io seguir la voglio ove io lasciai,
Anzi tornare a dietro per chiarire
De le due dame, quale io vi contai,
Ch'una era al lago, l'altra ebbe a venire.
Or per voi stessi non sapreste mai
Chi fosser queste, non lo odendo dire;
Ma io vi narrerò la cosa piana :
Quella dal drago morto era Morgana;

4

E l'altra è Fiordelisa, quella bella,
Che fu da Brandimarte tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella,
Ma torno prima a quella de la fata :
La qual, perch'era di natura fella,
Sopra del lago a quella acqua incantata,

Ove nel fondo fu Aridano ucciso,
Aveva poi pigliato un altro avviso.

5

Perchè con succhi d'erbe e di radice
Colte ne' monti a lume de la luna,
E pietre tolte da strana pendice,
Cantando versi per la notte bruna,
Cangiato avea la falsa incantatrice
Quel giovinetto, in sua mala fortuna,
Io dico Ziliante, e fatto drago
Per porlo in guardia al ponte sopra al lago.

6

Ed avea tramutata sua figura,
Acciò che quella orribile apparenza
Sopra del ponte, altrui ponga paura;
Ma, fusse o per l'error de la sua scienza,
O per stringer l'incanto oltra misura,
Ebbe il garzone estrema penitenza,
Perchè, come tal forma a punto prese,
Gettò un gran grido, e morto si distese.

7

Onde la fata, che tanto l'amava,
Seco di doglia credette morire:
Però pietosamente lagrimava,
Come ne l'altro canto io v'ebbi a dire,
E con la barca al fondo lo portava,
Per farlo sotto il lago riverire.
Or più di lei l'istoria non divisa,
Ma torna a ricontar di Fiordelisa.

8

La qual, sì come Orlando ebbe veduto,
Gli disse : Iddio del ciel per sua pietade
Qua ti ha mandato per donarmi aiuto
Sì come avea speranza in veritade.
Or bisognerà ben, baron compiuto,
Che a un tratto mostri tutta tua bontade;
Ma perchè sappi che far ti conviene,
Io narrerò la cosa, intendi bene.

9

Da poi che io mi partii da quell'assedio,
Che ancora ad Albraccà dimora intorno,
Con superchia fatica e maggior tedio,
Cercato ho Brandimarte notte e giorno,
Nè a ritrovarlo è mai stato rimedio;
Ed io faceva ad Albraccà ritorno,
Per saper se più là sia ritornato,
Ma nel vïaggio ho poi costui trovato.

10

Costui, che meco vedi per sargente,
Io l'ho trovato a mezzo del cammino,
Ed è venuto a dir per accidente,
Che ei portò Brandimarte piccolino,
Qual fu figlio di un re magno e potente;
Ma, come piacque a suo forte destino,
Costui lo tolse a l'isola lontana,
E diello al conte di Rocca Silvana.

11

Da poi che l'ebbe a quel conte venduto
Lui pur rimase in casa per servire:
Ma poi che il fanciulletto fu cresciuto,
Venne in gran forza ed in soperchio ardire,
E per tutto d'intorno era temuto;
Per questo il conte avanti al suo morire,
Non avendo nè moglie nè altro erede,
Figlio se 'l fece e quel castel gli diede.

12

Brandimarte da poi, per suo valore,
Cercato ha il mondo per monte e per piano,
E ne la terra per governatore
Lasciò costui che vedi castellano.
Ora un altro baron pien di furore,
Qual sempre fu crudele ed inumano,
Scoperse Brandimarte per nemico:
Rupardo ha nome il cavalier, che io dico.

13

Costui, con più sargenti e suoi vassalli,
L'assedio ha intorno di Rocca Silvana,

E d'assalirla par che mai non calli,
Per ruinarla tutta in terra piana;
E grida: Brandimarte per suoi falli
Adesso è preso al lago di Morgana;
Io son per questo a prendervi venuto:
Da lui non aspettate alcun aiuto.

14

Onde costui (che temea di aver morte,
Quando non fusse a quel Rupardo reso,
E d'altra parte ancor gli incresce forte,
Che 'l suo signor da lui mai fusse offeso)
Con molti incanti si gettò le sorte,
Ed ha con quelle ultimamente inteso,
Che vero è ciò che dice quel fellone,
Che Brandimarte è nel lago in prigione.

15

Ora ti prego, conte, se mai grazia
Aver debbe da te nulla donzella,
Che ciò che si può far per te si fazia,
Tanto ch'egli esca di questa acqua fella.
Così ti renda ogni tua voglia sazia
Quanto desidri, Angelica la bella;
Così d'amor s'adempia ogni tua brama,
Vivendo al mondo in glorïosa fama.

16

Il conte narrò a lei con brevitate
Di Brandimarte quanto ne sapea,
E tutte a punto le cose passate;
E come al lago ritornar volea,
Per Zilïante trar di avversitate,
Qual l'altra fiata giù lasciato avea;
E poi, per cambio di quel bel garzone,
Trar Brandimarte fuor de la prigione.

17

Di ciò la dama assai si contentava,
E smontò il palafreno a la riviera;
Standosi inginocchioni il ciel guardava,
Divotamente a Dio facea preghiera,
Che la ventura che il conte pigliava
Si traesse a buon fine e tutta intiera;

E già a la porta Orlando era arrivato:
Ben la sapea, chè prima anche vi è stato.

18

Nascosa era la porta dentro a un sasso
Di fuor tutta coperta a verdi spine;
Discese Orlando giù calando al basso,
Sin che fu giunto de la scala al fine.
Poi camminò di un miglio passo passo,
Sopra del suol di pietre marmorine,
E giunse ne la piazza del tesoro,
Ov'è il re fabbricato a gioje ed oro.

19

Quivi trovò la sedia, che Ranaldo
Avea portata già sino a l'uscita.
Ora a contarvi più non mi riscaldo
Di questa cosa, chè l'avete odita.
Il conte uscì de la piazza di saldo,
E giunse nel giardino a la finita,
Ov'abita Morgana e fa suo stallo,
Ed è partito al mezzo da un cristallo.

20

Appresso a quel cristallo è la fontana
(Quel loco un'altra fiata ho raccontato);
A questa fonte ancor stava Morgana,
E Ziliante avea resuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana:
Più non è drago ed uomo è ritornato;
Ma pur, per tema ancor il giovenetto
Parea smarrito alquanto ne l'aspetto.

21

La fata pettinava il damigello,
E spesso lo baciava con dolcezza:
Non fu mai dipintura di pennello,
Qual dimostrasse in sè tanta vaghezza.
Troppo era Ziliante accorto e bello,
Che non parea mortal la sua bellezza,
Leggiadro nel vestire e delicato,
E nel parlar cortese e costumato.

22

Però prendea la fata alto solaccio
Mirando come un speglio quel bel viso,
E così avendo il giovenetto in braccio,
Le sembra dimorar nel paradiso.
Standosi lieta e non temendo impaccio,
Orlando le arrivò sopra improvviso,
E come quel che l'aveva provata,
Non perse il tempo come a l'altra fiata.

23

Ma ne la giunta diè di mano al crino
Che sventilava biondo ne la fronte.
Allor la falsa, con viso volpino,
Con dolci guardi e con parole pronte,
Domanda perdonanza al paladino,
Se mai dispetto gli avea fatto od onte;
E per ogni fatica, in suo ristoro,
Promette alte ricchezze e gran tesoro.

24

Pur che le lascia il giovenetto amante,
Promette ogni altra cosa a la sua voglia;
Ma il conte sol dimanda Ziliante,
E stima tutto il resto una vil foglia.
Or chi direbbe le parole tante,
Il lamentar e i pianti pien di doglia,
Che faceva Morgana in questa volta?
Ma nulla giova: il conte non l'ascolta.

25

Ed ha già preso Zilïante a mano,
E fuora del giardin con esso viene;
Nè de la fata teme incanto strano,
Poichè pel ciuffo ben presa la tiene.
Lei pur si duole e si lamenta in vano,
E non trova soccorso a le sue pene;
Ora lusinga, or prega, ed or minaccia,
Ma il conte tace e vien dritto a la piaccia.

26

Quella passarno, e cominciarno a gire
Su per la scala e tra quei sassi duri,

E, quando furno a punto per uscire
Fuor de la porta e di quei lochi scuri,
Allora il conte a lei cominciò a dire:
Vedi, Morgana, io voglio che mi giuri
Per lo Demogorgon a compimento,
Mai non mi fare oltraggio o impedimento.

27

Sopra ogni fata è quel Demogorgone
(Non so se mai l'odiste raccontare),
E giudica tra loro e fa ragione,
E quel che piace a lui può di lor fare.
La notte si cavalca ad un montone,
Travarca le montagne e passa il mare,
E strigie e fate e fantasime vane
Batte con serpi vive ogni dimane.

28

Se le ritrova la dimane al mondo,
Perchè non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte al colpo furibondo,
Che volentier vorrian poter morire.
Or le incatena giù nel mar profondo,
Or sopra 'l vento scalze le fa gire,
Or per il foco dietro a sè le mena:
A cui dà questa, a cui quell'altra pena.

29

E però il conte scongiurò la fata,
Per quel Demogorgon, ch'è suo signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento in gran timore.
Fuggì nel fondo, poi che fu lasciata:
Orlando e Ziliante uscirno fuore,
E trovâr Fiordelisa inginocchione,
Che ancor pregava con divozïone.

30

Lei, poi che entrambi fuor li vide usciti,
Molto ringrazïava Iddio divino;
E camminando insieme ne fur giti
Insino al mar, che quindi era vicino;
Poscia che ne la nave fur saliti,
Con vento fresco entrarno al lor cammino

Fendendo intra levante e tramontana,
Finchè son giunti a l'isola lontana.

31

Smontarno a Damogir, l'alta cittate,
Qual avea tra due torri un nobil porto.
Quando le genti nel molo adunate
Ebbero in nave il giovenetto scorto,
Alzarno un grido allegro di pietate,
Perchè prima ciascun lo tenea morto;
Grida ciascun e piccolino e grande :
Ognor di voce in voce più si spande.

32

A Manodante giunse la novella,
Qual già per tutta la città risuona.
Lui corse là vestito di gonnella,
E non aspetta manto nè corona.
Non vi rimase vecchia, nè donzella :
Ogni mestiere ed arte si abbandona;
Giovani, antichi ed ogni fanciullina,
Per veder Zilïante ogni uom cammina.

33

Tanta adunata quivi era la gente,
Che avea coperto il porto marmorino,
E Zilïante uscì primieramente,
Poi Fiordelisa e Orlando paladino;
Il quarto ne l'uscir fu quel sargente.
Come fu visto, ognun grida : Bardino!
Bardino! Ecco Bardino! ogni uom favella;
De l'altro figlio il re saprà novella.

34

Quando la calca fu tratta da banda,
Di gire avante Orlando si argomenta :
Umanamente al re s'arriccomanda,
Ed il suo figlio avante gli appresenta.
Di Brandimarte poi presto domanda,
Ma il re di dar risposta non si attenta,
Parendo a tal servigio esser ingrato,
Poichè 'l compagno avea sì mal trattato.

35

Pur gli rispose ch'era salvo e sano:
Ma per vergogna è nel viso vermiglio.
Così tornando, con Orlando a mano,
Venne per caso a rivoltar il ciglio,
E, vedendo Bardin, disse: Ahi villano!
Or che facesti, ladro, del mio figlio?
Pigliate presto, presto il traditore,
Qual già mi tolse il mio figlio maggiore!

36

A quella voce fu il sargente preso,
E lui domanda sol d'essere odito;
Onde di nuovo avanti al re fu reso,
E contò a punto, com'era fuggito
Per mare in barca, ed in terra disceso;
Il figlio entro una rôcca avea nutrito,
Nè si sapendo il nome in quella parte,
Di Bramadoro il fece Brandimarte.

37

Nome avea Bramadoro, essendo infante,
Quel Brandimarte, il qual'è or prigione,
E fu figliuolo a questo Manodante;
E quel Bardin per disperazïone,
Che 'l re il batteva dal capo a le piante,
Forse per ira o per sua fallisione,
Io non so dir, ma via fuggì Bardino,
E Bramador portò quel fanciullino.

38

Da poichè l'ebbe a quel conte venduto,
Dico a Rôcca Silvana, come ho detto,
Pur fu del male alquanto ripentuto,
E là rimase sol per suo rispetto;
E, fin che 'l giovenetto fu cresciuto,
Non si partitte mai di quel distretto,
E Brandimarte a lui sempre ebbe amore,
Onde il lasciò per suo governatore.

39

E tutto ciò contò Bardino a punto
Narrando a lui la istoria del figliuolo;

Ma quando odîr ch'egli era a tal fin giunto,
Il re sentì nel cor soperchio duolo,
Perchè posto l'avea, com'io vi conto,
Al fondo d'un torrione in tristo suolo :
Là giù posto l'avea discalzo e nudo;
Or si lamenta d'esser stato crudo.

40

E ben che prima avesse ancor mandato,
Per rispetto di Orlando, a trarlo fuore,
Ora a mandarvi è ben più riscaldato,
Sempre piangendo di pietoso amore.
Per allegrezza il grido è dupplicato,
Non si sentì giammai tanto rumore;
Per ogni tetto e palco e muro e torre
Ciascun con lumi accesi intorno corre.

41

Di cimbaletti e d'arpe e di leüti
E d'ogni altra armonia fan mescolanza;
Il re, che due figliuoli avea perduti,
Or gli ha trovati, e non avea speranza;
I cittadini insieme son venuti
Tutti a la piazza, e chi sona e chi danza;
E le fanciulle e le dame amorose
Gettano d'alto gigli e fiori e rose.

42

Fra tanta gioja e fra tanta allegrezza,
Condotto è Brandimarte avanti il padre,
Che fu nudo in prigione, ora è in altezza :
Era coperto di vesti leggiadre.
Piangeva allor ciascun di tenerezza;
Il re lo domandò chi fu sua madre :
Albina, disse a lui, ciò mi rammenta,
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

43

Non potè il re più oltre sofferire,
Ma, piangendo, dicea : Figlio mio caro,
Caro mio figlio, or che debbo mai dire,
Che ti ho tenuto in tanto duolo amaro?
Ciò che a Dio piace si convien seguire,
A quel, ch'è fatto, più non è riparo.

Così dicendo ben stretto l'abbraccia,
Avendo pien di lagrime la faccia.

44

Poi s'abbracciarno ed esso e Ziliante,
E ben che sian germani, ogn'uom avvisa,
Però che l'uno e l'altro è simigliante,
Benchè la etade alquanto li divisa.
Or chi direbbe le carezze tante,
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E, poi che tutti in festa e gioia sono,
Bardino ebbe ancor lui dal re perdono.

45

Giunti da poi nel suo real palaggio,
Che al mondo di ricchezza non ha pare,
A festeggiar si attese e a stare ad aggio;
Il conte, in somma, fece battezzare
Il re, coi figli e tutto il baronaggio,
A ben che alquanto pur vi fu che fare;
Ma Brandimarte seppe sì ben dire,
Che il padre e gli altri fece seco unire.

46

Furno anche tratti de la prigion fuore
Ranaldo, Astolfo e gli altri tutti quanti.
E fu lor fatto imperïal onore,
E tutti rivestiti a ricchi manti.
Una donzella con occhi d'amore,
Leggiadra e bene accorta nei sembianti,
Ne venne in sala, e tante gioje ha in testa
Che sol da lei splendea tutta la festa.

47

Ciascun guardava il viso colorito,
Ma non la conosceano assai nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito;
Lor dui l'avean veduta in altro loco :
Questa gabbò già il suo vecchio marito,
Non so se vi ammentate più quel gioco,
Quando fu presa con le palle d'oro,
E lei ne fece poi doppio ristoro,

48

Facendo Ordauro sotterra venire,
Che istoria non fu mai cotanto bella.
Voi la sapete e più non la vo' dire,
Se non contarvi che questa donzella,
Brandimarte la trasse di martire,
Nè allor sapea che fosse sua sorella,
Quando da lui e dal conte d'Anglante
Uccisi fur Ranchera ed Oridante.

49

E quivi la conobbe per germana,
Abbracciandosi insieme con gran festa,
E rammentando a lei l'erba soprana
Che già l'avea guarito de la testa,
Quando Marfusto a lato a la fontana
L'avea ferito con tanta tempesta;
Ed altre cose assai, ch'io non diviso,
Dicean tra lor con festa, gioia e riso.

50

Da poi che molti giorni fur passati,
Che tutti consumarno in suono, in danza,
Dudone una mattina ebbe chiamati
Tutti quei cavalieri in una stanza,
Narrando a lor dei popoli adunati
Con Agramante, per passare in Franza,
E come era già armato mezzo il mondo,
Per porre Carlo e i Cristïani al fondo.

51

Ranaldo e Astolfo s'ebbe a profferire
A la difesa di cristianitade,
Per la sua fede e legge mantenire,
Insin che in man potran tener le spade.
Seco non volse Orlando allora gire,
Nè so dir la cagione in veritade,
Se non ch'io stimo, che soperchio amore
Gli desviasse da ragione il core.

52

Il dipartir di lor non fu più tardo:
Passarno insieme il mar a mano a mano.

Ranaldo salì poi sopra Bajardo,
E 'l duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando a Brandimarte fe' riguardo,
E molto il prega con parlar umano,
Che ritornasser Ziliante ed esso,
A star col padre che ha la morte appresso.

53

Ma non si trova modo nè ragione,
Che Brandimarte voglia ritornare;
Pur Ziliante si piegò : il garzone
Di nuovo a Damogir tornò per mare,
E Brandimarte è salito in arcione,
Chè Orlando mai non vuole abbandonare;
Ambi passarno via quel tenitoro,
Sino al castello, ov'era Brigliadoro.

54

Al conte fu il destrier restituito,
E fatto molto onor dal castellano.
Il duca Astolfo prima era partito,
E Dudon seco e 'l sir di Montalbano.
Quel figlio del re Ottone era guarnito
De l'armi d'oro, e la sua lancia ha in mano,
E, cavalcando, giunse un mattina
Al castel falso de la fata Alcina.

55

Alcina fu sorella di Morgana,
E dimorava al regno degli Atarberi,
Che stanno al mare verso tramontana,
Senza ragione immansüeti e barberi.
Lei fabbricato ha lì con arte vana
Un bel giardin di fiori e di verdi arberi,
E un castelletto nobile e giocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.

56

I tre baroni, come avete odito,
Passarno quindi accanto una mattina,
E mirando il giardin vago e fiorito,
Che a riguardar parea cosa divina,
Voltarno gli occhi a caso in su quel lito,
Ove la fata, sopra a la marina,

Facea venir, con arte e con incanti,
Sin fuor de l'acqua i pesci tutti quanti.

57

Quivi eran tonni e quivi eran delfini,
Lombrine e pesci spade una gran schiera,
E tanti v'eran grandi e piccolini
Ch'io non so dire il nome o la maniera.
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni e capodogli assai ve n'era,
E fisisteri, e pistrici e balene :
Le ripe aveano a lei d'intorno piene.

58

Tra le balene v'era una maggiore,
Che appena ardisco a dir la sua grandezza;
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
Che la pone due miglia di lunghezza :
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore,
Ch'undici passi o più salia di altezza,
E veramente, a chi la guarda, pare
Un'isoletta posta a mezzo il mare.

59

Or, com'io dico, la fata pescava,
E non avea nè rete nè altro ingegno :
Sol le parole che a l'acqua gettava,
Facean tutti quei pesci stare al segno;
Ma quando a dietro il viso rivoltava,
Vedendo quei baron prese gran sdegno,
Che l'avesser trovata in quel mestiero,
E d'affogarli tutti ebbe il pensiero.

60

Mandato avria ad effetto il pensier fello,
Chè una radice avea seco recata,
Ed una pietra chiusa in un anello,
La quale avria la terra profondata;
Solo il viso di Astolfo tanto bello
Dal rio voler ritrasse quella fata,
Perchè, mirando il suo vago colore,
Pietà le venne e fu presa d'amore.

61

E cominciò con seco a ragionare,
Dicendo : Bei baroni, or che chiedete?
Se qui con meco vi piace pescare,
Ben ch'io non abbia nè laccio nè rete,
Gran maraviglia vi potrò mostrare,
E pesci assai che visti non avete,
Di forme grandi e piccole e mezzane,
Quante ne ha il mare e tutte le più strane.

62

Oltre a quella isoletta è una sirena;
Passi là sopra chi la vuol mirare :
Molto è bel pesce, nè credo che a pena
Diece sian viste in tutto quanto il mare.
Così Alcina la falsa a la balena
Il duca Astolfo fece trapassare,
La quale al lito era tanto vicina,
Che in sul destrier varcò quella marina.

63

Non vi passò Ranaldo nè Dudone,
Chè ognun di lor avea di ciò sospetto,
E ben chiamarno il fio del re Ottone;
Ma lui pur passò oltra a lor dispetto.
Ben sel tiene la fata aver prigione,
E poterlo godere a suo diletto :
Come salito sopra 'l pesce il vide,
Dentro gli salta e di allegrezza ride.

64

E la balena si mosse di fatto,
Sì come Alcina per arte comanda;
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto :
Quando scostar si vide in quella banda,
Lui ben si pone al tutto per disfatto,
E sol con prieghi a Dio s'arriccomanda,
E non vede la fata, nè altra cosa,
Benchè lì presso a lui fosse nascosa.

65

Ranaldo, poi che il vide via portare
In quella guisa, fu bene adirato.

Pur si destina in tutto di aiutare,
Benchè contro sua voglia ivi era andato.
Sopra Bajardo si caccia nel mare,
Dietro al gran pesce, come disperato:
Quando Dudone il vide in quella traccia,
Urta il destriero, e dietro a lui si caccia.

66

Quella balena andava lenta lenta,
Chè molto è grande e di natura grave.
Di giungerla Ranaldo si argomenta
Natando il suo destrier come una nave;
Ma io già, bei signor, la voce ho spenta,
Nè ormai rispondo al mio canto soave,
Onde convien far punto in questo loco:
Poi canterò, ch'io sia posato un poco.

CANTO XIV

1

Già molto tempo m'han tenuto a bada
Morgana, Alcina e le incantazïoni,
Nè vi ho mostrato un bel colpo di spada,
E pieno il ciel di lancie e di tronconi.
Or conviene, che il mondo a terra vada,
E 'l sangue cresca insin sopra gli arcioni,
Chè il fin di questo canto, s'io non erro,
Saran ferite e fiamme e fuoco e ferro.

2

Ranaldo e Rodamonte a la frontiera
Si vederanno insieme appresentati,
E la battaglia andar schiera per schiera;
Ma stati un poco queti ed aspettati,
Ch'io vo' prima tornar là dove io era,
Di due baron, che al mar erano entrati.
S'io non m'inganno, dovete ammentare
Che Ranaldo e Dudone entrarno in mare,

3

Dietro ad Astolfo, che su la balena
Avanti era portato per incanto.
Dudon le gambe per quelle onde mena,
E già per l'acqua avea seguito tanto,
Che ormai più non vedea Ranaldo a pena,
E fu per ruinar in tristo pianto.
Però che il suo destrier, per più non posso,
Trabocca al fondo e portal seco addosso.

4

E nel cader che fe' il giovane arguto,
Fece a sè sopra il segno de la croce,
E gridò : Madre pia, donami aiuto!
Ranaldo si rivolse a quella voce,
E quasi pose al tutto per perduto.
Ora diversa doglia al cor gli coce :
Astolfo avante a lui via n'è portato,
A le sue spalle è questo altro affondato.

5

Pure il periglio grande di Dudone
Il fece a dietro rivoltar Bajardo :
Come pesce natava quel ronzone
Per la marina, tanto era gagliardo;
Quando fu giunto dove era il garzone,
Non bisognava che fusse più tardo,
Chè ormai più non poteva trarre il fiato :
Ben sapea dir se il mare era salato.

6

Ranaldo fuor d'arcione il tolse in braccio,
E portôl sopra 'l lito a la sicura,
E poi che questo ha tratto fuor d'impaccio,
Di seguitare Astolfo prese cura;
Ma la balena era ita un tanto spaccio,
Che a riguardar sì lungi era paura;
E l'aria cominciò di farsi bruna,
Soffiando il vento e gelo e gran fortuna.

7

Con tutto ciò Ranaldo vuol entrare,
Ma Prasildo facea molta contesa;

Dudone, Iroldo sì seppen pregare
Che alfin piangendo abbandonò l'impresa;
Stassi nel lito e non sa che si fare,
Poi che non trova al suo cugin difesa:
Il mar più leva l'onde, e giù del cielo
Cade tempesta ed acqua con gran gelo.

8

Ora sappiate, che questa ruina,
Che par che tutto il mondo abbia a sorbire,
Era ad incanto fatta per Alcina,
Perchè alcun altro non possa seguire;
Or vo' lasciare Astolfo a la marina,
E da poi molte cose avremo a dire;
Torno a Ranaldo, che in su la riviera
Sol si lamenta, e piange e si dispera.

9

Da poi che molto in quel lito deserto
Fu stato a lamentar, com'io vi ho detto,
Con quella pioggia addosso, al discoperto
(Chè ivi non era nè loggia nè tetto,
E lui non era del paese esperto,
Però che mai non fu per quel distretto),
Pur seguitando a lato a la marina
Verso ponente più giorni cammina:

10

Gli Atarberi passò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Cerrubbio,
E per la Tartaria venne a la Tana;
Quel che là fosse, Turpin pone in dubbio,
Se non che giunse ne la Transilvana,
E passò infine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

11

Era adunata quella guarnigione
Di gente ardita e forte a la sembianza,
Perchè Ottachier il fiol di Filippone,
Era assembrato per passare in Franza;
Chè l'avea già richesto il re Carlone,
Sentendo di Agramante la possanza:

Quel re mandava il figlio, come io dico,
Perchè è infermo ed anche molto antico.

12

Ne la terra di Buda entrò Ranaldo,
Ove il re lo raccolse a grande onore,
Però che conosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutto il suo valore;
Ed Ottachier assai divenne baldo,
Parendo a la sua andata un gran favore,
Ed un gran nome trïonfale e magno,
L'aver Ranaldo seco per compagno.

13

Fu fatto capitano in quel consiglio
Il pro' Ranaldo, e fu ciascun contento:
E già le liste a candido e vermiglio,
Ne' lor stendardi si spiegarno al vento.
Ben raccomanda Filippone il figlio,
Molto a Ranaldo e tutto il guarnimento,
E dopo dietro a le real bandiere
Verso Ostrelicche fe' drizzar le schiere.

14

Passâr Bïena, e per la Carentana
Varcano l'Alpi fredde in quel confino,
E giù scendendo ne l'Italia piana,
Andarno avanti e giunsero a Tesino;
Tre giorni manco di una settimana,
Re Desiderio avea preso il cammino;
E come là per tutto si ragiona,
Con la sua gente è dentro da Savona.

15

Onde Ranaldo insieme ed Ottachieri
Seguir deliberarno il re Lombardo;
Essi avean trenta mila cavalieri,
L'un più che l'altro nobile e gagliardo,
Che a quella impresa venian volentieri,
Nè avean de' saracini alcun riguardo;
Passarno i monti, e giù nel Genovese
Sopra del mar la gente si distese.

16

Là dietro camminando molti giorni,
Già di Provenza sono a le confine,
E vagheggiando quei colletti adorni,
Tra cedri, aranci e palme peregrine,
Odirno risonare e trombe e corni
Oltre a quel monte, e par che il ciel ruine:
Di tal strida e furore è l'aere pieno
Che par che il mondo abissi e venga meno.

17

Ranaldo presto si trasse davante,
Ed Ottachier è seco e il buon Dudone,
E lor genti lasciarno tutte quante,
Tanto che giunti son sopra al vallone,
Là dove Rodamonte l'Africante
Mena i Lombardi a gran destruzïone:
Primo sconfitti a la battaglia fiera
Avea i Francesi e il duca di Baviera,

18

E quattro figli suoi feriti a morte
Eran distesi al campo sanguinoso;
Nè avendo esso riparo a quella sorte,
Era fuggito tristo e doloroso:
E sempre il Saracin torna più forte,
Dissipando ogni cosa, il furïoso;
Già il duca di Savoia e di Lorena
Avea spezzati e morti con gran pena.

19

A Brandiamante, ch'è figlia di Amone,
Ucciso avea il destriero e posto a terra,
E più gente tagliata in quel sabbione
Che giammai fosse morta in altra guerra.
Tutta la cosa a punto e per ragione
Già vi contai, se il mio pensier non erra,
In sin che sua bandiera cadde al campo,
Onde lui prese il disdegnoso vampo.

20

Quella bandiera, ch'è vermiglia e d'oro,
Nel mezzo a soprapposte è ricamata

Una dama e un leone ha quel lavoro:
La dama è Doralice di Granata.
Questo è di Rodamonte il suo tesoro,
Nè cosa al mondo avea più cara o grata,
Perchè colei che ha quella somiglianza
Era la vita sua, la sua speranza.

21

Quando la vide a terra Rodamonte,
Da la gran doglia non trovava loco,
Ed arruffârsi i crini a la sua fronte,
Mostrando gli occhi rossi come il foco:
Quale un cinghial che a furia esce del monte,
Che cani e cacciatori estima poco,
Fiacca le brocche e batte ambe le zane,
Tristo colui che a canto gli rimane;

22

Cotal si mosse allora quel pagano:
Sopra a' Lombardi tutto si abbandona,
E ben si sbarattò presto quel piano,
Nè vi rimase d'intorno persona;
Gli uomini e l'armi taglia ad ogni mano,
De la ruina il ciel tutto risona,
Perchè scudi ferrati, e piastre, e maglia
Spezza e fracassa a quell'aspra battaglia.

23

De la sua gente ognor cresce la folta,
Che venne prima in fuga sbigottita;
Ora torna gridando: Volta! volta!
E sopra a' Cristïan si mostra ardita.
Intorno al franco re tutta è raccolta;
Ma nostra gente quasi era stordita:
Mirando il Saracin cotanto audace,
De' suoi gran colpi non si puon dar pace.

24

Nel campo de' Lombardi è un cavaliero
Nato di Parma, e nome ha Rigonzone,
Forte oltra modo e di natura fiero,
Ma non avea nè senno nè ragione;
Di morte o vita avea poco pensiero:
Ov'è il periglio e la distruzïone,

E dove 'l scampo a pena si ritrova,
Più volentier si pone a far sua prova.

25

Costui, vedendo il forte Saracino,
Che sopra al campo mena tal tempesta,
Non lo stimando più che un fanciullino,
Gli sprona addosso con la lancia a resta,
Gridando : A terra! a terra! in sul cammino,
A ritrovar l'andò, testa per testa,
Ruppe sua lancia, ch'è grosso troncone,
Ed urta via nel corso del ronzone.

26

Col petto del ronzone urta il pagano
A briglia abbandonata l'animoso,
E ben credette traboccarlo al piano;
Ma troppo è Rodamonte poderoso :
Nel freno al gran destrier diede di mano,
E quel ritenne al corso furïoso;
Perciò non stette Rigonzone a bada :
Rotta la lancia, ha già tratta la spada.

27

Lasciato avea la briglia, e ad ambe mano
Ferisce il Saracin di tutta possa;
Ma ciascun colpo addosso a quello è vano;
Quella pelle del drago è tanto grossa,
Che da possanza o da valore umano
Non cura taglio o punta nè percossa;
Mentre che l'Africano il colpo tira,
Lui prende il suo destriero e intorno il gira;

28

E poi che l'ebbe alquanto raggirato,
Con furia via lo trasse di traverso,
E quello andò per caso in un fossato,
E sopra Rigonzon cadde riverso.
Lasciamo lui, che è vivo e sotterrato,
E ritorniamo al Saracin diverso,
Che abbatte sopra al campo ogni persona :
Ecco, affrontato ha il conte di Cremona.

29

Dico Arcimbaldo, il fio di Desiderio,
Che vien col brando in mano a la difesa,
Giovene ardito e degno d'uno imperio,
Ed atto a trarre a fine ogni alta impresa;
Nè già gli attribuisco a vituperio
Se fu perdente di questa contesa,
Perchè quel Saracino ha tal possanza,
Che tutti gli altri di prodezza avanza.

30

Egli abbatte Arcimbaldo de l'arcione,
Ferito crudelmente ne la testa;
Or si incomincia la destruzïone
Di nostra gente, e l'ultima tempesta;
I destrier morti e insieme le persone
Cadono al campo, e quel pagan non resta
Menare il brando da la cima al basso:
Battaglia non fu mai di tal fracasso.

31

Ranaldo, che nel monte era venuto,
E Dudon seco e il giovene Ottachieri,
Quasi per maraviglia era perduto;
Mirando del pagano i colpi fieri,
E' ben s'avvede che bisogna aiuto,
Nè porre indugio vi facea mestieri,
Chè da ogni parte è persa la speranza,
Rotti i Lombardi e fuggian quei di Franza.

32

Le lor bandiere al campo sanguinoso
Squarciate a pezzi si vedeano andare.
Nel mezzo è Rodamonte il furïoso,
Che sembra un vento di fortuna in mare,
Ed ha quel brando sì maraviglioso,
Qual già Nembrotto fece fabbricare,
Nembrotto il fier gigante, che in Tessaglia
Disfidò Dio con seco a la battaglia.

33

Poi quel superbo, per la sua arroganza,
Fece in Babel la torre edificare,

Che di giunger al cielo avea speranza,
E quello a terra tutto ruinare.
Costui, fidando ne la sua possanza,
Il brando, di cui parlo, fece fare
Di tal metallo e tal temperatura,
Ch'arme del mondo contra a lui non dura.

34

Re Rodamonte nacque di sua gesta,
E dopo lui portò quel brando al fianco,
Che mai non fu portato in altra inchiesta,
Perchè ogni altro portarlo venia stanco,
Nè di brandirlo alcuno avea podesta;
E 'l suo padre Ulïeno ardito e franco,
Benchè di sua bontade avesse inteso,
L'avea lasciato per soperchio peso.

35

Or, come io dico, Rodamonte il porta,
E sopra il campo mena tal ruina,
Che avea più gente dissipata e morta,
Che non han pesci i fiumi e la marina;
E gli altri tutti, senza guida e scorta,
Per monte e per valloni ogn'uom cammina;
Pur che si toglia a lui davanti un poco,
Non guarda ove si vada, o per qual loco.

36

Ranaldo, ch'era giunto a la montagna,
Mirando giuso la sconfitta al basso,
(Chè già di morti è piena la campagna,
E gli altri volti in fuga a gran fracasso)
Forte piangendo quel baron si lagna,
Ahimè! dicendo, sconsolato e lasso,
Che io non spero più mai d'aver conforto:
Tra quella gente il mio signor è morto!

37

Or che debbo più far, tristo e deserto,
Chè certamente morto è il re Carlone?
Già pur in qualche guerra io son esperto,
E mai non vidi tal destruzïone.
Re Carlo è là giù morto, io so di certo,
E debbe aver appresso il duca Amone,

Che gli portava sì fedele amore:
Io so che ucciso è appresso al suo signore.

38

Ov'è il franco Oliviero, ove è il danese,
Re di Bertagna, il duca di Baviera?
Ove la falsa gesta Maganzese,
Che si mostrava sì superba e altiera?
Alcun non veggio che faccia difese,
Nè sola al campo ritta una bandiera:
Tutti son morti, e non porria fallire,
Ed io con seco al campo vo' morire.

39

Nè so stimar chi sia quell'Africano,
Che ucciso ha nostre genti tutte quante,
Se forse non è figlio di Troiano,
Re di Biserta che ha nome Agramante.
Sia chi esser vuole, io vado a mano a mano
Ad affrontarmi con quell'arrogante.
Voi Ottachieri, e tu, Dudon mio caro,
Prendete a nostra gente alcun riparo.

40

Ch'io calo al campo come disperato,
E son senza intelletto e consciënza.
O tu, mio Dio, che stai nel ciel beato,
Donami grazia ne la tua presenza,
Ch'io ti confesso che molto ho fallato,
Ed or ritorno a vera penitenza:
La fede che ti porto, ormai mi vaglia,
Chè io son, senza il tuo aiuto, una vil paglia.

41

Così parlava quel baron gagliardo,
Piangendo tutta volta amaramente.
Giù de la costa sprona il suo Bajardo,
E batte con furor dente con dente.
Tornarno i due compagni senza tardo,
Per condur sopra al poggio l'altra gente;
Ma il pro' Ranaldo, menando tempesta,
Giunse nel campo e pose l'asta a resta.

42

Ver Rodamonte abbassa la sua lanza,
E ben l'avea nel campo conosciuto,
Chè tutto il petto sopra a gli altri avanza,
Questo Africano orribile ed arguto,
E li occhi avea di drago a la sembianza.
Or vien Ranaldo e colse a mezzo il scuto
Con quella lancia sì nerbuta e grossa,
Che avria gettato un muro a la percossa.

43

Un muro avria gettato il fio d'Amone,
Con tal furore è dal destrier portato.
E' giunse Rodamonte nel gallone,
E riverso il mandò per terra al prato.
Come caduto fosse un torrïone,
O il giogo di un gran monte ruinato,
Cotal parve ad odir quel gran fracasso
Quando giù cadde l'Africano al basso.

44

Non si potria contar l'alta ruina
Che sonâr l'armi che ha il pagano indosso,
E tremò il campo insino a la marina,
Di quel gran busto quando fu percosso.
Or si mosse la gente saracina:
Tutti a Ranaldo s'avventarno addosso;
Per aiutare il suo signor, ch'è a terra,
Addosso di Ranaldo ogn'uom si serra.

45

Lui già del fodro avea tratta Fusberta,
E dà tra lor che non gli stima un fico;
Di prima urtata ha quella schiera aperta,
Nè discerne il parente da l'amico,
Perchè la gente misera e diserta
Taglia senza rispetto, come io dico;
A chi la testa, a chi rompe le braccia:
Non dimandar se intorno il campo spaccia.

46

Ma Rodamonte, l'anima di foco,
Di novo si era in piedi raddrizzato,

E per grand'ira non trovava loco,
Chiamandosi abbattuto e vergognato;
Già tutta la sua gente a poco a poco,
Rotta per forza, abbandonava il prato,
Quando vi giunse il superbo Africante;
Ed a Ranaldo si pose davante.

47

A prima giunta de la spada mena
A traverso a le gambe di Bajardo;
Il buon caval scappò di un salto a pena,
Nè bisognava che fusse più tardo.
E Rodamonte il suo brando rimena
A gran ruina, e non pone riguardo
Di giunger o cavallo o cavaliero,
Tanto è turbato e disdegnoso il fiero.

48

Ahi falso Saracin, gridò Ranaldo,
Che mai non fosti di gesta reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
Ferir del brando a sì degno animale?
Forse nel tuo paese ardente e caldo,
Ove virtute e prodezza non vale,
Di ferir il destriero è per usanza;
Ma non si adopra tal costume in Franza.

49

Parlò Ranaldo in linguaggio africano,
Onde ben presto il Saracin lo intese,
E disse : Per ribaldo e per villano,
Non era io conosciuto al mio paese;
Ed oggi dimostrai col brando in mano,
A queste genti, che ho intorno distese,
Che da vil sangue non nacqui giammai;
Ma a quel ch'io veggio non è fatto assai.

50

S'io non ti pongo con essi a giacere,
Sopra quel campo in due pezzi tagliato,
Più mai al mondo non voglio apparere,
E tengomi a ciascun vituperato;
Ma sino ad ora ti faccio sapere,
Che 'l tuo destrier da me non fia servato :

L'usanza vostra non istimo un fico:
Il peggio, che io so far, faccio al nemico.

51

Questo, che io dico, tuttavia parlava,
E cominciò a ferir con tanta fretta,
Che se Ranaldo punto l'aspettava,
Era ad un colpo fatta la vendetta:
Ma lui verso del poggio rivoltava,
E corse forse un tratto di saetta,
E smontò quivi, e lasciovvi Bajardo,
Tornando a piedi, il principe gagliardo.

52

Quando il pagano il vide ritornare
Soletto, a piedi, senza quel ronzone,
Che via correndo lo potea campare,
Ben se lo tenne aver morto o prigione.
Ma su nel poggio una gran schiera appare,
Qual conduce Ottachiero e il buon Dudone:
Gli Ungari, dico, armati in belle schiere,
Con targhe, ed archi, e con lancie e bandiere.

53

Venian gridando quei guerrieri arditi
Giù de la costa, e menando tempesta.
Quando li vide il re sì ben guarniti,
Di armi lucenti e con le penne in testa,
Come li avesse già presi e gremiti,
Saltava ad alto e faceva gran festa:
Menando il brando intorno ad ogni mano,
Feria gran colpi sopra 'l vento in vano.

54

E poi si mosse, qual move il leone,
Che vede i cervi lungi a la pastura,
E, giù venendo, fa tra sè ragione
Cacciar da sè la fame a la sicura;
Cotal quel Saracin, cor di dragone,
Che spregia tutto il mondo, e non ha cura,
Lasciò Ranaldo, che già presso gli era,
E rivoltossi incontra quella schiera.

55

Tutta sua gente dietro a lui si mosse,
Ed è per suo valor ciascun ardito;
E l'una schiera e l'altra si percosse,
A tutta briglia, nel campo fiorito.
Del fracasso di scudi e lancie grosse
Non fu giammai cotal rumore odito:
A cui stava a mirare era gran festa,
Petto per petto urtar, testa per testa.

56

E corni e trombe e tamburi e gran voce
Facean la terra e il ciel tutto stremire,
E gli Africani e i nostri de la Croce
Nè l'un nè l'altro avanti potea gire;
Sol Rodamonte il Saracin feroce,
Facea d'intorno a sè la folta aprire,
Tagliando braccia e busti ad ogni lato,
Come una falce taglia erba di prato.

57

Non si vide giammai cotal spavento,
Che 'l ferir del pagano in quella guerra.
Come ne l'Alpe la ruina e il vento
Abbatte i faggi con furore a terra;
Cotale il Saracin pien d'ardimento
Tra' cavalieri a piedi si disferra,
Non li stimando più che l'orso i bracchi:
Già sono in rotta gli Ungari e Valacchi.

58

Benchè Ottachier si adoperasse assai
Per farli rivoltare a la battaglia,
Non fu rimedio a voltarli giammai,
Ma van fuggendo avanti a la canaglia;
E Rodamonte, come io vi contai,
Di qua, di là nel campo li sbaraglia,
Nè vi è chi contra lui volti la fronte:
Già li ha cacciati infino a mezzo il monte.

59

Il giovenetto fio di Filippone,
Per la vergogna si credea morire,

E già di vista perso avea Dudone,
Che in altra parte preso avea a ferire.
Ranaldo era smontato da l'arcione,
Sì come poco avanti io v'ebbi a dire,
Ed a quel loco non era presente,
Ov'egli è in volta tutta la sua gente.

60

Però si volse, come disperato,
Verso il pagano e la sua lancia arresta,
E giunse il Saracin sopra 'l costato,
E fiaccò tutta l'asta con tempesta;
Ma lui conviene andar disteso al prato,
Ferito sconciamente ne la testa:
Nel capo Rodamonte l'ha ferito,
E fuor d'arcion lo trasse tramortito.

61

Non era indi Dudon molto lontano,
E prestamente fu del fatto accorto:
Quando vide Ottachier andare al piano,
Senza alcun dubbio lo pose per morto.
E già lo amava lui come germano,
Onde ne prese molto disconforto,
E destinò nel cor, senza fallire,
Di vendicarlo o con seco morire.

62

E' non portò mai lancia il giovenetto,
Per quanto da Turpino io abbia inteso,
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E una mazza ferrata di gran peso.
Con quella viene addosso al maledetto,
E, sì com'era di furore acceso,
Tutto si abbandonò sopra 'l pagano
Con ogni forza e 'l tocca ad ambe mano.

63

Ad ambe mani il tocca il damigello
Sopra de l'elmo ch'è cotanto fino,
E ruppe la corona e 'l suo cerchiello,
Nè vi rimase perla nè rubino;
Tutto il frontale aperse a quel flagello,
E cadde inginocchioni il Saracino;

Ma la sua gente, ch'intorno gli stava,
Gli diede aiuto, e ben gli bisognava.

64

Tutti gridando avanti al suo signore,
Coperto lo tenean coi scudi in braccio;
E Dudon la sua mazza a gran furore
Mena a due mani addosso al popolaccio,
E, non curando grande nè minore,
Fiacca e profonda chi gli dona impaccio,
Abbatte e spezza, e d'altro già non bada,
Se non di farsi a Rodamonte strada.

65

Ma lui già s'era in piedi ridrizzato,
E mena il brando a cui non val difesa:
Il scudo di Dudone ebbe spezzato,
E straccia piastra e maglia a la distesa,
E tutto il disarmò dal manco lato,
Benchè non fêsse a quel colpo altra offesa:
Ma non avea calato il brando appena,
Che l'altro colpo a gran fretta rimena.

66

Dudon, che vede non poter parare,
Però che troppo gli è il pagano addosso,
Subitamente il corse ad abbracciare:
Ora era l'uno e l'altro grande e grosso,
Sicchè un buon pezzo assai vi fu che fare;
Ma Dudone a la fin, per più non posso,
Fu posto a terra da quel Saracino,
Preso e legato come un fanciullino.

67

Come volse fortuna o Dio beato,
Ranaldo si trovò presente al fatto,
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi per gran dolor divenne matto;
Stringe Fusberta, come disperato,
Nè prende alcun riguardo a questo tratto,
Nè stima più la vita o la persona;
Ver Rodamonte tutto si abbandona.

68

Egli era a piedi, come avete odito,
Chè al poggio avea lasciato il suo Bajardo;
L'un e l'altro di questi è tanto ardito,
Che dir non vi saprei chi è più gagliardo.
Ora il canto al presente è qui finito,
Ed è giunto Ranaldo tanto tardo,
Che non può far battaglia questo giorno;
Doman la conterò, fate ritorno.

CANTO XV

1

A cui piace d'odir aspra battaglia,
Crudeli assalti e colpi smisurati,
Tirisi avante ed oda in che travaglia
Son due guerrieri arditi e disperati,
Che non stiman la vita un fil di paglia,
A vincere o morire inanimati:
Ranaldo è l'uno, e l'altro Rodamonte,
Che a questa guerra son condotti a fronte.

2

Avea ciascun di lor tant'ira accolta,
Che in faccia avean cangiata ogni figura,
E la luce degli occhi, in fiamma volta,
Li sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente, ch'era in prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura:
Cristiani e Saracin fuggian smarriti,
Come fosser quei due d'inferno usciti.

3

Siccome due demoni de l'inferno
Fossero usciti sopra de la terra,
Fuggia la gente volta in tal squaderno,
Ch'alcun non guarda se il destrier si sferra;
E poi da largo, sì com'io discerno,
Si rivoltarno a rimirar la guerra,
Che fanno i due baroni a brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.

4

Ciascun più furïoso si procaccia
Di trarre al fine il dispietato gioco;
Al primo colpo si giunsero in faccia
Ambi ad un tempo istesso et ad un loco;
Or par che il cielo a fiamma si disfaccia,
E che quegli elmi sian tutti di foco;
Le barbute spezzâr come di vetro:
Ben dieci passi andò ciascun a dietro.

5

Ma l'uno e l'altro de gli elmi è sì fino,
Che non gli nuoce tagliò nè percossa.
Quel di Ranaldo già fu di Mambrino,
Che avea due dita e più la piastra grossa.
E questo che portava il Saracino
Fu fatto per incanto in quella fossa
Ove nascon le pietre del diamante:
Nembroth il fece fare, il fier gigante.

6

Sopra questi elmi spezzâr le barbute
Al primo colpo, com'io vi ho contato;
Mai non son ferme quelle spade argute,
Disarmando i baroni e da ogni lato;
Le grosse piastre e le maglie minute
Vanno a gran squarci con ruina al prato:
Ogni armatura va di mal in pezzo,
Del scudo suo non ha più alcun il mezzo.

7

Ranaldo, a cui non piace il stare a bada,
Mena a due mani al dritto de la testa,
E Rodamonte, che il ferire aggrada,
Mena anch'esso a quel tempo e non s'arresta;
Ed incontrossi l'una a l'altra spada,
Nè si oditte giammai tanta tempesta;
E ben d'intorno per quelle confine
Par che il mondo arda e tutto il ciel ruine.

8

Re Rodamonte, che sempre era usato
Mandare al primo colpo ogn'uom a l'erba,

Essendo con Ranaldo ora affrontato,
Che rende agresto a lui per prugna acerba,
Crucciossi fuor di modo, e, disdegnato,
Spregiava il ciel quell'anima superba:
Dio non ti potria dar, dicendo, scampo
Che io non ti ponga in quattro pezzi al campo.

9

Così dicendo, quel Saracin crudo
Mena a due mani un colpo di traverso;
Ranaldo mena anch'esso il brando nudo,
E non crediate, ch'abbia il tempo perso;
Onde l'un giunse l'altro a mezzo il scudo:
Fu ciascun colpo orribile e diverso,
Fiaccando tutti i scudi a gran ruina;
Nè il lor ferir per questo si rafina,

10

Chè l'un non vuol che l'altro si disparta
Con avvantaggio sol d'un vil lupino,
E, come l'armi fossero di carta,
Mandano a squarci sopra del cammino.
La maglia si vedea, per l'aria sparta,
Volar d'intorno sì come polvino,
E le piastre lucenti a la foresta
Cadean, sonando, a guisa di tempesta.

11

Stava la gente intorno a rimirare,
Com'io vi dissi, la battaglia oscura,
Nè alcun vantaggio vi san giudicare,
Pensando i colpi appunto e per misura.
Ecco una schiera sopra al poggio appare,
Che scende con gran gridi a la pianura,
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l mare e il ciel tutto rimbombe.

12

Mai non si vide la più bella gente
Di questa nuova, che discende al piano,
Di sopravveste e d'armi rilucente,
Con cimieri alti e con le lancie in mano.
Perchè sappiate il fatto interamente,
Vi fo palese, che il re Carlo Mano

È quel che vien, il magno imperatore,
Ed ha con seco dei Cristiani il fiore:

13

Più di settanta mila cavalieri
(Chè colto ha, dico, il fior d'ogni paese)
Sì ben guarniti e sì gagliardi e fieri,
Che tutt'il mondo non v'avria difese:
Avanti a tutti il marchese Olivieri,
E seco a paro a paro il buon Danese,
E de la corte tutto il concistoro,
Con le bandiere azzurre a gigli d'oro.

14

Quell'African ch'ha tutto il mondo a cianza,
Ranaldo dimandò di quella gente,
E, quando intese ch'egli è il re di Franza,
Divenne allegro in faccia e ne la mente,
Come colui che avea tanta arroganza,
Che tutti li stimava per nïente;
E senza altro parlar, nè altro combiato,
Verso questi altri subito è drizzato.

15

Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Ranaldo nol potea seguire,
Chè facea salti assai maggior di un pardo;
Giunto è tra' nostri, e comincia a ferire;
E, se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire;
Ma la luce, che sparve a notte scura,
Impose fine a la battaglia dura.

16

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco e sopra del gallone;
Ed Olivieri assai ben si difese,
Benchè perdè lo scudo dal grifone,
E fossegli spezzato ogni suo arnese:
Grande tra gli altri fu la uccisïone;
Coperti erano a morti tutti i piani
Di nostra gente ed anche di pagani.

17

La scura notte, com'io vi contai,
Partitte alfin la zuffa cominciata:
Or ben mi fa maravigliare assai
Quel fier pagan, che tutta la giornata
Ha combattuto e non si posò mai,
E, poi che la battaglia è racquetata,
Va ruinando tutto il monte e 'l piano
Per ritrovare il sir di Montalbano.

18

Avanti fa condursi ogni prigione,
Chè molti ne avea presi a la catena,
E lor domanda del figliuol d'Amone,
E qual spaventa e qual forte dimena:
Un, per paura o per altra cagione,
Disse, ch'era ito nel bosco di Ardena;
E già non eran sue parole vere,
Chè no 'l sapea, nè lo potea sapere:

19

Però che il buon Ranaldo era tornato
A rimontar Bajardo il suo destriero.
Ma poi che al Saracin fu ciò contato,
Lascia sua gente e più non ha pensiero.
Il caval di Dudone ebbe pigliato,
Quale era grande a maraviglia e fiero:
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna prende il suo cammino.

20

Una grossa asta e troppo sterminata
Fuor de la nave sua fece arrecare,
E non aspetta luce, nè giornata,
Ma quella notte prese a camminare;
Onde sua gente, ch'era abbandonata,
Senza il suo aiuto non sa che si fare:
Tutti smarriti e pien d'alto spavento
Entrarno in nave e dier le vele al vento.

21

Ogni prigione e tutto il loro arnese
Portavano a le navi con gran fretta;

Dudon tra' primi, il giovene cortese,
Menava via la gente maledetta;
Ma chi fu tardo a distaccar le prese,
Sopra di lor discese la vendetta,
Perchè Ranaldo a destrier risalito
Con gran ruina giunse in su quel lito.

22

Di Rodamonte va il baron cercando
Per ogni loco al lume de la luna;
A nome lo dimanda, e va gridando
Ad alta voce per la notte bruna;
E sopra a la marina riguardando,
Vede la gente che l'arnese aduna;
A più poter ciascun forte si traffica
Per porlo in nave, e via passare in Affrica.

23

Ranaldo urta tra lor senza pensare,
Chè ben conobbe ch'eran Saracini;
Quivi d'intorno fu il bel sbarattare,
Fuggendo tutti in rotta quei meschini.
Chi ne la nave e chi saltava in mare:
L'un non aspetta che l'altro si schini
A prender cosa che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo ciaschedun si aiuta.

24

Gli altri, che a terra avean volto il timone,
Via se n'andarno abbandonando il lito,
E seco ne menâr preso Dudone;
Che, se Ranaldo l'avesse sentito,
Non era a i casi lor redenzïone,
E forse entro a quel mar l'avria seguito;
Ma lui non si pensava di tale onte,
Sol dimandando, ov'era Rodamonte.

25

Un Saracin ben forte spaventato,
Nanti a Ranaldo inginocchion si pose.
Di Rodamonte essendo dimandato,
La pura verità presto rispose:
Come al bosco d'Ardenna era inviato,
Tutto soletto per le piaggie ombrose,

Essendo detto a lui che a quel cammino
Giva Ranaldo al fonte di Merlino.

26

Il fonte di Merlino era in quel bosco,
Sì come un'altra volta vi contai,
Ch'era agli amanti un velenoso tosco,
Chè ivi, bevendo, non amavan mai;
Benchè lì presso a quel loco sì fosco
Passava un'acqua ch'è miglior assai,
Miglior di vista, e di effetto peggiore:
Chiunque ne gusta in tutto arde d'amore.

27

Quando Ranaldo intese, che a quel loco
Andava Rodamonte a ricercarlo,
Di questa gente si curava poco,
E più presto partì, che non vi parlo.
Il cuor gli fiammeggiava, come un foco,
Del gran disio che avea di ritrovarlo,
E via trottando, a gran fretta cammina
Verso ponente a canto a la marina.

28

E Rodamonte simigliantemente
Di giungere ad Ardenna ben si spaccia;
E parlava tra sè ne la sua mente,
Dicendo: Questo dono il ciel mi faccia,
Pur che ritrovi quel baron valente,
O ch'io l'uccida o torni seco in graccia;
Chè essendo morto, in terra non ho pare,
E, s'egli è meco, il ciel voglio acquistare.

29

Nè creder potrò mai che 'l conte Orlando
Abbia di questo la metà bontade;
Io l'ho provato, e di lanza e di brando,
Non è il più forte al mondo in veritade.
O re Agramante, a Dio ti raccomando,
Se tu discendi per queste contrade!
Essendoti io, come sarò, lontano,
Tutta tua gente fia sconfitta al piano.

30

Come diceva il vero il re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or s'egli è tal Orlando paladino,
Come costui che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante ed ogni Saracino,
Che fia di qua dal mar con lui portato!
Io, che tutti pigliarli avea arroganza,
Assai n'ho d'uno e più che di bastanza.

31

Così parlando andava il re pagano,
E non sapendo a punto quel vïaggio,
Sul far del giorno giunse in un bel piano,
Là dove un cavalier veniva adaggio,
E Rodamonte, con parlare umano,
Dimanda al cavaliero in suo linguaggio,
Quanto indi fusse a la selva di Ardena,
Se lo sapesse, e qual strada vi mena.

32

Rispose prestamente il cavaliero:
Nulla ti so contar di quel cammino,
Perchè io, sì come tu, son forestiero,
E vo piangendo misero e tapino,
Non riguardando strada nè sentiero;
Ma dove mi conduce il mio destino,
A struggimento, a morte, a ogni dolore,
Poi che sì piace al disleale Amore.

33

Perchè sappiate il fatto ben compiuto,
Quel cavalier, che fa tal lamentanza,
Dolendosi di Amore, è Ferraguto,
Che fu al suo tempo un raggio di possanza,
Ed ora trasvestito era venuto
Nascosamente nel regno di Franza,
Sol per saper, quell'anima affocata,
Se giammai fosse Angelica tornata.

34

Egli anco amava quella damigella,
Come poteste odir primieramente,

E, non potendo aver di lei novella,
Benchè ne domandasse ad ogni gente,
Or per questa ventura, ed or per quella,
Si consumava dolorosamente:
E giorno e notte non avea mai bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

35

Or, come avete inteso, il giovenetto
Trovò quel re pagano a la campagna,
E sterno insieme alquanto a lor diletto,
E ciaschedun di amor si duole e lagna.
Pur così ragionando, venne detto
A Ferraguto, com'era di Spagna,
E che pur mo veniva di Granata,
Ove una dama avea gran tempo amata.

36

E come era chiamata Doralice
Quella, figliuola del re Stordilano.
Non più parole, Rodamonte dice,
Ma prendi la battaglia a mano a mano.
Chi t'ha condotto, misero infelice,
A morir oggi sopra questo piano?
Chè comportar non voglio e non potrei,
Che altri, che me, nel mondo ami colei.

37

Rispose Ferraguto: Essendo grande,
L'esser cruccioso assai ti disconviene;
Ma poi che la battaglia mi domande,
Tra noi la partiremo o male o bene;
E l'alterezza tua, che qui si spande,
Potria tornarti in dolorose pene:
Amai colei; l'amore ebbe a passare:
Per tuo dispetto voglio ancor amare.

38

Con tai parole e con de l'altre assai
Si furno insieme i due baron sfidati:
Ambi avean lancie, come io vi contai:
Con esse a resta si fur rivoltati.
Più crudel scontro non s'odì giammai.
I due destrier, di petto insieme urtati,

Andarno a terra e i cavalier addosso,
Con tal fracasso che contar non posso.

39

E le lor lancie grosse oltra misura
Si flagellarno in sin presso a la resta:
Ciascun di svilupparsi si procura,
Per rimenar col brando un'altra festa.
Or si comincia la battaglia dura
De' colpi smisurati, e la tempesta
De l'arme rotte e piastre con ruina
Come battesse un fabbro a la fucina.

40

Non avea indugio o sosta il lor ferire,
Ma quando l'un promette, e l'altro dona,
E ben da lungi si potrebbe odire,
Perchè ogni colpo d'intorno risona;
E certamente io non saprei ben dire,
Qual sia più ardita e più franca persona,
Tanto son d'alto core e di gran lena,
Che un altro par non trovo al mondo appena.

41

Ciascun è d'ira e di superbia caldo,
E però combattean con molto orgoglio,
L'un più che l'altro a la battaglia saldo;
Ma quella nel presente dir non voglio,
Perchè convien contarvi di Ranaldo;
Da poi ritornerò, sì come soglio,
A dirvi questa zuffa a la distesa,
Sì che vi fia diletto averla intesa.

42

Giva Ranaldo, come avete odito,
In verso Ardenna, a la ripa del mare,
Credendo Rodamonte aver seguito;
Ma lui già mai non potè ritrovare,
Perchè il dritto vïaggio ebbe smarrito,
E poi con Ferraguto ebbe che fare;
Onde lui, camminando, avanti passa,
Ed a sè dietro Rodamonte lassa.

43

Quando fu giunto a la selva fronzuta,
Dritto ne andava al fonte di Merlino,
Al fonte che d'amor il petto muta:
Là dritto se n'andava il paladino.
Ma nova cosa, ch'egli ebbe veduta,
Lo fece dimorare in quel cammino.
Nel bosco un praticello è pien di fiori
Vermigli e bianchi e di mille colori.

44

In mezzo il prato un giovenetto ignudo,
Cantando, sollazzava con gran festa;
Tre dame intorno a lui, come al suo drudo,
Danzavan nude anch'esse e senza vesta.
Lui sembianza non ha da spada o scudo,
Negli occhi è bruno, e biondo ne la testa;
Le piume de la barba appunto ha messe,
Chi sì, chi no direbbe, che l'avesse.

45

Di rose, e di vïole, e d'ogni fiore
Costor, che io dico, avean canestri in mano,
E, standosi con gioja e con amore,
Giunse tra loro il sir di Montalbano.
Tutti gridaron: Ecco il traditore,
Come l'ebber veduto; ecco il villano,
Ecco il dispregiator di ogni diletto,
Ch'è pur giunto nel laccio al suo dispetto.

46

Con quei canestri, al fin de le parole,
Tutti a Ranaldo si avventarno addosso;
Chi getta rose, chi getta vïole,
Chi gigli e chi giacinti a più non posso;
Ogni percossa insino al cor gli duole,
E trova le medolle in ciascun osso,
Accendendo uno ardore in ogni loco,
Come le foglie e i fior fosser di foco.

47

Quel giovenetto, che nudo è venuto,
Poichè ebbe vôto tutto il canestrino,

Con un fusto di giglio alto e fronzuto
Ferì Ranaldo a l'elmo di Mambrino.
Non ebbe quel barone alcun aiuto,
Ma cadde a terra come un fanciullino;
E non era caduto al prato a pena,
Che ai piedi il prende, e strascinando il mena.

48

De le tre dame ognuna aveà ghirlanda,
Di rosa chi vermiglia e chi di bianca :
Ciascuna se la trasse in quella banda,
Poi che altra cosa da ferir le manca.
E benchè il cavalier mercè dimanda,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca;
Però che al prato lo girarno intorno,
Sempre battendo, insino a mezzo giorno.

49

Nè il grosso usbergo, nè piastra ferrata
Poteano a tal ferire aver difesa :
Ma la persona avea tutta impiagata,
Sotto a quell'arme, e di tal foco accesa,
Che ne l'inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minor senza contesa;
Là dove quel baron di disconforto,
Di tema e di martir quasi era morto.

50

Nè sa s'uomini o Dei fosser costoro;
Nulla difesa o preghiera vi vale;
E, standosi così senza dimoro,
Crescerno in su le spalle a tutti l'ale;
Quali erano vermiglie e bianche e d'oro;
E in ogni penna è un occhio naturale,
Non come di pavone o d'altro uccello,
Ma di donzella grazïoso e bello.

51

E poco stando, si levarno a volo,
L'un dopo l'altro verso il ciel saliva :
Ranaldo a l'erba si rimase solo.
Amaramente quel baron piangiva,
Perchè sentia nel cor sì grande duolo,
Che a poco a poco l'anima gli usciva;

E tanta angoscia ne la fine il prese,
Che, come morto, al prato si distese.

52

Mentre che tra quei fior così giacea,
E di morire al tutto quivi stima,
Giunse una dama in forma di una Dea,
Sì bella, che contar non posso in rima.
E disse : Io son nomata Pasitea,
De le tre l'una, che ti offese in prima,
Compagna de l'Amor e sua servente,
Come vedesti e provi di presente.

53

E fu quel giovenetto il Dio d'amore,
Qual ti gettò d'arcion, come nemico;
Se vuoi contender seco hai preso errore,
Chè nel tempo moderno, o nell'antico,
Non si trova contrasto a quel signore;
Ora attendi al consiglio, che io ti dico,
Se vuoi fuggir la dolorosa morte,
Nè sperar vita, o pace in altra sorte.

54

Amor ha questa legge e tal statuto
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Ama poi lui, nè gli è l'amor creduto,
Acciò che provi il mal ch'egli ha donato.
Nè questo oltraggio, che t'è intravenuto
Nè tutto il mal che puote esser pensato
Si può metter con questo a la bilanza,
Chè quel cordoglio ogni martir avanza.

55

Il non essere amato, ed altri amare,
Avanza ogni martir, come io t'ho detto,
E questa legge converrai provare
Se vuoi fuggir di amor ogni dispetto.
Or perchè intenda, a te convien andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Finchè ritroverai sopra una riva
Un alto pino ed una verde oliva.

56

La riviera giojosa indi dichina
Per li fioretti e per l'erba novella;
Ne l'acqua troverai la medicina
A quel dolor che il petto ti martella.
Così parlò la dama peregrina,
Poi ne l'aria volò come un'uccella:
Salendo sempre in su, del cielo acquista,
Onde a Ranaldo uscì presto di vista.

57

Lui doloroso non sa che si fare,
Poi che incontrata ha sì forte ventura,
Nè tra sè stesso puote immaginare
Come tal cosa fia fuor di natura,
Che veda gente per l'aria volare,
Che contra lor non val forza o armatura;
Da gente ignuda è vinto il suo valore,
Con gigli e rose e con foglie di fiore.

58

A gran fatica il suo corpo tapino
Levò dove languendo l'avea messo,
E con più pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso:
E trovò verso il fiume l'alto pino,
E l'arbor de l'oliva a quello appresso;
Da le radici stilla un'acqua chiara,
Dolce nel gusto e dentro al core amara.

59

Perchè d'amore amaro il cor accende,
A chi la gusta, l'acqua delicata;
E però già Merlin, per fare ammende,
La fonte avea quà presso edificata,
Che fa lasciar ciò che a questa si prende:
Com'io vi raccontai quella giornata,
Quando Ranaldo bevette a la fonte,
Dove Angelica poi n'ebbe tante onte.

60

Or nel presente non si ricordava
Più il cavalier di quel tempo passato;

Ma come appunto in sul fiume arrivava,
Essendo doloroso ed affannato,
Chè ogni percossa gran pena gli dava,
Sopra a la ripa fu presto chinato,
E per gran sete il principe gagliardo
Assai bevette e non v'ebbe riguardo.

61

Bevuto avendo ed alzando la faccia,
Da lui si parte ogni passata doglia,
Benchè la sete perciò non si saccia,
Ma più bevendo più di bere ha voglia.
Lui di questa ventura Iddio ringraccia,
E standosi contento e con gran gioglia,
Gli torna ne la mente a poco a poco
Che un'altra fiata è stato in questo loco.

62

Quando dormendo ne l'erba fiorita,
Con gigli e rose Angelica il svegliò,
E ricordossi che l'avea fuggita;
Del che agramente si ripente mo.
D'amor avendo l'anima ferita,
Vorrebbe adesso quel che aver non può:
La bella dama, dico, in quel verziero,
Chè nel presente non sarìa sì fiero.

63

E biasimando la sua crudeltate,
E le grandi onte fatte a quella dama,
Tutte le ammenta quante ne ha già usate;
E sè crudele e dispietato chiama;
Già la odïava poche ore passate:
Più che sè stesso nel presente l'ama,
E tanta voglia ha dentro al core accolta,
Che vuol tornare in India un'altra volta.

64

Sol per vedere Angelica la bella
Un'altra volta in India vuol tornare;
Piglia Bajardo per salir in sella,
Che poco lungi il stava ad aspettare;
E così andando incontra una donzella,
Ma non la potea ben raffigurare,

Perchè era dentro al bosco ancor lontana,
Oltra quel fiume a lato a la fontana.

65

Le chiome avea rivolte al lato manco,
E la chioma increspata e sparsa al vento;
Sopra di un palafren crinuto e bianco,
Ch'ha tutto ad ôr brunito il fornimento,
Un cavalier le stava armato al fianco,
Ne la sembianza pien d'alto ardimento,
Che ha per cimiero un Mongibello in testa,
Ritratto al scudo e ne la sopravesta.

66

Dico che quel barone ha per cimiero
Una montagna che gittava foco,
E 'l scudo e la coperta del destriero
Avea pur quella insegna nel suo loco.
Ora, cari signori, egli è mestiero
Questa regione abbandonare un poco,
Per accordar l'istoria ch'è divisa:
Torno a Brunel, che ancor dietro ha Marfisa.

67

Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fine il caccia,
Nè monte alpestro, nè grossa riviera
Nè selva nè palude mai lo impaccia;
Ma Frontalatte, la bestia leggiera,
Le facea indarno seguitar tal traccia:
Quel buon destrier, che fu di Sacripante,
Come un uccello a lei fugge davante.

68

Quindici giorni già l'avea seguito,
Nè d'altro che di fronde era pasciuta;
Il falso ladro, che è forte e scaltrito,
Ben d'altro pasto il suo fuggire aiuta,
Perchè era tanto presto e tanto ardito,
Ch'ogni taverna che avesse veduta,
Dentro v'intrava e mangiava di botto,
Poi via fuggiva, e non pagava il scotto.

69

E ben che i tavernieri e' lor sergenti
Dietro gli stan con orci e con pignate,
Lui se n'andava stropicciando i denti,
E faceva a ciascun mille ghignate :
A le qual fare avea tanti argomenti,
Che donne Spoletane o Folignate,
Qual portan l'ovo da mattina a cena,
Si avrian guardate da' suoi tratti a pena.

70

E pur Marfisa sempre il seguitava,
Quando più lunge e quando più da presso;
Al ladro! al ladro! sempre mai gridava,
E ciascun rispondeva : Egli è ben desso;
Ogn'uom di quel ghiotton si lamentava,
Perchè il miglior boccon pigliava spesso,
E loro minacciava pur col dito.
Ora non più, che il canto è qui finito.
Ora non più, chè il canto è qui finito.

CANTO XVI

1

La bella istoria, che cantando io conto,
Sarà più dilettosa ad ascoltare,
Come sia il conte Orlando in Francia gionto,
Ed Agramante ch'è di là del mare;
Ma non posso contarla in questo ponto,
Perchè Brunello assai mi dà che fare :
Brunello, il piccolin di mala raccia,
Qual fugge ancora e pur Marfisa il caccia,

2

Ed avea tolto il corno al conte Orlando,
Sì come io vi contai, quella mattina,
E Balisarda l'incantato brando,
Che fabbricato fu da Falerina;

E nel canto passato io dicea, quando
Entrava quel giottone a ogni cucina
Non aspettando a' figatelli inviti,
Pigliando i grossi sempre e me' vestiti.

3

Come ha bevuto sen porta la taccia,
E parli a punto aver pagato l'oste,
Con dir, quando sen va: Buon pro vi faccia;
Ma pur Marfisa gli è sempre a le coste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.
Quel mal strepon le fa ben mille poste:
Lasciandola appressar, va lento lento,
Da poi la lascia e fugge come un vento.

4

Quindici giorni sempre era seguita,
Com'io vi dissi, la donzella acerba,
Ed era estremamente indebilita,
Perchè di fronde si pasceva e d'erba;
Ma pur volea pigliarlo a la finita:
Tanto ha sdegnoso il cor quella superba,
Che 'l segue in vano e pur non se n'avvede,
Essendo egli a destriero ed essa a piede.

5

Perchè al ronzon di lei mancò la lena,
E cadde morto a la sesta giornata,
Da poi le gambe per tal modo mena,
Così com'era del suo sbergo armata,
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai sagitta d'arco fu mandata,
Nè falcon mai dal ciel discese a valle,
Che non restasse a lei dietro a le spalle.

6

Ma, per lunga fatica e debolezza,
L'armatura che ha indosso assai le pesa,
Onde se la spogliò con molta frezza,
Nè teme che Brunel faccia difesa;
Poichè ebbe posto giù quella gravezza,
Sì ratta se n'andava e sì distesa,
Che più volte a Brunel fece spavento,
Benchè ha il destrier, che fugge come un vento.

7

Perchè assai volte fu tanto vicina,
Che la credette in su la groppa avere:
Allor n'andava lui con gran ruina,
Spronando il buon destriero a più potere.
Dietro lo segue la forte regina;
Ma nuova cosa, ch'ebbe ad apparere,
Sturbò Marfisa, che lo seguia forte,
E seguito l'avria fin a la morte.

8

Però che riscontrarno una donzella,
Che adagio ne venia sopra a quel piano,
Vestita a bianco e a maraviglia bella,
E seco un cavaliero a mano a mano.
Di lor vi conterò poi la novella,
Chè io vo' seguire adesso l'Africano,
Qual, via fuggendo per monte e per valle,
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

9

Essa rimase ed ebbe gran travaglia,
Come a bell'agio vi vorrò contare,
Benchè tal briga fu senza battaglia;
Ma già Brunel non ebbe ad aspettare,
E sopra il buon destrier coperto a maglia,
In pochi giorni fu giunto in su 'l mare,
E, trovato un naviglio a suo convegno,
In Africa passò senza ritegno.

10

Dentro a Biserta giunse ad Agramante,
Quale, adirato, stava in gran pensiero,
Chè de le genti, che ha adunate tante,
Non vuol passare alcun senza Ruggiero;
E lui guardato è da quel negromante,
Che mai di averlo non saria mestiero,
Nè pur si può vedere il damigello,
Se non ha pria d'Angelica l'anello.

11

Or giunse il ladro, e menando gran festa,
Avanti al re giojoso si appresenta,

E poi la bretta si trasse di testa,
E di contare il fatto s'argomenta.
Ogni re grande e principe di gesta,
Per ascoltare, intorno si appresenta:
E lui dice, ridendo, a qual partito
Tolse a la dama quell'anel di dito.

12

Come di sotto al re di Circassia,
Non si accorgendo lui, tolse il destriero,
E di Marfisa, che fu tanto ria,
Che il fece uscir più fiate del sentiero;
E di quel brando e del corno, che avia
Tolto con tal prestezza a un cavaliero,
E l'altre cose ancor di punto in punto,
Sinchè davanti al re quivi fu giunto.

13

Avendo il suo parlar poscia compiuto,
Ad Agramante il bel corno donava;
Il qual fu incontinente conosciuto,
Però che Almonte in Africa il portava;
Poi si sapea che Orlando l'avea avuto,
Onde forte ciascun maravigliava,
E l'un con l'altro assai di ciò contende;
Però Brunello a questo non attende,

14

Ma pose al re quell'anelletto in mano,
Qual fu con tal virtute fabbricato,
Che a sua presenza ogni incanto era vano;
Il re Agramante in piede fu levato,
E in presenza di tutti a mano a mano,
Ebbe Brunello, il ladro, incoronato,
Donando a lui di Tingitana il regno,
Popoli e terre ed ogni suo contegno.

15

Questo reame a l'estremo ponente
Da gente nera si vede abitare;
Or non si pose indugio di nïente,
Ma di Ruggiero ogni uom prese a cercare,
Il re Agramante e tutta la sua gente;
Nè il re Brunel il volse abbandonare,

E, passando il deserto de l'arena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.

16

Quella montagna è grande oltra misura
E quasi con la cima al cielo ascende;
Al sommo di essa ha una bella pianura,
Che cento miglia o quasi si distende,
D'arbori ombrosa e di bella verdura;
Per mezzo a quella un gran fiume discende,
Qual giù di monte in monte cade al piano,
E fa un bel porto al mar de l'Oceano.

17

A lato a questo fiume era un gran sasso,
Nel mezzo di quel pian ch'io v'ho contato,
Quasi alto un miglio da la cima al basso,
Di un mur di vetro intorno circondato;
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d'intorno è dirupato;
Ma, per quel vetro riguardando un poco,
Vedeasi un bel giardino entro quel loco.

18

Era il vago giardino in su la cima
Di verdi olive e di palme fronzuto;
Malabuferso, ch'ivi è stato in prima,
E non aveva il gran sasso veduto,
Incontinente nel suo core estima
Che per incanto ciò fosse avvenuto,
E che l'incantator detto Atalante
L'avesse ascoso a gli occhi suoi davante

19

Ora per l'anelletto era scoperto,
Che a sua presenza ogni incanto guastava
Onde ciascun di lor tenne per certo
Che là Ruggier di sopra dimorava.
Quando Atalante, quel vecchione esperto
Vide la gente che là su mirava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
Di aver già perso il paladin Ruggiero.

20

E va d'intorno, e non sa che si fare
A ritenere il giovene soprano:
Sempre piangendo l'attende a pregare,
Che non discenda in modo alcuno al piano.
Ma il re Agramante pur stava a mirare,
E tutti gli altri, quel gran sasso invano;
Non sa che fare alcun, nè che si dire,
Là su senz'ale non si può salire.

21

Brunello, il novo re di Tingitana,
Poi che salire assai si fu provato,
E che sua forza e sua destrezza è vana,
Tanto era liscio quel vetro incantato,
Posesi alquanto in su la terra piana,
Ed avendo fra sè molto pensato,
Levossi in piedi, e disse: Iddio ne lodo,
Chè aver Ruggier ho pur trovato il modo.

22

Ma bisogna, che tutti m'aiutati,
E che il mio dir sia fatto a compimento;
Cento di voi, sì come siete armati,
Comincierete insieme un torniamento;
E quanto più potete vi provati,
Mostrando alto valore ed ardimento,
Urtandovi l'un l'altro a la travaglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

23

Dicea ciascun: Questa è cosa leggiera;
Ma non sapean comprender la cagione:
Onde partiti a canto a la riviera
Ciascun sotto sua insegna e suo pennone,
Prima Agramante fece la sua schiera,
Che ciascuno era re, duca o barone:
Cinquanta campïoni usati a guerra,
Sopra a destrier coperti insino a terra.

24

Ma il re di Garbo e di Bellamarina,
E 'l franco re di Arzila e quel d'Orano,

E 'l giovenetto re di Costantina,
Il re di Bolga, con quel di Fizano,
Urtarno i lor destrieri a gran ruina
Contra Agramante con le spade in mano;
Cinquanta eran costor, nè più nè meno,
Ciascun di ardire e di prodezza pieno.

25

E l'una e l'altra schiera a gran furore
Scontrarno insieme con molto fracasso,
Con gridi e trombe e con tanto romore,
Quanto caduto fusse il cielo al basso;
La schiera di Agramante ebbe il peggiore,
Perchè atterrati furno al primo passo
Da venti cavalier de la sua gente,
E di questi altri, sette solamente.

26

E quasi fu pigliata la bandiera,
Ch'era portata avanti al re di poco,
E sì stretta era la sembraglia e fiera,
Che non mostrava, sì com'era, un gioco;
Sobrin di Garbo, la persona altiera,
Che ha per insegna e per cimiero un foco.
Benchè canuto sia forte il vecchione,
In quel tornero assembra un fier leone.

27

Ma il re Agramante, che porta il quartiero,
Nel scudo e sopravvesta, azzurro e d'oro,
Sopra di Sisifalto il gran destriero
Si move furïoso e dà tra loro.
Malabuferso, quel forte guerriero,
Che regge di Fizano il tenitoro,
Fu da Agramante d'un urto percosso,
E cadde a terra col destrier addosso.

28

Ed Agramante per questo non resta.
Ma per la schiera volta il gran ronzone,
E giunse Mirabaldo in su la testa,
E tramortito lo trasse d'arcione.
Quest'era re di Bolga e di gran gesta,
La insegna di sua casa era un montone

Ritratto in campo bianco a bel lavoro:
Nero è il montone ed ha le corne d'oro.

29

Lui cadde a terra, e il re non si rafina,
Ferendo intorno e di furor acceso;
Il re Gualciotto di Bellamarina
Di un colpo abbatte a la terra disteso:
Questo nel scudo avea la colombina,
Con un ramo di oliva in bocca preso:
Bianca è la colombina e 'l scudo nero,
Ed a tal guisa ancor fatto è il cimiero.

30

Facea Agramante prove a maraviglia,
E, benchè sia da molti accompagnato,
Alcun già di prodezza no 'l simiglia;
Il re di Tremison gli era da lato,
Che al scudo d'oro ha la rosa vermiglia:
Alzirdo il cavaliero è nominato,
E Folvo era con seco il re di Fersa,
Che ha 'l scudo azzurro e d'oro una traversa.

31

Molti altri ancora, ch'io non vo' contare,
Chè aspetto a dirli poi più per bell'aggio,
I nomi e l'armi lor vo' divisare,
Quando faran in Francia il gran passaggio;
Ma voglio nel presente seguitare
Del torniamento fatto al bel rivaggio,
Tra que' re saracini a gran furore,
Ove mostra Agramante il suo valore.

32

A la sinistra ed a destra si volta,
E questo abbatte, e quello urta per terra,
Facendo col destriero aprir la folta,
E l'uno al braccio e l'altro a l'elmo afferra.
Tutta sua compagnia stava raccolta,
E lui soletto fa cotanta guerra;
Per dimostrar la sua fortezza ed arte,
Gli altri suoi tutti avea tratti da parte.

33

E prese il re di Arzila nel cimiero,
Al suo dispetto lo trasse d'arcione;
E non ritrova re, nè cavaliero,
Qual seco durar possa al paragone.
Stava nel sasso a riguardar Ruggiero
Questa sembraglia, a lato a quel vecchione:
A lato a quel vecchion, che l'ha nutrito,
Stava mirando il giovenetto ardito.

34

Ma per l'altezza lontano era un poco,
Ove quell'armi son meschiate al piano,
E per gran doglia non trovava loco,
Battendo i piedi e stringendo ogni mano;
Ed avea il viso rosso come un foco,
Pregando pure il negromante invano,
Che giù lo ponga, e ripregando spesso,
Sì che quel gioco più vegga di presso.

35

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Egli è un mal gioco quel, che vuoi vedere!
Statti pur queto, e non aver desio
Tra quella gente armata di apparere;
Perocchè il tuo ascendente è troppo rio,
E, se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia ed io l'assento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

36

Rispose il giovenetto: lo credo bene
Che il cielo abbia gran forza a le persone;
Ma se per ogni modo esser conviene,
Ad aiutarlo non trovo ragione.
E, se al presente qua forza mi tiene,
Per altro tempo o per altra stagione
Io converrò fornire il mio ascendente,
Se tue parole e l'arte tua non mente.

37

Ond'io ti prego, che calar mi lassi,
Sì ch'io veda la zuffa più vicina,

O che io mi getterò di questi sassi,
Traboccandomi giù con gran ruina;
Chè ognor ch'io vedo per quei lochi bassi
Sì ben ferir la gente peregrina,
Sarebbe la mia gioja e il mio conforto
Star seco un'ora, ed esser da poi morto.

38

Vedendo il vecchio quella opinïone,
Che gire ad ogni modo è destinato,
Andò di quel giardino ad un cantone,
Ove un piccolo uscietto ha disserrato,
E, menando per mano il bel garzone,
Per una tomba discese nel prato,
A piè del sasso, a lato a la fiumana,
Ove si stava il re di Tingitana.

39

Dico, che il re Brunello a la riviera
Stava soletto ove il vecchio discese,
E come vide il giovenetto in ciera,
Che sia Ruggier di subito comprese.
Mirando il suo bel viso e la maniera,
L'alta persona e l'abito cortese,
Conobbe allor Brunel, ch'è tanto esperto,
Ch'era Ruggiero il giovene di certo.

40

E, preso Frontalatte il suo destriero,
Accorda il speronar ben a la briglia;
Onde quel, ch'era sì destro e leggiero,
Facea bei salti e grandi a maraviglia.
A ciò mirando il giovene Ruggiero,
Tanto piacere e tanta voglia il piglia
Di aver quel bel destrier incopertato,
Che del suo sangue avria fatto mercato.

41

E pregava Atalante il suo maestro
Che gli facesse aver quel buon ronzone.
Or per non vi tener troppo a sinestro,
E raccontarvi la conclusïone:

Ben che Atalante avesse il core alpestro,
E dimostrasse con molta ragione
La sua misera sorte al giovenetto,
Perchè i destrieri e l'armi abbia in dispetto;

42

Lui tal parole più non ascoltava,
Che ascolti il prato, che ha sotto le piante,
Anzi di doglia ognor si consumava,
Mostrando di morire nel sembiante.
Onde a sua voglia il vecchio si piegava,
E come il re Brunel fu lor avante,
Dimandarno il destrier e guarnimento
Per cambio di tesor a suo talento.

43

Il re, che fuor di modo era scaltrito,
Vedendo andare il fatto a suo disegno,
Se l'ôr, dicea, del mondo fusse unito,
Non vi darebbi il mio destrier per pegno;
Però che un gran passaggio è stabilito,
Ov'ogni cavalier d'animo degno,
Che desidri acquistar fama ed onore,
Potrà mostrare aperto il suo valore.

44

Or è venuta pur quella stagione,
Che desidrava ciascun valoroso;
Or vederassi a punto il paragone
Di cui vuol loda, e chi vuol stare ascoso;
Or si vedranno i cor de le persone,
Qual sarà vile, e qual sarà animoso:
Chi resterà di qua, come schernito
Da fanciulletti fia mostrato a dito;

45

Però che 'l re Agramante vuol passare
Contra al re Carlo ed a la sua corona:
Tutto di vele è già coperto il mare,
L'Africa tutta a furia si abbandona.
Giunto è quel tempo, che può dimostrare
Ciascun suo ardire e sua franca persona:
Ogni buon cavaliere a tondo a tondo,
Farà di sè parlar per tutto il mondo.

46

Mentre così parlava il re Brunello,
Ruggier, che attentamente l'ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
E tutto come un foco lampeggiava,
Battendo dentro al cor come un martello;
E 'l re pur ragionando seguitava:
Non si vide giammai nè in mar nè in terra
Cotanta gente andar insieme a guerra.

47

E già trentadue re sono adunati,
Ciascun gran gente di sua terra mena;
Già sono e vecchi e fanciulletti armati,
Ritien vergogna le femmine a pena;
Però, signor, non vi maravigliati,
Se il mio ronzon, che è di cotanta lena,
Non voglio darvi a cambio di tesoro,
Perchè io no 'l venderebbi a peso d'oro.

48

Ma se io stimassi, che tu, giovenetto,
Restassi per destrier di non venire,
Insino adesso ti giuro e prometto,
Che di quest'armi ti voglio guarnire;
E donerotti il mio destrier eletto,
E so che certamente potrai dire,
Che 'l principe Ranaldo e il conte Orlando
Non ha miglior ronzon nè miglior brando.

49

Non stette il giovenetto ad aspettare
Che Atalante facesse la risposta,
Come colui, che mille anni gli pare
Di esser sopra l'arcion senz'altra sosta;
E disse: Se il destrier mi vuoi donare,
Nel foco voglio entrar a ogni tua posta;
Ma sopra tutto ti addomando in graccia,
Che quel che far si dee presto si faccia.

50

Chè là giù vedo quella gente armata,
Qual tanto ben si prova in su quel piano

Che ogni attimo mi par una giornata,
Di trovarmi tra lor col brando in mano;
Ond'io ti prego, se hai mia vita grata,
Dammi l'armi e 'l destriero a mano a mano,
Chè, s'io vi giungo presto, ei mi dà il core
O di morire o di acquistare onore.

51

Il re rispose, sorridendo un poco:
Non si vuol far là giù destruzïone,
Perchè la gente, che vedi in quel loco,
D'Africa è tutta ad adora Macone;
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E sol si mena il brando di piattone;
Di taglio nè di punta non si mena:
Ciò comandato è sotto grave pena.

52

Dammi pur il destrier e l'armatura,
Dicea Ruggiero, e d'altro non curare,
Però che ti prometto a la sicura
Che io saprò, come loro, il gioco fare;
Ma tu mi indugierai a notte scura,
Prima che io possa a quel campo arrivare;
Male intende colui che in tempo tiene,
Chè mezzo perso è il don che tardi viene.

53

Odendo questo il vecchione Atalante,
Però che era presente a le parole,
Biastemmava le stelle tutte quante,
Dicendo: Il ciel e la fortuna vuole,
Che la fè di Macone e Trivigante
Perda costui, che tra' baroni è un sole,
Che a tradimento sia ucciso con pene;
Or sia così, da poi ch'esser conviene.

54

Così parlava, forte lagrimando,
Quel nigromante, e con voci meschine,
Dicea: Figliuolo, a Dio ti raccomando;
Poi si ascose lì presso tra le spine:
Ma il giovenetto avea già cinto il brando,
E guarnito era a maglie e piastre fine,

E preso al ciuffo il buon destriero ardito
Sopra l'arcion di un salto era salito.

55

Il mondo non avea più bel destriero,
Sì come in altro loco io vi contai:
Or sopra avendo il giovine Ruggiero,
Più vaga cosa non si vede mai.
E, mirando il cavallo e il cavaliero,
Si penerebbe a giudicare assai,
Se fusser vivi o tratti dal pennello,
Tanto ciascuno è grazïoso e bello.

56

Era il destrier, che io dico, granatino;
Altra volta descrissi sua fazione.
Frontalatte il nomava il Saracino,
Qual lo perdette ad Albracca al girone;
Ma Ruggier poscia l'appellò Frontino,
Fin che seco fu morto il buon ronzone,
Balzan, facciuto e bionde ha coda e chiome:
Avendo altro signor, ebbe altro nome.

57

Quel che facesse il giovenetto fiero
Sopra questo ronzon di che vi conto,
E come sparpagliasse il gran torniero
Quando nel prato subito fu gionto,
Più largo tempo vi farà mestiero;
Onde al presente canto faccio ponto,
E nel seguente canterovvi a pieno,
Come il fatto passò, nè più nè meno.

CANTO XVII

1

Come colui, che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Primo a la ripa e ne l'onda soave
Andò spingendo senza vela il legno,
A poco a poco temenza non ave
Di entrare ad alto, e poi senza ritegno,
Seguendo al corso il lume de le stelle,
Vide gran cose e glorïose e belle;

2

Così ancor io fin qui nel mio cantare,
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi convien nel gran pelago entrare,
Volendo aprir la guerra sterminata.
Africa tutta vien di qua dal mare,
Sfavilla tutto il mondo a gente armata:
Per ogni loco, in ogni regïone,
E ferro e foco e gran destruzïone.

3

Assembrava in levante il re Gradasso,
In ponente Marsilio il re di Spagna,
Che ad Agramante ha conceduto il passo,
Ed esso è in mezzo giorno a la campagna.
Tutta Cristianitate anco è in fracasso,
La Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna,
Nè Tramontana in pace si rimane:
Vien Mandricardo il figlio di Agricane.

4

Tutti vengono addosso a Carlo Mano,
Da ogni parte del mondo a gran furore.
Allor fia pien di sangue il monte e il piano,
E s'udirà nel ciel l'alto rumore;
Ma nel presente io mi affatico in vano,
Chè a questo fatto io non son giunto ancore,

E, volendol chiarire, egli è mestiero
Prima che io conti il tutto di Ruggiero.

5

Il qual lasciai in sul destrier armato
Con Balisarda il buon brando al gallone,
Qual già fu con tal arte fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatagione.
Or perchè il fatto ben vi fia contato,
Che l'intendiate appunto per ragione,
Quel torniamento di che vi contai,
Era nel prato più caldo che mai.

6

Chè Pinadoro il re di Costantina
E 'l re di Nasamona Pulïano,
Vedendo di Agramante la ruina,
Qual sol abbatte la sua schiera al piano,
Che 'l re di Bolga e di Bellamarina,
E quel d'Arzila con quel di Fizano,
Qual d'urto avea atterrato e qual di spada,
E ben tra gli altri si facea far strada;

7

E la schiera di lui stava da lato,
Come tal fatto non toccasse a loro;
Onde i due franchi re, ch'io v'ho contato,
Io dico Pulïano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E ferno aprir per forza quella schiera,
Gettando a terra la real bandiera.

8

A la guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l re de l'Algazera;
Bardulasto avea nome quel ribaldo,
Di cor malvagio e di persona fiera;
Nè l'un nè l'altro al gioco stette saldo;
Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto de l'arcione
Da Pulïano a gran confusïone.

9

E Bardulasto, quasi tramortito,
Fu per cadere anch'esso a la foresta;
Chè Pinadoro, il giovenetto ardito,
A gran ruina il giunse in su la testa;
Onde al colpo diverso, imbalordito,
Via ne 'l porta il destriero a gran tempesta;
E Pinadoro agli altri si disserra,
E questo abbatte e quello urta per terra.

10

Giunse a la fronte il forte re di Fersa,
Ficcando sopra l'elmo la corona,
Che n'andò a terra in più parti dispersa;
Poi verso Alzirdo tutto s'abbandona,
E tramortito al campo lo riversa :
Questo Alzirdo era re di Tremisona :
Gettollo a terra il re di Costantina,
Che sopra al campo mena tal ruina.

11

Fu costui figlio a l'alto re Balante,
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte :
Vago di faccia e di core arrogante,
Maggior del padre e più destro e più forte.
Ora la gente a lui fugge davante,
Nè si ritrova alcun che si conforte
Di star con seco volentieri a faccia,
Ma come capre avanti ognun si caccia.

12

Il re Agramante non era vicino,
Ed intendea di tal fatto nïente,
Perocchè affrontato ha il re Sobrino,
E quel si difendeva arditamente;
Ma vide di lontano il gran polvino
Che menava, fuggendo, la sua gente :
Fuggia sua gente a Pinadoro avante :
Forte turbossi in faccia il re Agramante;

13

E, rivoltato con la spada in mano,
Ne l'elmo a Pinadoro un colpo lassa,

E tramortito lo distese al piano;
Ma, mentre che turbato avanti passa,
Giunse a lui ne la coppa Pulïano,
E la coperta a l'elmo si fracassa,
Scendendo sì gran colpo in su le spalle,
Che quasi il pose del destrier a valle.

14

Pur, come quel che avea soperchia lena,
Si tenne per sua forza ne l'arcione,
E verso Pulïano il brando mena,
E qui si cominciò l'aspra tenzone.
Or, mentre che ciascun più si dimena,
Vi giunse il re di Garbo, quel vecchione,
E il re di Arzila, ch'era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

15

Addosso ad Agramante ogn'uom si serra,
E quando l'un promette, e l'altro dona,
Come fosse mortal l'odio e la guerra;
Pur che si possa, alcun non si perdona:
Tutto il cimiero avean gettato a terra
Ad Agramante, e rotta la corona:
Quei cinque re, ch'io dissi, ognun martella,
Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

16

E certo l'avrian preso al suo dispetto,
E ben che fosse sì franco guerriero;
Chè aver a far con uno, egli è un diletto,
Ma cinque son pur troppo, a dire il vero.
Ora vi giunse il forte giovenetto,
Qual giù calava, io dico il buon Ruggiero,
Che l'arme avea del re di Tingitana;
Calò la costa, e giunse in su la piana.

17

Come fu giunto, tutto si abbandona
Ove stava Agramante a mal partito;
Frontino, il buon destrier, forte sperona
E dà tra loro il giovenetto ardito.
Giunse a la testa il re di Nasamona,
E fuor d'arcione il trasse tramortito;

E, tocco dopo lui quel re Fizano,
Sì come il primo lo distese al piano.

18

Alto da terra volta il suo Frontino,
Che proprio un cervo a gran salti simiglia :
Alcun già non conosce il paladino,
Che sia Brunello ognun si maraviglia.
Ora ecco giunto ha d'urto il re Sobrino,
Correndo l'uno e l'altro a tutta briglia,
Et andò il re Sobrino a gran fracasso,
Il suo destriero e lui tutto in un fasso.

19

Dopo lui pose a terra Prusïone,
Qual era re de l'isole Alvaracchie.
Come da l'aria giù scende il falcone,
E dà nel mezzo a un gruppo di cornacchie,
Lor sparpagnate a gran confusïone
Gridando van per arbori e per macchie,
Così tutta la gente in quel torniero
Fuggia davanti al paladin Ruggiero.

20

Il re d'Arzila, io dico Bambirago,
Fu da Ruggier colpito in su la testa :
Costui portava per cimiero un drago,
Con quel percosse il capo a la foresta.
Sempre più viene il giovenetto vago
Di ben ferire, e menando tempesta;
Pose Tardocco e Marbalusto al piano.
L'un re d'Alzerbe e l'altro re d'Orano.

21

E Baliverzo il re di Normandia
Fu tratto de l'arcione al suo dispetto.
Quando Agramante i gran colpi vedia,
Per maraviglia usciva d'intelletto,
Chè il re di Tingitana esser credia,
Per l'armi che avea in dosso il giovenetto.
Ma prima no 'l tenea gagliardo tanto,
Or ben gli dava di prodezza il vanto.

22

Perchè sappiate il fatto ben compito,
Ordinato è il torniero a tal ragione:
Che non poteva alcun esser ferito,
Menando tutti i brandi di piattone.
Ed altrimenti a morte era punito,
Chiunque facesse al gioco fallisione;
Di taglio nè di punta alcun non mena;
Sapea Ruggiero e l'ordine e la pena.

23

Però menava sol di piatto il brando,
E giunse il fio d'Almonte, Dardinello,
Che portava il quartier sì come Orlando,
E fuor d'arcion lo trasse a gran flagello;
Dicea Agramante : A Dio mi raccomando,
Ch'io non credetti mai, che quel Brunello
Un regno meritasse per valore,
Ma ben sarebbe degno imperatore.

24

Queste parole diceva Agramante,
E stavasi da parte a riguardare
I colpi orrendi e le prodezze tante,
Quanto potesse alcuno immaginare.
Ecco Ruggiero abbatte a lui davante
Argosto, che ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, il pagan fiero,
Ch'avea il timone a l'elmo per cimiero.

25

Giunse Agrigalte il re de l'Ammonia,
E 'l re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia, e mena gran fracasso.
Eran costor il fior di Pagania,
Che non curavan tutto il mondo un asso;
Vedendo che colui fa tanta guerra,
Si destinâr di porlo al tutto in terra.

26

Ciascun percosse il giovenetto franco,
Ma lui trasse Agrigalte de la sella :

Quel porta senza insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella;
Al primo colpo non parve già stanco,
Chè Dudrinasso sì forte martella,
Che gli ruppe il cimiero e la corona,
E tramortito a terra l'abbandona.

27

Ed avventossi contra a Manilardo,
Nè più de' primi fu questo difeso;
Benchè tra gli altri assai fosse gagliardo,
Rimase allora in sul prato disteso:
Quando Agramante a ciò fece riguardo,
Fu pien d'invidia grande al core acceso,
Ch'un altro avesse più di sè valore,
Stimando assai per questo esser minore.

28

E destinato veder se Brunello
Potesse al campo contra lui durare,
Mossesi ratto, che parve un uccello;
Sopra Ruggiero un colpo lascia andare,
E giunse di traverso il damigello,
E quasi il fece a terra traboccare:
Ma pur si tenne ne l'arcione appena:
Presto si volta ad Agramante, e mena.

29

Era il cimiero l'insegna reale,
Tre fusi da filare e una gran rocca:
Ruggier, che giunse il re sopra 'l frontale,
Ruppe li fusi e a terra lo trabocca.
A' suoi seguaci ciò parve gran male,
Onde ciascuno il giovenetto tocca:
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Ciascun quanto più può mena a due mano.

30

Quel Sorridano è re de l'Esperia,
Ove il gran fiume Balcana discende,
Qual crede alcun, che il Nil d'Egitto sia:
Ma chi ciò crede, poco se ne intende.
Or questi tre, ch'io dissi, tuttavia
Ciascun quanto più può Ruggiero offende;

Chi di qua, chi di là mena tempesta,
L'un per le braccia e l'altro per la testa.

31

Voltossi verso Alzirdo il pro' Ruggiero,
E quel ferì d'un colpo sì diverso,
Che a gambe aperte il trasse del destriero;
Poi mena a Sorridano un gran roverso,
E lui distese sì come il primiero;
Allor fu Bardulasto tutto perso,
Nè gli bastando d'affrontarsi il core,
Venne a le spalle il falso traditore.

32

E ferì d'una punta nel costato
Quel franco giovenetto a tradimento;
Quando Ruggier si sente innaverato,
Forte adirossi e non prese spavento,
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide ritornar di mal talento
Per donargli la morte a l'altro tratto;
Ma non andò, come credette, il fatto.

33

Perchè, voltato essendo a lui Ruggiero,
Non lo sofferse di guardare in faccia,
Ch'era in sembianza sì turbato e fiero
Che par ch'il mondo e 'l ciel tutto minaccia:
Ond'esso, rivoltato il suo destriero,
Fuggendo, avanti a lui si pose in caccia;
Ruggiero il segue, e sembra una saetta,
Gridando: Volta! volta! aspetta! aspetta!

34

Ma quel, che non volea punto aspettare,
Giva ad un bosco assai quindi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo corridore era Frontino:
Non vale a Bardulasto il speronare,
Chè presto al bosco giunse il paladino,
Là dove, al suo dispetto essendo giunto,
Venne animoso a quell'estremo punto.

35

E rivoltato con molto furore,
Menò più colpi in vano al giovenetto;
Ma durò la battaglia poco d'ore,
Che presto fu partito insino al petto.
Così il re di Algazera traditore
Rimase morto a lato a quel boschetto;
Ruggier, spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco quasi venia manco.

36

Ma, per pigliare a ciò rimedio e cura,
Tornava al sasso dov'era Atalante,
Il qual sapea de l'erbe la natura
E le virtuti e l'opre tutte quante;
Onde di cavalcar ben si procura,
Per ritrovarsi presto a lui davante,
Chè tanto la ferita lo addolora,
Che non bisogna far lunga dimora.

37

Così ne andò Ruggier ch'era ferito,
E gli altri, che restarno al torniamento,
Non s'accorgevan, che fosse partito,
Tanto li avea percossi alto spavento;
Ma il re Agramante, tutto sbigottito,
A destrier rimontò con gran tormento,
Perchè avea di vergogna un tal sconforto,
Che avria pena minor ad esser morto.

38

Òr lasciamo costor tutti da parte,
Chè nel presente n'è detto a bastanza;
Però che il conte Orlando e Brandimarte
Mi fa bisogno di condurli in Franza,
Acciò che queste istorie, che son sparte,
Siano raccolte insieme a una sustanza;
Poi seguiremo un fatto tanto degno.
Quant'abbia libro alcuno in suo contegno.

39

Andava Brandimarte e il conte Orlando,
Per ritrovare Angelica al girone,

Sì come io vi contava, allora quando
Lasciò Ranaldo e Astolfo con Dudone.
Or là ritorno e dico, seguitando,
Che in diversi paesi e regïone
Per avventure istrane ebber che fare,
Com'io vi voglio appunto raccontare.

40

Insieme cavalcando una mattina
In India, si trovarno ad un gran sasso,
Ove presso a una fonte una regina
Tenea, piangendo forte, il viso basso;
Sopra ad un fonte, che quivi confina,
Guardava un cavalier armato il passo.
Fermârsi i due baron, pur con pensiero
D'aver battaglia con quel cavaliero.

41

Ma ciascun d'essi, io dico il paladino
E Brandimarte, in prima volea gire,
E, standosi in contesa, un peregrino,
Col suo bordone in man, veggon venire,
Qual mostrava aver fatto un gran cammino.
E passandosi via, senz'altro dire,
Più non pensando al ponte se n'entrava;
Ma il cavalier di là forte gridava :

42

Tòrnati a dietro, se non vuoi morire,
Tòrnati a dietro, gridava, poltrone,
Che non è cavalier di tanto ardire,
Qual commettesse tanta fallisone.
Se tu non torni, io ti farò partire
Con sì fatto combiato, vil giottone,
Che mai non vederai ponte nè sasso,
Qual non ti torni a mente questo passo.

43

Il pellegrin, mostrandosi tapino,
Dicea : Baron, per Dio, lasciami andare,
Ch'io aggio un voto al tempio d'Apollino,
Il quale è in Sericana a lato al mare;
Se un altro ponte qua fosse vicino,
Ove quest'acqua si possa varcare,

E me lo mostri, io ti ringrazio e lodo;
Se non, qua passar voglio ad ogni modo.

44

Come! a ogni modo? schiuma di cucina!
Rispose il cavalier forte adirato;
E verso lui si mosse con ruina
Per averlo del ponte traboccato;
Ma il pellegrin, gettando la schiavina,
Di sotto si scoperse tutto armato;
Lasciando andare a terra il suo bordone,
Trasse con furia un brando dal gallone.

45

E' non si vide mai livrer nè pardo,
Il qual levasse sì leggiero il salto,
Come faceva il pellegrin gagliardo,
E quanto il cavalier sempre è tant'alto;
Nè questo a quello avea punto riguardo,
Ma, con feroce e dispietato assalto,
L'un l'altro avea ferito in parti assai,
E pur van drieto e non s'arrestan mai.

46

Il cavalier smontato era d'arcione;
Temendo che il destrier gli fosse ucciso,
E, se non fosse sì forte barone,
Dal pellegrin saria stato conquiso.
Ciò riguardando il figlio di Milone
E Brandimarte, fu ben loro avviso
Non aver visto al mondo due guerrieri
Che sian di questi più gagliardi e fieri.

47

E benchè a ciascun d'essi un'altra volta
Sembri aver visto il pellegrino altronde,
L'abito strano, e la gran barba e folta
Non gli lascia ammentare il come o il donde;
Or la battaglia è ben stretta e ricolta,
Nè abbatte il vento sì spesso le fronde,
Nè sì spessa la neve o pioggia cade,
Come son spessi i colpi de le spade.

48

Il pellegrino ognor del ponte avanza,
Come colui, che a maraviglia è fiero,
Ed era d'alto ardire e gran possanza,
Onde avea già ferito il cavaliero
Nel braccio, ne la testa e ne la panza,
Sì che ritrarsi gli facea mestiero;
E, benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritrava abbandonando il ponte.

49

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso di quella fontana;
Quivi era un marmo d'una sepoltura,
Non fabbricata già per arte umana,
E sopra, a lettre d'oro, una scrittura,
La qual dicea : Ben è quell'alma vana
Qual s'invaghisse mai del suo bel viso :
Quivi è sepolto il giovane Narciso.

50

Narciso fu in quel tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
Che mai non fu ritratta con pennello
Cosa ch'avesse in sè cotal vaghezza;
Ma disdegnoso fu come fu bello,
Però che la beltate e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai;
Del che perita è gran gente con guai.

51

Sì come la regina d'Orïente
Amando il bel Narciso oltra misura,
E trovandol crudel sì de la mente
Che di sua pietà o di suo amor non cura,
Si consumava misera, dolente,
Piangendo dal mattino a notte scura,
Porgendo preghi a lui, con tal parole,
Che avrian possanza a tramutare il sole.

52

Ma tutte quante le gettava al vento,
Perchè il superbo più non l'ascoltava

Ch'aspido il verso de l'incantamento,
Ond'ella a poco a poco a morte andava;
E giunta infine a l'ultimo tormento,
Il Dio d'amore e tutto il ciel pregava,
Negli estremi sospir, piangendo forte,
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.

53

E ciò gli avvenne; però che Narciso,
A la fontana ch'io vi raccontai,
Cacciando un giorno, fu giunto improvviso,
E corso avendo dietro a un cervo assai,
Chinossi a bere e vide il suo bel viso,
Il qual veduto non avea più mai;
E cadde, riguardando, in tanto errore,
Che di sè stesso fu preso d'amore.

54

Chi udì giammai contar cosa sì strana?
O giustizia d'Amor come percuote!
Or si sta sospirando a la fontana,
E brama quel che avendo, aver non puote.
Quell'anima, che fu tanto inumana,
A cui le dame inginocchion divote
Si stavano a adorar come uno Dio,
Or muor d'amore in suo stesso disio.

55

Esso mirando il suo gentil aspetto,
Che di beltate non avea pariglio,
Si consumava di estremo diletto,
Mancando a poco a poco come il giglio,
O come incisa rosa, il giovenetto,
Sinchè il bel viso candido e vermiglio
E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

56

Quindi passava per disavventura
La fata Silvanella a suo diporto,
E dove adesso è quella sepoltura
Giacea tra' fiori il giovenetto morto.
Essa, mirando sua bella figura,
Prese, piangendo, molto disconforto,

Nè si sapea partire, e a poco a poco,
Di lui s'accese in amoroso foco.

57

Benchè sia morto, pur di lui s'accese
Avendo di pietate il cor conquiso,
E lì vicino a l'erba si distese,
Baciando a lui la bocca, e il freddo viso;
Ma pur sua vanitate al fin comprese,
Amando un corpo dal spirto diviso,
E la meschina non sa che si fare:
Amar non vuole e pur convien amare.

58

Poi che la notte e tutto l'altro giorno,
Ebbe la fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro di marmoro adorno,
In mezzo il prato fece per incanto;
Nè mai poi si partitte ivi d'intorno,
Piangendo e lamentando, insino a tanto
Che a lato a la fontana, in tempo breve,
Tutta si sfece, come al sol la neve.

59

Ma per aver ristoro o compagnia
A quel dolor, che a morte la tirava,
Struggendosi d'amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo affatava,
Che ciascun, qual passasse in quella via,
Se sopra l'acqua punto rimirava,
Scorgea là dentro faccie di donzelle,
Dolci negli atti, e graziose e belle.

60

Queste han negli occhi lor cotanta grazia,
Che chi le vede, mai si può partire,
Ma in fin conviene che amando si disfazia,
Ed in quel prato è forza di morire.
Ora ivi arrivò, per sua disgrazia,
Un re gentile, accorto e pien d'ardire,
Qual era in compagnia di una sua dama;
Lei Calidora e lui Larbin si chiama,

61

Essendo questo a la fonte arrivato
E de l'incanto non essendo accorto,
Per la falsa sembianza fu ingannato,
E sopra l'erbe ivi rimase morto;
La dama che l'avea cotanto amato,
Abbandonata d'ogni suo conforto,
Si pose a lagrimare in quella riva,
E star lì vuole, insin che sarà viva.

62

Questa è la dama, che piangeva al sasso,
E il ponte al cavalier facea guardare,
Acciocchè ogni altro, che arrivava al passo,
Non si potesse a quel fonte mirare:
Da poi che 'l suo Larbin dolente e lasso,
Per quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d'ogni altra persona,
E stassi al fonte, e mai non l'abbandona.

63

E questa istoria, quale io v'ho contata,
Del bel Narciso e di sua morte strana,
Lei tutta la narrò, com'era stata,
Al conte Orlando presso a la fontana.
Poscia che vide la disconsolata,
A la battaglia orribile e inumana,
Quel franco pellegrino esser sì forte
Che al suo barone avria dato la morte;

64

Temendo, che sia morto il suo barone,
Aiuto o pace dimandava al conte,
Mostrando a lui, che per compassïone
Di ogni altra gente fa guardare il ponte:
Onde a buona drittura di ragione,
Non debbe il cavalier ricever onte,
Qual non dimora là per fellonia,
Ma per campar altrui da morte ria.

65

Conosce il conte, che ella dice il vero;
Però ben presto si trasse davante,

E tra quel peregrino e il cavaliero
Spartì la fiera zuffa in uno istante;
Poi, riguardando allor con più pensiero,
Conobbe che l'uno era Sacripante,
E l'altro, che in più parti fu ferito,
Era Isolieri il giovenetto ardito,

66

Qual, per guardare a Calidora il passo,
Insin di Spagna a l'India era venuto,
Che pur pensando al gran cammin son lasso:
Amor l'avea condotto e ritenuto.
Ma Sacripante andava al re Gradasso,
Da Angelica mandato per aiuto,
Com'io vi dissi allora che Brunello
A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

67

Allor contai come prese il cammino,
Non so se appunto ben lo ricordati,
Che l'abito vestì di peregrino;
Avendo già più regni oltrapassati,
Giunse a la fonte in su questo confino.
Signor, che intorno a' miei versi ascoltati,
Se alcun di voi di odire ha pur talento,
Ne l'altro canto io lo farò contento.

CANTO XVIII

1

Fu gloriosa Bertagna la grande
Una stagion per l'arme e per l'amore,
Onde ancor oggi il nome suo si spande
Sì che al re Artuse fa portare onore,
Quando i buon cavalieri a quelle bande
Mostrarno in più battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in avventura,
Ed or sua fama al nostro tempo dura.

2

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,
Ma a quella prima non fu somigliante,
Benchè assai fosse ancor robusto e forte
Ed avesse Ranaldo e 'l sir d'Anglante;
Perchè tenne ad amor chiuse le porte,
E sol si dette a le battaglie sante,
Non fu di quel valore o quella stima
Qual fu quell'altra che io contava in prima.

3

Però che amore è quel che dà la gloria,
E che fa l'uomo degno ed onorato:
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardir al cavaliero armato;
Onde mi piace di seguir l'istoria,
Qual cominciai di Orlando innamorato,
Tornando ov'io il lasciai con Sacripante,
Com'io vi dissi nel cantare avante.

4

Da poi che il conte intese dove andava
Re Sacripante e dove era venuto,
E come in tema Angelica si stava,
Non aspettando d'altra parte aiuto,
Il franco cavalier ben sospirava,
E tutto si cambiò nel viso arguto,
E senza fare al ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero.

5

E Sacripante prese la schiavina
E la tasca e 'l cappello e il suo bordone.
Al re Gradasso via dritto cammina;
Ma torno adesso al figlio di Milone,
Che, cavalcando, giunse una mattina,
Con Brandimarte, ad Albracca, il girone;
Ma non san come far quivi l'entrata,
Cotanta gente intorno era accampata.

6

Torindo il re de' Turchi e 'l Caramano
Quivi era in campo, e 'l re di Santaria,

E Menadarbo, il quale era soldano,
Che tenne Egitto e tutta la Soria;
Coperto era a trabacche e tende il piano:
Non si vide giammai tanta genia;
Solo adunata è quella gente fella
Per donar pena e morte a una donzella.

7

Ma chi per una e chi per altra ingiuria
Intorno a quella dama era attendato.
Torindo il turco menava tal furia
Per Truffaldino il qual fu sprigionato,
E Menadarbo quel soldan lo alturia,
Però che fu gran tempo innamorato
Di Angelica la bella, e sempre mai
Ebbe ripulsa, e beffe, e scorni assai;

8

Onde l'amore avea in odio rivolto,
E sol per disertarla venuto era.
Veggendo Orlando il gran popolo accolto,
Che avea coperto il piano e la costiera,
Benchè egli ardisse e disïasse molto
Di far battaglia più che volentiera,
Tanto vedere Angelica gli piace,
Che provar volse di passare in pace.

9

Però s'ascose in un bosco vicino,
E là si stette insino a notte scura:
Poi, come quel che ben sapea il cammino,
Entrò dentro a la rôcca a la sicura.
Quando la dama vide il paladino,
Di tutto il mondo ormai non ha più cura;
Non domandate s'ell'ebbe conforto,
Perchè certo credea ch'el fusse morto.

10

Molte fur le carezze e l'accoglienza
Che Angelica gli fece a quel ritorno;
Il conte di narrarle indi comenza,
Poscia che si partitte il primo giorno,
Insin ch'è giunto ne la sua presenza;
Come trovò Marfisa e perse il corno,

E di Origille quelle beffe tante,
Sinchè in prigion lo pose Manodante;

11

Come Ranaldo quindi era partito,
Per gire in Francia ed Astolfo e Dudone,
E ciò che prima e poscia era seguito
Le disse Orlando a punto per ragione.
La dama, ben che 'l tutto avesse odito,
Pure ascoltando che 'l figlio d'Amone
Era tornato in Francia al suo paese,
Di rivederlo ancor tutta s'accese,

12

Onde cominciò il conte a confortare
Mostrando a lui per diversa cagione,
Come doveva in Francia ritornare,
E che oramai più dentro a quel girone
Non è vivanda che possa durare,
Sì che star non vi può lunga stagione,
Ed è bisogno a ritrovar rimedio
Onde si scampi fuor di quello assedio;

13

E che ella seco ne volea venire,
Ove ad esso piacesse, in ogni loco.
Or quivi non fu già molto che dire,
Nè il conte vi pensò troppo nè poco;
Ma quella notte s'ebbero a partire,
E ne la rôcca in molte parti il foco
Lasciarno che a le torri e nei merli arda,
Per dimostrar che ancor vi sia la guarda.

14

E poi per l'aria scura e tenebrosa
Tutti passarno, senza impaccio, il campo;
Ma poscia che ogni stella fu nascosa,
E del giorno vermiglio apparve il lampo,
Non li coprendo ormai la notte ombrosa,
Pigliâr rimedio e ordine al suo scampo:
Tutta lor compagnia forse è da venti
Tra dame e cavalier e lor sergenti;

15

E questa allora tutta si disparte,
Chi qua, chi là ciascuno a suo comando:
Rimase Fiordilisa e Brandimarte,
Ed Angelica bella e il conte Orlando.
Or questi quattro si trasser da parte,
E tutto il giorno appresso cavalcando,
N'andarno insino a l'ora de la nona
Senza trovar impaccio di persona.

16

Essendo allora il giorno riscaldato,
Ciaschedun d'essi del destrier discese,
Sotto l'ombra di un pino ad un bel prato,
Ma non che si spogliasse alcun arnese;
E stando il conte e Brandimarte armato,
Nè temendo oramai più d'altre offese,
Stavano ad agio, parlando di amore,
Quando a sue spalle odirno un gran rumore.

17

Onde levati, un poco di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Che via ne vien distesa per il piano,
Ed ha spiegato al vento le bandiere;
Quest'era Menadarbo il gran soldano,
E 'l re de' Turchi e l'altre genti fiere,
Che aveano assedio a quella rôcca intorno,
Anzi l'han presa ed arsa pur quel giorno.

18

Perchè, essendo avveduti la mattina,
Che più persona non era in quel loco,
Entrarno tutti dentro con ruina,
La bella rôcca abbandonando in foco.
Poi Menadarbo al tutto si destina
Aver la dama e di farle un mal gioco,
E Torindo gli è dietro e 'l Caramano,
E tutti gli altri poi di mano in mano.

19

Quando si accorse Orlando de la gente
Che ratta ne venia per la pianura,

Turbossi fuor di modo ne la mente,
Però che de le dame avea paura;
Ma Brandimarte si cura nïente,
Anzi diceva al conte: Or m'assicura
Che piacendoti far quel ch'io ti dico,
Quella canaglia non estimo un fico.

20

Io ho, come tu vedi, un buon destriero,
Quanto alcun altro che n'abbia il Levante,
E non è tra costor già cavaliero,
Che ad un per uno io non li sia bastante.
Quivi voglio arrestarmi in su 'l sentiero,
Tu con le dame passerai avante;
Io con parole e fatti sì faraggio
Che prenderai, andando, alcun vantaggio.

21

Abbenchè il conte conoscesse a pieno,
Che quello è vero e buon provvedimento,
Qual dice Brandimarte, nondimeno
Lo abbandonarlo parea mancamento;
Ma pur rivolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel baron contento;
In mezzo a le due dame avanti passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

22

La gente sterminata ne venia
Per la campagna senza alcun riguardo.
Perchè stanco il destrier ciascun avia,
Chi giungeva più presto e chi più tardo;
Ma avanti agli altri il re di Satalia
Venia broccando un gran ronzon leardo:
Sopra la briglia già non si ritiene,
Più di un'arcata avanti gli altri viene.

23

Sembrava proprio al corso una saetta
Quel re, ch'era appellato Marigotto,
E Brandimarte stava a la vedetta.
Come lo scorse ben, disse di botto:
Costui ha di morire una gran fretta,
Che avanti agli altri vuol pagare il scotto.

Così dicendo e crollando la testa,
Sprona il destriero e la sua lancia arresta.

24

E Marigotto fece il simigliante:
Verso di questo viene, e l'asta abbassa;
Ma Brandimarte, che 'l giunse davante,
Dopo a le spalle con la lancia il passa;
E d'un urto poi giunse l'afferrante,
E con ruina a terra lo fracassa;
Là dove Marigotto e 'l suo ronzone
Ne andarno in fasso a gran destruzïone.

25

Già Brandimarte avea sua spada tratta,
E dà tra gli altri senza alcun riparo.
Oh come bene intorno si sbaratta,
Facendo di lor pezzi da beccaro!
Onde a la gente, che venia sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro,
E non mostrano ormai cotanta fretta,
Che più che volentier l'un l'altro aspetta.

26

Ma Menadarbo vi giunse, adirato
Che un sol baron arresti tanta gente,
E stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente;
E colse Brandimarte nel costato,
Ma d'arcione il piegò poco o nïente:
La lancia rotta in pezzi cade a terra,
E Brandimarte addosso a lui si serra.

27

Levando alto a due man il brando nudo,
Mena con furia al mezzo de la testa.
Or lui coperto avea l'elmo col scudo:
Nè l'un nè l'altro quel gran colpo arresta,
Chè il scudo e l'elmo rompe il brando crudo,
E cade Menadarbo a la foresta
Partito de la fronte insino ai denti:
Or vi so dir che gli altri avean spaventi.

28

Ma nondimanco gli stavano intorno,
E chi lancia da lungi e chi minaccia.
Poco li stima il cavalier adorno,
Ed ora questi, ed or quegli altri caccia.
Così gran parte è passata del giorno,
Perchè la gente che seguia la traccia,
Crescendo ne venìa di mano in mano:
Ecco giunto è Torindo e 'l Caramano.

29

Prima giunse Torindo a gran baldanza;
Con l'asta bassa Brandimarte imbrocca,
E spezzò sopra 'l scudo la sua lanza;
Ma Brandimarte ad una spalla il tocca,
E quasi lo partì insino a la panza,
E de l'arcione a terra lo trabocca:
Vedendo quel gran colpo, il Caramano
Volta il destriero e fugge per il piano.

30

Ma quel fuggire avria poco giovato,
Se non avesse avuto a volar piume:
Venne la notte e il giorno era passato,
Nè per quel loco si vedea più lume.
Il Caramano avanti era campato,
Natando per paura un grosso fiume;
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo, ed al fin si nascose.

31

E Brandimarte, che l'avea seguito,
Cacciando a tutta briglia il suo destriero,
Da poi che vide ch'egli era fuggito,
E che a pigliarlo non era mestiero,
Guardando al prato dov'era partito,
Non vi sa più tornare il cavaliero,
Perchè la notte che ha scacciato il giorno,
Avea oscurato per tutto d'intorno.

32

Entrato adunque per la selva alquanto,
E non sapendo mai di quella uscire,

Smontò di sella e trassesi da un canto,
Sopra a le fronde si pose a dormire:
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto,
Qual quindi presso gli parve di odire,
E sembrava la voce di una dama,
Che a Dio mercede, lagrimando, chiama.

33

Chi sia la dama qual mena tal guai,
Poi odirete stando ad ascoltare.
Ma sia di Brandimarte detto assai,
Chè al conte Orlando mi convien tornare;
Il qual, partito, come io vi contai,
Verso ponente prese a camminare,
Nè passato era avanti oltre sei miglia,
Ch'ebbe travaglio e pena a maraviglia.

34

Però che entrato essendo in due valloni,
Chinandosi già il sole inver la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni,
Gente crudele e dispietata e fiera.
Costoro han denti ed unghie di leoni,
Poi son come gli altri uomini a la ciera,
Grandi e barbuti e con naso di spana:
Bevono il sangue e mangian carne umana.

35

Il conte entrato, gli vide a sedere
Ad una mensa che è posta fra loro,
E sopra quella da mangiare e bere,
Con gran piatti d'argento e coppe d'oro.
Come ciò scôrse Orlando, a più potere
Sprona il ronzon per giungere a costoro,
E ben seguito lo tenean le dame,
Che l'una più che l'altra ha sete e fame.

36

Via van trottando per giungere a cena,
Ma prestamente fa ciascuna saccia.
Or vanne il conte e con faccia serena
A que' ribaldi disse: Pro vi faccia:
Poi che fortuna a tal ora mi mena,
In questo loco prego che vi piaccia

Per li nostri danari o in cortesia,
Che siamo a cena vosco in compagnia.

37

Il re de' Lestrigon Antropofago
Odendo le parole levò il muso:
Questo avea gli occhi rossi come un drago,
E tutto di gran barba il viso chiuso.
Di veder gente uccisa è troppo vago,
Come colui che tutto il tempo era uso
Mattina e sera di farne morire,
Per divorarli e il suo sangue sorbire.

38

Quando costui odì il conte parlare,
Vedendolo a destriero ben armato,
Dubitò forse no 'l poter pigliare;
Onde gli fece luogo a sè da lato,
Pregando, che volesse dismontare:
Ma il conte aveva già deliberato,
Se lo invitasse, di accettar l'invito,
Se non, pigliar da cena a ogni partito.

39

Onde discese del destriero al basso,
Ma non si assetta, le dame aspettando,
Le qual venian però più che di passo.
Ora udì il conte lor, che mormorando
Dicevan l'un a l'altro: Egli è ben grasso.
E quel rispose: Io no 'l so se non quando
Io il vedo arrosto, ovver quand'io lo tasto,
E saprò meglio se io ne piglio un pasto.

40

Non attendeva Orlando a tal sermone,
Come colui che a le dame guardava;
Ma in questo, Antropofago il Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava,
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne a le spalle del conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe mano il tocca
Sì che disteso a terra lo trabocca.

41

Molti altri si avventarno anche di fatto
Verso le dame da i visi sereni,
Perchè volevan tutti ad ogni patto
Aver di quella carne i corpi pieni;
Ma lor, che si smarrirno di quell'atto,
Voltarno incontinente i palafreni,
E l'una in qua e l'altra in là fuggiva:
La mala gente appresso le seguiva.

42

Givan piangendo e lamentando forte
Le damigelle con molta paura,
E, non essendo nel paese scorte,
Andarno errando per la selva scura;
Torniamo al conte, che è presso a la morte:
Già tratta gli han di dosso l'armatura,
E non è ancora in sè ben rivenuto,
Per il gran colpo che ha nel capo avuto.

43

Antropofago il re crudo e superbo
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo a gli altri: Questo è tutto nerbo,
Da gli occhi in fuora, non c'è un buon boccone.
Sentendo Orlando l'attastar acerbo,
Per quella doglia uscì di stordigione,
E saltò in piedi; il cavalier soprano,
Come a Dio piacque, a lor scampò di mano.

44

Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
Gridando a ciaschedun che i passi chiuda;
Chi gli tra' sassi e chi mena bastoni,
Tutta gli è addosso quella gente cruda,
Nè lo lascian partir di que' cantoni:
Or ecco ha vista Durindana nuda,
Che avean lasciata quei ribaldi a terra:
Ben prestamente il conte in man l'afferra.

45

Quando si vide la sua spada in mano,
Pensate pur tra voi se 'l fu contento,

Ove s'imbocca quel vallone al piano,
Eran fermati di costor da cento,
Tutti di viso e d'abito villano,
Nè scudo o brando od altro guarnimento,
Ma pelli d'orsi e di cinghiali in dosso
Avea ciascuno, e in mano un baston grosso.

46

Il conte Orlando tra costor si caccia,
Menando il brando a dritto ed a roverso,
E l'un getta per terra, e l'altro ammaccia,
Questo per lungo e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni e seco ambe le braccia;
Ma quel rio popolaccio è sì perverso,
Che avendo rotto e perso e piedi e mani,
Morde co' denti come fosser cani.

47

Convien che spesso il conte si ritorza,
Perchè ciascun d'intorno lo graffiava;
Ora il suo re, sì come avea più forza,
Maggior baston degli altri assai portava,
Ed era tutto armato di una scorza;
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e del gran naso,
Come un cane arrabbiato a quel malvaso.

48

Più di tre palmi sopra gli altri avanza
Questo re maledetto, che io vi conto:
Orlando lo assalì con gran possanza,
E dritto a mezzo il capo l'ebbe gionto.
Calò il brando nel petto e ne la panza,
Sì che in due parti lo divise a ponto,
E cadde da due bande a la foresta;
Il conte dà tra gli altri e non s'arresta.

49

E fece tal dalmazzo in poco d'ora,
Che di quella canaglia maledetta
Non vi è persona che faccia dimora
Avanti al conte; tristo chi lo aspetta!
Perchè col brando in tal modo lavora,
Che non si trova nè pezzo nè fetta

Di alcun, che morto al campo sia rimaso,
Qual sia maggior che prima fosse il naso.

50

Onde lui restò solo in quel vallone,
Ed era il giorno quasi tutto spento,
Quando esso si addobbò sua guarnigione,
E di mangiare avendo un gran talento,
Venne a la mensa, a quelle imbandigione;
Le qual mirando, quasi ebbe spavento,
Però che quelle genti disoneste
Cotte avean braccie umane e piedi e teste.

51

Ben vi so dir, che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Se ben ne avesse avuto maggior brame;
Ma torna a dietro e prende il suo destriero,
Deliberato di cercar le dame;
Chè a ritrovarle avea tutto il pensiero,
E diceva piangendo: Or che m'aiuta
Forza nè ardir, se mia dama è perduta?

52

Se mia dama è perduta, or che mi vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Chè se io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con quei bastoni ucciso.
O padre eterno! o re celestïale!
O madre del signor del paradiso!
Datemi presto l'ultimo conforto,
Ch'io la ritrovi, o ch'io presto sia morto.

53

Piangendo il conte parlava così,
Com'io vi ho detto, e ne la selva entrò;
Errando andò per quella insino al dì,
Ma ciò ch'el va cercando non trovò.
Essendo l'alba chiara, ed ello odì
Gridar: Va là! va là! ch'ella non può
Scappar ormai più fuora di quel passo,
Chè là davanti è rovinato il sasso.

54

Drizzossi Orlando ove colui favella,
E presto del gridar vide l'effetto:
Perchè conobbe quella gente fella,
De' Lestrigoni il popol maledetto,
Che avean cacciata Angelica la bella,
Ove si era condotta al passo stretto,
Che arrendersi bisogna a chi la caccia,
O ruinarsi da ducento braccia.

55

Quando la vide il conte a tal periglio,
Non dimandate se fretta menava;
Era per ira in faccia sì vermiglio,
Che poco lungi un foco dimostrava.
Urtò il destriero, e al brando diè di piglio,
E quel d'intorno a gran furia menava,
Lasciando, ove giungeva, un tal segnale,
Che, per guarirlo, medico non vale.

56

Eran costor, che io dico, da quaranta,
Che avean stretta la dama in su quel sito,
Nè già di tutti quanti un sol si vanta,
Che senza la sua parte sia partito.
Se la canaglia fosse due cotanta,
Ciascuno a buon mercato era fornito
Di squarci, per la testa e per la faccia:
A chi tronca le gambe, a chi le braccia.

57

Angelica fu scossa in questa via,
La quale era fuggita in ver ponente;
Ma Fiordelisa, che al levante gia,
Pur fu seguita ancor da questa gente;
Tutta la notte la brigata ria
L'avea cacciata sino al sol nascente,
E proprio l'ha condotta in quella parte
Ove dormiva il franco Brandimarte.

58

Ella, piangendo, a Dio si accomandava,
Ed era già sì stracco il palafreno,

Che, pur fuggendo, indarno il speronava.
Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno,
Chè ciascun di pigliarla procacciava;
Ond'essa di paura venia meno,
E già, ponendo il corpo per perduto,
A Dio per l'alma dimandava aiuto.

59

Già riluceva alquanto pure il giorno,
Com'io vi dissi, e l'alba era schiarita,
E Brandimarte, il cavaliero adorno,
Dormia lì presso in su l'erba fiorita,
Onde svegliossi: guardando d'intorno,
Vide la dama trista e sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia:
Ben la conobbe incontinente in faccia.

60

Onde fu presto al suo destrier salito,
E con ruina verso lei si mosse.
Avendo tratto il suo brando forbito,
Incontrò un Lestrigone, e quel percosse;
Non vi restava a pena intiero un dito,
Che tagliate gli avrebbe ambe le cosse;
Nè a quel, ch'è in terra, il cavaliero attende,
Ma tocca un altro e insino al petto il fende.

61

Erano allora trenta Lestrigoni,
O forse qualcun manco, a dire il vero,
I qual tutti, con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte e chi al destriero:
Ma lui facea di lor tanti squarcioni,
Che pieno avea d'intorno a quel sentiero
Di testa e braccia, e, tuttavia tagliando,
Carco avea tutto di cervella il brando.

62

Ivi d'intorno alcun più non appare
Di quella gente brutta e maledetta;
Lui Fiordelisa poi corse abbracciare,
E ben mezz'ora a sè la tenne stretta
Prima che insieme potesse parlare;
Ma poi, piangendo, quella tapinetta

Contava al cavalier, con disconforto,
Come a la terra Orlando ha visto morto.

63

Così dicea, perchè l'avea veduto
Tra i Lestrigoni a la terra disteso.
Or Brandimarte, per donargli aiuto,
A quella parte se ne va disteso.
Ma io sono al fin del canto già venuto;
Signori e dame, che l'avete inteso,
Dio vi faccia contenti, e di tal voglia
Che ritorniate a l'altro con più zoglia.

CANTO XIX

1

Già mi trovai, di maggio una mattina,
Entro un bel prato adorno di bei fiore,
Sopra ad un colle a lato a la marina,
Che tutta tremolava di splendore;
E tra le rose d'una verde spina
Una donzella cantava d'amore,
Movendo sì soave la sua bocca,
Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.

2

Toccami il cor e fammi sovvenire
Del gran piacer ch'io presi ad ascoltare,
E, s'io sapessi così farmi odire,
Come ella seppe al suo dolce cantare,
Io stesso mi verrebbi a profferire,
Ove tal volta mi faccio pregare:
Chè, conoscendo quel ch'io vaglio e quanto,
Mal volentieri alcuna fiata io canto.

3

Ma tutto quel ch'io vaglio o poco assai,
Come vedete, è nel vostro comando,
E con più voglia e più piacer che mai,
La bella storia vi verrò contando,

Ove, se mi rammento, vi lasciai
Nel ragionar di Brandimarte, quando
Con Fiordelisa, di bellezza fonte,
Tornava a dietro a ritrovare il conte.

4

Tornando a dietro il franco cavaliero
Con Fiordelisa, a mezzo la giornata
Trovarno un varlettin in su un destriero,
Che avea dietro una dama iscapigliata.
Lui via ne andava sì presto e leggiero,
Che mai sagitta d'arco fu mandata
Con tanta fretta, o da balestra strale,
Qual non restasse a lui dietro le spale.

5

La dama, ch'era a piedi, pur seguia,
Abbenchè fusse a lui molto lontana.
Il cavaliero incontra le venia
Con Fiordelisa per la terra piana;
E l'altra dama, che questa vedia,
Gridando cominciò: Falsa puttana,
Non ti varrà costui, ch'è la tua scorta,
Chè in ogni modo a esto punto sei morta.

6

Lasciò la briglia, battendo ogni mano,
E ben si tenne morta Fiordelisa,
Perchè conobbe presto aperto e piano,
Che quella dispietata era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello in vano;
Il tutto vi ho contato ed a qual guisa:
Avendo quel giottone assai seguito,
Trovò la dama e il cavalier ardito.

7

Era Brunello adunque il varlettino
Ch'è sopra quel destrier di tanta lena;
Lui via passò, fuggendo al suo cammino,
Nè con la vista lo seguirno a pena.
Quando Marfisa l'occhio serpentino
Voltò di doglia e di grand'ira piena,
Mirando Brandimarte e la sua dama,
Far la vendetta sopra questi ha brama.

8

E le parole che ho sopra contate
A Fiordelisa disse minacciando,
E ben che l'armi avesse dispogliate,
E senza destrier fosse e senza brando,
Di sommo ardire avea tanta bontate,
Che Brandimarte armato riguardando,
Volea seco battaglia a ogni partito:
Ma a lui non piacque di accettar l'invito,

9

Chè a ferir una dama disarmata
A lui parea vergogna e grande iscorno;
Era una pietra in quel campo piantata
Ove seguito avea Brunello il giorno:
Da trenta passi o quasi dirupata,
E cento ne voltava o più d'intorno:
Per un scaglione a la cima si sale,
Altronde non, chi non avesse l'ale.

10

Questa adocchiata avea l'aspra donzella,
Nè pose alcuna indugia al pensamento,
Ma trasse Fiordelisa de la sella,
E, via fuggendo ratta come un vento,
Montò la pietra, che parve una uccella.
Abbenchè Brandimarte non fu lento
A seguitarla, come vide il fatto,
Ma pur rimase in asso a questo tratto;

11

Perchè il scaglione è tanto dirupato,
Che non che alcun destrier possa salire,
Ma non vi puote lui montare armato,
Onde si cominciava a disguarnire.
Marfisa dal più sconcio ed alto lato
Portò la dama per farla morire;
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla da la cima al basso.

12

E Fiordelisa menava gran pianto,
Come colei che morta si vedia,

É 'l cavalier ne faceva altrettanto,
E d'ira e di dolor quasi moria.
Egli è coperto d'arme tutto quanto,
E di camparla non vede la via;
Se ben salisse, salirebbe in vano,
Chè a suo malgrado fia gettata al piano.

13

Onde, con pianto e con dolce preghiera,
Incominciò Marfisa a supplicare,
Che non voglia esser sì spietata e fiera,
Sè profferendo e ciò che potea fare.
Sorrise alquanto la donzella altiera,
Poi disse: Queste ciancie lascia andare;
Se costuí vuoi campare, egli è mestiero
Che l'armi tue mi doni e 'l tuo destriero.

14

Or non fu molta indugia a questo fatto,
Chè ciaschedun il prese per migliore:
A Brandimarte parve un buon baratto,
Se ben cambiasse per sua dama il core;
Così Marfisa ancora attese il patto,
E preso ch'ebbe l'armi e 'l corridore,
Lasciò la dama, che avea giù portata,
E salta in sella e via cavalca armata;

15

E, via passando con molta baldanza,
Come colei che fu senza paura,
Trovò dui ch'ènno armati a scudo e lanza
Sopra due gran ronzoni a la pianura.
Costor fur quei che la menarno in Franza;
Ma poi vi conterò questa avventura,
E torno a Brandimarte e Fiordelisa,
Come Turpin l'istoria mi divisa.

16

Brandimarte montò nel palafreno
De la sua dama e quella tolse in groppa,
E cavalcando assai per quel terreno,
Trovarno a lato a un fiume un'alta pioppa,
E ne la cima, ovver nel mezzo almeno,
Stava un ribaldo e gridava: Galoppa,

Galoppa, Spinamacchia e Malcompagno,
Chè qua di sotto è roba da guadagno.

17

Il cavalier, che intese tal latino,
Fermossi a quello e non sa che si fare,
Perchè conobbe ch'egli è un malandrino,
Qual chiamava i compagni per rubare.
E lui si trova sopra a quel ronzino,
Nè vede modo a potersi aiutare,
Chè non ha spada, nè scudo, nè maglia:
Trovar non sa difesa che gli vaglia.

18

E già scoperti son forse da sette,
Chi a piedi, chi a destrier di quella gente;
Or non bisogna che quivi li aspette,
Diceva Brandimarte in la sua mente;
E per la selva correndo si mette,
E lor non lo abbandonan per nïente,
Ma chi dice: Sta forte! e chi minaccia:
Già più di trenta sono a dargli caccia.

19

Oh quanto si vergogna il cavaliero
Fuggir davanti a gente sì villana!
Che, s'egli avesse l'arme e il suo destriero,
Non si trarrebbe a dietro a mezza spana.
Or, via fuggendo per stretto sentiero,
Giunse in tra un prato ov'era una fontana
Cinta d'intorno, e da la selva il prato,
E uno altissimo pino a quella è a lato.

20

Fuggendo il cavalier con disconforto,
Com'io vi dico, e molto mal contento,
Un re vide a la fonte ch'era morto,
Ed avea indosso tutto il guarnimento.
E Brandimarte, come ne fu accorto,
Ad accostarsi punto non fu lento,
E prese il brando, che avea nudo in mano,
E giù dal palafren saltò nel piano.

21

Il manto si rivolse al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta.
Mai non fu campïon cotanto franco:
Questo tocca di taglio e quel di ponta,
A l'un il petto, a l'altro passa il fianco:
Or che bisogna che più vi racconta?
Tutti i ladroni uccise in poco d'ora,
Sì ben col brando intorno li lavora.

22

Camponne solamente un sciagurato
(Già non campò, ma poco uscì d'impaccio),
Il qual fuggì ferito nel costato,
E via di netto avea tagliato un braccio.
A la capanna subito fu andato,
Ove si stava il crudo Barigaccio,
Barigaccio il figliuol di Taridone:
Corsal fu il padre, ed esso era ladrone;

23

Ma Barigaccio grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona.
Ora a lui giunse con molta paura
Lo innaverato, e il tutto gli ragiona,
Come passata è la battaglia scura,
Poi morto a lui davante si abbandona;
Essendo uscito il sangue di ogni vena,
Caddegli avanti e più non si dimena.

24

Onde turbato Barigaccio il fiero
Fu a maraviglia, e prese un gran bastone:
D'arme addobbato, com'era mestiero,
Salta sopra Batoldo il suo ronzone.
Troppo era smisurato quel destriero:
La pelle nera avea come un carbone,
E rossi gli occhi, che parean di foco;
Sol ne la fronte avea di bianco un poco.

25

E Barigaccio, poi che fu montato,
Di speronarlo mai non si rimane.

Or Brandimarte ch'è rimaso al prato,
Poichè spacciato ha quelle genti strane,
Guardando il re, che stava al fonte armato,
Conobbe al scudo ch'egli era Agricane,
Qual fu ucciso da Orlando a la fontana:
Già vi contai la storia tutta piana.

26

Egli avea ancor la sua corona in testa,
D'oro e di pietre di molto valore;
Ma Brandimarte nulla gli molesta,
Che ancor portava al corpo morto onore.
D'armi il spogliò, ma non di sopravvesta,
E, baciandogli il viso con amore:
Perdonami, dicea, ch'altro non posso,
Se ora queste armi ti toglio di dosso.

27

Nè la temanza di dover morire
Mi pone di spogliarti in questa brama,
Ma ne la mente non posso soffrire
Veder poner a morte la mia dama;
E ben son certo, se potessi odire,
Se sì fosti cortese, come hai fama,
Odendo la cagion, perchè io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

28

Parlava in questo modo il cavaliero
A quel re morto, con pietoso core,
Qual era ancora bello e tutto intiero,
Sì come ucciso fusse da tre ore;
E, stando Brandimarte in quel pensiero,
Sentì davanti al bosco un gran rumore,
Qual facea Barigaccio per le fronde,
Che rami e bronchi e ogni cosa confonde.

29

Presto addobbossi il cavaliero ardito
Di piastra e maglia e d'ogni guarnizione:
Prese Tranchera il bel brando forbito,
E l'elmo che far fece Salamone.
Di tutte l'armi a punto era guarnito,
Quando sopra gli giunse quel ladrone,

Il qual, mirando d'intorno e da lato,
I suoi compagni vide in pezzi al prato.

30

Fermossi alquanto, e poi che gli ha veduti,
Disse: In mal'ora, gente da bigonci,
Chè non m'incresce di avervi perduti,
Poichè un sol cavalier così vi ha conci,
Che io vorria prima, se Macon mi aiuti,
Ne la mia compagnia cotanti stronci;
Colui voglio impiccar senza dimora,
E voi con seco, così morti, ancora.

31

Così parlando, verso del gran pino
Ov'era Brandimarte si voltava:
Come lo vide a piedi in sù il cammino,
Subito a terra anch'esso dismontava;
Nè per virtù ciò fece il malandrino,
Ma perchè forte il suo ronzone amava:
Dubitò forse che quel campïone
Non l'uccidesse, essendo esso pedone.

32

Senza altramente adunque disfidare,
Addosso a Brandimarte fu inviato;
Proprio un gigante a la sembianza pare,
Tutto di cuoio e di scagliette armato:
Col scudo di osso, che solea portare,
E il suo baston di ferro e il brando a lato,
Venne a la zuffa, e, senza troppo dire,
Si cominciarno l'un l'altro a ferire.

33

Sopra del scudo a Brandimarte colse,
Menando ad ambe mani, il rio ladrone,
E quanto ne toccò, tanto via tolse,
Come spezzasse un pezzo di popone.
Il cavaliero ad esso si rivolse
Col brando, e giunse a mezzo del bastone,
E come un giunco lo tagliò di netto;
Ora ebbe Barigaccio un gran dispetto;

34

E saltò a dietro forse da sei braccia,
E trasse il brando senza dimorare,
E, biastemmando, il cavalier minaccia
Di fargli quel baston caro costare.
Ma Brandimarte addosso a lui si caccia:
Or si comincia l'un l'altro a menare
Punte, tagli, mandritti e manroversi:
Mai non fu visto colpi sì diversi.

35

Il cavalier si maraviglia assai,
Com'abbia un malandrin tanta bontade,
Perchè in sua vita non vide più mai
Tanta fierezza ad altri in veritade.
Ambi avean l'armi quali io vi contai;
Già tutte l'han falsate con le spade,
Nè di ferire alcun di lor si arresta,
Ma la battaglia cresce a più tempesta.

36

Cresce più forte la battaglia fiera
Per colpi sterminati orrenda e scura,
E Barigaccio il crudo si dispera,
Chè tanto il cavalier contra gli dura.
Or Brandimarte il tocca di Tranchera,
E portò seco un squarcio di armatura:
Lui fu giunto anche dal forte ladrone,
Che l'armi gli tagliò fino al giuppone.

37

A tal percossa piastra non vi vale,
Nè grossa maglia, nè sbergo acciarino,
Nè cuoi d'adante, il quale è uno animale;
Di che armato era il forte Saracino.
Ora pareva a Brandimarte male,
Che sì prode uomo fosse malandrino;
Onde essendo un assalto assai durato,
Così parlando, si trasse da lato:

38

Io non so chi tu sia nè per qual modo
T'abbia condotto a tal mestier fortuna;

Io per più prodo campïon ti lodo,
Che io sappia al mondo, sotto de la luna;
E ben m'avvedo, che fermato è il chiodo,
Che prima che sia sera o notte bruna,
O l'uno o l'altro sia nel campo morto,
E spero, che sarà colui che ha il torto.

39

Ma s' tu volessi lasciar quel mestiero,
Qual nel presente fai, di rubatore,
Vinto mi chiamo, e son tuo cavaliero,
E 'n ogni parte vo' portarti onore:
Or che farai? hai tu forse pensiero,
Che manchi già mai roba al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dubitare,
Che a tal, come sei tu, non può mancare.

40

Rispose il malandrin: Questo ch'io faccio,
Fallo anche al mondo ciascun gran signore,
E de' nemici fanno in guerra istraccio,
Per aggrandirsi e far stato maggiore.
Io solo a sette o dieci dono impaccio,
E loro a dieci mila con furore;
Tanto ancora di me peggio essi fanno
Togliendo quel di che mestier non hanno.

41

Diceva Brandimarte: Egli è peccato
A tor l'altrui, sì come al mondo s'usa,
Ma pur quando si fa sol per il stato,
Non è quel male, ed è degno di scusa.
Rispose il ladro: Meglio è perdonato
Quel fallo, onde sè stesso l'uomo accusa;
Ed io ti dico e confessoti a pieno,
Che, ciò che io posso, tolgo a chi può meno.

42

Ma a te, qual tanto sai ben predicare,
Non voglio far di danno quanto io posso,
Se quella dama, che là veggio stare,
Mi vuoi donare, e l'armi che hai indosso;
E ne la borsa ti voglio cercare,
Chè io non mi trovo di moneta un grosso;

Poi ti lascerò andar leggiero e netto,
Ma voglio barattare anche il farsetto,

43

Però che questo è rotto e discucito;
Tu tel farai conciar poi per bell'aggio.
E Brandimarte, quando l'ebbe odito,
Disse nel suo pensier: L'uomo malvaggio
Non si può storre al male ond'è nutrito;
Nè di settembre, nè 'l mese di maggio,
Nè a l'aria fredda, nè per la caldana
Si può dal fango mai distor la rana.

44

E, senza altra risposta, disdegnoso
Imbracciò il scudo e disfidò il ladrone:
E fu questo altro assalto furïoso,
Spezzando i scudi ed ogni guarnigione;
Ed era l'un e l'altro sanguinoso,
Crescendo ognora più la questïone;
Nè più vi è di concordia parlamento,
Ma trarsi a fine è tutto il lor talento.

45

Or Brandimarte afferra il brando nudo,
Chè destinato è di donargli il spaccio,
E disserra a due mani un colpo crudo
Per il traverso, addosso a Barigaccio,
E tagliò tutto con fracasso il scudo,
Quale era di osso, e sotto a quello il braccio:
A quel gran colpo ogni arme venne manco,
E sino a mezzo lo tagliò nel fianco.

46

Lui cadde a terra biastemmando forte,
Ed al demonio si raccomandava,
E, benchè Brandimarte lo conforte,
Con più nequizia ognor si disperava;
Ma il cavalier non volse dargli morte,
E così strangosciato lo lasciava,
Partendosi di qua senza dimora;
Ma lui moritte appresso in poco d'ora.

47

Il cavalier, lasciando il ladro fello,
Con la sua dama si volea partire,
Quando Batoldo il suo destrier morello,
Che era nel prato, cominciò a nitrire;
Vedendol Brandimarte tanto bello,
Con la sua Fiordelisa prese a dire:
Il palafren saria troppo gravato,
Se te portasse e me, che sono armato.

48

Sì che io mi piglierò quel buon destriero,
Come pigliato ho il brando e l'armatura,
Perchè sarebbe pazzo e mal pensiero
Lasciar quel che appresenta la ventura.
Quei morti più di ciò non han mestiero,
Chè sono usciti fuor d'ogni paura;
Così dicendo si accosta al ronzone,
Prende la briglia e salta in su l'arcione.

49

E, via con Fiordelisa cavalcando,
Trovò due cose spaventose e nuove,
Tal che gli fe' mestiero avere il brando;
Ma questo fatto conteremo altrove,
Chè or mi convien tornare al conte Orlando,
Quale avea fatto le diverse prove
Contra di Antropofàgo e i Lestrigoni,
Come contarno avanti i miei sermoni.

50

Campata avendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella avventura;
Via camminando, assai con lei favella,
Ma di toccarla mai non s'assicura.
Cotanto amava lui quella donzella,
Che di farla turbare avea paura.
Turpin, che mai non mente, di ragione
In cotale atto il chiama un babbïone.

51

Essendo in questo modo costumato,
L'un giorno appresso a l'altro via cammina.

Già il paese de' Persi avea passato,
E la Mesopotamia, che confina;
Poi, lasciando gli Armeni al destro lato,
Soria varcò giungendo a la marina,
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre o contese.

52

Essendo giunto, come io dico, al mare,
Nel porto di Baruti ebbe trovato
Un bel naviglio, che volea passare,
Ma troppo estremamente era ingombrato,
Però che in Cipri convenia portare
Un giovenetto re, ch'era assembrato,
A dimostrar ne l'arme il suo valore,
Per una dama, a cui portava amore.

53

Era re di Damasco il giovenetto,
Quale io vi dico, e nome ha Norandino,
Ardito e forte e di nobile aspetto,
Quanto alcun altro fosse in quel confino.
Regnava in questo tempo, che io vi ho detto,
Ne l'isola di Cipri un Saracino,
Che avea una figlia di tanta beltade,
Quanto alcun'altra di quella cittade.

54

Lucina fu nomata la donzella
Di cui qui parlo, e il padre Tibïano;
Sendo la dama a maraviglia bella,
Era da molti addimandata in vano;
E sol di sua beltate si favella
Ivi d'intorno per monte e per piano,
Onde l'ama chi è lungi e chi è vicino,
Ma, sopra a tutti, l'ama Norandino.

55

Re Tibïano avea preso pensiero
Di voler la sua figlia maritare,
Ed aveva ordinato un bel torniero,
Come in quel tempo s'usava di fare,
Ove ogni re, barone e cavaliero
Potesse sua prodezza dimostrare:

E ha invitate le dame e le regine
Tutte d'intorno per quelle confine.

56

Ciascun volonteroso in Cipri andava,
Come fu il bando per d'intorno inteso:
Chi di provarsi a l'armi procacciava,
Chi per mirare avea quel cammin preso;
Ma più degli altri gran fretta menava
Re Norandino, avendo il core acceso,
Fornito ben di ciò che fa mestieri,
Di paramenti e d'armi e di destrieri;

57

E seco ne menava in compagnia
Da venti cavalier, ciascuno eletto.
Or quando il conte in su 'l ponte giungia,
Il re si stava a nave per diletto;
Onde, rivolto a' suoi baron, dicia:
Se costui non m'inganna ne l'aspetto,
Debb'esser cima e fior d'ogni valente,
Se l'apparenza a l'animo non mente.

58

E poi lo fece al paron dimandare,
Se volea seco andare al torniamento.
Esso rispose, senza dimorare,
Ch'egli era per servirlo a suo talento,
Ovver per giostra o sia per torniare,
O sia per guerra ed ogni struggimento:
Pur che lo possa a suo modo servire,
In ogni cosa è presto ad obbedire.

59

Il re l'addimandò che nome avia,
Di sua condizione e del paese;
E lui rispose: Io son di Circassia,
Ove perdei in guerra ogni mio arnese,
Eccetto l'armi e quella dama mia,
Di che fortuna m'è stata cortese;
Mio nome è Rotolante: e quel ch'io posso
È a tuo comando insin ch'ho sangue addosso.

60

Il giovenetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar che fece Orlando,
Ed in sua compagnia l'ebbe accettato;
Poi di più cose l'andò dimandando,
Sin che il vento da terra fu levato.
Signori e donne, a voi mi raccomando.
Finito è un canto e l'altro io vo' seguire,
Cose più belle e vaghe per odire.

CANTO XX

1

Quella stagion che in ciel più rasserena
E veste di verdura li arboscelli,
Ed ha l'aria e la terra d'amor piena,
E di bei fiori e di canti di uccelli,
Agli amorosi versi anche mi mena,
E vuol che a voi d'intorno io rinnovelli
L'alta prodezza e l'inclito valore
Qual mostrò un tempo Orlando per amore.

2

Di lui lasciai, sì come Norandino
Lo prese per compagno al torniamento:
Ben vi andò volentieri il paladino,
Chè di passare avea molto talento.
Ora s'è acconcio il tempo al lor cammino,
In tra levante e greco, ottimo vento,
Qual via li portò in Cipri a la spiegata,
Ove gran gente in prima era assembrata.

3

Però che i Greci insieme co' Pagani
A la gran festa s'erano adunati,
E de li circostanti e de' lontani
Baroni e cavalieri erano armati;

Ma pur fra tutti quanti i più soprani
E da maggior estima e più onorati,
Eran Basaldo e Costanzo e Morbeco:
Li due fur Turchi, e quel di mezzo Greco.

4

Costanzo fu figliuol di Vatarone,
Che allor de' Greci l'imperio tenia,
E quei due Turchi avean due regïone
Di che erano ammiragli in Natolia.
Ora Costanzo avea seco Grifone
Ed Aquilante pien di vigoria;
Ben mi stimo io che abbiate già sentito
Come Aquilante fu seco nutrito,

5

Quando la fata Nera il damigello
Mandò primieramente in quella corte,
Poichè 'l levò di branche al nero uccello,
Che condotto l'avrebbe in trista sorte.
Di questa cosa più non vi favello,
Chè so che avete queste istorie scorte :
Grifone in Spagna ed in Grecia Aquilante
Furno nutriti, e più non dico avante :

6

Se non, che essendo poscia sprigionati,
Com'io contai, da l'isole lontane,
Ed avendo più giorni camminati,
Per diversi paesi e genti strane,
Nel porto di Biancherna erano entrati,
Ove con gesta e con carezze umane
Fur ricevuti da l'imperatore
E da Costanzo, e fatto molto onore.

7

E, volendo esso andare a quel torniero,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon cavaliero,
Per fargli un grande onore a questa fiata;
Avvenga che Grifone è in gran pensiero,
Perchè Origille sua dama infermata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che quasi è stata al punto de la morte.

8

Ma pure, essendo migliorata alquanto,
Partì da lei, ben che gli fusse grave,
Nè si potè spiccar già senza pianto,
Ed entrò con Costanzo a la sua nave:
Indi passarno ove il fiume di Xanto
Ha foce in mare, e con vento soave
Giunser in Cipri, com'io vi ho contato,
Ciascun bene a destriero e bene armato.

9

Molti altri ancora, ch'io non vi racconto,
Baroni e cavalieri e damigelle,
Eran venuti, e tutti bene in ponto,
D'arme e destrieri e di robe novelle.
Quando fu Norandino in Cipri gionto,
Le cose di ciascun parvon men belle,
Perchè è ben guarnito e adorno tanto,
Che sopra gli altri ogni uom gli dava vanto.

10

Nel porto a Famagosta poser scale,
E via n'andâr di lungo a Nicosìa,
Quale è fra terra la città reale,
E Tibïano il seggio vi tenia.
Quivi con festa e pompa trïonfale,
Con duci e conti e molta baronia,
Entrò il re di Damasco tutto armato,
Con trombe avanti, e bene accompagnato.

11

Un monte acceso portava nel scuto,
E similmente nel cimiero in testa,
E ciascun, che con esso era venuto,
Avea pur tal insegna e sopravvesta.
Così fu degnamente ricevuto,
Con molto onor da tutti e con gran festa,
Ma sopra gli altri l'onorò Lucina,
Chè più che sè l'amava la tapina.

12

E già passando il tempo è giunto il giorno
Che 'l tornier dovea farsi in su la nona;

Ed ogni cavaliero andava intorno
Facendo mostra de la sua persona,
L'un più che l'altro a maraviglia adorno.
Di trombe e di tamburi il ciel risuona;
Per ben vedere, avanti ogni uom si caccia:
Preso è ogni loco intorno de la piaccia.

13

Ma da l'un capo un alto tribunale
Per le dame e regine era ordinato,
Ove Lucina in abito reale,
E l'altre vi sedean da ciascun lato;
Mostravan poche il viso naturale,
Le più l'avean dipinto e colorato;
Turpino il dice; io no 'l so per espresso,
Benchè sian molte che ciò fanno adesso.

14

Angelica là sopra era tra loro,
Qual si mostrava un sole infra le stelle,
Con una vesta bianca adorna d'oro:
Senza alcun dubbio è il fior dell'altre belle.
Re Tibïano e il suo gran concistoro
Da l'altro lato, incontra a le donzelle,
Si stava al tribunal, ch'era adornato
Di seta e drappi d'oro in ogni lato.

15

Or cominciano a entrare i cavalieri.
Ben vi so dir che ciascuno è forbito,
Con ricche sopravveste e con cimieri;
Ogni uom si mostra nel sembiante ardito,
Di qua di là spronando i gran destrieri;
Perchè il torniero in due schiere è partito:
Costanzo d'una parte è capitano,
Da l'altra Norandino, il Sorïano.

16

Gnaccare e corni e tamburini e trombe
Sonarno a un tempo intorno a la pïaccia:
Trema la terra e par che il ciel rimbombe,
E che l'abisso e il mondo si disfaccia.

Tutte le dame, a guisa di colombe,
Per l'alto grido si smarrirno in faccia;
Ma i cavalier, con furia e con tempesta,
A tutta briglia urtâr testa per testa.

17

Nè si vedean l'un l'altro i campïoni,
Benchè ciascuno avesse a l'urto accolto,
Ma il fremir de le nari de' ronzoni
Avea sì grande il fumo a l'aria involto,
E sì la polve alzata in quei sabbioni,
Che aveva a tutti avanti il veder tolto;
Nè si guardava l'ordine o la schiera,
Ciascun menando a chi più presso gli era.

18

Ma, poi che il fatto fu attutato un poco,
E cominciò l'un l'altro a discernire,
Apparve in quella piazza il crudo gioco,
I colpi dispietati, il gran ferire.
Avanti, a mezzo, a dietro, in ogni loco
Si vedea gente degli arcioni uscire;
Per tutto è gran travaglio e grave affanno,
Ma chi è di sotto è quel che porta il danno.

19

Orlando, per vedere il fatto aperto,
Non volse ne la folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco turco, che era esperto
In tal mestiero e ben lo sapea fare,
Si trasse avanti in su un destrier coperto,
E sopra gli altri si facea mirare:
Qualunque giunge o di urto o di spada,
Sempre e mestier, che al tutto a terra vada.

20

E già da sei di quei di Norandino
Avea posti roversi in su 'l sabbione,
Nè ancor s'arresta, ma per quel confino
Più furia mena e più destruzïone;
Onde turbato quel re saracino,
A tutta briglia sprona il suo ronzone,
E sopra di Morbeco andar si lassa,
E di quell'urto a terra lo fracassa.

21

Da poi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe mani in su la testa;
Nè lo difese piastra nè lamiera,
Che a terra lo mandò con gran tempesta.
Tutta a ruina pone quella schiera;
A lui davante alcun più non s'arresta:
O quanto è lieta Lucina la dama,
Vedendo far sì bene a chi tant'ama!

22

Costanzo il greco, che vede sua gente
Sì mal condotta da quel Soriano,
Turbato fuor di modo ne la mente,
Gli sprona addosso con la spada in mano.
L'uno e l'altro di loro era valente,
Onde alcun tratto non andava in vano;
Alfin menò Costanzo un colpo fiero,
E ruppe il monte e il foco del cimiero:

23

Sino a la groppa lo fece piegare
Al colpo smisurato, ch'io vi conto,
Nè stette già per questo a indugïare,
Ma menò l'altro e 'n fronte l'ebbe gionto;
Ed era Norandin per traboccare,
Se non che Orlando allor si mosse apponto,
E tanto fece, che 'l trasse d'impaccio
Sin che 'l rivenne, e lo sostenne in braccio.

24

Onde Costanzo, per questo adirato,
Addosso al conte gran colpi menava:
Ma lui, come in arcion fosse murato,
Di cotal cosa poco si curava;
Ma, sendo Norandino in sè tornato,
Che a sostenerlo più non l'impacciava,
Verso Costanzo si rivolse il conte,
E lui percosse a mezzo de la fronte.

25

Qualunque ha un cotal colpo, non vuol più,
Chè bene è pazzo chi il secondo aspetta.

Ora Costanzo al primo andò pur giù,
Di lui rimase la sua sella netta;
Diceva adesso il conte: Or va là tu,
Che menavi a ferirmi tanta fretta
Quando io stava occupato ad altra posta;
Or vieni adesso e con meco t'accosta.

26

Lui già non s'accostò, ma cadde a terra,
Com'io vi dico, co 'l capo davante.
Ma il conte addosso a un altro si disserra,
Sicchè lo fece al ciel voltar le piante.
Grifone in altra parte facea guerra
Da l'un de' lati, e da l'altro Aquilante,
Nè s'avvedean di tal destruzïone,
Nè di Costanzo ch'è tratto d'arcione.

27

Ma il grido de la gente ch'era intorno,
Voltar fece Grifone in primamente,
E, combattendo, là fece ritorno,
Ben che sapesse del fatto nïente;
E, quando ivi fu giunto, ebbe gran scorno
Poi che abbattuto è il capo di sua gente;
Onde, adirato, il suo destrier sperona:
A Norandino addosso s'abbandona.

28

Da l'altra parte ancor giunse Aquilante
E, quando il suo Costanzo vide a terra,
Turbato fieramente nel sembiante,
Con ambi i sproni il suo destrier afferra,
E riscontrossi col conte d'Anglante;
E qui si cominciò l'orrenda guerra,
Benchè lui non conosce il paladino,
Perchè l'insegna avea di Norandino;

29

Nè lui fu conosciuto anco da Orlando,
Chè di Costanzo l'insegna portava.
Ora, signori, a voi non vi domando,
Se ciascun d'essi ben s'adoperava,
Cotal ruina e tal colpi menando,
Che l'aria per d'intorno risonava,

Come la cosa andasse a tutto oltraggio,
Nè vi si scorge punto di vantaggio.

30

Vero è, perchè Aquilante era turbato,
Mostrò maggior prodezza a l'affrontare;
Ma, poi che l'uno e l'altro è riscaldato,
Ben vi so dir, che assai vi fu che fare;
Di qua, di là menando ad ogni lato,
Che par che il mondo debba ruinare,
Con dritti e con roversi aspri e rubesti,
E pur gli ultimi colpi alfin fur questi.

31

Giunse Aquilante a Orlando ne la fronte,
Sopra la groppa lo mandò roverso;
Ma ben rispose a quella posta il conte
E lui ferì d'un colpo sì diverso,
Che sua baldanza e quelle forze pronte,
E l'animo e l'ardir tutto ebbe perso;
Di qua, di là piegando ad ogni mano,
Le gambe aperse per cadere al piano.

32

E certamente ben saria caduto,
Chè più non si reggea che un fanciullino,
Se non che Grifon giunse a dargli aiuto,
Il quale avea lasciato Norandino;
Lasciato l'avea quasi per perduto,
Chè ormai non potea più quel Saracino;
Ma per donare aiuto al suo germano,
Lasciò Grifon andar quel Soriano.

33

E di giungere al conte si procura,
Spronando a tutta briglia il suo ronzone;
Or qui si fece la battaglia dura,
Più ch'altra mai, di Orlando e di Grifone,
Qual durò sempre insino a notte scura;
Nè si potea partir la questïone,
Sin che gli araldi, con trombe d'intorno,
Bandirno il campo insino a l'altro giorno.

34

Ciascun tornò la sera a sua magione,
E de' fatti del giorno si favella.
Ora a Costanzo parlava Grifone,
Dicendo: Io so contarti una novella,
Che là su, tra le dame a quel verone,
Veder mi parve Angelica la bella,
E, s'ella è quella, io ti dico di certo,
Che Orlando è quel, che quasi t'ha deserto.

35

Ed anche io l'ho compreso a quel ferire,
Che cresce e ne la fine ha maggior lena,
E però ti consiglio a dipartire,
Prima che n'abbi più tormento e pena.
Uomo non è, che possa sostenire
A la battaglia i colpi, che lui mena;
Onde lasciar l'impresa ci bisogna,
Non ne volendo il danno e la vergogna.

36

Diceva a lui Costanzo: Or datti il core,
S'io faccio, che colui ne vada via,
Poi d'acquistare a nostra parte onore,
E in campo mantener l'insegna mia?
Grifon rispose a lui, che per suo amore,
Quel che potesse far tutto faria,
E ch'egli aveva fermamente ardire
Contra d'ogni altro il campo mantenire.

37

Il Greco, ch'era di malizia pieno
(Come son tutti d'arte e di natura),
Quando la luce al giorno venne meno,
Uscì di casa per la notte scura,
E via soletto sopra un palafreno
Ov'era Orlando di trovar procura,
E trovato che l'ebbe, queto queto
Lo trasse in parte e a lui parlò secreto;

38

E dimostrogli, che il re Tibïano
Secretamente facea gente armare,

Perchè era giunto un messaggio di Gano
Il qual cercava Orlando far pigliare;
Però, s'egli era desso, a mano a mano
Dovesse quel paese disgombrare;
E per ciò a ritrovarlo era venuto,
Per palesargli questo e dargli aiuto;

39

E ch'egli aveva una sua fusta armata
Nascosta ad una spiaggia indi vicina,
Qual via lo portarebbe a la spiegata
In Francia, a qualche terra di marina.
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, che sapea cotal dottrina,
Che il conte a punto ogni cosa gli crede,
Ringraziandolo assai con pura fede.

40

E, fatta presto Angelica svegliare,
Con essa a la marina se ne gìa,
Ove Costanzo il volse accompagnare,
E là il condusse, ove la fusta avìa.
Facendosi il parone addomandare,
Gl'impose, che il baron portasse via
Ove più gli piacesse al suo talento;
E lor n'andarno, avendo in poppa il vento.

41

Quel che si fosse poi di Norandino,
Nè di Costanzo, non saprebbi io dire,
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma ben del conte vi saprò seguire,
Il qual, sopra la fusta al suo cammino,
Fu per fortuna a rischio di morire,
E stette sette giorni a l'aria bruna,
Che mai non vide il sole e men la luna.

42

E questo sopportò con pazïenza,
Poscia ch'altra difesa non può fare:
Ma poi ch'ebbe di terra conoscenza,
Ed avendo in fastidio tutto il mare,
Posar si fece al lito di Provenza,
Chè d'esser fuora mille anni gli pare,

Per trovarsi a Parigi a mano a mano,
E dar di sua amistate al conte Gano.

43

Che ben l'avria trattato, vi prometto,
Come dovea trattarlo il can fellone;
Ma non piacque al dimonio maledetto,
Che l'avea tolto in sua protezïone:
Al manco male il facea stare in letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone;
Ma Lucifer, che l'ha preso a guardare,
Al conte Orlando dette altro che fare.

44

Però che, cavalcando, il paladino,
Come fortuna o sua ventura il mena,
Arrivò un giorno al fonte di Merlino,
Ch'è posto in mezzo del bosco di Ardena.
Del fonte vi ho già detto il suo destino,
Sì che a ridirlo non terrò più pena,
Se non che, quel Merlin, qual fu l'autore,
Lo fece al tutto per cacciar l'amore.

45

Essendo giunti qua quella giornata,
Com'io vi dico, Orlando e la donzella,
Essa, che più del conte era affannata,
Smontò il suo palafren giù de la sella;
E poi, bevendo quell'acqua fatata,
Sua mente in altra voglia rinnovella,
E, dove prima ardea tutta d'amore,
Ora ad amar non può drizzare il core.

46

Or s'ammenta l'orgoglio e la durezza,
Qual le ha Ranaldo sì gran tempo usata,
Nè le par tanta più quella bellezza,
Che soprana da lei fu già stimata;
Ed ove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata,
Ora al presente il sir di Montalbano
Fellone estima sopra ogni villano.

47

Ma, parendo già tempo di partire,
Però ch'era passato alquanto il caldo,
Volendo appunto de la selva uscire,
Videro un cavaliero ardito e baldo;
Or tutto il fatto mi vi convien dire:
Quel cavaliero armato era Ranaldo,
Qual, com'io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questa fonte.

48

Ma non vi giunse, perchè il fiume in prima,
Che raccende l'amore, avea trovato;
Or io non vi saprei cantare in rima
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la dama, perchè estima,
Sì com'egli ama lei, d'essere amato:
Visto ha per prova ed inteso per fama
Ciò che per esso ha già fatto la dama.

49

Non conosceva il conte, ch'era armato
Con quella insegna dal monte di foco,
Chè sì palese non s'avria mostrato,
Serbando il suo parlare in altro loco;
Perchè essendo ad Angelica accostato,
Cortesemente, e sorridendo un poco,
Disse: Madama, io non posso soffrire,
Ch'io non vi parli, s'io non vo' morire.

50

Abbench'io sappia a qual modo e partito
Mi sia portato, e con tal villania,
Ch'io non meriterei d'essere odito;
Ma so, che sete sì benigna e pia,
Che, a ben che estremamente abbia fallito,
Perdonarete a quel, che per follia
Contra de l'amor vostro adoperai:
Di che contento non credo esser mai.

51

Or non si può distor quel che è già fatto,
Come sapete, dolce anima bella;

Ma pur a voi mi rendo ad ogni patto,
E ben conosce l'alma meschinella
Ch'io non sarebbi degno in alcun atto
D'esser amato da cotal donzella;
Ma d'esser dal mio lato vostro amante
Sol vi domando, e più non chieggio avante.

52

Orlando stava attento a le parole,
Le quali odì con poca pazïenza,
Nè più soffrendo disse : Assai mi duole
Che a questo modo, ne la mia presenza,
Abbi mostrato il tuo pensier sì fole,
Chè ad altri non avria dato credenza,
Però che volentier stimar vorria,
Che ciò non fosse vero, in fede mia.

53

Io vorria amarti e poterti onorare,
Sì come di ragione ora non posso;
Tu, per sturbarmi, già passasti il mare,
E per altra cagion non fosti mosso,
Benchè a me ciancie volesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice e grosso :
Or che animo mi porti io vedo aperto,
Ma sallo Iddio, che già teco no 'l merto.

54

Quando Ranaldo vide, che costui,
Qual seco ragionava, è il conte Orlando,
D'uno e d'altro pensier stette in tra dui,
O di partirsi o di seguir parlando.
Ma pur rispose al fine : Io mai non fui,
Se non quel che ora sono, al tuo comando,
Nè credo d'aver teco minor pace,
Se ciò, che piace a te, non mi dispiace.

55

Non creder che più vaga agli occhi tuoi
Paia, che agli altri, questa bella dama,
Ed estimar ne la tua mente puoi,
Ch'ogni uom, sì come tu, d'amarla brama.
Quanto sei pazzo adunque, se tu vuoi
Aver battaglia con ciascun che l'ama!

Perchè con tutto il mondo farai guerra:
Chi non l'amasse, ben saria di terra.

56

Ma se tu mostri, che sia tua per carta,
O per ragion, che non v'abbia altri a fare,
Comandarmi porai poi, ch'io mi parta
E ch'io non debba seco ragionare;
Ma prima soffrirei d'aver isparta
L'anima al foco, e 'l corpo per il mare,
Ch'io mi restassi mai d'amar costei,
E, se restar volessi, io non potrei.

57

Rispose allora il conte: E' non è mia;
Così fosse ella, come io son di lei;
Ma non voglio ad amarla in compagnia,
E in ciò disfido il mondo, e buoni e rei.
Stata è la tua ben gran discortesia,
Che, avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te, come parente,
Poi m'hai tradito sì villanamente.

58

Disse Ranaldo: Questo è pur assai,
Che sempre vogli altrui svillaneggiare;
Da me non fu tradito alcun giammai,
E ciascun mente che 'l vuol affermare;
Sì che comincia pur, se voglia n'hai,
E piglia da quel capo, che ti pare;
Se ben tenuto sei tra gli altri il primo,
Più d'un altr'uomo non ti temo, o stimo.

59

Orlando, per costume e per natura,
Molte parole non sapeva usare,
Onde, turbato ne la ciera oscura,
Trasse la spada senza dimorare,
E sospirando disse: La sciagura
Pur ci ha saputi in tal loco menare,
Che l'un per man de l'altro sarà morto:
Vedalo Iddio e giudichi chi ha il torto.

60

Come Ranaldo vide il conte Orlando
Mostrarsi a la battaglia discoperta,
Poi che avea tratto Durindana il brando,
Lui prestamente ancor trasse Fusberta.
Ne l'altro canto vi verrò contando
Questa battaglia orribile e diserta,
Ed altre cose degne e belle assai;
Dio vi conservi in gioja sempre mai.

CANTO XXI

1

O soprana virtù ch'èi sotto al sole
Movendo il terzo cielo a gire intorno,
Dammi il canto soave e le parole
Dolci e leggiadre, e un profferire adorno,
Sì che la gente, che ascoltar mi vuole,
Prenda diletto, odendo di quel giorno,
Nel qual dui cavalier con tanto ardore
Ferno battaglia insieme per amore.

2

Tra gli arbori fronzuti a la fontana
Insieme gli affrontai nel dir davanti;
L'uno ha Fusberta e l'altro Durindana;
Chi sien costor sapete tutti quanti :
Per tutto il mondo ne la gente umana,
Al par di lor non trovo chi si avvanti
D'ardire e di possanza e di valore,
Chè veramente son degli altri il fiore.

3

Lor cominciarno la battaglia scura,
Con tal destruzïone e tanto foco,
Che ardisco a dir, che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco.

Ogni piastra ferrata, ogni armatura
Va con ruina al campo a poco a poco,
E, nel ferir l'un l'altro con tempesta,
Par che profondi il cielo e la foresta.

4

Ranaldo lasciò un colpo in abbandono
E giunse a mezzo il scudo con Fusberta;
Parve, che a quello avesse accolto un trono,
Con tal fracasso lo spezza e diserta.
Tutti gli uccelli, a quell'orribil suono,
Cadderno a terra : e ciò Turpino accerta;
E le fiere del bosco, come io sento,
Fuggian, gridando e piene di spavento.

5

Orlando tocca lui con Durindana,
Spezzando sbergo e piastre tutte quante;
E la selva vicina e la lontana
Per quel furor crollò tutte le piante;
E tremò il marmo intorno a la fontana,
E l'acqua, che sì chiara era davante,
Si fece a quel ferir torbida e scura :
Nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura.

6

Anzi più grandi li ha sempre a menare,
Cotal ruina mai non fu sentita;
Onde la dama, che stava a mirare,
Pallida in faccia venne e sbigottita,
Nè le soffrendo l'animo di stare
In tanta tema, se n'era fuggita;
Nè di ciò sono accorti i cavalieri,
Sì son turbati a la battaglia e fieri.

7

Ma la donzella, ch'indi era partita,
Toccava a più potere il palafreno,
E d'allungarsi presto ben s'aita,
Come avesse la caccia più nè meno.
Essendo alquanto de la scelva uscita,
Vide là presso un prato, ch'era pieno
D'una gran gente a piedi e con ronzoni,
Che ponean tende al campo e padiglioni.

8

La dama di sapere entrò in pensiero,
Perchè qua stesse e chi sia quella gente,
E, trovando in discosto un cavaliero,
Del tutto il dimandò cortesemente.
Esso rispose: Il mio nome è Oliviero,
E sono aggiunto, pur mo di presente,
Con Carlo imperatore e re di Franza,
Che ivi adunata ha tutta sua possanza.

9

Però ch'un Saracin passato ha il mare,
E rotto in campo il duca di Baviera;
Ora è sparito, e non si può trovare,
Nè comparisce un uomo di sua schiera;
Ma quel, che ancor ci fa maravigliare,
Che il sir di Montalban, qual giunse iersera,
Venendo d'Ungheria con gente nova,
Morto nè vivo in terra si ritrova.

10

Tutta la corte n'è disconsolata,
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,
Qual la tenea gradita e nominata,
Con sua virtù, che tutto il mondo onora;
E giuro a Dio, che se solo una fiata
Vedessi Orlando, e poi senza dimora
Io fossi morto, e' non m'incresceria,
Chè io l'amo assai più che la vita mia.

11

Quando la dama a tal parlar intese
Del cavalier la voglia e il gran talento,
A lui risponde: Tanto sei cortese,
Che il mio tacer sarebbe un mancamento;
Ond'io destino d'aprirti palese
Quel che tu brami e di farti contento:
Ranaldo e Orlando insieme con gran pena
Sono in battaglia a la selva d'Ardena.

12

Quando Oliviero intese quel parlare,
Ne la sua vita mai fu così lieto,

E presto il corse in campo a divulgare;
E vi so dir che alcun non stava queto.
Re Carlo in fretta prese a cavalcare:
Chi gli passa davante e chi vien drieto;
Ma lui tien seco la dama soprana,
Che lo conduca a punto a la fontana.

13

E, così andando, intese la cagione
Che avea condotti entrambi a tal furore.
Molto si maraviglia il re Carlone,
Che il conte Orlando sia preso d'amore,
Perchè il teneva in altra opinïone;
Ma ben Ranaldo stima anco peggiore,
Che non dice la dama, in ciascun atto,
Perchè più volte l'ha provato in fatto.

14

Così parlando, entrarno a la foresta,
Dico d'Ardena, ch'è d'arbori ombrosa:
Chi cerca quella parte e chi per questa,
De la fontana ch'è al bosco nascosa;
Ma, così andando, udirno la tempesta
De la crudel battaglia e furïosa;
Suonano intorno i colpi e l'armi sparte,
Come profondi il cielo in quella parte.

15.

Ciascun verso il rumore a correr prese,
Chi qua, chi là, non già per un cammino;
Primo che ogn'altro vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone e poi Turpino.
Ma non però spartirno le contese,
Chè non ardisce il grande o il piccolino
D'entrar tra i dui baroni a la sicura:
Di que' gran colpi ha ciaschedun paura.

16

Ma come giunse Carlo imperatore,
Ciascun si trasse a dietro di presente;
E bench'egli abbian sì focoso il core,
Che d'altrui poco curavano o niente,
Pur portavano a lui cotanto onore,
Che si trassero a dietro incontinente;

E 'l buon re Carlo, con benigna faccia,
Quasi piangendo, or questo or quello abbraccia.

17

Intorno a loro in cerchio è ogni barone,
E tutti li confortano a far pace,
Trovando a ciò diverse e più ragione,
Secondo che a ciascuno a parlar piace.
E similmente ancora il re Carlone,
Or con lusinghe, or con parole audace,
Talvolta prega, e talvolta comanda,
Che quella pace sia fatta di banda.

18

La pace seria fatta incontinente,
Ma ciaschedun vuol la dama per sè,
E, senza questo, vi giova nïente,
Pregar d'amici e comandar del re.
Or di qua si partia nascosamente
La damigella, e non so dir perchè,
Se forse l'odio, che a Ranaldo porta,
A star presente a lui la disconforta.

19

Il conte Orlando la prese a seguire,
Come la vide quindi dipartita,
Nè il pro' Ranaldo si stette a dormire,
Ma tenne dietro ad essa a la pulita.
Gli altri, temendo quel che può avvenire,
Con Carlo insieme ogn'uom l'ebbe seguita,
Per trovarsi mezzani a la baruffa,
Se ancor la questïon tra lor s'azzuffa.

20

E poco appresso li ebber ritrovati
Con brandi nudi, a fronte in una valle,
A ben che ancor non fussero attaccati,
Chè troppo presto li furno a le spalle;
Ed altri, che più avanti erano andati,
Trovâr la dama, che per stretto calle
Fuggia per acquattarsi in un vallone,
E lei menarno avanti al re Carlone.

21

Il re da poscia la fece guardare
Al duca Namo con molto rispetto,
Deliberando pur di racconciare
Ranaldo e Orlando insieme in buono assetto;
Promettendo a ciascun di terminare
La cosa, con tal fine e tal effetto,
Che ognun giudicherebbe, per certanza,
Lui esser giusto e dritto a la bilanza.

22

Poi, ritornati in campo quella sera,
Fece gran festa tutto il baronaggio,
Però che prima Orlando perduto era,
Nè avean di lui novella nè messaggio.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese il buon vïaggio;
Io più con questi non voglio ir avante,
Perchè oltre al mare io passo ad Agramante.

23

Il qual lasciai nel monte di Carena,
Con tanti re meschiati a quel torniero,
E forte sospirando si dimena,
Perchè abbattuto al campo l'ha Ruggiero;
Ed esso ancora stava in maggior pena,
Chè era ferito il giovenetto fiero;
La cosa già narrai tutta per ponto,
Sì che ora taccio e più non la riconto.

24

E sol ritorno, che essendo ferito,
Com'io vi dissi, il giovenetto a torto
Da Bardulasto, il qual l'avea tradito,
Benchè da lui fu poi nel bosco morto,
Nascosamente si fu dipartito,
Nè alcun vi fu di quel torniero accorto,
E giunse al sasso, sopra a la gran tana,
Ov'è Atalante e 'l re di Tingitana.

25

Quando Atalante vide il damigello
Sì crudelmente al fianco innaverato,

Parve esso al cor passato di coltello,
Gridando: Aimè! che nulla m'è giovato
Lo antivedere il tuo caso sì fello,
Benchè sì presto non l'avea stimato;
Ma il buon Ruggier, facendo lieto viso,
Quasi il rivolse da quel pianto in riso.

26

Non pianger no, dicea, nè dubitare,
Chè essendo medicato con ragione,
Sì come io so che tu saprai ben fare,
Non avrò morte e poca passïone;
E peggio assai mi parve allor di stare,
Quando uccisi nel monte quel leone,
E quando presi ancora l'elefante,
Che tutto il petto mi squarciò davante.

27

Il vecchio poi, vedendo la ferita
Che non era mortal, per quel ch'io sento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medica con erbe e con unguento.
Ora Brunello avea la cosa udita,
Sì com'era passato il torniamento,
E prestamente immaginò nel core
D'aver di quello il trïonfale onore.

28

Subitamente prese l'armatura,
Che avea portata il giovine Ruggiero;
Benchè sia sanguinosa, non si cura,
Salta sopra Frontino, il buon destriero,
E, via correndo giù per la pianura,
Giunse che ancora ognun era al torniero;
Ma, come gli altri il videro arrivare,
Fugge ciascuno e no 'l vuole aspettare.

29

Ad Agramante, il quale era turbato
Per la caduta, com'io vi contai,
Avendo il brando suo riposto a lato,
Dicea: Per questo giorno è fatto assai,
Se pur Ruggier si fusse ritrovato;
Ma ben credo io che non si trovi mai:

E fatto ritrovare il re Brunello,
A sè lo dimandò con tale appello:

30

Io credo, per mostrar tua vigoria,
Ch'oggi dicesti colui ritrovare,
Il qual non credo ormai che al mondo sia,
Se non è sopra il cielo o sotto il mare;
E ben ti giuro, per la fede mia,
Ch'io t'ho veduto in tal modo provare,
Che avendo gli altri tutti il mio pensiero,
Non s'andrebbe cercando altro Ruggiero.

31

Rispose a lui Brunello: Al vostro onore
Sia fatto quel ch'io feci o bene o male,
E tutta mia prodezza e mio valore
Tanto mi è grato quanto per voi vale.
Ma più voglio allegrarvi, alto signore,
Perchè trovato è il giovene reale,
Dico Ruggiero; è disceso dal sasso:
Prima lo avrete, che sia il sole al basso.

32

Quando Agramante intese così dire,
Ne la sua vita mai fu più contento:
Con gli altri verso il sasso prese a gire,
Nè si ricorda più del torniamento;
Abbenchè molti non potean soffrire,
Mirando il piccolin, che pare un stento,
Aver contra di lui quel campo perso;
Onde ciascun lo guarda da traverso.

33

Or, così andando, giunsero al boschetto
Ov'era Bardulasto di Algazera,
Partito da la fronte insino al petto;
Sopra 'l suo corpo si fermò la schiera,
Però che il re turbato ne l'aspetto,
A' circostanti domandò chi egli era:
E ben che avesse il viso fesso e guasto,
Pur conosciuto fu per Bardulasto.

34

Non si mostrò già il re di questo lieto,
Anzi turbato cominciò a dire:
Chi fu colui, che contra al mio divieto,
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciascun si stava queto,
Nè alcun ardiva punto di zittire;
Vedendo il re, che in tal modo minaccia,
Tutti guardavan l'uno l'altro in faccia.

35

E, come far si suole in cotal caso,
Mirando ognuno or quella cosa or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Ne l'arme di Brunello e sopravvesta.
Per questo fu gridato: Ecco il malvaso,
Che uccise Bardulasto a la foresta!
Nè avendo ciò Brunello a pena inteso,
Da quei d'intorno subito fu preso.

36

Esso cianciava, e ben gli fa mestiero,
E sol la lingua gli può dare aiuto,
Dicendo a punto, sì come Ruggiero
Con quell'arme nel campo era venuto.
Ma sì rado era usato a dire il vero,
Che nel presente non gli era creduto:
Ciascun gridando intorno a quella banda,
Sopra le forche il re l'arriccomanda.

37

Ond'esso, che si trova in mal pensiero,
Del re e de gli altri si doleva forte,
Narrando com'era ito messaggiero
Per quell'anello a risco de la morte.
Gli altri, ridendo, il chiamano grossiero,
Poichè i servigi rammentava in corte,
Però che ogni servir di cortigiano
La sera è grato e la mattina è vano.

38

Proprio è ben quell'un uom dal tempo antico
Che raccordando va quel ch'è passato;

Chè sempre la risposta è: Bello amico,
S' tu m'hai servito, ed io t'ho ben trattato.
E, per questo, Brunel, com'io vi dico,
Era da tutti intorno caleffato,
E ciaschedun di lui dice più male,
Come intravviene a l'uom che troppo sale.

39

Ora fu comandato al re Grifaldo,
Che incontinente lo faccia impiccare;
Ond'esso, che a tal cosa era ben caldo,
Diceva: S'altri non potrò trovare,
Con le mie mani lo farò di saldo.
E prestamente lo fece menare
Di là dal bosco, a quel sasso davante,
Ove Ruggier si stava ed Atalante.

40

Il giovenetto, che 'l vide venire,
Ben prestamente l'ebbe conosciuto.
Lui non era di quelli, a non mentire,
Che scordasse il servigio ricevuto;
Dicendo: Ancor ch'io dovessi morire,
In ogni modo io voglio dare aiuto:
Costui mi prestò l'armi e 'l buon ronzone,
Non l'aiutando ben saria fellone.

41

Ed Atalante ben gridava assai,
Per distorlo da ciò ch'avea pensato,
Dicendo: Ahimè, figliuol, dove ne vai?
Or non conosci che sei disarmato?
Se ben giungi tra loro, che farai?
Lor pur lo impiccheranno a tuo malgrato.
Tu non hai lancia nè brando nè scudo:
Credi tu aver vittoria, essendo ignudo?

42

Il giovenetto a ciò non attendia,
Ma via correndo fu giunto nel piano,
E, perchè alcun sospetto non avia,
Tolse una lancia a un cavalier di mano.
Avea Grifaldo molti in compagnia,
Ma non li stima il giovene soprano,

L'uno uccidendo e l'altro traboccando,
E da quei morti tolse un scudo e un brando.

43

Com'ebbe il brando in mano, ora pensati,
S'egli mena dal ballo il giovenetto;
Non furno altri giammai sì dissipatì;
Chi fesso ha il capo, e chi le spalle e 'l petto;
Grifaldo e due compagni son campati,
Ma treman come foglia, vi prometto,
Vedendo far tal colpi al damigello,
Il qual ben presto dislegò Brunello.

44

Onde Grifaldo ritornò, piangendo,
Al re Agramante, e non sapea che dire;
Ma per vergogna, sì com'io comprendo,
Non si curava punto di morire.
Maravigliossi il re, questo intendendo,
Ed in persona volse al campo gire;
Chè a lui par cosa troppo istrana e nova,
Avendo fatto un giovene tal prova.

45

Ma quando vide i colpi smisurati,
Per maraviglia si sbigottì quasi,
Perchè tutti in due pezzi eran tagliati
Quei cavalier, che al campo eran rimasi;
Poi sorridendo disse: Ora restati,
Ne la malora qua, giotton malvasi,
Chè, se Macon m'aiuti, io do nïente
D'aver perduta così fatta gente.

46

Come Brunel ha visto il re Agramante,
In ogni modo vi volea scampare;
Ma Ruggier l'avea preso in quell'istante,
Dicendo: Converrai mia voglia fare,
Chè io vo' condurti a quel signor avante,
E ad esso e agli altri aperto dimostrare,
Che fan contra ragione i loro avvisi,
Perch'io fui quel, che Bardulasto uccisi.

47

E, questo detto, se ne venne al re
Pur con Brunello, e fussi inginocchiato;
Signor, dicendo, io non so già perchè
Fosse costui a la forca mandato;
Ma ben vi dico, che sopra di me
La colpa toglio e tutto quel peccato,
Se peccato si appella a la contesa
Uccidere il nemico in sua difesa.

48

Da Bardulasto fui prima ferito
A tradimento, ch'io non mi guardava,
Ed essendo da poscia lui fuggito,
Io qua l'uccisi, e ben lo meritava;
E s'egli è quivi alcun cotanto ardito
(Eccetto il re o s'altri lui ne cava)
Qual voglia ciò con l'armi sostenere,
Io vo' provar che feci il mio dovere.

49

Parlando in tal maniera il damigello,
Ciascun lo riguardava con stupore,
Dicendo l'uno a l'altro : È costui quello,
Che acquistar debbe al mondo tale onore?
E veramente ad un cotanto bello
Convien meritamente alto valore,
Perchè l'ardir, la forza e gentilezza
Più grata è assai ne l'uom che ha tal bellezza.

50

Ma, sopra gli altri re, Agramante il fiero,
Di riguardarlo in viso non si saccia,
Fra sè dicendo : Questo è pur Ruggiero :
E di ciò tutto il cielo assai ringraccia.
Or più parole qua non è mestiero :
Subitamente lo bacia ed abbraccia;
Di Bardulasto non si prende affanno :
Se quello è morto, lui se n'abbia il danno.

51

Il giovenetto, di valore acceso,
Di nuovo incominciò con voce pia :

Parmi, dicendo, aver più volte inteso,
Che il primo ufficio di cavalleria
Si è la ragione e il dritto aver difeso;
Onde, avendo io ciò fatto tuttavia,
Chè di campar costui presi pensiero,
Fammi, signor, ti priego, cavaliero.

52

E l'armi e il suo destrier mi sian donate,
Chè altra volta da lui mi fu promesso:
Ed anche l'ho da poi ben meritate,
Chè per scamparlo a risco mi son messo.
Disse Agramante: Egli è la veritate,
E così sarà fatto adesso adesso;
Prendendo da Brunel l'armi e 'l destriero,
Con molta festa il fece cavaliero.

53

Era Atalante a quel fatto presente,
E, ciò veggendo, prese a lagrimare,
Dicendo: O re Agramante, poni mente,
E d'ascoltarmi non ti disdegnare;
Perchè di certo al tempo, ch'è presente,
Quel, che esser debbe, voglio indovinare;
Non mente il cielo e mai non ha mentito,
Nè mancherà, di quanto io dico, un dito.

54

Tu vuoi condur il giovene soprano
Di là dal mare ad ogni modo in Franza;
Per lui sarà sconfitto Carlo Mano,
E cresceratti orgoglio e gran baldanza;
Ma il giovenetto fia poi Cristïano;
Ahi, traditrice Casa di Maganza!
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto:
Al fin sarà Ruggier poi per te morto.

55

Or fosse questo l'ultimo dolore!
Ma resterà la sua genealogia
Tra' Cristïani, e fia di tanto onore,
Quanto alcun'altra ch'oggi al mondo sia:
Da quella fia servato ogni valore,
Ogni bontate ed ogni cortesia,

Amore, leggiadria, stato giocondo,
Tra quella gente fiorita nel mondo.

56

Io veggio di Sansogna un Ugo Alberto
Che giù discende al campo padovano,
D'armi e di senno e d'ogni gloria esperto,
Largo, gentile e soprammodo umano.
Odite, Italïani, io ve ne accerto,
Costui che vien con quel stendardo in mano
Porta con seco ogni vostra salute:
Per lui fia piena Italia di virtute.

57

Vedo Azzo primo e il terzo Aldrovandino,
Nè vi so giudicar qual sia maggiore:
Chè l'uno ha morto il perfido Anzolino,
E l'altro ha rotto Enrico imperatore.
Ecco un altro Ranaldo paladino,
Non dico quel di mo, dico il signore
Di Vicenza e Trivigi e di Verona,
Che a Federico abbatte la corona.

58

Natura mostra fuora il tuo tesoro,
Ecco il marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato, e felici coloro
Che saran vivi a quella età sì franca!
Al tempo di costui i gigli d'oro
Saran congiunti a quell'aquila bianca
Che sta nel cielo, e saran sue confine
Il fior d'Italia a due belle marine.

59

E se l'altro figliuol di Amfitrïone,
Qual là si mostra in abito ducale,
Avesse a crescer stato opinïone,
Com'egli ha a seguir bene e fuggir male,
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Per obbedirlo avriano aperte l'ale.
Ma che voglio io guardar più oltre avante?
Tu l'Africa distruggi, o re Agramante,

60

Poi che oltre mar tu porti la semente
D'ogni virtù, che nosco dimorava;
Di qui nascerà il fior de l'altra gente,
E quel, qual sopra a tutto il cor mi grava,
Ch'esser conviene, e non sarà altramente.
Così, piangendo, il vecchio ragionava;
Il re Agramante al suo dir bene attende,
Ma di tal cosa poco o nulla intende;

61

Anzi rispose, com'ebbe finito,
Quasi ridendo: Io credo che l'amore,
Il qual tu porti a quel viso fiorito,
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa pigliaren partito,
Che tu potrai venir con seco ancore,
Anzi verrai: or lascia questo pianto.
Addio, signor, che qua finito è il canto.

CANTO XXII

1

Se a quei, che trïunfarno il mondo in gloria,
Come Alessandro e Cesare romano,
Chè l'uno e l'altro corse con vittoria
Dal mar di mezzo a l'ultimo Oceano,
Non avesse soccorso la memoria,
Saria fiorito il suo valore invano;
L'ardire e senno e le inclite virtute
Sarian tolte dal tempo e al fin venute.

2

Fama, seguace degli imperatori,
Ninfa, che i gesti a' dolci versi canti,
Che dopo morte ancor gli uomini onori,
E fai coloro eterni, che tu vanti;

Ove sei giunta? a dir gli antichi amori,
Ed a narrar battaglie de' giganti;
Mercè del mondo, che al tuo tempo è tale,
Che più di fama o di virtù non cale.

3

Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Che di salirvi ormai perso è il cammino,
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte Saracino,
Qual per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo ed ogni paladino;
D'arme ha già il mar e la terra coperta,
Trentadue re son dentro da Biserta.

4

E poi che ritrovato è quel Ruggiero,
Qual di franchezza e di beltade è il fiore,
L'un più che l'altro a quel passaggio è fiero:
Non fu veduto mai tanto furore.
Or ben si guardi Carlo, lo imperiero,
Ch'addosso se gli scarca un gran rumore:
Contar vi voglio il nome e la possanza
Di ciaschedun che vuol passar in Franza.

5

Venuto è il primo insin di Libicana,
Re Dudrinasso, che è quasi un gigante;
Tutta senz'arme è sua gente villana,
Ricciuta e negra dal capo a le piante;
Ma lui cavalca sopra ad un'alfana,
Armato bene è di dietro e davante,
E porta al paramento e sopra al scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

6

E Sorridano è giunto per secondo,
Qual signoreggia tutta l'Esperìa;
Cotanto è in là, che quasi è fuor del mondo,
Ed è pur negra ancor la sua genìa:
Rossi ambi gli occhi e 'l viso furibondo
Costui, ch'io dico, e i labbri grossi avìa:
Sotto ha un'alfana, sì come il primiero;
Or viene il terzo ch'è spietato e fiero;

7

Tanfirïon il re de l'Almasilla,
Anzi nomar si può re del deserto,
Chè non ha quel paese o casa o villa,
Ma tutta sta la gente al discoperto.
Chi mi donasse l'arte di Sibilla,
Indovinando io, non sapria di certo
Di questa gente scegliere il migliore,
Chè senza ardir son tutti e senza core.

8

Non vi maravigliate poi, se Orlando
Caccia costor tal fiata a la disciolta,
E se cotanti ne taglia co 'l brando,
Chè nuda è quasi questa gente istolta;
E sempre è buon cacciare, allora quando
Fugge la torma e mai non si rivolta;
Ma dal proposto mio troppo mi parto:
Detto ho del terzo, odite per il quarto,

9

Ch'è Manilardo el re de la Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia;
Di pecore e di capre ha gran dovizia,
E la sua gente a ciò si rassomiglia:
Non han moneta e non hanno avarizia
D'oro e d'argento, e non è maraviglia,
Chè tra noi anche il bove nè il montone
Ciò non desia, perchè è senza ragione.

10

Il re di Bolga il quinto è Mirabaldo,
Ch'è lungi al mare ed abita fra terra;
Grande è il paese, tutto ardente e caldo;
Sempre sua gente con le serpi han guerra.
Il giorno va ciascun sicuro e baldo,
La notte ne le tane poi si serra;
D'erbe si pasce e non so che altro guste:
Scrive Turpin, che vive di locuste.

11

Re Folco è il sesto, il qual venne di Fersa:
Non trovo gente di questa peggiore.

Come il sol monta a mezzo giorno, è persa,
Biastemmando chi fece 'l suo splendore.
La feccia qua del mondo si roversa
Per dar travaglio a Carlo imperatore;
Or vengano pur via, gente balorda,
Ch'ogni Cristian n'avrà cento per corda.

12

E se nulla vi manca, per aiuto
Già Pulïano il re di Nasamona,
Con gente di sua terra è qua venuto;
Non trovaresti armata una persona:
Chi porta mazza, e chi bastone aguto,
Trombe nè corni a sua guerra si suona,
Avvegnachè il suo re sia bene armato,
Di molto ardire e gran forza dotato.

13

Il re de l'Alvaracchie è Prusïone,
Che l'Isole Felici son chiamate,
E tra gli antiqui n'è larga tenzone,
E ne le istorie molto nominate.
Ma lui condusse a la terra persone
Ignude quasi, non che disarmate;
Ciascun portava in mano un tronco grosso,
E sol di pelle avean coperto il dosso.

14

Venne Arigalte il re de l'Ammonia,
Quale ha il suo regno in mezzo de l'arena;
Una gran gente dietro a lui seguia,
Ma tutta quanta di pedocchi è piena.
Appresso di quest'altro ne vien via
Re Martasino e la sua gente mena,
Qual più de l'altre d'arme non si vanta:
Il giovenetto è re di Garamanta.

15

Perchè, dopo che morto fu il Vecchione,
Qual era negromante e incantatore,
Il re concesse questa regïone
A Martasino, a cui portava amore.
Appresso a questo venne Dorilone:
Aveva pur costui gente migliore,

Che è re di Setta ed ha porto sul mare;
La gente sua salvatica non pare.

16

Vennevi ancora Argosto di Marmonda,
Che stimato è guerrier molto soprano;
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perchè è disteso sopra l'Oceano.
Tornando dietro al mare, ha la seconda
Bambirago d'Arzila, a destra mano;
La gente di costor è d'una scorza
Nera, come il carbon quando s'amorza.

17

Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
Che, via passando, non mi venne a mente;
Lontano è al mare il suo paese caldo,
Popolo ignudo, tristo e da nïente.
Bardulasto era morto, quel ribaldo,
Ma nuovo re fu posto a la sua gente,
La qual condotta venne da Algazera:
Questa, tra l'altre, è ben gagliarda e fiera.

18

Vero è che non han ferro in sua provenza,
Ma tutti portano ossa di dragoni,
Taglienti e acute, e non vedresti un senza.
Per elmi in capo han teste di leoni,
Sì che a mirarli è strana appariscenza.
In Francia periran questi poltroni,
Tutti han scoperte le gambe e le braccia,
Un sol non vi è che assembri un uomo in faccia.

19

Bucifaro il suo re fu nominato,
Qual di prodezza è tra' baroni il terzo;
Il re di Normandia gli viene a lato,
Forte ed ardito, e nome ha Baliverzo;
Ma il popol che ha condotto è sciagurato,
Qual sordo, quale è zoppo e qual è guerzo:
Gente non fu già mai cotanto istrana;
Poi vien Brunello il re di Tingitana.

20

Più sozza fronte mai non fe' natura;
E ben li ha posti del mondo in confino,
Chè a l'altra gente potria far paura,
Che si scontrasse avanti al mattutino.
Nè già il suo re li avanza di figura:
Negretto, come loro, e piccolino,
Più volte vi narrai, com'era fatto:
Però lo lascio e più di lui non tratto.

21

E torno ver ponente a la marina,
Ov'è il paese più dimesticato,
Benchè la gente è negra e piccolina,
Nè troveresti tra mille uno armato;
Vien Farurante re di Mazurina:
Feroce è lui, ma male accompagnato;
Ora nel nostro mar mi vôlto adesso;
Il re di Tremison gli venne appresso.

22

Alzirdo ha nome, e la sua schiera è armata
Di lancie e scudi e d'archi e di saette;
E Marbalusto, l'anima dannata,
Che seco ha tante genti maledette,
E per menarle meglio a la spiegata,
La Francia tutta in preda li promette,
Onde quei pazzi volentier lì vano;
Costui, di chi ragiono, è re di Orano.

23

Un altro, che al suo regno gli confina,
Venne con gente armata con vantaggio:
Ciò fu Gualciotto di Bellamarina,
Forte ne l'armi e di consiglio saggio.
Poi Pinadoro il re di Costantina,
Questo dal mare è lungi in quel vïaggio;
Quando già fece con gli Arabi guerra,
Fe' Costantino al monte quella terra.

24

Non par, signor, ch'io n'abbia detto assai,
Che lasso son cercando ogni confino?

E parmi ben, ch'io non finirò mai;
Pur mo mi s'appresenta il re Sobrino,
Che è re di Garbo, com'io vi contai:
Non è di lui più savio Saracino.
Tardocco re di Alzerbe viene appresso;
Tre ve ne sono ancora, io ve 'l confesso.

25

Quel Rodamonte che è passato in Franza,
È re di Sarza, ed è tanto gagliardo,
Che non è pare al mondo di possanza.
Ora vi venne ancora il re Branzardo
Con belle genti armate a scudo e lanza:
Re di Bugia si appella quel vecchiardo.
L'ultimo venne, perchè è più lontano,
Malabuferso, che è re di Fizano.

26

Era già prima in corte Dardinello
Nato di sangue e di casa reale,
Che fu figliuol d'Almonte, il damigello,
Destro ne l'armi, come avesse l'ale,
Molto cortese, costumato e bello,
Nè si potrebbe apponervi alcun male;
Il re Agramante, che gli porta amore,
Re di Zumara l'ha fatto e signore.

27

Io credo ben che sarà notte bruna
Prima che tutti possa nominare,
Perchè giammai non fu sotto la luna
Tal gente insieme, per terra o per mare.
Re Cardorano agli altri anche si aduna:
Chi li potrebbe tutti rammentare?
E vien con seco il nero Balifronte:
Quasi il lor regno è fuor de l'orizzonte.

28

Il primo ha in Cosca la sua regïone,
Mulga s'appella poi l'altro paese:
Africa tutta e le sue nazïone
Intorno di Biserta son distese,
Varii di lingue e strani di fazione,
Diversi de le vesti e de l'arnese,

Nè si numererebbe a minor pena
Le stelle in cielo, o nel lito l'arena.

29

Fece Agramante i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta, che è di gioje piena:
Là con baldanza stanno ad armeggiare,
Con balli e canti e con festa serena;
Altro che trombe non s'ode sonare;
L'un più che l'altro gran tempesta mena:
Chi a destrier corre, chi l'arme si prova;
Cresce nel campo ognor più gente nova.

30

Da Tripoli e Bernica e Tolometta
Vien copia di pedoni e cavalieri;
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
Con arme luminose e buon destrieri.
Quivi il re di Canara anco si aspetta,
Ma già non son cotali i suoi guerrieri,
Chè a le lor lancie non bisogna lima:
Corna di capre lì han per ferro in cima.

31

Era il suo re nomato Bardarico,
Terribil di persona e bene armato.
Or quando fu giammai, nel tempo antico,
Per tale impresa un popolo adunato,
Tanto diverso quanto è quel ch'io dico,
La terra e il mar coperto in ogni lato?
Oh quanto era superbo il re Agramante,
Che a suo comando avea genti cotante!

32

Benchè gli Arabi e 'l suo re Gordanetto
Ad obbedirlo ancor non sian ben pratichi;
Questi non hanno nè casa nè tetto,
Ma ne le selve stan come salvatichi;
Ragione e legge fanno a suo diletto
Nè son tra loro astrologi o grammatichi:
Non è di questi alcun paese certo:
Rubano ognuno e fuggono al deserto.

33

E chi volesse dietro lor seguire,
Seria perdere il tempo con affanno;
Essi di frutti si sanno nutrire,
E vivere al scoperto senza panno;
Però fan gli altri di fame morire,
Nè si acquista a seguirli, se non danno:
Onde Agramante, per questa paura,
Di soggiogarli mai non prese cura.

34

E standosi in Biserta a sollazzare,
Com'io vi dissi, con molto conforto,
Un messo gli apportò, come nel mare
Son più navi apparite sopra 'l porto,
Le qual già Rodamonte ebbe a menare,
Ma di lui non si sa se è vivo o morto;
E che seco avean loro un gran prigione,
Che è Cristïano ed ha nome Dudone.

35

Il re, turbato, incominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodamonte:
Ma io il vo', piangendo, abbandonare alquanto,
Per tornare a quei dui che, a fronte a fronte,
D'ardire e di fortezza si dan vanto:
Forse stimate, ch'io parli del conte,
Qual con Ranaldo a guerra era venuto;
Ma io dico Rodamonte e Ferraguto,

36

Che non ha tutto il mondo dui pagani
Di cotal forza e tanta vigoria;
Crudel battaglia quei baron soprani
Menata han sempre e menan tuttavia:
D'armi spezzate avean coperti i piani,
Nè alcun di lor sa già chi l'altro sia;
Ma ciascun giureria senza riguardo,
Non aver mai trovato un più gagliardo.

37

De l'altro è Ferraguto assai minore,
Ma non gli lasciaria del campo un dito,

Che a lui non cede punto di valore,
Perchè ogni piccoletto è sempre ardito;
Ed evvi la ragion, però che il core
Più presso a l'altre membra è meglio unito;
Ma ben vorrebbe aver la pelle grossa
Il cane ardito, quando non ha possa.

38

Durando anche tra lor l'assalto fiero,
Per gli aspri colpi orribile a guardare,
Passava per quel campo un messaggiero,
Qual, fermo un poco, li prese a parlare :
Se alcun di voi di corte è cavaliero,
Male novelle vi saccio contare;
Chè il re Marsilio, il perfido pagano,
Posto ha l'assedio intorno a Montalbano;

39

E dissipato in campo ha il duca Amone,
E con suoi figli dentro l'ha cacciato;
Seco è Angiolieri e il suo parente Ivone.
Alardo è preso e non so se è campato;
E quel paese è in gran destruzïone,
Chè tutto intorno l'hanno arso e rubato :
Questo vid'io, che son di là venuto
Per domandare a Carlo Mano aiuto.

40

Non fece alcuna indugia quel corriero,
Che dopo le parole è camminato;
Assai turbossi Ferraguto il fiero,
Poichè a quel fatto non s'era trovato;
E stato essendo alquanto in tal pensiero,
Da Rodamonte alfin fu domandato
Se di tal guerra avea punto che fare,
Chè, non vi avendo, è da lasciarla andare.

41

E Ferraguto a punto gli contava,
Come era il re Marsilio suo cïano;
E poi cortesemente lo pregava,
Che seco voglia pace a mano a mano;
Nè mai più d'impacciarsi gli giurava
Per la figliola del re Stordilano:

Non lasciò già per tema cotal prova,
Ma sol per gire a quella guerra nova.

42

Re Rodamonte, che l'avea provato
Di tal franchezza e di tanto ardimento,
Assai nel suo parlar l'ebbe onorato,
Facendo il suo volere a compimento;
E poi si furno l'un l'altro abbracciato,
E fratellanza ferno in giuramento,
Con sì grande amistate e tanto amore,
Che tra dui altri mai non fu maggiore.

43

E, destinati non s'abbandonare
L'un l'altro mai sin che in vita sarano,
Insieme cominciarno a camminare
Per ritrovarsi entrambi a Montalbano;
E, via passando, senza altro pensare,
Scontrarno Malagise e Vivïano;
Venian quei dui fratei, de' quai vi parlo,
Per impetrar soccorso dal re Carlo,

44

Per Montalbano, il quale è assedïato,
Come di sopra poteste sentire.
Or Malagise si trasse da lato,
Come i dui cavalier vide venire,
Dicendo a Vivïan : Per Dio beato,
Chi sian costoro io vo' saperti dire;
Ed entrato lì presso in un boschetto,
Fece il suo cerchio ed aperse il libretto.

45

Come il libro fu aperto più nè meno,
Ben fu servito di quel che avea voglia,
Chè fu a demoni il bosco tutto pieno;
Più di ducento n'è per ogni foglia,
E Malagise, che li tiene a freno,
Comanda a ciaschedun che via si toglia,
Largo aspettando insin ch'altro comanda;
Poi di costoro a Scarapin domanda.

46

Era un demonio questo Scarapino,
Che de l'inferno è propio la tristizia;
Minuto è il giotterello e piccolino,
Ma bene è grosso e grande di malizia;
A la taverna, dove è miglior vino,
O del gioco e bagascie la divizia,
Nel fumo de l'arrosto fa dimora,
E qua, tentando ciaschedun, lavora.

47

Costui, da Malagise addimandato,
Gli disse il nome e l'esser de' baroni;
Laddove il negromante s'ha pensato
Pigliarli entrambi ed averli prigioni;
Tutti i dimoni richiamò nel prato
In forma di guerrieri e di ronzoni,
Mostrando in vista più di mille schiere,
Con cimieri alti e lancie, e con bandiere.

48

Lui da una parte e da l'altra Viviano
Uscirno di quel bosco a gran furore.
Diceva Ferraguto : Odi, germano,
Ch'io non sentitti mai tanto rumore!
Questo veracemente è Carlo Mano.
Or bisogna mostrar nostro valore;
Abbench'io voglia te sempre obbedire,
Per tutto il mondo non vorria fuggire.

49

Come! fuggir? (rispose Rodamonte)
Hai tu di me çotale opinïone?
Senza te, solo io vo' bastare a fronte
A tutti i Cristïani e al re Carlone,
E a le genti di Spagna seco aggionte :
Se sopra 'l campo vi fosse Macone,
E tutto il paradiso con l'inferno,
Non mi farian fuggire in sempiterno.

50

Mentre che i dui baron stavano in questa
Ragionando tra lor con cotai detti,

E Malagise uscì de la foresta,
Già non stimando mai che alcun l'aspetti,
Però che seco avea cotal tempesta
D'urli e di gridi di quei maledetti,
Che sotto li tremava il campo duro:
Di lor fiatare è fatto il cielo oscuro.

51

Venia davanti agli altri Draghignazza,
Che avea le corna a l'elmo per insegna;
Questo di rado a vil gente s'abbrazza:
Tra li superbi a le gran corti regna;
La lancia ha col pennone e spada e mazza,
Ma di portare il scudo si disdegna;
Questo si serra addosso a Rodamonte,
E con la lancia 'l giunse ne la fronte.

52

Avea la lancia il fer, tutto di foco,
Ch'entrò a la vista ed arse ambe le ciglia:
E questo mosse Rodamonte un poco,
Perch'ebbe di tal fatto maraviglia;
Ma urtò il destrier gridando: Aspetta un poco,
Giotton, giotton, che tua faccia somiglia
Proprio al demonio, mirandoti appresso;
E certamente io credo, che sei desso.

53

Al fin de le parole il brando mena,
Come colui, che avea forza soprana;
E fu il gran colpo di cotanta lena,
Che dentro lo passò più d'una spana,
E dette a Draghignazza una gran pena,
Benchè il passasse come cosa vana;
Ma gli altri maledetti gli ènno addosso,
Con tanta furia, che contar no 'l posso.

54

E lui per questo non è meno ardito:
Non vi pensiate ch' el dimandi aiuto;
Or questo, or quel demonio avea colpito:
Già si pente ciascun d'esser venuto,
E Draghignazza via n'era fuggito;
Ma molti sono addosso a Ferraguto,

E sopra tutti un gran dïavolone:
E questo è Malagriffa dal rampone.

55

Con quel rampone aggriffa gli usurari
Conducendoli a punto ove gli piace,
Perchè ha possanza sopra de gli avari,
E giù li cuoce in quel foco penace,
E piglia preti e frati ai scapolari,
Perchè ciascun di loro è suo seguace;
Ora al presente a Ferraguto è intorno:
Ben si difende il cavaliero adorno.

56

E quel ferì d'un colpo sì diverso,
Ch'io vi so dir che l'altro non aspetta,
E a tutti gli altri mena anche a traverso;
Ma tanta era la folta maledetta,
Che, sol gridando, quasi l'han sommerso;
Or ecco un altro, ch'ha nome Falsetta,
Ingannatore e d'ogni vizio pieno;
A fraude e truffaria mai non vien meno.

57

Costui con Ferraguto fe' battaglia:
Non gli stando però molto da presso,
Ma errando intorno, gli dava travaglia,
Fuggendo e ritornando a gioco spesso.
Mal fa chi sì gran pezzo al panno taglia,
Che non sa di cucirlo per espresso;
Credea Falsetta ad arte e con inganni
Tenere il cavalier sempre in affanni.

58

Ma Rodamonte, che venia da lato,
A caso riscontrò quel maledetto:
In tra le corna il brando ebbe calato,
E divise la testa e tutto il petto.
Via va gridando quel spirto dannato,
Ma dove andasse, io non so per effetto,
E Rodamonte dà tra quei malvasi,
Benchè ormai pochi al campo sian rimasi.

59

Fuggiano urlando e stridendo con pianti,
Chè eran spezzati e non potean morire;
E dove prima al bosco eran cotanti,
Ora son pochi, e ciascun vuol fuggire;
Abbenchè Malagise con incanti
Facesse alquanto il campo mantenire,
Pur non li puote ritenere al fine,
Ch'irno in profondo a le anime tapine.

60

Esso, veggendo il tutto andar sì male,
A fuggir cominciò con Viviano;
Ma tal fuggire ad essi poco vale:
Ferraguto li segue per il piano
Sopra un destrier, che par che metta l'ale;
E insomma ambi li prese a mano a mano,
Benchè pur ferno alquanto di difesa;
Ma Rodamonte giunse a la contesa;

61

Ed ambi li legarno in su un ronzone,
E verso Montalbano andarno via,
Per presentarli al re Marsilïone.
Signori, e graziosa compagnia,
Io voglio mo finire il mio sermone,
Seguendo poi con bella diceria
L'istoria cominciata e la gran guerra:
Dio vi contenti in cielo e prima in terra.

CANTO XXIII

1

Quella battaglia orribile e infernale,
Ch'io v'ho contata, e piena di spavento,
Mi piacque sì che, s'io non dico male,
Mirarla in fatto avria molto talento,
Sol per veder se il demonio è cotale
E tanto sozzo, com'egli è dipento;

Chè non è sempre a un modo in ogni loco:
Qua maggior corna e là ha più coda un poco.

2

Sia come vuolsi, io n'ho poca paura,
Chè solo a' tristi e a' disperati noce,
E men fatica ancor più m'assicura,
Chè io so ben far il segno de la croce;
Ora lasciamlo in la mala ventura
Nel foco eterno, che 'l tormenta e coce,
Ed io ritorno a dilettarvi alquanto,
Ov'io lasciai l'istoria a l'altro canto.

3

Andando Ferraguto a Montalbano
E Rodamonte, com'io vi contai,
Che preso ha Malagise e Viviano,
Via camminando non restarno mai,
Sinchè trovâr l'esercito pagano,
Che avea gran nobiltate e gente assai:
Re, duci, cavalier, marchesi e conti
Coperti di trabacche han piani e monti.

4

Ferraguto andò avanti al re Marsiglio,
E conta in breve, stando inginocchiato,
Sì come a Malagise die' di piglio,
E Rodamonte assai gli ebbe lodato.
Il re, che più lo amava assai che figlio,
Oltra mezz'ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte, e per suo amore
A Rodamonte fece un grande onore.

5

Balugante era in campo e Falsirone,
Fratei del re, con molta baronia,
L'un di Castiglia e l'altro di Leone;
E Maradasso il re d'Andologia,
E il re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna in compagnia,
Qual da poi mise i Cristïani al fondo:
Sopra a Morocco regna il furibondo.

6

Re de' Galegi, il quale era pedone,
Chè destrier al portar non ha balìa;
Vi venne Maricoldo, col bastone;
Ma di Biscaglia alcun non li venìa,
Perchè il re Alfonso tien la regïone,
Buon Cristïano e d'alta vigoria,
Di cui la stirpe e il bel seme giocondo
Non Spagna sol, ma illuminato ha il mondo.

7

Nè trovo, per scrittura o per ragione,
Più real sangue, e non credo che sia.
Fanne Sardigna dimostrazïone,
Le due Sicilie e, in parte, Barberia;
Ed è verace quella opinïone,
Che fu da' Goti sua genealogia;
Chi fosser questi già non vi rispondo:
La terra il seppe e 'l mar che gira in tondo.

8

Or veritate, ed anche affezïone,
M'ha tratto alquanto de la strada mia,
Ma torno adesso e dico le persone,
Sopra a le qual Marsilio ha signoria:
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano ancor, che possedia
Tutta Granata; e già non vi nascondo
Il Maiorchin, che nome ha Baricondo.

9

Ma poi la corte di Marsilïone
Di tanto pregio e tal cavalleria:
Serpentin de la Stella, il fier garzone,
Ed Isolier s'aspetta tuttavia,
Che è sir di Pampaluna, e Folicone
Del re bastardo e conte d'Almerìa;
Non par di Spagna il terzo, nè il secondo:
Quel colorito, e questo bianco e biondo.

10

Ma perchè vi facc'io tanta dimora
El nome e le provincie a raccontare,

Che poi ne le battaglie, in poco d'ora,
Li sentirete a punto divisare?
Re Carlo giungerà senza dimora;
Poscia per tutti vi sarà che fare,
A ben che alcun pagan qua non l'aspetti,
Chè tutti in gioia stanno e gran diletti.

11

Aveano usanza tutti i re pagani,
La quale in questo tempo anch'è rimasa,
Che, campeggiando, o vicini o lontani,
Mai le lor dame lasciavano a casa;
Nè so se lor pensier sian fermi o vani,
Chè pur sta mal la paglia con la brasa;
Ma, d'altra parte ancora, per amore
L'animo cresce e più si fa di core.

12

Per questo erano in campo le regine
Quasi di tutta Spagna e pur le belle;
Ma, sopra tutte l'altre peregrine,
Era stimata il fior de le donzelle
La Doralice : come tra le spine
Splende la rosa e tra foglie novelle,
Così lei di persona e di bel viso
Sembra, tra l'altre, dea del paradiso.

13

Re Rodamonte, che tanto l'amava,
Ogni giorno per lei facea gran prove :
Or combatte a ristretto ed or giostrava,
Sempre con paramenti e foggie nove.
E Ferraguto a ciò l'accompagnava,
Onde, per questo, par che non si trove
Altro baron, che a lui tenga la fronte:
Tanto era forte e destro Rodamonte!

14

Il re Marsilio, per più fargli onore,
Facea gran feste e trïonfal conviti,
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra quelle dame dai visi fioriti.
Or, così stando, un giorno alto rumore
E trombe con gran gridi furno uditi,

E la novella vien di mano in mano,
Come assalito è il campo giù nel piano.

15

Re Carlo ne venìa per la campagna,
Ed avea seco il fior de' Cristïani
De l'Ungheria, di Francia e di Lamagna,
E la sua corte quei baron soprani;
Ma, quando vide la gente di Spagna
Tutta assembrata per calare ai piani,
Chiamò Ranaldo, ed ebbe a lui promesso,
Non dar la dama a Orlando per espresso,

16

Purchè facesse quel giorno co 'l brando
Sì fatta prova e dimostrazïone,
Che più di lui non meritasse Orlando.
Poi d'altra parte il figlio di Milone
Fece chiamar da parte, e ragionando
Con lui, gli diè secreta intenzïone,
Che mai la dama non avrà Ranaldo,
Pur che combatta il giorno al campo saldo.

17

Ciascun di lor quel giorno si destina
Di non parer de l'altro mai peggiore.
Ahi, sventurata gente saracina,
Che addosso ben ti viene un gran rumore!
Quei dui baron faran tanta ruina,
Che mai fu fatta al mondo la maggiore.
Or tacete, signori, e non v'incaglia,
Ch'io vo' contare un'aspra e gran battaglia.

18

Re Carlo Mano avea fatte le schiere
Molto ordinate e con gran sentimento;
Il nome di ciascuno e le bandiere
Poi sentirete e l'altro guarnimento,
Secondo che usciran le genti fiere,
Che contro lor ne van con ardimento.
Il primo, che è già giunto a la campagna,
È Salamone il buon re di Bretagna,

19

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi;
Riccardo e' suoi Normandi è seco in schiera,
Guido e Giachetto, ch'èn due baron franchi,
L'un di Monforte e l'altro di Riviera;
Sei di sei mila non credo che manchi
Di questa gente, ch'è animosa e fiera;
Ne vien correndo e mena gran polvino
Per assalire il campo saracino.

20

Marsilio avea mandato Balugante,
Che raffrenasse quell'assalto un poco,
Acciò che le sue genti, che son tante,
Potesse trarre alquanto di quel loco.
Serpentino era seco e l'ammirante
E il re Grandonio, l'anima di foco;
Con più di trenta mila di pagani,
Calarno il monte e giunsero in quei piani.

21

Sonâr le trombe, e con molta tempesta;
L'un verso l'altro a gran grido si mosse
A tutta briglia : con le lancie a resta
E con fracasso l'un l'altro percosse.
Aspra battaglia non fu più di questa;
Volano i tronchi al ciel, quell'aste grosse
E l'armi risonarno insieme e i scudi,
Quando scontrano insieme agli urti crudi.

22

Era al principio questo un bel riguardo
Per l'armi rilucenti e pei cimieri;
Ciascun destriero ancor era gagliardo,
Coperte e paramenti erano intieri.
Ma poi che Salamone il buon Riccardo
E Giachetto con Guido i baron fieri
Intrarno furïosi a la gran folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

23

Ronzoni e cavalier morti e tagliati
Tutto infiammarno il campo sanguinoso,

E l'armi rotte e gli elmi spennacchiati
Facean riguardo tristo e doloroso;
I paramenti a squarci dissipati,
E ciascun pien di sangue e polveroso,
Il ruinare a terra e il gran fracasso
Avrian smarriti gli occhi a un Satanasso.

24

Riccardo entrò primiero a la battaglia,
Il qual portava per cimiero un nido,
E Salamone addosso a la canaglia,
E Giachetto con seco il franco Guido;
Ciascun sì crudelmente i pagan taglia,
Che sino al ciel si odiva andare il grido;
Ma lor si mosse incontro Balugante,
Grandonio e Serpentino e l'Ammirante.

25

E per la lor prodezza e suo valore
E per sua gente ancor che lì abbondava,
La nostra certo avuto arìa il peggiore,
Che indietro a poco a poco rinculava;
Ma, ciò vedendo Carlo imperatore,
Che a lato a la baruffa sempre stava,
Mandò in soccorso Olivieri il marchese
E Naimo e 'l conte Gano e il buon Danese;

26

E seco Avino, Ottone e Berlingiero
E Avolio, chè anche lui fu paladino,
Avvegna ch'io nol ponga per primiero;
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino.
Allor si raddoppiò l'assalto fiero,
E levossi di nuovo alto polvino;
Altro che trombe non s'ode nïente,
E lancie rotte d'una e d'altra gente.

27

Carlo chiamò da parte Brandiamante,
Ch'è fior di gagliardia quella donzella,
E 'l buon Gualtiero, il cavalier aitante,
Ed a la dama in tal modo favella:
Tu vedi il monte, il quale è qua davante:
Là con Gualtiero a quel bosco ti cella,

Con questi cavalier, che teco mando,
Nè ti partir di là, s'io nol comando.

28

Ella n'andò; ma sopra di quel piano
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che no 'l poria contare ingegno umano.
A furia vien la gente maledetta;
Benchè il franco Olivier col brando in mano
Di qua, di là li taglia a pezzi e fetta,
Pur si difende assai la gente fiera;
Ecco dal monte scende un'altra schiera.

29

Questo è 'l re Stordilano e Malgarino,
E Baricondo e seco è Sinagone,
E Maradasso più gli era vicino;
La schiera guida al campo Falsirone.
Costui portava al suo stendardo un pino,
Col foco ne le rame e nel troncone,
Ed ha la gente spessa come piova :
Ben vi so dir, che il gioco si rinnova.

30

Allor Grandonio, quell'anima accesa,
Qual mai non s'ha potuto adoperare,
Sol per tener la sua gente difesa,
Che a ricoprirla troppo avea che fare,
Ora una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare :
Avendo posta già quell'asta a resta,
Roverso al campo il getta con tempesta.

31

Guido abbattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido il conte di Monforte,
E non il Borgognon, ch'è paladino,
Il qual si stava con re Carlo in corte.
Or Balugante, il forte Saracino,
Al conte di Riviera diè la morte,
Dico a Giachetto; giunselo al costato,
E, via passando, lo distese al prato.

32

Quando il Danese vide Balugante,
Che avea in tal modo morto il giovenetto,
Turbato acerbamente nel sembiante,
Sprona il ronzone addosso al maledetto:
Giunse al cimier, ch'è un capo di elefante,
E spezzôl tutto e ruppe il bacinetto,
E se dritto il colpiva a compimento,
Tutto il fendeva di sotto dal mento.

33

Ma il brando per traverso un poco calla,
Sì che una guancia con la barba prese,
E venne giuso e colse ne la spalla,
Nè piastra grossa o maglia la difese:
Nel scudo d'osso il buon brando non falla,
E seco ne menò quanto ne prese,
E fu sì gran ferita e sì diversa,
Che quasi ha lui da poi la vita persa.

34

Ma Balugante volta il suo ronzone,
Menando le calcagne forte e spesso,
Sin che fu avante al re Marsilïone,
Com'io vi conterò qua poco appresso.
Ora Oliviero abbatte Sinagone,
Ed hagli il capo insino ai denti fesso;
Barbuta non gli valse o l'elmo fino;
E poi si volta e segue Malgarino.

35

Ma non l'aspetta lui, ch'è impaurito:
Mostrògli Sinagon ciò, ch' el dee fare,
Ed ebbe senno a pigliar buon partito.
Ecco Grandonio, che un serpente pare,
E giunse Avino, il giovenetto ardito,
E sottosopra il fece traboccare;
Poi Berlingiero abbatte in sul sabbione
E seco Avolio e il suo fratello Ottone.

36

Giunse anche Serpentino a un'altra banda,
E scontrò il buon Riccardo paladino:

Fuor de l'arcione a la campagna il manda,
Nè qua si arresta e scontrasi a Turpino,
E, ben che 'l prete a Dio si raccomanda,
Pur fu abbattuto da quel Saracino;
Rimescolata è tutta quella traccia,
Qua fugge questo, e là quell'altro caccia.

37

Vide Olivier Grandonio di Volterna,
Che abbatte sopra 'l campo gente tanta,
Ch'altri che lui non par che si discerna,
E tutto è sangue dal capo a la pianta.
Dicea Olivieri: O Maestate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far deggio, e il tuo culto divino:
Dammi possanza contro il Saracino!

38

Egli avea già raccolta un'altra lanza,
Così dicendo, e con animo ardito
Spronava il suo destrier con gran baldanza,
Or non so dir se ben fosse seguito,
Però che giunse il conte di Maganza,
E per traverso ha il Saracin colpito;
Non si guardando forse da quel lato,
Tutto il distese fuor d'arcione al prato.

39

Quando Grandonio si vide abbattuto,
Non dimandate se rodea la brena:
Presto rizzato rimbracciava 'l scuto,
E mena il brando, e non è dritto a pena;
Ma il conte Gano, che stava avveduto,
Volta il destriero e le calcagna mena;
Ma il re Grandonio afferra il suo ronzone,
Rimette il brando e salta ne l'arcione.

40

Poi che salito fu sopra al destriero,
Tra la gran folta co 'l brando si caccia;
Mai non fu Saracin cotanto fiero:
Questo abbatte per terra e quello ammaccia.
Ecco raggiunto il marchese Oliviero,
Che avea ferito Falsirone in faccia,

E spezzato gli ha l'elmo e rotto 'l scuto,
Quando giunse Grandonio a dargli aiuto.

41

Giunse Grandonio, e ben gli bisognava,
Chè non potea durar lunga stagione;
Presto Oliviero a questo si voltava,
Lasciando mezzo morto Falsirone.
Or l'uno e l'altro gran colpi menava;
Benchè più forte sia quel can fellone,
Era Olivier di lui poi più maestro,
Molto più accorto e più leggiero e destro.

42

Menò Grandonio un colpo a quel marchese,
E nel fondo del scudo aggiunse al basso,
Qual punto no 'l coperse nè difese,
Ma tutto si fiaccò con gran fracasso;
E passò il brando ed arrivò a l'arnese:
S'egli avea forza, a voi pensar vi lasso;
Poco prese la coscia; ne l'arcione
Via passò il brando e giunse il buon ronzone.

43

Colse il ronzone a quella spalla stanca,
E sconciamente l'ebbe innaverato;
Per questo ad Oliviero il cor non manca,
Mena a due mani il suo brando affilato:
Giunse a Grandonio quell'anima franca
Sopra del scudo e tutto l'ha spezzato,
Nè piastra integra al forte usbergo lassa,
Tutte le spezza e dentro al petto passa.

44

Com'io vi dico, ove giunse Altachiera
Non lascia a quell'usbergo piastra sana;
Spezza ogni cosa quella spada fiera,
E 'l fianco aperse più d'una gran spana.
Ciaschedun d'essi a tristo partit'era,
Spargendo il sangue su la terra piana:
Nè per ciò l'uno a l'altro dava loco,
Ed ogni colpo accresce legne al foco.

45

Cresce l'assalto dispietato e fiero,
E ben de l'armi sentirno il polvino;
Ma d'altra parte il buon Danese Uggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
E di suo scampo non v'era mestiero,
Se non vi fosse aggiunto Serpentino,
Quel de la Stella il giovenetto adorno,
Che avea fatate l'armi tutte intorno.

46

Come fu giunto e vide che 'l Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Sopra d'Uggieri un gran colpo distese
Dal lato manco in su l'elmo forbito,
Qual era grosso, e punto no 'l difese,
Perchè aspramente al capo l'ha ferito.
Volta il Danese a lui forte adirato:
Ben ha di che, sì come io v'ho contato.

47

Cominciarno battaglia aspra e feroce
Quei dui guerrier, mostrandosi la fronte,
Benchè Curtana a quelle armi non noce.
Ch'eran fatate per tagli e per ponte.
Or cresce un nuovo grido ed alte voce,
Che un'altra schiera scende giù dal monte,
Maggiore assai de l'altre due davante:
Non fur vedute mai genti cotante.

48

Colui, che vien davanti, è Folicone,
Il figlio di Marsilio, ch'è bastardo,
Che ha d'Almeria la terra il bel girone:
Ben vi posso accertar ch'egli è gagliardo;
Larbin di Portogallo, il fier garzone,
Gli viene appresso in su un corsier leardo;
Maricoldo il Galego, che è gigante,
Vien seco e l'Argalifa e 'l re Morgante;

49

Ed Alanardo sir di Barcellona
Vi venne, e Dorifebo il fier pagano,

Qual porta di Valenza la corona,
E 'l conte di Girona Marigano,
E 'l franco Calabrun re d'Aragona;
Par che quel monte giù ruini al piano:
A sì gran folta ne vien via la gente,
Che par che il ciel profondi veramente.

50

Quando re Carlo vide genti tante,
Ben si crede quel dì di aver gran scorno;
Chiamando a sè Ranaldo e il sir d'Anglante:
Figliuoli, dicea, questo è il vostro giorno;
E poi mandava un messo a Brandiamante
Che, giù voltando quella costa intorno,
Quanto nascosta può per quella valle,
Ferisca a' Saracin dietro a le spalle.

51

E, da poi ch'ebbe la dama avvisata,
Ranaldo e Orlando chiamò, con amore
Dicendo a lor: Quest'è quella giornata,
Che sempre al mondo vi può far onore:
Or questa è quella ch'ho sempre aspettata,
Per discerner qual sia di voi migliore;
Per mia man sete entrambi cavalieri,
Nè so da qual di voi meglio mi speri.

52

Or via, miei paladini, a la battaglia!
Ecco i nemici! io non ve li nascondo;
Fatemi un squarcio entro a quella canaglia,
Che sempre mai di voi si dica al mondo;
Io non li stimo tutti un fil di paglia,
Quando vi guardo il viso furibondo;
Nel vostro viso ben mi sono accorto,
Che 'l mio nemico è già sconfitto e morto.

53

Non aspettâr più oltre i dui baroni
Il ragionar che fece Carlo Mano.
Come dal ciel turbato escon due troni
E dui venti diversi a l'Oceano,
Così van loro a furia di ronzoni.
Ahi sventurato e tristo quel pagano,

Qual sia scontrato da Ranaldo ardito!
Nè quel d'Orlando avrà miglior partito.

54

Ranaldo avanti al conte un poco avanza,
Perchè aveva il destrier più corridore:
A mezzo il corso arresta la sua lanza,
Spronando tutta fiata a gran furore.
Il re Larbino avea molta arroganza,
Com'hanno tutti i Portoghesi in core;
E, vedendo venir il fio d'Amone,
Chi è costui, disse, che ha sì bel ronzone?

55

Come ne viene! e' par che metta l'ale!
Eppur ha un gran poltrone armato addosso;
Per manco no'l darebbe come il vale,
Nè lascierebbe del suo pregio un grosso;
E veramente che faccio ben male
Ferir a quel meschin; ma più non posso,
Qua fusse Orlando con Ranaldo a un fasso,
Chè so che a un colpo l'un e l'altro passo.

56

Così dicendo, il re, ch'è bravo tanto,
Un tronco fuor di modo ebbe arrestato;
Ranaldo ne venia da l'altro canto,
E l'uno e l'altro a gran corso è scontrato:
Quel ruppe il tronco grosso tutto quanto,
E questo lui passò da l'altro lato:
Dico Ranaldo il passa, e la sua lanza
Dietro le spalle un gran braccio gli avanza:

57

Poi l'urta a terra e quell'asta abbandona,
E dà tra gli altri con Fusberta in mano.
Forte era Calabrun re d'Aragona,
Quanto fosse nel campo altro pagano,
Ad ogni prova de la sua persona;
Costui, vedendo il senator romano,
Che vien spronando con la lancia a resta,
Verso di lui si mosse a gran tempesta.

58

Chi li avesse cernuti ad uno ad uno,
Dui più superbi non avea quel campo,
Com'era quel Larbino e Calabruno,
Che contra al conte vien con tanto vampo;
Benchè gli seria meglio esser digiuno
Di cotal prova e di cotale inciampo,
Chè 'l conte lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione a terra il manda.

59

Poi dà tra gli altri e trasse Durindana,
Perchè a l'incontro avea rotta la lanza.
Com'apre il mare intrando una fiumana,
Così quel paladin, ch'è il fior di Franza,
Nel mezzo a quella gente, che è pagana,
Dimostra molto ardire e gran possanza,
Tagliando e dissipando ad ogni mano:
L'armi spezzate insino al ciel ne vano.

60

Ecco nel campo vede un gran pedone:
Questo era Maricoldo di Galizia,
Che fa de' nostri tal destruzïone,
Che a riguardar egli era un tristizia.
Il conte lo mirava di storcione,
Chè di sì fatti avea morti a dovizia,
Fra sè dicendo: Sì grande ti veggio,
Ch'io ti voglio ascortar un piede e meggio.

61

Ed Orlando, così com'io vi conto,
Con lui si azzuffa e fu corto quel gioco,
Chè dov'ebbe segnato l'ebbe aggionto:
Nïente vi lasciò del collo o poco,
Ed ascortollo un piede e mezzo apponto;
Poi dà tra gli altri: come fusse un foco
Posto di giugno in un campo di biada,
Così distrugge e taglia con la spada.

62

Re Stordilano abbatte e Baricondo,
I suoi destrier e lor getta in un fasso:

Colpito ha in fronte il primo, e quel secondo
Avea ferito nel gallone al basso.
La gente saracina va in profondo:
Ecco scontrato al campo ha Maradasso,
Maradasso d'Argina l'Andaluzzo,
Ch'ha per insegna e per cimiero un struzzo.

63

Sì com'io dico, è re d'Andologia
Quel Maradasso che 'l struzzo portava.
Per tutto il campo Orlando lo seguia,
Ma per nïente lui non l'aspettava;
Onde cacciossi tra l'altra genia.
Chi contarebbe i colpi che menava?
Quest'ha per largo, e quel per lungo aperto:
Dal capo al piè di sangue era coperto.

64

Nè già Ranaldo fa minor ruina,
Ove si trova con Fusberta in mano;
Ch'intrato è tra la gente saracina,
E tutta in pezzi la distende al piano.
Menar Fusberta mai non si rafina;
Or ecco ha visto il forte Marigano,
Qual, com'io dissi, è conte di Girona:
Sopra di lui Ranaldo s'abbandona,

65

Ed ebbel giunto in testa con Fusberta,
E fracassò il cimiero e 'l bacinetto:
La fronte e la gran barba gli ebbe aperta,
E calò il brando insino a mezzo il petto.
Fugge a l'inferno l'anima deserta,
Rimase in terra il corpo maledetto:
Quivi lo lascia il paladin gagliardo,
E dietro in caccia è posto ad Alanardo;

66

Conte Alanardo, quel Barcellonese;
Ranaldo non li pone differenza:
O sia de l'uno o de l'altro paese,
Tutti li mena al pare e a una semenza.
Questo stordito per terra distese;
Poi Dorifebo, ch'era di Valenza,

Abbatte al campo d'un colpo sì crudo:
Rotto avea l'elmo e fracassato il scudo.

67

Come a la verde selva del ginepre,
Se 'l foco dentro vi è posto talora,
Per cacciar fora caprïoli e lepre,
La fiamma intorno e 'n mezzo si avvalora;
Tal da Ranaldo convien che si sepre
Quella canaglia e non prende dimora,
Chè li spaventa e caccia in ogni loco,
Come la lepre e 'l caprïolo il foco.

68

Lui l'Argalifa abbatte e Folicone,
E 'l re Morgante fuor di sella caccia:
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, il terzo in faccia.
Chi conteria la gran destruzïone?
A questo taglia il collo, a quel le braccia;
Non si vide giammai tanta tempesta:
Sin da le piante è sangue in su la testa.

69

Dico, signor, che il buon Ranaldo ardito
Tutto era sangue dal capo a le piante;
Non dico già che lui fosse ferito,
Ma per le genti che ha uccise cotante.
Ora di lui vi lascio a tal partito,
Però ch'io vo' tornare a Balugante,
Qual, dissipato a gran confusïone,
Giunse davanti al re Marsilïone.

70

Rotto avea il capo e aperta una mascella,
Fessa una spalla e 'l scudo avea perduto,
E, dimenando, si crollava in sella,
Come, morendo, al fin fosse venuto.
E, benchè appena con dolor favella,
Pur quanto più potea gridava: Aiuto!
Aiuto! aiuto! che il re Carlo Mano
Tutta tua gente ha dissipata al piano.

71

Quando ciò vide il re Marsilïone,
Ambe le man si batte in su la fronte,
E, forte biastemmando il suo Macone,
Facea le fiche al cielo a pugne gionte;
Poi comanda a ciascun che sia in arcione:
Ferraguto fu il primo e Rodamonte,
Re Malzarise appresso e Folvirante;
Questo non è Spagnuol, ma di Levante,

72

Benchè al presente sia re di Navara,
Chè il re Marsilio a lui l'avea donata:
Ma questo giorno gli costarà cara.
Or mena a furia giù la gran brigata,
Che a riguardar parea mille migliara,
Non dico che sian tanti tutta fiata;
Ma chi a l'incontro i suoi nemici vede,
Più del dovere assai li stima e crede.

73

Com'io vi dico, giù calano al piano;
Par che profondi il mondo da quel lato:
Tutti meschiati e senz'ordine vano,
Sì come vuol Marsilio disperato;
Bavarte era davanti e Languirano,
Ciascuno era di regno incoronato,
E Doriconte appresso e Baliverno,
E 'l vecchio Urgin, ch'è schiavo de l'inferno.

74

Par che la terra e 'l mar e 'l ciel ruine;
Ciascun d'esser il primo a denti freme;
Ma quelle dame misere e tapine
Li guardan dietro, e chi piange e chi geme;
E tutte le donzelle e le regine,
Battendosi le man, piangono insieme,
Dicendo: Ahi, cavalier, per nostro amore,
Oggi mostrate s'avete valore!

75

Voi ben vedete, che a le vostre mani
Macone ha posta nostra libertate;

Via nel buon punto, o cavalier soprani,
Contra ai nemici sì vi diportate
Che non giungiamo in forza di quei cani,
Sendo in eterno poi vituperate.
Nostra persona e l'anima col core
V'acquisterete e insieme 'l vostro onore.

76

Non fu nel campo re nè cavaliero,
Qual non si commovesse a cotal dire;
Ma, sopra agli altri, Rodamonte il fiero
Di starsi in loco non potea soffrire;
Ma già partirsi gli facea mestiero,
Perchè Marsilio gli mandava a dire
A lui e a Ferraguto allora allora,
Che sian con seco senz'altra dimora :

77

Onde calarno quei dui Saracini,
Ch'erano al mondo fior di gagliardia.
O quanti Cristïan faran tapini!
Donaci aiuto, o santa Madre pia!
Non menaran la cosa in que' confini,
Che s'è menata e mena tuttavia :
Ranaldo e Orlando, ch'or paion di foco,
Avran suo carco e soprasoma un poco.

78

Calarno quei baron, che aveano il vanto,
Com'io vi dico, di forza e d'ardire;
Parve che il mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire.
Questo cantare è stato lungo tanto,
Che ormai v'increscerebbe il troppo dire;
Ond'io prenderò posa e voi diletto :
Ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

CANTO XXIV

1

Quando la tromba a la battaglia infesta,
Sonando a l'armi, sveglia il crudo gioco,
Il buon destrier superbo alza la testa
Battendo i piedi, e par tutto di foco;
Squassa le crine e, menando tempesta,
Brofa le nari e non ritrova loco,
Ferendo a calci chi se gli avvicina,
Sempre annitrisce e mena alta ruina;

2

Così ad ogni atto degno e signorile,
Qual si racconti di cavalleria,
Sempre s'allegra l'animo gentile,
Come nel fatto fosse tuttavia,
Manifestando fuori il cor virile
Quel che gli piace e quel ch'egli disia;
Ond'io di voi comprendo il spirto audace,
Poi che d'odirmi vi diletta e piace.

3

Non debbo adunque a gente sì cortese
Donar diletto a tutta mia possanza?
Io debbo e voglio e non faccio contese,
E torno, ov'io lasciai ne l'altra stanza,
Di Ferraguto, che dal monte scese,
E Rodamonte, con tanta arroganza,
Che de i lor guardi e de l'orribil faccia
Par che 'l ciel tremi e 'l mondo si disfaccia.

4

Venian davanti a gli altri i dui baroni
Più d'un'arcata, per quella pianura;
Sì come fuor del bosco dui leoni,
Ch'abbian scorto l'armento a la pastura;
Così venian spronando i lor ronzoni
Sopra la gente che di ciò non cura;

Io dico i Cristïani e Carlo Mano,
Che ben veduti li han calare al piano.

5

L'Imperator li vide a la costiera,
Dico i pagani e 'l re Marsilïone,
Abbenchè allora non sapea, che egli era:
Pur fece presto a ciò provvisïone.
Subitamente fece una gran schiera
Di cavalieri arditi e genti buone:
Ove li trova, senz'altro riguardo,
Tutti li aduna intorno al suo stendardo.

6

Poi mosse Carlo questa compagnia,
Sopra un destriero a terra copertato:
Per quel furor la terra sbigottia,
Tamburi e trombe suonan d'ogni lato;
Marsilio d'altra parte anche vien via,
Ma son davanti, com'io v'ho contato,
Il franco Ferraguto e Rodamonte,
E dui de' nostri a lor scontrarno a fronte

7

Il conte Gano e l'ongaro Ottachiero
Contra di lor spronando a gran baldanza,
E Rodamonte, che giunse primiero,
Scontrò nel scudo al conte di Maganza:
Tutto il fracassa il Saracino altiero,
E usbergo e il fianco passa con la lanza.
Turpino il dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

8

Questo servizio allor gli fe' di certo,
Per far da poi de l'anima più straccio.
Or Ferraguto, il cavaliero esperto,
Ben dette ad Ottachier più presto spaccio:
Usbergo e scudo tutto gli ebbe aperto,
Dietro a le spalle andò di lancia un braccio;
Cadderno entrambi a grave disconforto,
L'un mezzo vivo e l'altro al tutto morto.

9

I dui pagan lasciâr costoro in terra,
E dan tra' nostri a briglia abbandonata:
Il conte Gano ben presto si sferra
E si nascose l'anima dannata.
Or chi m'aiuta a ricontar la guerra,
Che fan color, crudele e dispietata?
Io non mi credo mai di poter dire
L'aspre percosse e 'l lor crudo ferire.

10

Lingua di ferro e voce di bombarda
Bisognarebbe a questo raccontare,
Che par, che 'l ciel di lampi e di foco arda
Veggendo i brandi intorno fulminare;
E, ben che nostra gente sia gagliarda,
Contra a' dui Saracin non può durare,
Come giudichi il ciel quel giorno a morte,
L'imperatore e la real sua corte.

11

Questo da quella, e quel da questa banda
Armi e persone tagliano a traverso;
Il re Carlone a Dio si ricomanda,
Chè, come gli altri, di stupore è perso,
Benchè per tutto provvede e comanda;
Ma tanto è il grido orribile e diverso
Di gente uccisa, e d'armi il gran rumore,
Che non intende alcun l'imperatore.

12

Ma ciascheduno, ove meglio far crede,
Corre a la zuffa come disperato;
Ben vi so dir, se Dio non gli provvede,
Che Carlo questo giorno è disertato;
E rimarrà la Francia senza erede,
Chè ogni barone a quel campo è tagliato,
Ed ucciso anche il popol più minuto
Da Rodamonte insieme e Ferraguto.

13

Dal destro lato entrò re Rodamonte,
Col brando di Nembroth ad ambe mano,

E partì Ranibaldo per la fronte,
Duca d'Anversa, ch'è buon Cristïano;
Da poi Salardo, che d'Alverna è conte,
Taglia a traverso e lascia morto al piano;
Ugo e Raimondo trova il maledetto :
L'un sino al collo e l'altro fende al petto.

14

Quel di Cologna, e questo era Piccardo :
Il Saracino a terra li abbandona,
E gli altri uccide senza alcun riguardo
Quel re, che di prodezza è la corona;
Nè di lui Ferraguto è men gagliardo,
Che maraviglia fan de la persona :
Ranier di Rana padre d'Oliviero
Ferito a morte batte del destriero;

15

E il conte Ansaldo, il quale era Alemano,
Ed è signor de la città di Nura,
Percosse sopra l'elmo ad ambe mano
E tutto il parte insino a la cintura.
Tutta la gente fugge per il piano :
Chi non avria di quei colpi paura?
Duca di Clevi, il duca di Sansogna,
Ciascun ha un colpo e più non vi bisogna;

16

Perchè il collo a l'un li tagliò di netto,
Volò via il capo e l'elmo e 'l cimïero :
L'altro divise da la fronte al petto,
Poi dà tra gli altri quel Saracin fiero.
Re Carlo avea di ciò tanto dispetto,
Che non capìa di doglia nel pensiero.
Ecco Marsilio arriva e la gran gente:
Non sa re Carlo che farsi nïente.

17

Nïun Ranaldo vi è, nïun Orlando,
Nïun Danese, e nïun Oliviero :
Chi qua, chi là nel campo combattando
Ciascun d'adoperarsi avea mestiero :
Onde il buon re, d'intorno riguardando,
Poichè non vede conte o cavaliero,

Che a' suoi nemici più volti la faccia,
Fassi la croce, e il forte scudo imbraccia,

18

Dicendo: O Dio, che mai non abbandoni
Chiunque in te spera con perfetto core,
Sì come fanno adesso i miei baroni,
Che abbandonano al campo il suo signore;
Meglio è morire e poter star tra' buoni,
Che più campare al mondo in disonore.
Aiutami, mio Dio, dammi baldanza:
In te sol fido ed ho la mia speranza.

19

Tra le parole una grossa asta arresta,
Sempre chiamando a Dio del ciel aiuto,
E dov'è la battaglia e più tempesta,
Sprona il destriero e scontra Ferraguto.
Proprio a la vista il giunse ne la testa,
Poco mancò che non fosse caduto;
Ma tal possanza avea il crudo barone,
Che si mantenne a forza ne l'arcione.

20

La lancia volò in pezzi con rumore,
E Ferraguto, che il colpo avea preso,
Qual mai pigliato non avea il maggiore,
Si rivoltò, di furia e d'ira acceso:
Giunse ne l'elmo al franco imperatore,
E sopra 'l prato lo mandò disteso:
Ciascun, che 'l vide, crede ch'el sia morto:
Bene hanno i nostri e cruccio e disconforto.

21

Ma sopra gli altri il franco Balduino,
Ben che sia nato de la falsa gesta,
Forte piangendo si chiama tapino,
E, via correndo, di cercar non resta
Per ritrovare Orlando paladino:
Ughetto di Dardena ancora in questa;
Vedendo il fatto, si partì di saldo,
E va correndo per trovar Ranaldo.

22

Ma il re Marsilio entrò ne la battaglia,
Sonando trombe e corni e tamburini,
E tanto è il grido de la gran canaglia,
Che par che ne l'abisso il ciel ruini.
La nostra gente tutta si sbaraglia,
Perchè addosso li sono i Saracini,
Che li tagliano tutti a pezzi e a fetta:
Chi può fuggir, nel campo non aspetta.

23

Ma Balduin, cercando, attrovò il conte,
Che pur allora uccise Balgurano:
Come di sangue là fosse una fonte,
Fatto avea rosso tutto intorno il piano;
E Balduin, battendosi la fronte,
Conta, piangendo, come Carlo Mano
È morto al campo, o sta con tal martire,
Che in poco d'ora converrà morire.

24

Orlando a le parole stette un poco
Per la gran doglia, che gli giunse al core;
Ma poi divenne rosso come un foco,
Battendo insieme i denti a gran furore.
Da Balduino avendo inteso il loco,
Ove abbattuto è Carlo imperatore,
Là s'abbandona quell'anima fiera;
Ciascun fa loco più che volentiera.

25

Chi non il fa ben presto, se ne pente,
Chè lui non cenna, ma del brando mena.
Ed è tanto turbato e tanto ardente,
Che non discerne i suoi da gli altri a pena;
Per quel cammino uccise una gran gente;
Ma ritorno ad Ughetto di Dardena,
Qual mai non posa cercando a ogni mano
Sin ch'ha trovato il sir di Montalbano.

26

Nè il conoscea, tant'era sanguinoso,
Chè il scudo avea coperto e l'armatura;

Poi che il conobbe, tutta lagrimoso
Gli racconto la gran disavventura,
Com'era andato il fatto doloroso,
E che il re Carlo sopra a la pianura
Era abbattuto, de la vita in bando,
Se non l'ha già soccorso il conte Orlando.

27

Perchè, venendo, lo vide passare
Ed era seco a lato Balduino,
Qual forse questo gli debbe contare,
Però ch'anch'esso a Carlo era vicino.
Quando Ranaldo udia ciò raccontare,
Forte piangendo, disse: Ahimè tapino!
Che, s'egli è ver ciò che costui favella,
Perduta ho in tutto Angelica la bella.

28

Se di me prima là vi giunge Orlando,
Io so, che Carlo aiuterà di certo,
Ed io sarò, come fui sempre, in bando,
Disgrazïato, misero e diserto;
Almen potevi tu venir trottando;
Venuto sei di passo, il veggo aperto,
Nè me 'l faria discreder tutto il cielo,
Chè il tuo destrier non ha sudato un pelo.

29

A tutta briglia venni speronando,
Rispose Ughetto, e tu pur fai dimora;
Or che sai tu, se qualche impaccio Orlando
Ha ritenuto e non sia giunto ancora?
Tu provar debbi la ventura, e, quando
Venga fallita, lamentarti allora;
Sì presto è il tuo destrier, che a questo punto,
Prima d'ogni altro, ti vedo esser giunto.

30

Parve a Ranaldo che 'l dicesse il vero,
Però ben tosto si pose a cammino:
Spronando a tutta briglia il suo destriero,
A gran fracasso va quel paladino;
Qualunque trova sopra del sentiero,
O voglia esser Cristiano o Saracino,

Con l'urto getta a terra e con la spada,
Nè vi ha riguardo, purchè avanti vada.

31

Marcolfo il grande, che fu un pagano,
Che servia in corte il re Marsilïone,
Il qual seguendo i nostri in su quel piano,
Scontrossi a caso nel figlio d'Amone,
Che di Fusberta lo giunse a due mano,
E tutto lo partì sino al gallone;
E poco appresso trova Folvirante
Re di Navarra, di cui dissi avante.

32

Ranaldo d'una punta l'ha percosso:
Dietro a le spalle ben tre palmi il passa,
E d'urto gli cacciò Bajardo addosso,
Percotendolo a terra, e quivi il lassa.
E Baliverno, quel Saracin grosso,
Che avea rivolto al capo una gran fassa,
Di cotal colpo tocca con Fusberta,
Che gli ha la faccia insino al collo aperta.

33

Ranaldo non li stima tutti un asso,
Pur che si spacci a trovar Carlo Mano;
Ecco un abbate ch'è davanti al passo
Limosinier di Carlo e cappellano.
Grassa era la sua mula, ed ei più grasso,
Nè sa che farsi, abbenchè sia nel piano:
Questo avea tanta tema di morire,
Che stava fermo e non sapea fuggire.

34

Ranaldo l'urta a mezzo del cammino:
Lui cadde sotto: sopra è la sua mulla;
Quel che ne fosse non scrive Turpino,
Ed io più oltra ve ne so dir nulla.
Sopra a lui salta il franco paladino,
E ben col brando intorno si trastulla;
Facendo braccia e teste al ciel volare,
Ben vi so dir, che largo si fa fare.

35

Ecco davanti vide una gran folta,
Ma che sia in mezzo non può discernire :
Questa è gente pagana, ch'era involta,
D'incerchio a Carlo, per farlo morire;
E dietro tanta ve n'era arricolta,
Che ad alcun modo non ne potea gire;
Benchè lui mostri arditamente il viso
E si difenda, pur l'avriano ucciso.

36

Ranaldo addosso a lor sprona Bajardo,
Avvenga che non sappia di quell'atto;
Ma, come dentro al cerchio fe' riguardo,
Subitamente s'accorse del fatto.
Qui vi so dir che si mostra gagliardo,
Onde il re Carlo il conobbe di tratto,
Aiutami, dicendo, figliuol mio,
Chè al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

37

Parlava Carlo, e tuttavia col scuto
Stava coperto e la spada menava
E veramente gli bisogna aiuto,
Tanta la gente addosso gli abbondava.
Di Cordova era il conte qua venuto :
Partano il Saracin si nominava,
Qual mai non lascia che Carlo si muova :
Per dargli morte pone una gran pruova.

38

Ma giunto da Ranaldo a l'improvviso,
Non si difese, tanto impaurì :
Abbenchè in ogni modo io faccia avviso,
Che il fatto saria pur gito così.
Ranaldo dà ne l'elmo, e fesse il viso,
E 'l mento e il collo e il petto gli partì;
Lascialo andare, e mena a più non posso
Un altro, che al re Carlo è pure addosso.

39

Questo era il conte d'Alva Paricone :
Ranaldo lo tagliò tutto a traverso.

E prestamente prese il suo ronzone,
Perocchè quel di Carlo era già perso;
E tanto si sostenne il fio d'Amone,
Dando e togliendo in quel stormo diverso,
Che, a mal dispetto di ciascun pagano,
Sopra 'l destrier salì re Carlo Mano.

40

Nè bisognava che fosse più tardo,
Perchè non era appena in su la sella,
Che Ferraguto, il Saracin gagliardo,
E il re Marsilio giunse proprio in quella.
Venian quei due pagan ; senza riguardo
Ciaschedun a due man tocca e martella :
Come tra gente rotta e dissipata
Venian ferendo a briglia abbandonata.

41

La nostra gente avanti a lor non resta,
Ma fugge in rotta, piena di spavento.
Chi avea frappato il viso, e chi la testa :
Non fu veduto mai tanto lamento.
Ma, quando Carlo e i baron di sua gesta
Al campo si voltâr con ardimento,
Ed apparve Ranaldo in su Bajardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

42

Suonâr le trombe, il grido si rinnova,
E la battaglia più s'accende e avviva;
Ciascuno intorno a Carlo si ritrova,
Nè mostra d'esser quel che mo fuggiva;
Anzi, per ammendar, pone ogni prova.
Marsilio, che sì ratto ne veniva,
E Ferraguto ancor da l'altro canto,
A ciò mirando, si affermarno alquanto.

43

Ciascun di loro in su la briglia sta,
Già non temendo ch'altri se gli appressi.
Or l'uno e l'altro a furia se ne va
Ove i nemici son più folti e spessi;
E' si suol dir, che Dio gli uomini fa,
Poi si trovano insieme per sè stessi,

Sì come Carlo al re Marsilïone
Trovossi, e Ferraguto al fio d'Amone.

44

Oh colpi orrendi! oh battaglia infinita!
Che chi l'avesse con gli occhi veduta,
Credo che l'alma tutta sbigottita
Per tema avria gridato: Aiuta! aiuta!
E, poi che fosse fuor del corpo uscita,
Mai non sarebbe in quel loco venuta,
Per non vedere in viso i dui guerrieri
D'ira infiammati e d'arroganza fieri.

45

Or di Marsilio e de l'imperatore
Vi lascierò, chè io non ne fo gran stima:
E conterò la forza e il gran valore
Degli altri dui che son d'ardire in cima.
A cominciarla mi spaventa il core;
Che debbo io dire al fin? che dirò in prima?
Dui fior di gagliardia, dui cor di foco
Sono a battaglia insieme a questo loco.

46

E cominciarno con tanta ruina
L'aspra baruffa, e con tanto fracasso,
Che già non sembra, che da la mattina
Sian stati in armi, al sol ch'era già basso.
Ciascun stare al suo loco si destina,
Nè si tirar al campo a dietro un passo,
Menando colpi di tanto furore,
Che a' riguardanti fa tremar il core.

47

Ranaldo giunse in fronte a Ferraguto,
E, se non era quello elmo affatato,
L'avria fiaccato in pezzi sì minuto,
Che ne l'arena non si avria trovato.
Calò Fusberta e giù colse nel scuto,
Che era di nerbo e di piastra ferrato:
Tutto lo spezza e tocca ne l'arcione,
Mai non si vide tal distruzïone.

48

E ben risponde il Saracino al gioco,
Ferendo a lui ne l'elmo di Mambrino,
E quel si divvampava a fiamma e foco,
Ma no'l potè attaccar, cotanto è fino.
Il scudo fracassò proprio a quel loco
Che a lui avea fiaccato il paladino,
E giunse ne l'arcione a gran tempesta :
Più di tre quarti en porta a la foresta.

49

Nè pone indugia che un altro ne mena,
E giunse pur ne l'elmo di traverso :
Pensate s'egli avea soperchia lena;
Quasi Ranaldo a terra andò roverso,
E si sostenne con fatica e pena!
La vista aveva e l'intelletto perso,
Bajardo il porta e nel corso si serra;
Ciascun, che il guarda, dice : Eccolo in terra.

50

Ma pur rivenne, e vedendo il periglio
A ch'è restato e la vergogna tanta,
Tutto nel viso divenne vermiglio,
Dicendo : Un Saracin di me si vanta?
Ma se mo mo vendetta non ne piglio,
La vita vo' lasciarvi tutta quanta,
E l'anima a l'inferno e il corpo a' cani,
Se mai di ciò si vanta tra' pagani.

51

Mentre che parla, non punto s'arresta,
Ma mena a Ferraguto invelenito,
E giunse il colpo orribile a la testa,
Tal che a le groppe il pose tramortito.
Ferir non fu giammai di tal tempesta,
Ben stava il Saracino a mal partito;
Per uscir da ogni lato da l'arcione,
Quasi mezz'ora stette in stordigione.

52

Il sangue gli uscia fuor di bocca e naso,
Già ne avea l'elmo tutto quanto pieno.

Or lasciar mel conviene in questo caso,
Chè l'istoria ad Orlando volge il freno.
Dietro a Ranaldo è il paladin rimaso
Però che'l suo destrier corre assai meno,
Io dico Brigliador, che non Bajardo:
Però qua giunse il conte un poco tardo.

53

Quando fu giunto e vide il re Carlone
Fuor di periglio in su l'arcion salito,
Che avea affrontato il re Marsilïone,
Anzi in tre parti già l'avea ferito:
E d'altra parte il franco fio d'Amone
Conduce Ferraguto a mal partito;
Quando ciò prese il conte a rimirare,
Ahimè, diceva, qua non ho che fare!

54

A quel che io vedo, le poste son prese,
Mal abbia Balduino il traditore,
Qual bene è de la gesta maganzese,
Che 'n tutto 'l mondo non è la peggiore.
Per lui son consumato a la palese,
Perduta è la speranza del mio amore;
Persa ho mia gioia e il mio bel paradiso,
Per lui che tardo giunse a darmi avviso.

55

Ben dirà Carlo, ch'io venni in gran fretta
Per dargli aiuto, com'io debbo fare;
Ma tu, gente pagana maledetta,
Tutta la pena converrai portare;
Sopra di voi sarà la mia vendetta,
E s'io dovessi il mondo ruinare,
Farò quanto Ranaldo questo giorno,
O che davanti a Carlo mai non torno.

56

Così dicendo in dietro si rivolta,
Torcendo gli occhi di disdegno e d'ira;
Siccome un tempo oscuro alcuna volta
Che, brontolando, intorno al ciel si gira,
E il tristo villanel, che quello ascolta,
Guarda piangendo, e forte si martira,

E quel pur viene ed ha il vento davante,
Poi con tempesta abbatte arbori e piante;

57

Cotal veniva co 'l brando a due mano,
Il conte Orlando orribile a guardare;
Non ebbe tanto ardire alcun pagano,
Che sopra il campo osasse d'aspettare.
Tutti a ruina e in folta se ne vano,
Ma il conte altro non fa che speronare,
Dicendo a Brigliador gran villania,
Dandogli gran cagion del mal che avia.

58

Il primo, ch'egli aggiunse in suo mal ponto
Fu Valibruno, il conte di Medina,
E tutto lo partì, com'io vi conto,
Dal capo in su l'arcion con gran ruina.
Poscia Alibante di Toledo ha gionto,
Che non avea la gente saracina
Di lui maggior ladron e più scaltrito;
Orlando per traverso l'ha partito.

59

Poi dà tra gli altri, e trova Baricheo,
Ch'ha il tesor di Marsilio in suo domino;
Costui primieramente fu giudeo,
E da poi Cristïan, poi Saracino,
Ed in ciascuna legge fu più reo,
Nè credeva in Macon, nè in Dio divino;
Orlando lo partì dal zuffo al petto;
Non so chi s'ebbe il spirto maledetto:

60

Non so se tra Giudei o tra Pagani
Giù ne l'inferno prese la sua stanza.
Il conte il lascia, e tra i Saracin cani
Ferisce ad ogni banda con baldanza.
Sì come in Puglia ne gli aperti piani
Ponesse il foco alcun per mala usanza,
Quando trae il vento e la biada è matura,
Ben faria largo e netto a la pianura;

61

Cotal tra' Saracini il sir d'Anglante
Tagliando e dissipando ne veniva;
Ecco lungi cernito ebbe Origante,
Ma no 'l volse ferir quando fuggiva.
Anzi, correndo, gli passò davante,
E poi si volta, e nel scudo l'arriva,
E taglia il scudo e lui con Durindana,
Sì che in due pezzi il mandò a terra piana.

62

Di Malica signore era il pagano,
Qual v'ho contato che è in dui pezzi in terra.
Orlando tocca Urgino ad ambe mano
Ed in due bande appunto lo disserra.
A Rodamonte, il quale era lontano,
E facea in altro loco estrema guerra,
Fu apportato il furore e 'l gran periglio
Nel qual è Ferraguto e il re Marsiglio.

63

Incontinente lascia Salamone
Quel di Bertagna ch'era rimontato:
E mal per lui, però che nel gallone
E in faccia Rodamonte l'ha piagato;
E già lo traboccava de l'arcione,
Che tutto il mondo non l'avria campato,
Quando quel messo, ch'io dissi, giungia:
Lui lascia Salamone e tira via.

64

Ne l'andar trovò il duca Guglielmino
Sir di Orlïense, di gesta reale;
Insino ai denti il parte il Saracino
Chè la barbuta o l'elmo non vi vale.
Quanto più, andando, avanza del cammino,
Più gente urta per terra e fa più male:
Ovunque passa quel pagano ardito
Qual morto abbatte e qual forte ferito.

65

Messer Ottino il conte di Tolosa
E il buon Tebaldo, duca di Borbone,

Per terra abbatte in pena dolorosa;
E via passando con destruzïone,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
E un monte di destrieri e di persone
L'un sopra l'altro morti e dissipati:
Il conte è quel che li ha sì mal menati.

66

Quivi le strida e 'l gran lamento e il pianto
Sono a quel loco ove si trova Orlando,
Qual era sanguinoso tutto quanto,
E mena intorno con ruina il brando.
Ma già finito nel presente è il canto,
Che non me n'era accorto ragionando:
Segue l'assalto di spavento pieno
Qual fu tra 'l conte e 'l figlio d'Ulïeno.

CANTO XXV

1

Se mai rime orgogliose e versi fieri
Cercai per raccontare orribil fatto,
Ora trovarle mi farà mestieri,
Però ch'io mi conduco a questo tratto
A la battaglia con dui cavalieri
Che questo mondo e l'altro avrian disfatto:
Tra ferro e foco inviluppato sono,
Chè l'altre guerre ancor non abbandono.

2

Perchè dov'è il Danese e Serpentino,
Ov'è Olivieri e Grandonio, si geme;
E il re Marsilio e il figlio di Pipino
Quanto si può ciascun sopra si preme.
Ranaldo e Ferraguto il Saracino
Fan più lor due, che tutti gli altri insieme,

Ed or di nuovo Orlando e Rodamonte,
Per più ruina, son condotti a fronte.

3

Siccome a l'altro canto io v'ebbi a dire,
Ciascun di lor avanti avea gran cazza:
Cristian nè Saracin potean soffrire,
Perchè l'un più che l'altro assai ne ammazza.
Quando la gente li vide venire,
Ognuno a più poter fan larga piazza:
Come avanti al falcon i storni a spargo,
Fugge ciascun gridando: Largo! largo!

4

E quei duí cavalier con gran baldanza
S'urtarno addosso senza più pensare;
Avea prima ciascun rotta sua lanza,
Ma con le spade ben vi fu che fare,
Menando i colpi con tanta possanza,
Che ciaschedun, che sta intorno a mirare,
Di trar il fiato appena non si attenta,
Tanto al ferire estremo si spaventa.

5

Barbute, scudi, usberghi e maglie fine
Ne porta seco a ogni colpo di spada;
Par che l'inferno e il ciel tutto ruine,
E mare e terra con fracasso cada;
E la piastra, percossa a polverine,
Vola d'intorno e non so dove vada,
Perchè ogni pezzo è sì minuto e poco
Che non si troverebbe in alcun loco.

6

E, se non fosse per gli elmi affatati,
Che aveano in capo, e la buona armatura,
Non vi sariano a quest'ora durati,
Per la battaglia tenebrosa e scura;
Chè tanto sono i colpi smisurati,
Che pure a raccontarli è una paura:
Quando giungono i brandi in abbandono,
Par che 'l ciel s'apra e giunga trono a trono.

7

Re Rodamonte, il qual ardea d'andare
Ov'era il re Marsilio e Ferraguto,
Temendo forse, che per dimorare,
Giungesse di poi tardo a dargli aiuto,
Ad ambe mani un colpo lascia andare,
E tocca nel cantone in cima al scuto;
Per lungo il fende a l'altra punta bassa,
Giunge a l'arcione e tutto lo fracassa.

8

Quando si avvide di quel colpo Orlando,
Turbato d'altro forte e disdegnoso,
Ira sopra ira più moltiplicando
Lascia a due mani un colpo tenebroso:
Giunge nel scudo il furïoso brando,
E più di mezzo il manda al prato erboso,
Nè pone indugia e tira un gran roverso,
E nel guanciale il giunse di traverso.

9

Fu il colpo tanto orrendo e smisurato,
Che trasse di sè stesso quel pagano,
E fu per traboccar da l'altro lato,
E da la briglia abbandonò la mano.
Il brando, che nel braccio avea legato,
Tirando dreto, trascinava al piano,
E sì gli avea ogni lena il colpo tolta,
Che per cader fu assai più che una volta.

10

Poi che fu il spirto e l'anima venuta,
Ne la sua vita mai fu tanto orribile;
Di presto vendicarsi ben s'aiuta:
Mena ad Orlando un gran colpo e terribile,
Qual dileguò in tal modo la barbuta,
Che via per l'aria ne volò invisibile,
Più trita e più minuta che l'arena;
Che ormai sia al mondo non mi credo a pena.

11

L'elmo d'Almonte, che tanto fu fino,
Ben campò allora Orlando da la morte,

Avvenga che a quel colpo il paladino
Corresse del morir in su le porte.
Di man gli cadde il buon brando azzarino,
Ma la catena al braccio il tenne forte;
Fuor de le staffe ha i piedi, e ad ogni mano
Spesso si piega per cadere al piano.

12

La gente, che d'intorno era a guardare,
Ed avea di tal colpi assai che dire,
Subitamente cominciò a gridare:
Aiuto! aiuto! e poi prese a fuggire,
Perchè avendosi in dietro a riguardare,
Gran schiere sopra a lor vider venire,
E quest'era Gualtier da Monleone
E Brandiamante la figlia d'Amone.

13

Eran costor fuor de l'aguaito usciti,
Sì come avea commesso Carlo Mano,
Ben dieci mila cavalieri arditi,
Che avuto impaccio quel giorno non hano.
Per questo i Saracin son sbigottiti:
Ciascuno a più poter spaccia quel piano,
E ben presto spacciarsi li bisogna,
Sì Brandiamante a lor gratta la rogna.

14

Avanti a gli altri la donzella fiera
Più d'un'arcata va per la pianura;
Tanto rubesta e sì superba in ciera,
Che solo a riguardarla era paura;
Là quel stendardo, e qua questa bandiera
Getta per terra, e d'altro non ha cura,
Che di trovare al campo Rodamonte;
Chè del passato si rammenta l'onte,

15

Quando in Provincia le uccise il destriero,
E fece di sua gente tal ruina.
Ora di vendicarsi ha nel pensiero,
E di cercarlo mai non si rafina;
Spregiando sempre ogn'altro cavaliero,
Via passa per la gente saracina,

Nè par pur che di lor s'accorga a pena
Ben che d'intorno sempre il brando mena.

16

Pur Archidante il conte di Sanguinto,
Ed Olivalto il sir di Cartagena,
L'un pose morto a terra e l'altro vinto,
Perchè d'intorno le donavan pena;
Ad Olivalto nel scudo dipinto
Un'aspra punta la donzella mena,
E spezza quell'usbergo come un vetro:
Ben più di un palmo gli passò di dietro.

17

Questo abbandona, e mena ad Archidante
Ad ambe man, sì com'era adirata,
E ne la fronte gli giunse davante.
Per sua ventura si voltò la spata,
E lui, cadendo, in su voltò le piante
E rimase stordito ne la strata;
La dama non ne cura e in terra il lassa,
E ruinando via tra gli altri passa.

18

E mena in volta le schiere pagane,
Facendo dileguar or quelle, or queste:
Ov'ella corre, il segno vi rimane
E fa le strade a tutti manifeste,
Che restan piene di piedi e di mane,
Di gambe e busti e di braccia e di teste;
E la sua gente che a le spalle mena,
È di gran sangue caricata e piena.

19

Vedendo tal ruina Narbinale
Conte d'Algiera, quel Saracin fiero,
Benchè abbia altro mestier, chè fu corsale,
Era ancor destro e forte in sul destriero.
Costui vedendo il gran dalmaggio e il male
Che fa la dama per ogni sentiero,
Con una lancia noderuta e grossa,
A lei si affronta e dàlle alta percossa.

20

Ma lei d'arcion non si crolla nïente,
E mena sopra a l'elmo a quel pagano,
E cala il brando giù tra dente e dente:
Quel cadde morto del destrier al piano.
Quando ciò vide la pagana gente,
Ben vi so dir che in folta se ne vano,
Chi qua chi là fuggendo a più non posso,
Ma sempre i Cristïan lor sono addosso.

21

Tenne la dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare,
E giunse dove Orlando il paladino
Stava fuor de l'arcion per traboccare.
Vero è che Rodamonte, il Saracino,
Non lo toccava e stavalo a mirare;
La dama ben conobbe il pagan crudo
Al suo cimiero e a l'insegne del scudo;

22

Onde si mosse e verso lui s'affronta.
Or si rinnova qui l'aspra battaglia,
E crudel colpi di taglio e di ponta,
Spezzando il guarnimento, piastra e maglia;
Ma nel presente qua non si racconta,
Perchè Turpin ritorna a la travaglia
Di Brandimarte e sua forte avventura,
Sin che il conduca in Francia a la sicura.

23

Avendo ucciso al campo Barigazzo,
Com'io contai, quel perfido ladrone,
Con la sua dama in gioia ed in solazzo
Venia sopra al Batoldo, il buon ronzone;
E, camminando, giunse ad un palazzo
Che avea verso un giardino un bel verone,
E sopra a quel verone una donzella
Vestita d'oro, a maraviglia bella.

24

Quand'ella vide il cavalier venire,
Cennava a lui col viso e con la mano,

Ch'in altra parte ne dovesse gire,
E che al palazzo passasse lontano.
Ora, signori, io non vi saprei dire,
Se Brandimarte intese, o non, certano;
Ma, cavalcando, mai non si ritenne,
Sin che a la porta del palazzo venne.

25

Come fu giunto a la porta davante,
Dentro mirando, vide una gran piazza,
Con logge istorïate tutte quante;
Di quadro avea la corte cento brazza:
Quasi a mezzo di questa era un gigante
Qual non aveva nè spada, nè mazza,
Nè piastra o maglia od altre arme nïente,
Ma per la coda avea preso un serpente.

26

Il cavalier di ciò ben si conforta,
Poichè ha trovata sì strana avventura,
Ma in su quel dritto aperta è un'altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura;
E un cavalier, sì come a la sua scorta,
Si stava armato ad una sepoltura;
La sepoltura è su la soglia apponto
Di questa porta, sì com'io vi conto.

27

Ora il gigante stava in gran travaglia,
Con quel serpente, com'io vi contai;
Ma sempre a un modo dura la battaglia,
Quel per la coda no 'l lascia giammai.
Benchè il serpente, ch'ha d'oro la scaglia,
Piegasse a lui la testa volte assai,
Mai no 'l potè azzaffare o dargli pena,
Che per la coda sempre intorno il mena.

28

Mentre il gigante quel serpente aggira,
Brandimarte a la porta ebbe veduto,
Onde, soffiando di disdegno e d'ira,
Correndo verso lui ne fu venuto;
E dietro a sè il dragon per terra tira:
Or doni il cielo a Brandimarte aiuto,

Chè questo è il più stupendo e grande incanto,
Ch'abbia la terra e il mondo tutto quanto.

29

Così giunto il gigante, alza il serpente,
Con quello a Brandimarte mena addosso:
Non ebbe mai tal doglia al suo vivente,
Perchè quel drago è lunghissimo e grosso;
Pur non si sbigottisce di nïente;
Ma quel gigante ha del brando percosso
Sopra a una spalla e giù cala nel fianco,
Lunga è la piaga un braccio, o poco manco.

30

Grida il gigante, e pur alza il dragone
E giunse Brandimarte ne la testa,
E tramortito lo trasse d'arcione,
Nè, 'l serpente menando, non s'arresta;
Anzi giunse Batoldo il buon ronzone,
E disteselo a terra con tempesta:
Rivenne il cavaliero, e in molta fretta
È destinato a far la sua vendetta.

31

Col brando in mano il gran gigante affronta,
E s'accomanda a la virtù soprana;
Ma quel mena del drago a prima gionta,
E di nuovo il distese in terra piana.
Già Brandimarte avea tratto una ponta,
E passato l'avea più d'una spana:
Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto,
Quasi a la terra se n'andarno a un tratto.

32

Ma quel serpente fece capo umano,
Sì come proprio avea prima il gigante,
E collo e petto e busto e braccia e mano
E insieme l'altre membra tutte quante;
E quel gigante venne un drago istrano,
Proprio come questo altro era davante,
E sì come era per terra disteso,
Fu dal gigante per la coda preso.

33

E verso Brandimarte torna ancora,
Menando, come il primo fatto avia;
Lui che levato fu senza dimora,
Già di tal cosa non si sbigottia,
Anzi, menando, del brando lavora,
Dando e cogliendo colpi tuttavia:
Tanto animoso e fiero è Brandimarte!
Ferito ha già il gigante in quattro parte.

34

Abbenchè anch'esso pisto e percosso era
Tanto il feriva spesso il maladetto,
E la battaglia assai più lunga e fiera;
Ma, per venire in ultimo a l'effetto,
Brandimarte l'aggiunse di Tranchera,
E tutto lo divise insino al petto,
Onde si fece drago incontinente,
E fu gigante quel ch'era serpente.

35

Siccome in prima, per la coda il prese,
E verso il cavaliero anche si calla,
Tornando pur di nuovo a le contese;
Ma Brandimarte il giunse in una spalla,
Ed a terra mandò quanto ne prese,
Nè già per questo il brando si arristalla,
Ma, giù calando a gran distruzïone,
Tutto lo fende insin sotto al gallone.

36

Come davanti, si fur tramutati,
Questo è gigante e quello era dragone,
E ben sei volte a ciò furno incontrati,
Crescendo sempre più la quistïone.
Sei volte Brandimarte li ha atterrati,
Nè trova più rimedio quel barone,
Onde, dolente e con gran disconforto,
Senza alcun dubbio estima d'esser morto.

37

Pur, come quel che molto era valente,
Non avea al tutto ancor l'animo perso,

Anzi, con gran ruina, arditamente
Mena un gran colpo orribile e diverso,
E giunse a mezzo il busto del serpente
Dietro da l'ale e tagliollo a traverso;
Quando il gigante vide quel ferire
Trasse via il resto e posesi a fuggire.

38

Verso la porta, ov'è la sepoltura,
Fugge il gigante, forte lamentando,
Che di quel, che gli avvenne, avea paura:
Il cavalier gli pose in testa il brando,
E partil tutto insino a la cintura,
Onde lui cadde a la terra tremando;
Poi che in tal forma del compagno è privo,
Moritte al tutto e non tornò più vivo.

39

Non era a terra quel gigante appena,
Che il campïon che a l'altra porta stava,
Ver Brandimarte venne di gran lena,
Onde la zuffa qua si cominciava,
E di gran colpi l'uno a l'altro mena,
Ma sempre Brandimarte l'avanzava;
E, per conclusïone, in un istante
Morto il distese appresso a quel gigante.

40

E Fiordelisa, quale era seguita
Dentro a la loggia il cavalier soprano,
Vedendo la battaglia esser finita,
Dio ne ringrazïava a giunte mano.
Or la porta, ove entrarno, era sparita,
E per vederla si riguarda in vano:
Ben per trovarla s'affannarno assai,
Ma non si vede ove fosse pur mai.

41

Onde si stanno, e non san che si fare,
E solo una speranza li assecura,
Che quella dama che li ebbe a cennare
Gli mostri a trarre al fin questa ventura;
Ma, stando quivi in ozio ad aspettare,
Cominciarno a mirar la dipintura,

Ch'avea la loggia istorïata intorno,
Vaga per oro e per color adorno.

42

La loggia istorïata è in quattro canti
Ed ha per tutto intorno cavalieri
Grandi e robusti a guisa di giganti,
E con lor sopra insegne e lor cimieri,
Sopra a l'arcione e armati tutti quanti:
Sì ne la vista si mostravan fieri,
Che ciaschedun ch'entrava d'improvviso
Facean cambiar per maraviglia il viso.

43

Chi fu il maestro non saprebb'io dire
Il quale avea quel muro istorïato
De le gran cose, che avea a venire,
Nè so chi a lui l'avesse dimostrato.
Il primo era signor di molto ardire,
Ben che ha l'aspetto umano e delicato,
Qual per la santa chiesa e per suo onore,
Avea sconfitto Rigo imperatore.

44

Appresso a l'Adda ne' prati bresciani
Si vedea la battaglia a gran ruina,
E sopra 'l campo morti gli Alemani,
E dissipata parte Gibellina;
L'aquila nera per monti e per piani
Era cacciata misera, tapina,
Dal volo e da gli artigli de la bianca,
A cui ventura nè virtù non manca.

45

Era il suo nome sopra a la sua testa,
Descritto in campo azzurro a lettre d'oro;
Benchè l'istoria assai l'ammanifesta,
Nomar si debbe di virtù tesoro.
Molti altri v'eran poi de la sua gesta,
E de' gran fatti e de le guerre loro
Tutta era istorïata quella faccia,
Ch'è da man destra a lato a la gran piaccia.

46

Ne la seconda v'era un giovenetto
Che natura mostrò, ma presto il tolse;
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
Il ciel, che n'ebbe invidia, a sè lo volse;
Ma ciò, che puote avere un uom perfetto
D'ogni bontate, in lui tutto s'accolse:
Valor, beltade, forza e cortesia
Ardire e senno in sè congiunti avia.

47

Contra di lui, di là da Po nel piano,
Eran Boemi ed ogni Gibellino,
Con quel crudel, che il nome ha di Romano,
Ma da Trevisi il perfido Ezzelino,
Che non si crede che di padre umano,
Ma de l'inferno sia quell'assassino.
Ben chiariva la istoria il suo gran storno
Chè ha dame uccise e fanciullini intorno.

48

Undici mila Padovani al foco
Posti avea insieme, il maledetto cane,
Che non si odì più dire in alcun loco,
Tra barbariche genti o italïane.
Poi si vedeva là nel muro un poco,
Con le sue insegne e con bandiere istrane
Di Federico imperator secondo,
Che la chiesa di Dio vuol tôr del mondo.

49

Di là le sante chiavi, e in sue difese
L'aquila bianca nel campo cilestro;
E quivi eran dipinte le contese,
E la battaglia di quel passo alpestro;
Ed Ezzelin si vedea là palese,
Passato di sagitta il piè sinestro,
E ferito di mazza ne la testa,
E i suoi sconfitti e rotti a la foresta.

50

E la faccia seconda era finita
De la gran loggia con lavor cotale;

Ma ne la terza è lunga istoria ordita
D'una persona soprannaturale,
Sì vaga ne l'aspetto e sì polita,
Che non ebbe quel tempo un'altra tale;
Tra gigli e rose e fioretti d'aprile
Stava coperta l'anima gentile.

51

Essendo in prima etade piccolino,
In mezzo a fiere strane era abbattuto,
E non avea parente nè vicino,
Qual gli porgesse, per pietade, aiuto:
Dui leoni avea in cerco il fanciullino,
E un drago, che di nuovo era venuto,
E l'aquila sua stessa e la pantera,
Travaglia gli donâr più ch'altra fiera.

52

Il drago uccise ed acquetò i leoni,
E l'aquila cacciò con ardimento;
A la pantera sì scortò li unghioni,
Che se ne avvide ancor, per quel ch'io sento.
Poi si vedea da conti e da baroni
Accompagnato, con le vele al vento,
Andar cercando con devozïone
La santa terra ed altre regïone.

53

Indi si volse, e, come avesse l'ale,
Tutta la Spagna vide e l'oceano,
E ricevuto in Francia a la reale,
Forse come parente e prossimano.
Error prese il maestro, e fece male,
Che non dipinse, com'egli era umano,
Com'era liberale e d'amor pieno:
Non vi capia, chè 'l campo venne meno.

54

La terza istoria in quel modo si spaccia;
La quarta assimigliava a questo figlio,
Che, sendo fanciullin, fortuna il caccia:
Vago è dipinto e bianco come un giglio,
Di pel rossetto ed aquilino in faccia;
Ma lui solo a virtute die' di piglio,

E quella ne portò fuor di sua casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

55

Là si vedea cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere e di valore:
Or con armi turbate ed or da gioco,
Mostra palese il generoso core;
E quindi appresso poi parea di foco,
In gran battaglia e trïonfal onore,
In diverse regioni e terre tante,
Sempre i nemici a lui fuggon davante.

56

Sopra del capo aveva una scrittura,
Che tutta è d'oro e tale era il tenore:
S'io vi potessi in questa dipintura
Mostrare espressa la virtù del core,
Non avria il mondo più bella figura,
Nè più reale e più degna d'onore.
A disegnarla non posi la mano,
Però che avanza l'intelletto umano.

57

Or Brandimarte ciò stava a mirare,
Tanto che quella dama venne giù;
La dama, che al veron gli ebbe a cennare,
Come fu giunta, disse: Che fai tu,
Perdendo il tempo a tal cosa guardare,
E non attendi a quel che monta più?
A te bisogna quel sepolcro aprire,
O, qua rinchiuso, di fame morire.

58

Ma, poi che quel sepolcro sarà aperto,
Ben ti bisogna avere il core ardito,
Perchè altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Or, bei signori, io mi credo di certo,
Che abbiate a male il canto, ch'è finito,
Chè non avete al fine il tutto inteso;
Ma a l'altra stanza lo dirò disteso.

CANTO XXVI

1

Il vago amor che a sue dame soprane
Portarno al tempo antico i cavalieri,
E le battaglie e le venture istrane,
E l'armeggiar per giostre e per tornieri,
Fa, che il suo nome al mondo anche rimane,
E ciaschedun lo ascolti volentieri;
E chi più l'uno e chi più l'altro onora,
Come vivi tra noi fussero ancora.

2

E qual fia quel, che odendo di Tristano
E di sua dama ciò, che se ne dice,
Che non mova ad amarli il core umano,
Riputando il suo fin dolce e felice?
Che viso a viso essendo e mano a mano
E il cor co 'l cor più stretto a la radice,
Ne le bracca l'un l'altro, a tal conforto,
Ciascun di lor rimase a un punto morto.

3

E Lancilotto e sua regina bella
Mostrarno l'un per l'altro un tal valore,
Che dove de' suoi gesti si favella,
Par che d'intorno il cielo arda d'amore.
Traggasi avanti adunque ogni donzella,
Ogni baron, che vuol portare onore,
Et oda nel mio canto quel che io dico
Di dame e cavalier del tempo antico.

4

Ma dove io vi lasciai voglio seguire
Di Brandimarte e sua forte avventura,
Qual quella dama, di cui v'ebbi a dire,
Avea condotto a quella sepoltura,
Dicendo: Questa converrai aprire;
Ma poi non ti bisogna aver paura;

Convienti esser ardito in questo caso;
A ciò ch'indi uscirà, darai un baso.

5

Come! un baso? rispose il cavaliero:
È questo il tutto? or evvi altro che fare?
Non ha l'inferno dimonio sì fiero
Che io non ardisca il viso d'accostare.
Di queste cose non aver pensiero,
Che diece volte l'averò a baciare,
Non che una sola, e sia quel che si voglia:
Orsù, che quella pietra indi si toglia.

6

Così dicendo, prende un anel d'oro,
Che avea il coperchio de la sepoltura,
E, riguardando quel gentil lavoro,
Vide intagliata al marmo una scrittura,
La qual dicea: Fortezza nè tesoro,
Nè la beltade, che sì poco dura,
Nè senno, nè l'ardir può far riparo,
Ch'io non sia giunta a questo caso amaro.

7

Poi ch'ebbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza disserrava,
Ed uscinne una serpe insino al petto,
La qual, forte stridendo, zuffelava.
Negli occhi accesa e d'orribil aspetto,
Aprendo il muso, gran denti mostrava:
Il cavaliero, a tal cosa mirando,
Si trasse a dietro, e pose mano al brando.

8

Ma quella dama gridava: Non fare!
Non facesti, per Dio, baron giocondo!
Chè tutti ci farai pericolare,
E caderemo a un tratto in quel profondo:
Or quella serpe ti convien baciare,
E far pensier di non esser al mondo:
Accostar la tua bocca a quella un poco,
O morir ti conviene in questo loco.

9

Come? non vedi che i denti digrigna?
Disse il barone; e tu vuoi ch'io la basi?
Ed ha una guardatura sì maligna,
Che de la vista io mi spavento quasi.
Anzi, disse la dama, ella t'insigna
Come dèi fare; e molti altri rimasi
Son per viltate in quella sepoltura;
Or via t'accosta e non aver paura.

10

Il cavalier s'accosta, e pur di passo,
Chè molto non lì andava volentiera :
Chinandosi a la serpe tutto basso,
Gli parve tanto terribile e fiera,
Che venne in viso morto, come un sasso,
E disse : Se fortuna vuol, ch'io pera,
Tanto fia un'altra fiata, quanto adesso,
Ma dar cagion non voglio per me stesso.

11

Così certo foss'io del paradiso,
Com'io son certo, chinandomi un poco,
Che quella serpe mi trarrà nel viso,
O piglierammi a denti in altro loco.
Egli è proprio così, com'io diviso,
Altrui, che me, fia giunto a questo gioco;
E dammi quella falsa tal conforto,
Per vendicare il suo baron, ch'è morto.

12

Dicendo questo, indietro si ritira,
E destinato è più non s'accostare.
Or ben forte la dama si martìra,
E dice : Ahi vil baron! che credi fare?
Tanta tristezza entro il tuo cor si aggira,
Che in grave stento ti farà mancare;
Del suo scampo lo avviso e non mi crede;
Così fa ciaschedun, che ha poca fede.

13

Or Brandimarte per queste parole
Pur tornò ancora a quella sepoltura;

Benchè è pallido in faccia, come suole,
E' vergognossi de la sua paura.
L'un pensier gli disdice, e l'altro vuole,
Quello il spaventa, e questo l'assicura:
Infin, tra l'animoso e 'l disperato,
A lei s'accosta, e un bacio le ebbe dato.

14

Sì come l'ebbe a la bocca baciata,
Proprio gli parve di toccar un ghiaccio.
La serpe, a poco a poco tramutata,
Divenne una donzella in breve spaccio.
Questa era Febosilla, quella fata,
Che edificato avea l'alto palaccio
E 'l bel giardino e quella sepoltura,
Ove un gran tempo è stata in pena dura.

15

Perchè una fata non può morir mai,
Sinchè non giunge il giorno del giudizio,
Ma ben ne la sua forma dura assai,
Mill'anni, o più, sì come io aggio indizio.
Poi, siccome di questa io vi contai
Qual fabbricato avea 'l bell'edifizio,
In serpe si tramuta e stavvi tanto,
Che di baciarla alcun si doni il vanto.

16

Questa, tornata in forma di donzella,
Tutta di bianco si mostra vestita,
Co' capei d'oro, a maraviglia bella,
Gli occhi avea neri e faccia colorita.
Con Brandimarte più cose favella,
E, profferendo, a dimandar l'invita
Quel che ella possa d'incantazione,
D'affatar l'arme, ovvero il suo ronzone.

17

E molto il prega, che quell'altra dama,
Che quivi era presente tuttavia,
Qual Doristella per nome si chiama,
Voglia condur su 'l mar de la Soria;
Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
Che più figliuol nè figlia non avia;

Re de la Lizza è quel gran barbassoro,
Ricco di stato e d'armi e di tesoro.

18

Brandimarte accettò la prima offerta
D'aver l'arme e il destrier con fatagione;
Poi Doristella, sì com'ella merta,
Condurre al padre con salvazïone.
La porta del palagio ora era aperta;
Batoldo avanti a quello era, il ronzone :
Quando del drago il gigante il percosse,
Cadde a la terra, e più mai non si mosse.

19

E morto là saria veracemente,
Se Febosilla, quella bella fata,
Soccorso non l'avesse incontinente,
Con succhi d'erbe ed acqua lavorata.
Poscia l'usbergo e la maglia lucente
Ed ogni piastra ancora ebbe incantata;
Da poi ch'ebbe fornita ogni dimanda,
Da lei si parte, e a Dio l'arriccomanda.

20

In mezzo a le due dame il cavaliero
Via tacito cavalca e non favella,
Però che, forse, aveva altro pensiero;
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse : Io m'avvedo ben ch'egli è mestiero
Ch'io sia colei, che, con qualche novella,
Faccia trovar l'albergo più vicino,
Perchè parlando si ascurta il cammino.

21

E più ancor tanto volentier lo faccio,
Ch'io vi dimostrerò per qual maniera
Fossi condotta dentro a quel palaccio,
Ove son stata un tempo prigioniera;
Ed a voi credo che sarà solaccio,
Et odirete molto volentiera,
Come a un geloso mai scrimir non vale,
E ben gli sta, ch'è degno d'ogni male.

22

Due figlie ebbe mio padre Dolistone:
La prima, essendo ancora fanciullina,
Fu rapita per forza da un ladrone,
Nel lito de la Lizza a la marina.
Per sposa era promessa ad un barone
Figliuol del re d'Armenia, la tapina,
Nè novella di lei si seppe mai,
Benchè cercata sia nel mondo assai.

23

Or Fiordelisa interrompendo il dire,
Il nome de la madre addimandava:
Ma Brandimarte, che ha voglia di odire,
Un poco sorridendo, si voltava;
Per Dio, dicendo, lasciala seguire,
Chè voglia ho d'ascoltar, se non ti grava;
E Fiordelisa, che l'amava assai,
Queta si stette, e non parlò più mai.

24

E Doristella segue: Il damigello,
Nel quale era promessa mia germana,
Da poi crescette, e fatto molto bello,
Nè sendo una sua terra assai lontana,
Ove stava il mio padre ad un castello,
Spesso veniva la persona umana
A visitarlo, sì come parente,
Benchè non sia per quello inconveniente.

25

Andando e ritornando a tutte l'ore
Di quanto dimorammo in quel paese,
Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore,
Vedendol sì leggiadro e sì cortese.
Lui d'altra parte ancor m'avea nel core;
Forse perch'io l'amava, si raccese,
Chè quello è ben di ferro ed ostinato,
Il qual non ama, essendo punto amato.

26

Lui pur spesso ritorna a quel girone,
E sempre il padre mio molto l'onora;

Infin gli aperse la sua intenzïone,
Credendo ch'io non sia promessa ancora.
Ma quel malvagio, perfido, briccone,
Che uccidesti al palagio, in sua malora,
M'avea richiesta proprio il giorno istesso,
E il vecchio padre me gli avea promesso.

27

Quando ciò seppi, tu debbi pensare
S'io biastemmava il cielo e la natura;
E diceva : Macon non poria fare,
Che mai siegua sua legge e sua misura,
Poichè mi volse femmina creare,
Che nascieno nel mondo a tal sciagura,
Ch'uccelli e fiere ed ogni altro animale
Vive più franco, ed ha di noi men male.

28

E ben ne vedo l'esempio verace :
La cerva e la colomba tuttavia
Ama a diletto, e siegue chi le piace,
Ed io son data a non so chi si sia.
Crudel fortuna, perfida e fallace!
Goderà dunque la persona mia
Questo barbuto, e terrammi soggetta,
Nè vedrò mai colui che mi diletta?

29

Ma non sarà così saccio di certo,
Chè ben vi saprò io prender riparo :
Se ogni proverbio è veramente esperto,
L'un pensa il ghiotto, e l'altro il tavernaro.
Se l'amor mio potrò tener coperto,
Che non l'intenda alcun, io l'avrò caro,
E, non potendo, lo farò palese :
Per un buon giorno, non stimo un mal mese.

30

Io faceva tra me questo pensiero,
Ch'io ti ragiono; ma il termine arriva,
Che andarne sposa mi facea mestiero;
Io non rimasi nè morta nè viva,
Chè Teodoro, il mio bel cavaliero,
Si resta a casa, ed io di lui son priva :

A Bursa andar convengo in Natolia,
Ove mi mena la fortuna ria.

31

Sobasso era di Bursa il mio marito;
E Turcomanno fu di nazïone;
Gagliardo era tenuto e molto ardito,
Ma certo che nel letto era un poltrone:
A ben che a questo avria preso partito,
Pur che lì avessi avuto occasïone;
Ma tanto sospettoso era quel fello,
Che mi guardava a guisa d'un castello.

32

E giorno e notte mai non m'abbandona,
Ma sol di baci mi tenea pasciuta;
Nè il mattino o la sera nè di nona
Concede, che dal sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona;
Ma sempre a' bisognosi il cielo aiuta,
Chè al mio marito fu forza di andare,
Con altri Turchi, che han passato il mare.

33

Passarno i Turchi contro a Vatarone
Che avea de' Greci il dominio e l'imperio,
E 'l mio marito, con molte persone,
Convenne andar, non già per disiderio.
Avea egli un schiavo chiamato Gambone,
Che, a riguardar, è proprio un vituperio:
L'un occhio ha guercio e l'altro lagrimoso,
Troncato ha il naso, ed è tutto rognoso.

34

A questo schiavo mi arriccomandava,
Che de la mia persona avesse cura,
E, con aspre parole, il minacciava
D'ogni tormento e d'ogni pena dura,
Se dal mio lato mai si discostava,
Nè tutto 'l giorno nè la notte scura:
Or pensa, cavalier, com'io rimase;
De la padella io caddi ne le brase.

35

Venne d'Armenia in Bursa Teodoro,
Qual io ti dissi, che cotanto amava,
Per dar a l'amor nostro alcun ristoro;
Ed a la via più presta si attaccava,
Chè portato avea seco assai tesoro;
Onde Gambone in tal modo acquetava,
Che ciascheduna notte a suo diletto,
L'uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

36

Or intervenne, fuor di nostra stima,
Che 'l mio marito giunse avanti al giorno,
Ed a la nostra porta picchiò prima
Che in Bursa si sapesse il suo ritorno.
Or per te stesso, cavalier, estima,
Se ciaschedun di noi ebbe gran scorno;
Io, dico, e Teodoro il caro amante,
Quale era giunto forse un'ora avante.

37

Incontinente il conobbe Gambone
A la sua voce, chè l'aveva in uso,
E disse: Noi siam morti! ecco il patrone!
E Teodoro anch'esso era confuso.
Ma io mostrai del scampo la ragione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendo a lui: Com'entra il mio marito,
Così di botto fuor sarai uscito.

38

Come sei fuor e ch'è calato i panni,
Chi avria giammai di questo fatto pruova?
Se mio marito ben grida mille anni,
A confessar non creder, ch'io mi muova.
Lui dirà, brontolando: Tu m'inganni:
Trista la musa che scusa non truova!
Se giuramento ci può dare aiuto,
A la barba l'avrai, becco cornuto.

39

Or mio marito a la porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto;

E Gambone adirato biastemmava
E diceva : Macon sia maledetto,
Che de la chiave in mal punto cercava,
Quale ho smarrito a la paglia del letto :
Ecco, pur l'ho trovata in sua malora,
A voi ne vengo senza altra dimora.

40

Così dicendo, a la porta calava,
E quella, con rumore, in fretta apriva,
E, come Usbego il mio marito entrava,
A le sue spalle Teodoro usciva.
Or, mentre che la porta si serrava,
Il mio marito in camera saliva,
Dov'io queta mi stava, come sposa,
Mostrandomi addormita e sonnacchiosa;

41

E mio marito prese un lume in mano,
Cercando sotto al letto in ogni canto.
Ed io tra me dicea : Tu cerchi in vano,
Che pur le corna a mio piacer ti pianto.
Di qua, di là cercando, quel villano
Ebbe veduto a piè del letto un manto :
Da Teodoro il manto era portato,
Per fretta poi l'avea dimenticato.

42

Ma come Usbego il manto ebbe veduto,
Grandi oltraggi mi disse e diverse onte;
Perciò non ebb'io l'animo perduto,
Ma sempre gli negai con buona fronte.
Ora a Gambone bisognava aiuto,
Il qual mercè chiedea con le man gionte,
E credo, che la cosa volea dire :
Ma lui, turbato, mai no 'l volse odire.

43

E, già per tutto essendo chiaro il giorno,
Agli altri schiavi lo fece legare,
E a lor commesse, che, sonando il corno,
Sì come a la giustizia si suol fare,
Poi che lo avean condotto alquanto intorno,
Sopra le forche il debbano impiccare :

E tutti que' sergenti, a mano a mano,
Per far ciò ch'è commesso, se ne vano.

44

Ma quel geloso accolta avea tant'ira,
Che desïava di vederlo impeso:
Tanto l'orgoglio e 'l sdegno lo martira,
Che no 'l vedendo, mai non avria creso,
E ratto a quei sergenti dietro tira;
Ma prima indosso un tabarrone ha preso
E un cappellaccio d'un feltron crinuto,
Perchè da altri non sia conosciuto.

45

Or Teodoro, essendo già scampato
E per questo cessata la paura,
Del manto si ammentò, che avea lasciato,
E cominciò di questo ad aver cura.
Cercando di Gambone in ogni lato,
Lo ritrovò con tal disavventura,
Che peggio non può star, se non è morto;
Ma di Usbego ancor fu presto accorto,

46

Qual dietro gli veniva a passo lento,
Nascoso e inviluppato al tabarrone.
Il giovenetto fu di ciò contento,
E con gran furia va verso Gambone;
Un pugno gli diè al naso, un altro al mento,
E mena gli altri e diceva : Giottone,
Ladro, ribaldo; or ve' che a questo punto,
Come tu merti, a la forca sei giunto.

47

Ov'è il mio manto, di', falso strepone,
Qual mi involasti iersera a l'osteria?
Or fusse qua vicino il tuo patrone,
Che ben de l'altre cose gli diria;
E pur vorria saper se di ragione
Tu debbi satisfar la roba mia:
E, quand'io non ne possa aver più merto,
Di pugni vo' pagarmi, io ti fo certo.

48

Nè avea compite le parole a pena,
Che un altro pugno gli pose su 'l viso,
Sempre dicendo: Ladro da catena,
Ben ti smaccherò gli occhi, io te n'avviso.
E tutta fiata pugni e calci mena,
Sì che la cosa non andò da riso,
Per questa fiata, al tristo di Gambone;
Benchè ciò fosse sua salvazïone.

49

Perchè Usbego, mirando a l'apparenza
Del giovenetto, che si mostra fiero,
A le parole sue dette credenza,
Come avrian fatto molti di leggiero;
Però che non avea sua conoscenza,
Nè avria stimato mai, che un forestiero
Fosse venuto tanto di lontano
Per quello amor, che lui stimava vano.

50

Senza altramente palesarsi ad esso,
Fece Gambone a dietro ritornare;
E poi secreto il domandò lui stesso
Ciò, che con quel garzone avesse a fare.
Il schiavo, ch'era un giotto molto espresso,
Seppe la cosa in tal modo narrare,
Che, per un dito, fu creduto un braccio,
E campò lui, e me trasse d'impaccio.

51

Non creder già, che per questa paura,
Che era incontrata, io mi fossi smarrita,
Ma più volte mi posi a la ventura,
Dicendo: Agli animosi il cielo aita;
E, benchè sempre uscissi a la sicura,
Non fu la gelosia giammai partita
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
E pur comprese alfin de' brutti segni.

52

E di guardarmi quasi disperato,
Si consumava misero e dolente,

Sempre cercando un loco sì serrato,
Che non s'aprisse ad anima vivente;
E trovò al fine il palazzo incantato,
Ma non v'era il gigante nè 'l serpente,
Qual ritrovasti a la porta davante:
Questo a sua posta fece un negromante.

53

Ragionava in tal modo Doristella
Ed altre cose assai volea seguire,
Chè non era compita sua novella,
Quando vide d'un bosco gente uscire,
Ch'è parte a piedi e parte in su la sella;
Tutti erano ladroni, a non mentire:
Ciascheduno di lor grida più forte,
Colui s'affermi che non vuol la morte.

54

Statevi adunque fermi in su quel prato,
Rispose a quei ladroni il cavaliero,
Chè, se alcun passa qui dal nostro lato,
D'aver buone armi gli farà mestiero.
Un che, tra lor, Barbotta è nominato,
Senza ragione e dispietato e fiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio:
Se Dio ti vuol campare, ed io non voglio.

55

Quel vien, correndo, e punto non s'arresta,
Ma verso lui si affronta Brandimarte,
E tocca di Tranchera in su la testa,
E fino al petto tutto quanto il parte;
Ma gli altri lui ferirno con tempesta,
E, se quelle armi non fosser per arte
Tutte affatate, quante n'avea intorno,
Campato non saria giammai quel giorno;

56

Chè tutti quei ladroni aveva addosso.
Non fu mai gente tanto maledetta:
Chi l'ha davante e chi dietro percosso,
E più di colpeggiar ciascun affretta,
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso.
Quest'era Fuggiforca da la cetta:

Quel, dacchè nacque, è degno di capestro,
Ma non si può toccar, tant'era destro.

57

Costui gridando intorno al cavaliero,
Con quella cetta spesso lo molesta,
E poi si volta, e via va sì leggiero
Che cosa non fu mai cotanto presta.
Salta più volte in groppa del destriero,
E prese Brandimarte ne la testa;
Ma come vede, che gli volta il brando,
Salta a la terra, e via fugge, gridando.

58

Già il cavaliero a lui più non attende,
E sopra a gli altri fa la sua vendetta;
E chi per lungo, e chi per largo fende,
Ormai non vi è di lor pezzo nè fetta.
Poi dietro a Fuggiforca si distende;
Ma quel ribaldo punto non aspetta,
E di quel corso ben saria scampato;
Ma fortuna lo giunse e 'l suo peccato.

59

Perchè, saltando sopra ad una macchia,
Lo prese ad ambi i piedi una verbena,
Come si prende al laccio la cornacchia,
E lei, battendo l'ale, si dimena,
E trae del becco e si dispera e gracchia;
Ma Fuggiforca non fu preso a pena,
Che Brandimarte, qual correndo il caccia,
Gli giunse addosso e ben stretto l'abbraccia.

60

E non lo volse del brando ferire,
Parendo a lui che fosse una viltate,
Ma ben diceva : Io ti farò morire,
Sì come tu sei degno, in veritate;
Meco legato converrai venire,
Tanto ch'io trovi o castello o cittate,
E là per la giustizia del signore,
Sarai posto a le forche a grande onore.

61

E Fuggiforca, piangendo, dicia:
Quel che ti piace ormai puoi di me fare;
Ma ben ti prego, per tua cortesia,
Che non mi meni a la Lizza in su il mare.
Ora, signori e bella compagnia,
Finito è nel presente il mio cantare.
A l'altro raccontar non sarò lento:
Dio faccia ciaschedun lieto e contento.

CANTO XXVII

1

Un dicitor, che avea nome Arïone
Nel mar Cicilïano o in quei confini,
Ebbe voce sì dolce al suo sermone,
Che a l'ascoltar venian tonni e delfini.
Cosa è ben degna d'ammirazïone,
Che 'l pesce in mare ad ascoltar s'inchini,
Ma molto ha più di grazia la mia lira,
Che voi, signori, ad ascoltar ritira.

2

Così dal ciel lo stimo in somma graccia,
E la mente vi pongo e l'intelletto,
Nel dire a modo, che vi soddisfaccia,
E che vi doni a l'ascoltar diletto:
Pur ho speranza, che non vi dispiaccia
(Come mi par comprender ne l'aspetto),
Se ne l'istoria ancor io mi ritorni,
Di cui gran parte ho detto in molti giorni.

3

Nel canto mio di sopra io vi lasciai
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Per Brandimarte, menava gran guai;
Ed essendosi a lui per morto reso,
Con molto pianto e con lagrime assai,
Standogli avanti a la terra disteso,

Per pietade e mercè l'avea a pregare,
Che non lo voglia a la Lizza menare.

4

Se tu mi meni a la Lizza, barone,
Di me fia fatta tanta crudeltate
Che, ancor che ben la merti di ragione,
Insino a' sassi ne verrà pietate.
Deh prendati di me compassïone:
Non ch'io voglia campare, in veritate,
Chè io merto che la vita mi sia tolta,
Ma non vorria morir più d'una volta.

5

E là di me fia fatto tanto straccio,
Quanto mai si facesse di persona:
Quel re del mio morir non sarà saccio,
Chè troppo ingiurïai la sua corona;
E forse questo m'ha condotto al laccio,
Sì come ne' proverbi si ragiona,
E come esperïenza fa la prova,
Peccato antiquo e penitenza nova.

6

Perchè, essendo una volta a la marina,
Qual da la Lizza poco s'allontana,
Perodia v'era in festa, la regina,
Con Dolistone, intorno a la fontana.
Io, là correndo, presi una fantina,
Qual poi co 'l conte di Rocca Silvana
Cambiai ad aspri; (furno da dua miglia)
Questa di Dolistone era la figlia.

7

Nè potè il re, nè altrui donarle aiuto,
Sì che a Rocca Silvana la portai,
Abbenchè da ciascun fui conosciuto;
Però che in quella casa m'allevai,
Nè cotal tema poi m'ha ritenuto,
Ma rubato ho il suo regno sempre mai,
Dispogliando ciascun sino a la braga;
Ma questo è quello che per tutto paga.

8

Pensando Brandimarte a cotal dire,
Ne fu contento assai per più cagione.
Pur disse al ladro: El ti convien venire
In ogni modo a quel re Dolistone,
Qual, come merti, ti farà punire.
Così dicendo, il lega in su un ronzone,
Con gran minacce se punto favella,
Poi la sua briglia dette a Doristella.

9

E non parlava quel ladron nïente,
Perchè di Brandimarte avea paura.
Or, giungendo a la Lizza, una gran gente
Trovarno armata sopra a la pianura;
E Doristella fu molto dolente;
Lassa! dicendo, in che disavventura
Ritrovo il padre a questo mio ritorno,
Ch'è posto in guerra ed ha l'assedio intorno.

10

E facendo di ciò molti pensieri,
Scoprissi avanti da cento pedoni,
E circa d'altrettanti cavalieri,
I qual gridarno: Voi sete prigioni.
Altro che ciance vi sarà mestieri,
Rispose Brandimarte, o compagnoni,
A volerci pigliar così di fatto:
Tra le parole il brando avea già tratto.

11

E giunse per traverso un contestabile,
Quale era grande e portava la ronca,
Armato a maglia e piastra innumerabile,
Ma tutto a un tratto Tranchera lo tronca;
Nè mai si vide un colpo più mirabile,
Chè la persona sua rimase monca
D'un braccio e de la testa a un tratto solo,
E l'uno e l'altro in pezzi andò di volo.

12

Ben ne fece degli altri simiglianti,
E de' maggior, se Turpin dice il vero,

Onde li pose in rotta tutti quanti.
Beato si tenea chi era il primiero,
Quel dico, che a fuggire era davanti;
E non tenean nè strada nè sentiero,
Nè in dietro a riguardar si voltan punto:
Fugge ciascuno, in sin che al campo è giunto.

13

Ora nel campo si leva rumore;
A l'arme! a l'arme! ciaschedun gridava:
Addosso a Brandimarte a gran furore
Chi di qua chi di là ciascun toccava.
E lui ben dimostrava un gran valore,
Ma, contra tanti, poco gli giovava;
A suo mal grado quella gente fella
Pigliarno Fiordelisa e Doristella.

14

E seco Fuggiforca quel ladrone
Via nel menarno, com'era, legato;
Ma non cessa però la questïone,
Chè Brandimarte al tutto è disperato,
E fa col brando tal destruzïone,
Che sino a la cintura è insanguinato,
Nè puote il suo destrier levare il passo,
Per la gran gente morta in quel fracasso.

15

Ma per le dame è ciò poco ristoro,
Quali ha perduto quel baron gagliardo.
Lasciamo lui, e torniamo a coloro,
Che via ne le menarno senza tardo;
E come avanti furno a Teodoro,
Lui conobbe Dor'stella al primo guardo,
E lei conobbe anch'esso al primo tratto,
Come lo vide, e ciò non fu gran fatto.

16

Perocchè ciaschedun tanto s'amava,
Che altra sembianza non avea nel core.
Or quando l'un quell'altro ritrovava,
Non fu allegrezza al mondo mai maggiore;
E ciaschedun più stretto si abbracciava,
Dandosi baci sì caldi d'amore,

Che ciaschedun, che intorno era in quel loco,
Morìan d'invidia; sì parea bel gioco.

17

Poi lui conta a la dama la ragione,
Perchè a la Lizza era intorno accampato
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo: Io venni come disperato,
A lui dando la colpa e la cagione,
Che via ti conducesse il rinnegato,
Dico Usbego, che Dio gli doni guai:
Ove ne andasti non seppi più mai.

18

La dama ad ogni parte gli rispose,
E dègli a la risposta gran conforto.
E la ventura sua tutta gli espose,
E come Usbego a quel palagio è morto.
Poi lo pregava, con voci pietose,
Che divietasse ad ogni modo il torto,
Qual era fatto a quel baron valente,
Che fu assalito da cotanta gente.

19

Per il dover fu lui mosso di saldo,
E più dai preghi de la giovenetta,
Onde là lui mandò tosto un araldo,
Ov'era la battaglia e un suo trombetta,
E là trovarno Brandimarte caldo
Più che ancor fosse, a far la sua vendetta;
Ma come il real bando punto intese,
Lasciò la zuffa, tanto fu cortese.

20

E venne, con gli araldi in compagnia,
Di Teodoro al padiglion reale.
Costui già il regno degli Armeni avia,
Morto era il padre a corso naturale;
E lo trovarno a mezzo de la via
Con molta gente e pompa trïonfale,
Intra quelle due dame, ognuna bella:
Qua Fiordelisa e là sta Doristella.

21

Ricevutolo in campo a grande onore,
Re Teodoro il tutto gli contò,
Cominciando al principio del suo amore,
Insino al giorno ove giunto son mo;
E poi elesse un degno ambasciadore,
Che a Dolistone e Perodia mandò,
Per voler pace e ammendar quel che è fatto,
Pur che abbia Doristella ad ogni patto.

22

La cosa era passata in tal travaso,
Qual'io v'ho detto, e tal confusïone,
E Fuggiforca è pur preso rimaso,
Chè un tristo mai non trova buon gallone.
Legato ancor si stava quel malvaso,
Con le mani a le reni in su 'l ronzone,
E Brandimarte, che l'ebbe trovato,
Dimandò al re che fosse ben guardato.

23

Onde, per questo, con gran diligenza
Era guardato e con molta custodia,
Con ferri ai piedi e non stava mai senza,
E per il suo mal far ciaschedun l'odia.
Ora l'ambasciator con riverenza
A Dolistone e a sua dama Perodia
Parlò sì bene e fu tanto ascoltato,
Che quel concluse, perchè egli era andato.

24

E tornò fuora con l'olivo in testa,
Ch'era un segnale a quel tempo di pace,
E poi la somma espose di sua inchiesta,
Qual sopra agli altri a Doristella piace.
Tutti a la Lizza entrarno con gran festa,
Ma Fuggiforca, quel ladro fallace,
Vi era condotto lui, con mal pensiero,
Tra' carriaggi sopra ad un somiero.

25

Ne la Lizza per tutto è conosciuto:
Chi gli gridava dietro e chi da lato;

E lui dicea : Macon mi doni aiuto,
Chè un altro non fu mai peggio trattato.
E Brandimarte, poichè fu venuto
Avanti al re, quel ladro ha presentato :
Il re, mirando lui, si maraviglia;
Ben sa, ch'è quel, qual già tolse la figlia.

26

Ma che sia preso si maravigliava,
Conoscendol sì presto e tanto astuto.
De la figliuola poi lo addimandava,
Se sapea lui quel che fosse avvenuto;
Ed esso a pieno il tutto raccontava,
Insin che il prezzo ne avea ricevuto;
Ma che poi si partitte incontinente,
Sì che di lei più non sapea nïente.

27

Per prezzo, al conte di Rocca Silvana
Io la vendetti, diceva il ladrone;
Da mille miglia è forse di lontana
Di sopra a Samaria la regïone;
E Brandimarte allor, con voce umana,
Addimandava a quel re Dolistone,
Se ebbe segnal la figlia, che abbia a mente;
Ma Perodia rispose incontinente.

28

Come Perodia ha Brandimarte odito,
Rispose al dimandar, senza dimora,
Nè aspetta, che parlasse il suo marito,
Ma disse : Se mia figlia vive ancora,
Sotto a la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora;
D'una mora di gelso, ora mi ammento,
Essendo di lei pregna, ebbi talento.

29

Là mi toccai; ed ella come nacque,
Sotto la poppa avea quel segno nero;
Nè mai per medicine o forza d'acque,
Si potè via levare, a dire il vero.
Or Brandimarte, siccom'ella tacque,
Cominciò poi l'istoria il cavaliero:

A parte a parte il fatto li divisa,
Siccome sua figliuola è Fiordelisa.

30

E fatto gli altri tôr di quel cospetto,
Perocchè Fiordelisa avea vergogna,
La fece avanti a loro aprire il petto,
Onde più prova ormai non vi bisogna.
Perodia e Dolistone han tal diletto,
Qual have il prigionier, quando si sogna
La notte esser impeso, e la dimane
Poi viene assolto e in libertà rimane.

31

Ciascun ha pien di lagrime la faccia
Piangendo gli altri ancor di tenerezza;
La madre lei, e lei la madre abbraccia,
Ognuno di baciarsi ha maggior frezza.
A Fuggiforca fu fatta la graccia,
Pregando ogni uom per lui ne l'allegrezza:
Gridi e lieti rumori, a gran divizia,
Campane e trombe sonan di letizia.

32

Poi furno queste cose divulgate
Fuor ne la terra e per tutto il paese.
E con trïonfo le nozze ordinate
Con real festa a ciaschedun palese,
E le due damigelle fur sposate;
Chè Fiordelisa Brandimarte prese,
E Teodor si prese Doristella;
Non so se alcun trovò la sua pulcella,

33

Chè tanto poche ne vanno a marito,
Che meglio un corvo bianco si dimostra.
Ma queste due, sì come avete odito,
Eran pur state avanti a questo in giostra.
Usavasi a quel tempo a tal partito,
Or altramenti ne la etade nostra,
Chè ciascuna perfetta si ritrova,
E chi no 'l crede, lui cerchi la prova.

34

Ora queste due dame, ch'io vi dico,
Cattoliche ènno entrambe cristïane,
E Macone avean tolto per nemico,
E le sue leggi scellerate e vane;
Onde n'andarno dal suo padre antico,
E sì con prieghi e con parole umane
Si adoperarno, per la Dio mercede,
Che lo tornarno a la perfetta fede.

35

Da poi la madre, con minor fatica,
Ridussero anche a sua credenza santa;
E la corte da poscia a tal rubrica
Si attenne, e la cittade tutta quanta;
E, senza che di questo più vi dica,
La grazia de le dame fu cotanta,
Che, da i monti d'Armenia a la marina,
Corse ciascuno a la legge divina.

36

Ora di ricontar non è mestiero
La festa, che ogni dì cresce maggiore:
Qua si fa giostra e là fassi torniero,
Altrove è suono e danza con amore;
Ma pur sta Brandimarte in gran pensiero,
Nè si può il conte Orlando trar del core;
In fine, un giorno la sua opinïone
Fe' manifesta in tutto a Dolistone;

37

Mostrando quasi aver fermato il chiodo,
Che in ogni forma Orlando vuol seguire.
Diceva Dolistone: Io non ti lodo
Per questo tempo adesso il dipartire,
Ma, se pur de l'andare ad ogni modo
Sei destinato, non so più che dire,
Nè di ciò la cagion più ti dimando:
Il gire e 'l star sarà nel tuo comando.

38

Una galea da poi fu apparecchiata
Di molte, che n'avea quel barbassoro;

Quest'era la reale e meglio armata,
Che avea la poppa tutta messa ad oro.
Brandimarte e sua dama e più brigata
Là s'allogarno, con molto tesoro,
Qual Perodia ha donato a la sua figlia,
Rubin, smeraldi e perle a maraviglia :

39

Tra l'altre cose il più bel paviglione,
Che si trovasse in tutta la Soria.
Ora spira levante, e il suo parone
Li accerta che ogni indugia è troppo ria;
Onde si accomiatarno a Dolistone,
E a tutti gli altri, e vanno a la sua via;
Passando Rodi e l'isola di Creti,
Co 'l vento in poppa van giojosi e lieti.

40

Ma il navigare e nostra vita umana
D'una fermezza mai non s'assicura,
Perocchè la speranza al mondo è vana,
Nè mai buon vento lungamente dura;
Quale ora si levò da tramontana,
Chiamando il greco, ch'è mala mistura
A chi di Creti vuol gire in Sicilia;
L'aria s'annera e l'acqua si scompiglia.

41

Dicea il parone : Il ciel turbato è meco,
E non m'inganno già, ma ben mi sforza,
Perch'io vorrebbi ne la tazza il greco,
E me lo dona ne la vela a l'orza;
Io non posso a la zuffa durar seco :
Ove gli piace convien ch'io mi forza.
Poi dicea a Brandimarte : A dir il vero,
Con questo vento in Francia andar non spero.

42

Africa è quivi dal lato mancino,
Se drittamente ho ben la carta vista,
E noi volteggeremo nel cammino,
Chè, quando non si perde, assai s'acquista,
Forse muterà il vento Dio divino,
E cesserà questa fortuna trista :

Pregar si puote che un sirocco vegna,
Qual ci conduca al lito di Sardegna.

43

Parlava quel parone in cotal sorte,
Chiedendo quel ch'egli avrebbe voluto:
Ma tramontana ognor cresce più forte,
E 'l mar già molto grosso è divenuto;
Onde ciascun per tema de la morte,
Facendo voti, a Dio dimanda aiuto;
Ma lui non li esaudisce e non li ascolta,
E sottosopra il mar tutto rivolta.

44

Pioggia e tempesta giù l'aria riversa,
E par che il cielo in acqua si converta.
E spesso a la galea l'onda attraversa,
Battendo ciò che trova a la coperta:
Vien la fortuna ogn'ora più diversa,
E spaventosa, orribile ed incerta,
Pur col vento, che dissi, tuttavia
Sin che condotti li ebbe in Barbaria.

45

Presso Biserta, al capo di Cartagine
Son giunti, ove già fu la gran cittade,
Ch'ebbe di Roma simigliante immagine,
E quasi partì seco per mitade;
Di lei non si vede or se non seccagine:
Persa è la pompa e la civilitade,
E' gran trionfi e la superba altura
Tolti ha fortuna, e il nome a pena dura.

46

Or, come io dissi, il franco Brandimarte
Fu giunto per fortuna in questo porto;
Ma un fier comandamento è in quella parte,
Ch'ogni Cristian, ch'arriva ivi, sia morto,
Perchè una profezia trovarno in carte,
Che in fine, al lungo andare, o in tempo corto,
Da un re d'Italia fia la terra presa,
Per cui da poi sarà l'Africa incesa.

47

E Brandimarte, che il tutto sapea,
Non volse palesarsi per nïente,
Avvenga che di sè poco temea,
Ma sì de la sua dama e d'altra gente.
A tutti disse ciò, che far volea,
Ma poi discese in terra incontinente,
E presentossi a l'ammiraglio avante,
Dicendo, come è figlio a Manodante.

48

E come vien da l'isole lontane,
Per vedere Agramante e la sua corte,
Ed a provarsi a sue genti soprane,
Qual son laudate al mondo tanto forte;
Onde lo prega, che quella dimane
Lo faccia accompagnar con buone scorte,
Sinchè a Biserta sia salvo guidato,
Profferendosi a ciò d'esser ben grato.

49

E l'ammiraglio, ch'era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia;
E Fiordelisa di nave discese,
E molta altra brigata con gran zoglia.
Verso Biserta la strada si prese,
Ed arrivarno senza alcuna noglia,
Vicino a la cittade una mattina,
E là fermârsi a canto a la marina.

50

Da poi ch'ebbe donato molto argento
A questi, che gli han fatto compagnia,
Co' suoi si ragunò baldo e contento,
Sopra una larga e verde prateria,
Ove dal mar venia soave vento,
Tra molte palme, che quel prato avia.
Sotto di queste, senz'altra tenzone,
Fece addrizzar il suo bel padiglione.

51

Quest'era sì leggiadro e sì polito,
Che un altro non fu mai tanto soprano;

Una Sibilla, come aggio sentito,
Già stette a Cuma al mar napolitano;
E questa aveva il paviglione ordito,
E tutto lavorato di sua mano:
Poi fu portato in strane regïone,
E venne alfine in man di Dolistone.

52

Io credo ben, signor, che voi sappiati.
Che le sibille fur tutte divine,
E questa al paviglion avea segnati
Gran fatti e degne istorie peregrine,
E presenti e futuri e dì passati,
Ma, sopra a tutti, dentro a le cortine
Dodici Alfonsi avea posti d'intorno,
L'un più che l'altro nel sembiante adorno.

53

Nove di questi ne la fin del mondo
Natura invidïosa ne produce,
Ma di tal fama e lume sì giocondo,
Che insino a l'orïente facean luce.
Chi avea giustizia e chi senno profondo,
Qual è di pace e qual di guerra duce;
Ma il decimo di questi dieci volte
Le lor virtute in sè tenea raccolte.

54

Pacifico guerriero e trïonfante,
Giusto, benigno, liberale e pio,
E l'altre degne lode tutte quante,
Che può contribuir natura e Dio:
L'Africa vinta a lui stava davante
Inginocchiata, co'l suo popol rio;
Ma lui d'Italia aveva preso un lembo,
Standosi a quella con amore in grembo.

55

E com'Ercole già sol per amore
Fu vinto da una dama lidïana,
Così a lui prese Italia vinta il core,
Onde scordossi la sua terra Ispana,
E seminò tra noi tanto valore,
Che in ogni terra prossima e lontana,

Ciascheduna virtù, che sia lodata,
O da lui nacque, o fu da lui creata.

56

Ma l'undecimo Alfonso giovenetto
Con l'ale è armato, a guisa di vittoria,
Sì come la natura avesse eletto
Un uomo a possedere ogni sua gloria;
Che, volendo di lui con dir perfetto
Di ciascuna cosa seguir l'istoria,
Avria coperto non che 'l padiglione,
Ma il mondo tutto in ogni regïone.

57

Pur v'era ordita alcuna eletta impresa
D'arme, di senno o di guerra o di amore,
Sì com'è Italia da' Turchi difesa
Per sua prodezza sola e suo valore;
E la battaglia tutta era distesa
Del monte imperïale a grande onore,
E le fortezze, ruinate al fondo,
Sì belle ch'eran di trïonfi al mondo.

58

Il duodecimo a questo era vicino,
Di etade puerile, e in faccia quale
Saria dipinto un Febo piccolino,
Coi raggi d'oro in atto trïonfale;
Ne l'abito sì vago e peregrino,
Giungendovi gli strali e l'arco e l'ale,
Tanta beltade avea, tanto splendore,
Che ognun direbbe : questo è il Dio d'amore.

59

Avanti a lui si stava inginocchiata
Buona ventura, lieta ne' sembianti,
E parea dire : Dolce figliol, guata
A le prodezze de gli avoli tanti,
A la tua stirpe al mondo nominata;
Onde, tra tutti, fa che tu ti vanti
Di cortesia, di senno e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

60

Molte altre cose a quel gentil lavoro
Vi fur ritratte, e non erano intese,
Con pietre preziose e con tant'oro,
Che tutto alluminava quel paese.
Di sotto al paviglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese,
Di smeraldo e zaffiro e di cristallo,
Che valeano un gran regno senza fallo.

61

Non vi potrei contare in veritate
Il bel lavoro fatto a gentilezza :
Ninfe lì si vedevan lavorate,
Ch'eran tanto leggiadre a gran vaghezza,
Che mertavan da tutti essere amate;
Vedeansi cavalier di tal prodezza,
Qui v'erano ritratti a non mentire;
Ma a qual fine, alcun non sapria dire.

62

Or Brandimarte presto l'abbandona,
Come lo vide a quel campo drizzato;
Sopra a Batoldo la franca persona
Presso a Biserta s'appresenta armato,
E, con molta baldanza, il corno sona.
Ne l'altro canto vi sarà contato,
Come il fatto passasse, a la gran giostra :
Dio vi conservi e la regina nostra.

CANTO XXVIII

1

Signori e dame, Dio vi dia buon giorno,
E sempre vi mantenga in gioia e in festa.
Com'io promessi, a raccontar ritorno
Di Brandimarte, che con tal tempesta,
Presso a Biserta va sonando il corno,
E disfida Agramante e la sua gesta,

Dicendo nel sonare : O re soprano,
Odi mio suono e no 'l tenere a vano.

2

Se non è falsa al mondo quella fama,
La qual per tutto tua virtù risuona,
E per valore un altro Ettòr ti chiama,
Perchè hai d'ogni prodezza la corona,
Qual fa che ognun ti riverisce ed ama,
Tal che giammai non vide tua persona,
Ed io tra gli altri certamente sono,
Che non t'ho visto, ed amo in abbandono;

3

Fa che risponda a ciò che se ne dice,
O valoroso ed inclito signore,
De la tua corte, ch'è tanto felice,
Che d'ogni vigoria mantiene il fiore.
A me soletto, in su questa pendice
Provarli ad un ad un ben basta il core;
Ma non so se al pensier cotanto ardito
Mancherà lena e vengami fallito.

4

Stava Agramante in quel tempo a danzare,
Tra belle dame, sopra ad un verone,
Che drittamente riguardava al mare,
Ov'era posto il ricco padiglione.
Odendo il corno tanto ben sonare,
Lasciò la danza e venne ad un balcone,
Appoggiandosi al collo al bel Ruggiero,
E giù nel prato vide il cavaliero.

5

E, stando alquanto a quel sonare attento,
La voce e le parole ben comprese,
E, volto agli altri, disse : A quel ch'io sento,
Questo di noi ragiona assai cortese;
E certo che mi ha posto in gran talento
D'essere il primo, che faccia palese
Se punto ha di prodezza o di valore :
Siano qua l'armi e 'l mio buon corridore.

6

Benchè dicesse alcun, che facea male,
E mormorasse assai la baronia,
Che sua persona nobile e reale
Apponga ad uno, che non sa chi sia;
Lui di natura e d'animo è cotale,
Che mena a fretta ciò, che far desia;
Onde lascia da parte l'altrui dire,
E prestamente si fece guarnire.

7

D'azzurro e d'ôr vestito era a quartiero,
E a tal insegne è il destrier copertato:
La rocca e i fusi porta per cimiero.
Ver Brandimarte se ne viene al prato;
E solo è seco il giovene Ruggiero,
Senza alcun'arme, fuorchè il brando a lato,
E, dopo alcun parlar tutto cortese,
Voltò ciascuno, e ben del campo prese.

8

Poi ritornarno, con le lancie a resta,
Quei dui baron, che avean cotanta possa,
Drizzando i lor ronzon testa per testa;
Ciascuna lancia a maraviglia è grossa,
Ma entrambe si fiaccarno con tempesta,
E l'uno a l'altro urtò con tal percossa,
Che i lor destrier posâr le groppe al prato,
Benchè ciascun di subito è levato.

9

E, via correndo, come imbalorditi,
Ne andarno a gran ruina quasi un miglio,
E credo, che più avanti sarian giti,
Ma fu dato a ciascun nel fren di piglio.
I dui baroni al tutto eran storditi,
E a l'un e l'altro uscia 'l sangue vermiglio
Di bocca e da l'orecchie per il naso;
Tanto fu 'l scontro orribile e malvaso!

10

Or sen vengono dietro a passo a passo,
Ciascun di vendicar volonteroso;

Poi spronarno i destrieri a gran fracasso,
L'un più che l'altro a corso ruinoso:
Alcun di lor non segna al scudo basso,
Ma dritto in fronte a l'elmo luminoso:
Le lancie de le prime eran più grosse,
Ma non restarno integre a le percosse.

11

Però che, nel scontrar di quei baroni,
Sino a la resta si fiaccarno, in tanto
Che non eran tre palmi i lor tronconi;
Nè più che prima si donarno il vanto
D'alcun vantaggio i forti campïoni,
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto;
E come i lor destrier sian senza freno,
N'andâr correndo un miglio, o poco meno.

12

Due lancie fece il re portare al prato,
Che avea il tempio di Ammone, antico Deo,
E, sì come da vecchi era contato,
D'Ercole l'una e l'altra fu d'Anteo.
Ben era ciascun tronco smisurato,
Ognuno a sei bastasi portar feo:
Vedesi adunque aperto in questo loco,
Che la natura manca a poco a poco,

13

Se questi antiqui fur tanto robusti,
Che avean forza per sei di quei moderni;
Ma non so se gli autor fosser ben giusti,
E scrivessino il vero a' lor quaderni.
Or son portati al campo i dui gran fusti;
E guarda pur se vuoi: tu non discerni
Qual sia più forte; chè, senza divaro,
Di vena e di grossezza sono al paro.

14

A Brandimarte fu dato la eletta:
Ciò volse il re Agramante per suo onore.
Ben vi so dir che ognun intorno aspetta
Veder chi abbia più lena e più vigore.
Ma mentre che ciascun di lor si assetta,
Di verso al fiume s'ode un gran rumore.

Fugge la gente trista e sbigottita;
Tutti venian gridando : Aita! aita!

15

Il re Agramante, sì, com'era armato,
Ver là si tira e lascia il gran troncone;
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Per aiutarlo in ogni questïone.
Via vien fuggendo il popol sterminato,
Ed Agramante prese un ragazzone,
Qual sopra ad un ronzone era a bisdosso,
E senza briglia corre a più non posso.

16

Ove n'andate? diceva Agramante;
Ove n'andate, pezzi di bricconi?
E quel rispose con voce tremante :
Per beverar andavamo i ronzoni
Dietro a quel fiume, ch'è quivi davante,
E là fummo assaliti da leoni,
Qual posti ci hanno in tal disavventura,
Che ben è pazzo chi non ha paura.

17

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con tanta tempesta,
Che di scampare a pena ebbi il potere,
Bench'io li vidi uscir de la foresta.
Che sia de gli altri non potea vedere,
Perchè giammai non ho volta la testa,
A rimirar quel che di lor si sia;
Or fa a mio senno, e tuotti anche tu via.

18

Il re sorrise e, a Brandimarte vôlto,
Gli disse : Certo alquanto ho di dispetto,
Che 'l piacer de la giostra ci sia tolto,
Benchè a la caccia avrem molto diletto.
E Brandimarte, il qual non era stolto,
Rispose : Il tuo comando sempre aspetto;
Sì che adoprami pure in giostra o in caccia,
Ch'io son disposto a far quel che ti piaccia,

19

Il re da poi mandò ne la cittate,
Che a lui ne vengan cacciatori e cani,
De' quai sempre tenea gran quantitate,
Segusi e presti veltri e fieri alani,
Ed altre schiatte ancora intramischiate.
Or via ne vanno i tre baron soprani,
Brandimarte, Agramante e il buon Ruggiero,
Per dare aiuto ove facea mestiero.

20

Ma ne la corte si lasciâr le danze,
Come il messo del re là su s'intese,
E fuor portarno reti e spiedi e lanze,
E furno alcun, che si guarnîr d'arnese,
Chè a cotal caccia vuole altro che cianze;
Nè lepri o capre trova quel paese,
Ma pien sono i lor monti tutti quanti
Di leoni, pantere e d'elefanti.

21

E molte dame montarno a destrieri,
Con gli archi in mano ed abiti sì adorni,
Ch'ogni uom le accompagnava volentieri,
E spesso avanti a lor facean ritorni;
E tutti i gran signori e cavalieri
Uscîr, sonando ad alta voce i corni:
Da lo abbaglio de' cani e dal fremire,
Par che 'l ciel cada e 'l mondo abbia a finire.

22

Ma già Agramante e il giovene Ruggiero
E Brandimarte, che non li abbandona,
Sopra a quel fiume, ov'è l'assalto fiero,
Ciascuno a più poter forte sperona;
E ben d'esser gagliardi fa mestiero,
Chè ogni leone ha sotto una persona:
Alcuna è viva e soccorso dimanda,
E qual, morendo, a Dio si arriccomanda.

23

A ciaschedun di lor venne pietate,
E destinarno di donarli aiuto.

Avendo prima già tratte le spate,
Non vuol indarno alcun esser venuto :
Ecco un leon, con le chiome arricciate
Maggior degli altri, orribile ed arguto,
Che in su la ripa avea morto un destriero:
Quello abbandona e vien verso Ruggiero.

24

Ruggier l'aspetta e mena un manroverso,
E sopra de la testa l'ebbe aggionto,
E quella via tagliò per il traverso,
Chè tra gli occhi e l'orecchie il colse a ponto.
Ora ecco l'altro, ancora più diverso
E più feroce di quel ch'io vi conto :
Al re s'avventa da la banda manca,
E l'elmo azzaffa, e nel scudo lo abbranca.

25

E certamente il tirava d'arcione,
Se non ne fosse il buon Ruggiero accorto,
Qual là vi corse e giunselo al gallone,
Sicchè de l'anche a punto il fece corto.
Brandimarte ancor lui con un leone
Fatto ha battaglia e quasi l'avea morto,
Quando s'odirno i corni e' gran rumori
Di quelle genti e cani e cacciatori.

26

Ora, cantando, a raccontar non basto
Di loro i gridi grandi e la tempesta :
Tutte le fiere abbandonarno il pasto,
Squassando i crini ed alzando la testa;
Quale avean morto e quale mezzo guasto,
Pur li lasciarno; e verso la foresta
Voltando il capo e murmurando d'ira,
A poco a poco ciaschedun si tira.

27

Ma la gente, che segue, è troppo molta
E fa stornir del grido il monte e il piano :
Dardi e saette cadono a gran folta,
Abbenchè la più parte arriva in vano :
Di quei leoni or questo, or quel si volta,
Ma pur tutti a la selva se ne vano;

E il re cinger la fa da tutte bande :
Allor s'incominciò la caccia grande.

28

La selva tutta intorno è circondata,
Che non potrebbe uscir una lirompa:
Più dame e cavalieri è ogni brigata,
Che mostrava a la vista una gran pompa.
Il re dato avea loco ad ogni strata,
Nè bisogna che alcun l'ordine rompa;
Alani e veltri a coppia sono intorno,
Nè s'ode alcuna voce o suon di corno.

29

Poi son poste le reti a cotal festa,
Che spezzar non le può dente nè graffa;
Indi i sagusi entrarno a la foresta,
Altro non si sentia che biffi e baffa.
Or s'ode un gran fracasso e gran tempesta,
Chè per le rame viene una giraffa :
Turpino il scrive, e poca gente il crede,
Undici braccia avea dal muso al piede.

30

Fuor ne venìa la bestia contrafatta,
Bassa a le groppe e molto alta davante,
E di tal forza andava e tanto ratta,
Che al corso fracassava arbori e piante.
Come fu al campo, intorno ha la baratta
Di molti cavalieri e d'Agramante,
E molte dame, ch'erano in sua schiera;
Onde fu alfin uccisa la gran fiera.

31

Leoni e pardi uscirno a la pianura,
Tigri e pantere, io non sapria dir quante :
Qual si arresta a le reti, qual non cura;
Ma pur fur quasi morti in un istante.
Or ben fece a le dame alta paura,
Uscendo fuor del bosco, un elefante :
L'autor lo dice, ed io creder no 'l posso,
Che trenta palmi er'alto e venti grosso,

32

Se 'l ver non scrisse a punto, ed io el scuso,
Che se ne stette per relazïone.
Ora uscì quella bestia e, co 'l gran muso,
Un forte cavalier trasse d'arcione,
E più di venti braccia 'l gettò in suso,
Poi giù cadette a gran distruzïone,
E morì dissipato in tempo poco;
Ben vi so dir, che gli altri gli dan loco.

33

Via se ne va la bestia smisurata,
Nè d'arrestarla alcun par ch'abbia possa.
La schiera ha tutta aperta, ov'è passata,
A ben che di più dardi fu percossa;
Ma non fu d'alcun punto innaverata,
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sì nerbosa e forte di natura,
Che tiene il colpo, come un'armatura.

34

Ma già non tenne al taglio di Tranchera,
Nè al braccio di Ruggiero in questo caso:
A piedi ha lui seguita la gran fiera,
Chè il destrier spaventato era rimaso;
Tant'ha quell'animale orribil ciera
Per grande orecchio, pel stupendo naso,
E per li denti lunghi oltra misura,
Ch'ogni destriere avea di lui paura.

35

Ma, come vide solo il giovenetto,
Che lo seguiva a piedi per lo piano,
Voltando quel mostaccio maledetto,
Qual gira e piega a guisa d'una mano,
Corsegli addosso per dargli di petto;
Ma quel furore e l'impeto fu vano,
Perchè Ruggier saltò da canto un passo,
Tirando il brando per le gambe al basso.

36

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com'ène un busto d'uomo a la cintura;

Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Perch'io non presi allora la misura;
Ma ben vi dico, che d'una percossa
Quella gran bestia cadde a la pianura:
Come il colpo avvisò, gli venne fatto,
Chè ambe le gambe via tagliò ad un tratto.

37

Come la fiera a terra fu caduta,
Tutta la gente se le aduna intorno,
E ciascun di ferirla ben si aiuta;
Ma il re Agramante già suonava il corno,
Perchè oramai la sera era venuta,
E ver la notte se n'andava il giorno.
Or, come il re nel corno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito.

38

Onde, tornando tutte le brigate,
Si radunarno ove il re si ritrova;
Tutti avean le sue lancie insanguinate,
Per dimostrar ciascun che fatto ha prova.
Le fiere uccise non furon lasciate,
Benchè a fatica ciascuna si mova;
Pur, con ingegno e forza, tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

39

Da poi di cani un numero infinito
Era menato in quella cacciagione:
Qual da tigre o pantere era ferito,
E qual era stracciato da leone.
Com'io vi dissi, il giorno era partito,
Che fu diletto di molte persòne;
Perocchè ciaschedun, come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.

40

Qual de la caccia conta maraviglia,
E ciaschedun fa la sua prova certa;
E qual d'amor con le dame bisbiglia,
Narrando sua ragion bassa e coperta;
E così, camminando da sei miglia
Con gran diletto, giunsero a Biserta,

Ove parea, che il cielo ardesse a foco,
Tante lumiere e torze avea quel loco.

41

E dentro entrarno a gran magnificenza
Quasi a la guisa di processïone;
Uomini e donne a tale appariscenza,
Per la gran festa stavano al balcone.
Brandimarte al castel prese licenza,
Per ritornar di fuora al paviglione,
E benchè il re il volesse ritenire,
Per compiacerlo, alfin il lasciò gire.

42

E dal nepote il fece accompagnare,
E da cinque altri; lì con grande onore,
La sera istessa il fece appresentare
Di più vivande, ciascuna migliore;
E una sua veste gli fece arrecare,
Con pietre e perle di molto valore:
La veste è parte azzurra e parte d'oro,
Come il re porta, senz'altro lavoro.

43

Poi l'altro giorno, come è loro usanza,
Una gran festa s'ebbe ad ordinare,
E venne Fiordelisa a quella danza,
Chè Brandimarte e lei fece invitare.
Tre son vestiti ad una somiglianza,
Chè tal vestito altrui non può portare;
Brandimarte, e Agramante con Ruggiero,
D'azzurro e d'oro indosso hanno il quartiero.

44

Standosi in festa, ed ecco un tamburino
Vien giù del catafalco a gran stramazzo:
Per tutto trabuccava quel meschino,
Chè ogni festuca gli donava impazzo:
O che la colpa fosse il troppo vino,
O che di sua natura fosse pazzo;
Ma sopra al tribunale, ov'è Agramante,
Pur si condusse e a lui si pone avante.

45

Il re credendo d'esso aver diletto,
Lo ricevette con faccia ridente;
Ma, come quello è giunto al suo cospetto,
Batte le mani e mostrasi dolente,
E diceva: Macon sia maledetto,
E la fortuna trista e miscredente,
Qual non riguarda cui faccia signore,
Ed ubbidir conviensi a chi è peggiore.

46

Costui d'Africa tutta è incoronato,
La terza parte del mondo possiede,
Ed ha cotanto popolo adunato,
Che spaventar la terra e il ciel si crede.
Or ne l'odor di algalia e di moscato,
Tra belle dame il delicato siede,
Nè si cura di guerra o d'altro inciampo
Pur che si dica, che sua gente è in campo.

47

Non si denno le imprese aver a ciancia,
Seguir conviensi o non le cominciare,
E fornir con la borsa e con la lancia,
Ma l'una e l'altra prima misurare.
Così faccia Macon, che il re di Francia
Ti venga a ritrovar di qua dal mare,
Chè allor comprenderai poi, se la guerra
Sia meglio in casa, ovver ne l'altrui terra.

48

Parlando il tamburin, fu dietro preso
Da la guardia del re che intorno stava,
Nè fu però battuto nè ripreso,
Perchè imbriaco ognuno il giudicava;
Ma il re Agramante, che l'ha ben inteso,
Gli occhi dolenti a la terra bassava:
Mormorando tra sè, movea la testa,
E poi cruccioso uscì fuor de la festa;

49

Onde la corte fu tutta turbata:
Langue ogni membro quando il capo duole;

La real sala in tutto è abbandonata,
Nè più si danza come far si suole.
Il re la zambra avea dentro serrata,
Alcun compagno seco non vi vuole:
Pensando il grande oltraggio, che gli è detto,
Si consumava d'ira e di dispetto.

50

Poi, come l'altro giorno fu apparito,
Fece il consiglio ed adunò suo stato,
Dicendo, come ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio, ch'è ordinato;
E poi fa noto a tutti quel partito,
E da cui sarà il regno governato,
Perchè il vecchio Branzardo di Bugea
Vuol che a Biserta in suo loco si stea;

51

A lui dicendo: Attendi a la giustizia,
E ben ti guarda da procuratori,
E giudici e notai; chè han gran tristizia,
E pongono la gente in molti errori.
Stimato assai è quel ch'ha più malizia,
E gli avvocati sono anche peggiori,
Che voltano le leggi a lor parere:
Da lor ti guarda, e farai tuo dovere.

52

Il re di Fersa Folvo anche rimane,
E Bucifar il re de l'Algazera;
L'uno al deserto a le terre lontane,
E l'altro guarda verso la riviera;
Se forse qualche genti cristïane,
Con caravella o con fusta leggiera,
Ovver gli Aràbi ti donino affanno,
Sia chi soccorra e chi provveda al danno:

53

Da poi gli fece consegnar Dudone,
Ch'era condotto di Cristianitade,
Dicendo a lui che lo tenga prigione,
Sì che tornar non possa in sue contrade;
Ma poi nel resto il tratti da barone,
Nè altro gli manchi che la libertade;

Da poscia a Folvo e a Bucifar comanda,
Che a Branzardo obbedisca in ogni banda.

54

E, perchè ciò non sia tenuto vano,
Per la cittade il fece pubblicare,
Ed a lui la bacchetta pose in mano,
La quale è d'oro e suole esso portare.
Or si aduna l'esercito inumano;
Chi potrebbe il tumulto raccontare
De la gente sì strana e sì diversa,
Che par che il cielo e il mondo si sommersa?

55

Quando sentirno il passaggio ordinare,
Chi n'ha diletto e chi n'avea spavento;
La gran canaglia s'adunava al mare,
Per aspettar sopra le navi il vento.
Chi vuol odir l'istoria seguitare,
Ne l'altro canto lo farò contento,
E, se gran cose ho contate giammai,
Seguendo, le dirò maggiori assai.

CANTO XXIX

1

La più stupenda guerra e la maggiore,
Che raccontasse mai prosa nè verso,
Vengo a contarvi con tanto terrore
Che quasi al cominciar io mi son perso;
Nè sotto re, nè sotto imperatore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O nel moderno tempo o ne l'antico,
Che eguagliar si potesse a quel ch'io dico.

2

Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,

Con tutta Spagna ed Africa a le spalle,
Spezzò co 'l foco l'Alpi e con l'aceto;
Nè il gran re persïano in quella valle,
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,
Con le genti di Scizia e di Etïopia,
Ebbe d'armati in campo maggior copia,

3

Come Agramante che sua gente annombra
Solo a la vista, senza ordine alcuno.
De le sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che il mar di sotto a loro è scuro e bruno.
E sì l'un l'altro il gran naviglio ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno,
Avendo il vento in poppa a la seconda.
Avanti a gli altri è Argosto di Marmonda :

4

Ne la sua nave è la real bandiera,
Che tutta è verde e dentro ha una sirena;
E 'l re Gualciotto appresso di questo era,
Qual era ardito, e bella gente mena,
Ed era la sua insegna tutta nera
Di bianche colombine al campo piena.
E Mirabando viene appresso a loro,
Che porta il monton nero a corne d'oro.

5

Il campo, ov'è il montone, è tutto bianco;
E da questi altri venìa lunge un poco
Sobrin ch'è re di Garbo, il vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno il foco;
E dietro mezzo miglio o poco manco,
Il re d'Arzila seguitava il gioco :
Il nome di costui fu Brandirago,
Che avea nel campo rosso un verde drago.

6

Da poi Brunello il re di Tingitana,
Avea l'insegna di nuovo ritratta,
Più vaga assai de l'altre e più soprana,
Perchè lui stesso a suo modo l'ha fatta.
Come oggi al mondo fa la gente vana,
Stimando generosa far sua schiatta,

E le casate sue nobili e degne,
Con far di gigli e di leoni insegne,

7

Così Brunel, la cui fama era poca,
Come intendeste, chè era re di novo,
Nel campo rosso avea dipinta un'oca,
Che avea la coda e l'ale sopra a l'ovo.
Di ciò, parlando lui con gli altri, gioca:
Ben, dicendo, so' antico, e ciò ti provo;
Chè del vangelio ogni fedel mancipio
Afferma che l'oca era nel principio.

8

Il re Grifaldo appresso a lui ne viene,
Che porta una donzella scapigliata,
E quella un drago per l'orecchie tiene:
Cotal divisa avea tutta l'armata;
Benchè sua insegna a questa non conviene,
Che solo è nera e di bianco fasciata;
Il re di Garamanta era vicino,
Giovene ardito, e nome ha Martasino.

9

Costui portava, nel campo vermiglio,
Le branche e il collo e il capo d'un grifone;
E dietro a la sua nave forse un miglio,
Veniva il re di Setta Dorilone,
Qual porta al campo azzurro un bianco giglio;
Poi Soridano che porta il leone:
Il leon bianco in campo verde avìa;
Costui, che io dico, è re de l'Esperia.

10

El re di Costantina Pinadoro
Venne, che al rosso l'aquila portava,
Che è gialla, con due teste, in quel lavoro.
E poco appresso Alzirdo il seguitava,
Che ha la rosa vermiglia in campo d'oro;
E Pulïano a la bandiera blava
Segnata avea d'argento una corona;
Franco è costui, che è re di Nasamona.

11

Nè 'l re de l'Ammonia punto vi manca,
Ben che sua gente è tutta pedocchiosa,
Dico Arigalte, da l'insegna bianca,
Nè dentro v'ha dipinta alcuna cosa.
Poi Manilardo, che porta la branca,
Qual tutta è d'oro a l'arma sanguinosa;
La branca, di cui parlo, è di leone;
L'armata appresso vien di Prusïone:

12

De la Norizia è re quel Manilardo,
Quest'altro d'Alvaracchie ch'io vi conto.
Saper volete qual sia più gagliardo?
Nè l'un nè l'altro a dirvelo ad un ponto.
Re di Canara, il qual venne ben tardo,
Ma pure appresso di questi altri è gionto:
Portava, se Turpin mi dice il vero,
Nel campo verde un corvo tutto nero.

13

Era costui nomato Bardarico,
Che in Occidente ha sua terra lontana.
Poi venne Balifronte, il vecchio antico,
E Dudrinasso, il re di Libicana;
Fu re di Mulga quel vecchio, ch'io dico,
E porta in campo azzurro una fontana;
E Dudrinasso a la bandiera e al scudo
Porta nel rosso un fanciulletto ignudo.

14

Poi Dardinello, il giovenetto franco,
Ha le sue navi a queste altre congionte;
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,
Come solea portare il padre Almonte;
E pur cotale insegna, più nè manco,
Portava indosso ancora Orlando, il conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara:
Questo garzone è re de la Zumara.

15

Appresso viene il forte Cardorano
Il re di Cosca; e porta per insegna

Un drago verde, il quale ha il capo umano;
Da poi Tardocco che in Alzerbe regna,
E seco Marbalusto il d'Orano;
Quell'avea al scudo una serpe malegna,
Che intorno avvolto ha il busto tutto quanto,
Per non odire il verso de l'incanto;

16

E Marbalusto un capo di regina
Portava, e intorno a quello una ghirlanda;
Poi Farurante, che è re di Maurina,
Che al scudo verde ha una vermiglia banda;
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina,
In campo azzurro avea d'oro una ghianda;
E d'Almasilla il re Tanfirïone,
Qual porta in bianco un capo di leone.

17

Or già vien de la corte il concistoro,
Che a quella impresa è tutta gente eletta.
Mordante avea il governo di costoro;
La prima armata vien di Tolometta,
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che portava Mordante e la sua setta:
Costui fu grande e di persona fiero,
Figliuol bastardo fu di Caroggiero.

18

Da Tripoli seguia la gente franca:
Non fu di questa la più bella armata,
Nè più fiorita; e, se nulla vi manca,
Da Ruggier paladino era guidata.
Lui ne l'azzurro avea l'aquila bianca,
Qual da' suoi antichi fu sempre portata;
Da poi venia l'armata di Biserta,
Ove Agramante ha la sua insegna aperta.

19

Di Tunisi ivi appresso era il naviglio,
E quel governa il vecchio Daniforte,
Uomo saputo e di molto consiglio,
Gran siniscalco de la real corte.
Portava in campo verde un rosso giglio,
Costui, che viene in Francia a tôr la morte;

E poscia da Bernica e da la Rassa,
L'una armata con l'altra insieme passa.

20

Di queste avea il governo Barigano,
Quale ha nudrito il re da piccolino,
E porta per insegna, quel pagano,
In campo rosso un candido mastino.
Dietro da tutti il gran re di Fizano
Malabuferso ha preso il suo cammino:
Lui porta divisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

21

In cotal modo, com'io vi discerno,
La grande armata in Spagna si disserra;
Il re Agramante ha di tutti il governo:
Non fu tal furia mai sopra la terra.
Come s'aprisse il colmo de l'inferno,
Se far volesse al paradiso guerra,
E la sua gente uscisse tutta integra,
Qual con pallida faccia e qual con negra,

22

Morti e demoni, dico, tutti quanti
Di foco uscendo e d'ogni sepoltura,
Sarebbono a questi altri simiglianti,
Per contrafatte membra e faccia scura.
Il stil diverso e i navigli son tanti,
Che cento miglia e più la folta dura,
Qual nel lito di Spagna s'abbandona
E da Malega tiene a Tarracona.

23

Il re Agramante lui sotto Tortosa
Discese, ove il fiume Ebro ha foce in mare:
Là s'adunò la gente copïosa,
E verso Francia prese a camminare
A gran giornate senza alcuna posa.
Già la Guascogna sotto a loro appare,
Calando l'Alpi, e giù scendono al piano,
Sinchè fur giunti sopra a Montalbano.

24

Di sotto a quel castello a la campagna
Era battaglia più cruda che mai;
Però che il re di Francia e il re di Spagna,
Come di sopra già vi raccontai,
Con lor persone e con sua corte magna
E gente de' suoi regni pure assai,
Sono azzuffati, e sopra di quel dosso
Corre per tutto il sangue un palmo grosso.

25

Là si vedea Ranaldo e Ferraguto,
L'un più che l'altro a la battaglia fiero;
E il re Grandonio orribile e membruto
Avea affrontato il marchese Oliviero.
Ad alcun d'essi non bisogna aiuto,
E Serpentino e il buon Danese Uggiero
Si facean guerra sopra di quel piano;
E il re Marsilio contra Carlo Mano.

26

Ma Rodamonte il crudo e Brandiamante
Avean tra lor la zuffa più diversa;
Chè, come io dissi, il buon conte d'Anglante
Avea d'un colpo la memoria persa,
Quando il percosse il perfido Africante,
Che tramortito a dietro lo riversa:
Tutta la cosa vi narrai a ponto,
Però trapasso e più non la riconto.

27

Se non che essendo quella dama altiera
Ora affrontata al Saracino ardito,
E durando la zuffa orrenda e fiera,
Il conte Orlando si fu risentito;
E ben saria tornato volentiera
A vendicarsi, come avete odito;
Essendo dal pagan sì forte offeso,
Gli avria pan cotto per tal pasta reso.

28

Ma pur, temendo a fargli villania,
Poichè era d'altra mischia intravagliato,

Sua Durindana al fodro rimettia,
E, lor mirando, stavasi da lato.
Quel loco, ov'era la battaglia ria,
Posto è tra dui colletti in un bel prato,
Lontano a l'altra gente per buon spaccio,
Sì che persona non li dava impaccio.

29

Tre ore o poco più stettero a fronte
La dama ardita e quel forte pagano;
E, stando quivi a rimirare, il conte
Alzando gli occhi, vide di lontano
Quella gran gente che calava il monte,
E le bandiere poi di mano in mano,
Con tal rumor, che par che il ciel ruine,
Tanta è la folta, e non si vede il fine.

30

Diceva Orlando : O re del cielo eterno,
Dov'è questo mal tempo ora nasciuto?
Chè il re Marsilio e tutto suo governo
Di tanta gente non avrebbe aiuto.
Credo io, che sono usciti de l'inferno,
Ben che sarà ciascuno il mal venuto
E 'l mal trovato, sia chi esser si vuole,
Se Durindana taglia come suole.

31

Così parlava con molta arroganza.
Verso quel monte ratto si distende :
Sopra del prato integra era una lanza,
Chinossi il conte e quella in terra prende,
Chè cotal cosa avea spesso in usanza;
Non so se l'atto a punto ben s'intende:
Dico, stando in arcione, essendo armato,
Quella grossa asta su tolse del prato.

32

Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador che sembra uccello;
Ma ritorniamo a dir del re Agramante,
Che veggendo nel piano il gran zimbello,

Forte allegrossi di cotal sembiante,
E fe' chiamarsi avanti un damigello,
Qual fu di Costantina incoronato,
E Pinadoro il re fu nominato.

33

A lui comanda, che vada soletto
Tra quelle genti e, senz'altra paura,
Là dove il grande assalto era più stretto,
E la battaglia più crudele e dura,
Pigli qualche barone al suo dispetto,
Vivo lo porti a lui con buona cura:
O quattro o sei ne prenda ad un sol tratto,
Acciocchè meglio intenda tutto il fatto.

34

Re Pinador si parte cavalcando,
E prestamente scese la gran costa;
Da poi, per la campagna camminando,
Non pone a speronar alcuna sosta;
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
Come venisse per scontrarlo a posta,
E, disfidandol, con molta tempesta
S'urtarno addosso con le lancie a resta.

35

Quivi d'intorno non era persona,
Benchè fosse la zuffa assai vicina:
L'un verso l'altro a più poter sperona,
A tutta briglia, con molta ruina:
Ciaschedun scudo al gran colpo risuona,
Ma cade a terra il re di Costantina;
Sua lancia andò volando in più tronconi,
E lui di netto uscì fuor de gli arcioni.

36

Orlando lo pigliò senza contese,
Poi che caduto fu de lo afferrante;
Però che lui non fece altre difese,
Nè puote farle contra il sir d'Anglante,
E, seco ragionando, il conte intese
Come quel, che è nel monte, è il re Agramante,
Che per re Carlo e Francia disertare,
Con tanta gente avea passato il mare.

37

Di ciò fu lieto il franco cavaliero
Guardando verso il ciel col viso baldo.
Diceva: O sommo Dio, dov'è mestiero
Pur mandi aiuto e soccorso di saldo!
Chè se non vien fallito il mio pensiero,
Sarà sconfitto Carlo con Ranaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto;
Ond'io sarò richiesto a dargli aiuto.

38

Così l'amor di quella, ch'amo tanto,
Sarà per mia prodezza racquistato,
E per la sua beltade oggi mi vanto,
Che, se d'incontro a me fosse adunato,
Con l'arme in dosso, il mondo tutto quanto,
In questo giorno averlo disertato:
Ciò ragionava il conte in la sua mente,
E Pinador odìa di ciò nïente.

39

Ma il conte, vôlto a lui, disse: Barone,
Ritorna prestamente al tuo signore:
Se t'ha mandato per questa cagione,
Che tu rapporti a lui tutto il tenore;
Dirai che il re Marsilio e il re Carlone
Fan per battaglia insieme quel furore,
E, s'egli ha core ed animo reale,
Venga a la zuffa e mostri ciò che vale.

40

Re Pinador lo ringraziava assai,
Come colui che molto fu cortese,
E torna a dietro e non si arresta mai,
Sinchè il destriero avanti al re discese,
Dicendo: Alto signore, io me n'andai
Ove volesti, e dicoti palese,
Che la battaglia, ch'è sopra quel piano,
È tra Marsilio, e 'l franco Carlo Mano.

41

Nè so circa a tal fatto il tuo pensiero,
Ma giù non calerai a mio consiglio,

Perchè io trovai nel piano un cavaliero
De la cui forza ancor mi maraviglio,
Che il scudo e sopravveste di quartiero
Ha divisato bianco e di vermiglio;
E, se ciascun degli altri sarà tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

42

E disse sorridendo il re Sobrino,
Che a questo ragionare era presente:
Quel dal quartiero è Orlando paladino,
Or scemerà il soperchio a nostra gente;
Ben lo conosco insin da piccolino,
Così Macon lo faccia ricredente,
Come di spada e lancia ad ogni prova:
Il più fier uomo al mondo non si trova.

43

Or parerà, s'io ragionava in vano
Dentro a Biserta, allor che io fui schernito
Perchè io lodai di possa Carlo Mano
E l'esercito suo tanto fiorito.
Tragganși avanti Alzirdo e Pulïano
E Martasino, il quale è tanto ardito,
Chè Rodamonte, allor cotanto acceso,
Per la mia stima adesso è morto o preso.

44

Tragganși avanti questi giovinetti,
Che mostravano aver tanta baldanza,
E sono usati, a giostra per diletti,
Andar forbiti e ben portar sua lanza.
Ed acciò che altri forse non sospetti
Ch'io dica tal parole per temanza,
Gir vo' con essi; e l'anima vi lasso,
Se alcun di lor mi varca avanti un passo.

45

Re Martasino, a questo ragionare,
D'ira e d'orgoglio tutto si commosse,
E disse: Certamente io vo' provare
Se questo Orlando è un uom di carne e d'osse,
Poi che Sobrin non l'osa ad affrontare,
Che sin da piccoletto lo cognosse:

Chi vuol calar, si cala a la pianura,
Nel monte resti chi d'onor non cura.

46

Così parlava il franco Martasino:
Non avea il mondo un altro più orgoglioso.
Grossetto fu costui, ma piccolino
De la persona, e destro e ponderoso,
Rosso di faccia e di naso aquilino,
Oltre misura altiero e furïoso,
Onde, gridando e crollando la testa,
Giù de la costa sprona a gran tempesta.

47

Re Marbalusto il segue e Farurante;
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso,
E Bambirago e il re Grifaldo avante;
Nè il re Sobrin, di cui parlava adesso,
Mostra aver tema del signor d'Anglante;
Ma più degli altri tocca il destrier spesso;
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martasino avanti e a gli altri passa,

48

Nè valse d'Agramante il richiamare,
Chè ciascheduno a più furia ne viene.
D'esser là giù mille anni a tutti pare
Come levrier usciti di catene.
Quando Agramante vide ognuno andare,
Mossesi anch'esso e già non si ritiene,
Nè pone ordine alcuno a la battaglia,
Ma fa seguire in frotta la canaglia.

49

Lui più degli altri furïoso e fiero,
Sopra di Sisifalto avanti passa,
E seco a lato a lato è il buon Ruggiero,
Ed Atalante che giammai non lassa.
Contar l'alto rumor non fa mestiero :
Ciascun direbbe : il mondo si fracassa.
Trema la terra e il ciel tutto risuona,
Cotanta gente al grido s'abbandona.

50

Sonando trombe e gran tamburi e corni,
La diversa canaglia scende al piano;
Poco di lor n'avea di ferro adorni,
Chi porta mazze e chi bastoni in mano.
Non si numereriano in cento giorni,
Sì sterminatamente se ne vano;
Ma quei ch'eran di lor con l'armi in dosso,
Avanti van correndo a più non posso.

51

In questo tempo il re Marsilïone
Giunto era quasi al punto di morire,
Nè più si sosteneva ne l'arcione,
Ma già da banda si lasciava gire;
Però che addosso ha il franco re Carlone
Che ad ambe man non resta di ferire,
E, com'io dico, lo travaglia forte,
Che quasi l'ha condotto in su la morte.

52

Ma, alzando gli occhi, vide il re Agramante,
Qual, giù calando, al piano era vicino,
Con tante insegne e con bandiere avante,
Ch'empiano intorno per ogni confino.
Quando vide calar gente cotante,
Fassi la croce il figlio di Pipino,
Per maraviglia e quasi sbigottito,
Vedendo il gran trapel di nuovo uscito.

53

Il re Marsilio abbandonò di saldo,
Per porre altrove ordine ed aiuto:
Poco lontano ad esso era Ranaldo,
Che male avea condotto Ferraguto.
Ben che ancor fosse a la battaglia caldo,
Il brando pur di man gli era caduto:
Or con la mazza ben gran colpi mena,
Ma da la morte si difende a pena.

54

Ranaldo l'avria morto in veritate,
Com'io vi dico, e sempre il soperchiava,

Perchè poco estimava sue mazzate,
E di Fusberta a lui spesso toccava.
Tra le percosse orrende e sterminate
Odì re Carlo, che a voce chiamava:
Sì forte lo chiamò l'imperatore,
Che pur intese in tra tanto rumore.

55

Figlio, gridava il re, figlio mio caro,
Oggi d'esser gagliardo c'è bisogna;
Se tosto non si prende un buon riparo,
Noi siam condotti a l'ultima vergogna;
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Montalbano e per tutta Guascogna,
Se la Cristianità debbe perire,
Oggi è quel giorno, o mai non dee venire.

56

A questo grido de l'imperatore
Il franco fio di Amon fu rivoltato,
Abbenchè combattesse a gran furore
Con Ferraguto, com'io v'ho contato;
Il qual de la battaglia avea il peggiore,
E poco gli giovava esser fatato:
Tanto l'avea Ranaldo urtato e pisto
Che un sì malconcio più non fu mai visto.

57

E sì fu, per affanno, indebolito,
Ed avea l'armi sì fiaccate intorno,
Che intrare a nuova zuffa non fu ardito,
Ma prese posa insino a l'altro giorno.
Ranaldo al campo lo lasciò stordito,
Tornando a Carlo, il cavaliero adorno,
Che ordinava le schiere a fronte a fronte,
Verso Agramante che discende il monte.

58

De le schiere ordinate, la primiera
Diede il re Carlo a lui, come fu gionto,
Dicendo: Va via ratto a la costiera,
Ove i nemici giù calano a ponto;
Fa che seco ti azzuffi a ogni maniera
Nel piè del monte, sì come io ti conto,

Appizza la battaglia in stretto loco,
Ov'è quel re che ha in campo nero il foco.

59

Ora certanamente mi divino,
Che il re Agramante avrà passato il mare,
Chè quel da tale insegna è re Sobrino:
Ben lo cognosco, e so ciò che può fare;
Di certo egli è gagliardo Saracino.
Or va, figliuolo, e più non t'indugiare;
Poi la seconda schiera Carlo dona
Al duca d'Arli e al duca di Baiona.

60

Entrambi son del sangue di Mongrana,
Sigieri il primo e l'altro ha nome Uberto.
Poscia il re Ottone e sua gente soprana,
L'altra schiera ch'è sopra 'l campo aperto.
La quarta, ch'era a questa prossimana,
Governa il re di Frisa Daniberto;
La quinta poi Carlo l'arriccomanda
A Manibruno, il qual era d'Irlanda.

61

Il re di Scozia giù mena la sesta,
La settima governa Carlo Mano.
Or s'incomincia il grido e la tempesta:
Giunto a la zuffa è il sir di Montalbano
Sopra Bajardo, con la lancia a resta;
Tristo quello che iscontra sopra al piano!
Qual mezzo morto d'arcione trabocca,
Qual, come rana, per le spalle insprocca.

62

Rotta la lancia, fuor trasse Fusberta;
Ben vi so dir che spaccia quel cammino;
Chi è costui che mia gente diserta
(Diceva, a lui guardando, il re Sobrino),
Ed ha il leon sbarrato a la coperta?
Io non conosco questo paladino;
Nel gran paese, dove Carlo regna,
Mai non vidi colui nè questa insegna.

63

Ma debbe esser Ranaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto:
Or proverò s'egli è così valente,
Come di lui si dice in ogni canto.
Nel dir, sperona il suo destrier corrente
Quel re, che di prodezza ha sì gran vanto:
La lancia rotta avea prima nel piano,
Ma ver Ranaldo vien co 'l brando in mano.

64

Ranaldo il vide e, stimandolo assai
Per le belle armi e per l'appariscenza,
Fra sè diceva: Odito ho sempre mai
Che 'l buon vantaggio è di quel che comenza;
Al mio poter, tu non comincierai,
Chè chi coglie di prima, non va senza;
Così dicendo, sopra de la testa
Ad ambe man lo tocca a gran tempesta.

65

Ma l'elmo ch'avea in capo era sì fino
Che punto non fu rotto nè diviso,
E nïente si mosse il re Sobrino,
Benchè non parve a lui colpo da riso.
Ma già son giunto a l'ultimo confino
Del canto consueto, ond'io m'avviso,
Che alquanto riposar vi fia diletto,
Poi sarà il fatto a l'altro canto detto.

CANTO XXX

1

Baroni e dame, che ascoltate intorno
Quella prodezza tanto nominata,
Che fa di fama il cavalier adorno
A la presente etade e a la passata,
Io vengo a raccontarvi in questo giorno
La più fiera battaglia e sterminata,

E la più orrenda e più pericolosa
Che raccontasse mai verso nè prosa.

2

Se vi ammentate bene, avete odito
Ove sia questa guerra e tra qual gente,
E come il re Sobrin fosse ferito
Dal pro' Ranaldo in su l'elmo lucente;
Ma tanto era feroce il vecchio ardito,
Che mostrava di ciò curar nïente;
E, vôlto contra il sir di Montalbano,
Sopra la fronte il colse ad ambe mano.

3

Ranaldo a lui rispose con ruina,
E tra lor dui si cominciò gran zuffa :
Ma l'una schiera e l'altra s'avvicina,
E tutti si mischiarno a la baruffa.
Benchè sia più la gente saracina,
Ciascun Cristian dua tanta ne ribuffa :
Grande è il rumor, orribile e feroce,
Di trombe, di tamburi e d'altre voce.

4

Di qua, di là le lancie e le bandiere
L'una ver l'altra a furia se ne vano,
E, quando insieme s'incontrâr le schiere,
Testa per testa a mezzo di quel piano,
Mal va per quei che sono a le frontiere,
Perchè alcun scontro non arriva invano:
Qual con la lancia usbergo e scudo passa,
Qual co 'l destriero a terra si fracassa.

5

E tuttavia Ranaldo e il re Sobrino
L'un sopra a l'altro gran colpi rimena,
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
E da la morte si difende a pena.
Ecco giunto a la zuffa Martasino,
Quell'orgoglioso, ch'ha cotanta lena,
E Bambirago, e seco è Farurante
E Marbalusto, il quale era gigante.

6

Alzirdo e 'l re Grifaldo viene appresso,
Argosto di Marmonda e Pulïano,
Tardocco e Mirabaldo era con esso,
Barolango, Arugalte e Cardorano,
Gualciotto che ogni male avria commesso,
E Dudrinasso, il perfido pagano;
Di quindici, che io conto, vi prometto,
Stasera non andran ben cinque a letto.

7

Se non vien men Fusberta e Durindana,
Non v'anderan se non vi son portati,
Ma resteranno in su la terra piana,
Morti e distrutti e per pezzi tagliati.
Ora torniamo a la gente africana
E a questi re, che al campo sono entrati,
Con tal rumore e grido sì diverso,
Che par che il cielo e il mondo sia sommerso.

8

La prima schiera, qual menò Ranaldo,
Che avea settanta mila di Guasconi,
Fu consumata da costor di saldo,
E cavalier sconfitti con pedoni.
Così come le mosche al tempo caldo,
O ne l'antiqua quercia i formiconi,
Tal era a rimirar quella canaglia,
Senza numero alcuno a la battaglia.

9

Ma di quei re ciascun somiglia un drago
Addosso a' nostri; ognun taglia e percuote,
E sopra a tutti Martasino è vago
Di abbatter genti e far le selle vote;
E così Marbalusto e Bambirago,
Al campo, di costui sieguon le note,
E gli altri tutti ancor senza pietade
Pongono i nostri al taglio de le spade.

10

Il grido è grande, i pianti e la ruina
Di nostra gente morta con fracasso;

Crescendo ognor la folta saracina,
Che giù del monte vien correndo al basso.
E Farurante mai non si rifina;
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Dudrinasso,
Tardocco, Bardarico e Pulïano,
Senza rispetto tagliano a due mano.

11

Ranaldo, combattendo tutta fiata
Contra Sobrino, il quale avea il peggiore,
Veduta ebbe sua gente sbarattata,
Onde ne prese gran disdegno al core,
E lascia la battaglia cominciata,
Battendo i denti d'ira e di furore:
State, per Dio, signori, attenti un poco,
Chè or daddovero si comincia il gioco.

12

Battendo i denti se ne va Ranaldo,
Gli uomini e l'arme taglia d'ogni banda,
Ove il zambello è più fervente e caldo:
Urta Bajardo e a Dio si raccomanda.
Il primo, che trovò, fu Mirabaldo,
E in due cavezzi fuor d'arcione il manda;
Tanto fu il colpo grande oltramisura,
Che per traverso il fesse a la cintura.

13

Questo vedendo, Argosto di Marmonda
Divenne in faccia freddo come un gelo,
Mirando quel per forza sì profonda,
Tagliar quest'altri, come fosse un pelo.
Ranaldo se li manda a la seconda,
Facendo squarci andare insino al cielo;
Cimieri, sopravveste e gran pennoni
Volan per l'aria a guisa di falconi.

14

Di teste fesse e di busti tagliati,
Di gambe e braccia è la terra coperta,
E Saracini in rotta rivoltati,
Fuggendo e ansando con la bocca aperta;
Nè puon gridar, tanto erano affrezzati:
Sempre Ranaldo tocca di Fusberta,

Facendo di costor pezzi da cane;
Tristo colui che là oltra rimane!

15

Siccome Argosto, che in dietro rimase,
E Ranaldo il ferì con gran possancia,
E sino in su l'arcione il partì quase,
Tre dita non si tenia de la pancia;
E quelle genti perfide e malvase,
Chi getta l'arco, e chi getta la lancia,
E chi lascia la targa, e chi il bastone,
Tutti fuggendo a gran confusïone.

16

Combatte in altra parte Martasino,
Che ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensïone.
Costui, vedendo per quel gran polvino
Sua gente persa e la destruzïone,
Che fa tra lor il sir di Montalbano,
Là s'abbandona con la spada in mano.

17

Giunse a Ranaldo dal sinistro lato,
E ne l'elmo il ferì d'un manriverso;
Quasi stordito lo mandò nel prato,
Tanto fu il colpo orribile e diverso.
Tardocco ancor di nuovo era arrivato,
E Bardarico giunse di traverso,
Con Marbalusto, che è sì grande e grosso:
Ciascun tocca Ranaldo a più non posso.

18

Lui da cotanti si difende a pena,
Sì spesso del colpire è la tempesta:
Ciascun di questi quattro è di gran lena,
Nè l'un per l'altro di ferir s'arresta.
Ranaldo irato a Bardarico mena,
E colse di Fusberta ne la testa,
E fesse l'elmo, la barbuta e 'l scudo:
A mezzo il petto andò quel colpo crudo.

19

Ma lui giunse ne l'elmo Marbalusto,
Il qual portava in mano un gran bastone,
Che avea ferrato tutto intorno il fusto;
Lui giunse ne la testa il fio d'Amone:
Con tanta forza ha quel pagan robusto,
Che quasi lo gettò fuor de l'arcione:
Già tutto da quel canto era piegato,
Ma Tardocco il ferì da l'altro lato.

20

Tardocco re d'Alzerbe il tenne in sella,
Ferendo, com'io dico, a l'altro canto,
E Martasino addosso gli martella,
Ed il cimier gli ruppe tutto quanto;
E mentre che Ranaldo stava in quella,
Il popol de' pagan ch'era cotanto,
Da Grifaldo guidato e Dudrinasso
Di nuovo i nostri posero in fracasso.

21

Tanta la gente sopra a' nostri abbonda,
Che non vi val difesa a ogni maniera;
A ben che alcun però non si nasconda,
Ma tutta consumata è quella schiera;
Onde al soccorso mosse la seconda,
Che a le baruffe entrò ben volentiera:
Nè suoi migliori aveva il re di Franza
Di questi dui d'ardire e di possanza.

22

Del duca d'Arli, dico, il buon Sigieri,
E 'l buon Uberto, duca di Bajona,
Usi in battaglia e franchi cavalieri;
E l'uno e l'altro avea forte persona.
Via se ne vanno al par; de' buon guerrieri,
D'arme e di gridi il ciel tutto risuona,
E par che 'l mondo seco si commova:
Or la battaglia al campo si rinnova.

23

Uberto s'incontrò col re Grifaldo;
Sigieri Dudrinasso l'africante:

Uscîr d'arcione i dui pagan di saldo,
Voltando verso il cielo ambe le piante;
Vicino a questo loco era Ranaldo,
Qual, combattendo, com'io dissi avante,
Con quei pagan, condotto era a mal porto,
Benchè de' quattro, Bardarico ha morto.

24

Pur sempre il re Tardocco e Martasino
E quel gigante, il quale è re d'Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L'un co 'l bastone, e' dui co 'l brando in mano.
Ora Sigieri, essendo là vicino,
Presto conobbe il sir di Montalbano,
E là per dargli aiuto s'abbandona :
A tutta briglia il suo destrier sperona;

25

E mena al re Tardocco in prima gionta,
E tra lor dui si cominciò la danza,
Con gran percosse di taglio e di ponta;
Ma pur Sigieri il Saracino avanza,
Come Turpino al libro ci racconta;
Alfin gli messe il brando per la panza,
E le rene forò sotto al gallone,
Via più d'un palmo passò ancor l'arcione.

26

Nè avendo ancora il brando rïavuto,
Chè forte ne l'arcione era inchiavato,
Per voler dare al re Tardocco aiuto
Appunto Martasino era voltato :
Ma, poi che 'l vide a quel caso venuto,
Che 'l fren aveva e 'l brando abbandonato,
Sopra a Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta e l'elmo gli fracassa.

27

Tanta possanza avea quel maledetto,
Che per la fronte gli partì la faccia,
E 'l collo aperse e giù divise il petto,
Chè non vi valse usbergo nè coraccia.
Or ben ebbe Ranaldo un gran dispetto,
E con Fusberta addosso a lui si caccia;

Dico Ranaldo addosso a Martasino
Lascia un gran colpo in su l'elmo acciarino.

28

Forte era l'elmo, come avete odito,
E per quel colpo punto non si mosse,
Ma rimase il pagano imbalordito,
Chè la barbuta al mento si percosse;
E stette un quarto d'ora a quel partito,
Che non sapeva in qual mondo si fosse;
E mentre che in tal caso fa dimora,
Re Marbalusto col baston lavora.

29

Ad ambe mani alzò la grossa maccia,
E sopra al fio di Amon con furia calla;
Ranaldo a lui rimena, e non minaccia,
Con sua Fusberta che giammai non falla;
Mezza la barba gli tolse di faccia,
Chè la mascella pose in su la spalla;
Nè elmo o barbuta lo difese ponto,
Chè 'l viso gli tagliò, com'io vi conto.

30

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Subitamente si pose a fuggire,
E ritrovò nel campo il re Sobrino,
Qual vedendo costui in tal martire,
Ov'è, gridava, dove è Martasino
E Bardarico, ch'ebbe tanto ardire?
Ov'è Tardocco, il giovene mal scorto?
So che Ranaldo ognun di loro ha morto.

31

Non fu dato credenza al mio parlare;
Da Rodamonte a pena mi difese,
Quando a Biserta io presi a ricontare
La possanza di Carlo in suo paese.
S'io dissi veritate ora si pare,
Chè facciamo la prova a nostre spese:
Or fuggi tu, da poi che ti bisogna,
Che qua voglio io morir senza vergogna.

32

Così dicendo, quel crudo vecchiardo
Via va, correndo, e Marbalusto lassa,
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa.
Da ciascun lato quel pagan gagliardo,
Destrieri insieme ed uomini fracassa,
E ne l'andare, il forte Saracino,
Trovò Ranaldo a fronte e Martasino.

33

Perchè, da poi che in sè fu rivenuto,
Fu con Ranaldo di novo a le mano;
Ma certamente gli bisogna aiuto,
Chè male il tratta il sir di Montalbano.
Come Sobrino il fatto ebbe veduto,
Gridava, essendo alquanto anche lontano:
Ove son le prodezze e l'arroganze,
Che dimostravi in Africa di cianze?

34

Ov'è l'ardir che avesti, e quella fronte,
Che dimostravi in quello giorno, quando
Con tal ruina giù calavi il monte,
E che stimavi tanto poco Orlando?
Or questo, che ti caccia, non è il conte,
Che avevi morto e preso al tuo comando;
Questo non è colui, che ha Durindana,
E pur ti caccia a guisa di puttana.

35

Non guarda Martasino a tal parlare,
E punto non l'intende e non l'ascolta,
Chè certamente aveva altro che fare,
Tanto Ranaldo lo menava in volta;
Ma il re Sobrin non stette ad aspettare,
Avendo ad ambe man sua spada tolta:
Percosse di gran forza il fio d'Amone
Sopra 'l cimier, che è un capo di leone.

36

Un capo di leone e 'l collo e 'l petto
Portava il buon Ranaldo per cimiero;

Ma il re Sobrino il tolse via di netto,
Chè tutto il fracassò quel colpo fiero;
Onde prese di ciò molto dispetto,
E volta a quel pagano il cavaliero;
Ma, mentre che si volta, Martasino
Percosse lui ne l'elmo di Mambrino.

37

Come ne l'Alpe, a la selva men folta,
De' cacciatori, a l'orso circondato,
Quando l'armata è d'intorno arricolta,
Chi tra' davanti, e chi mena da lato;
Lui lascia questo, e a quell'altro si volta,
Chè di ciascun vuol esser vendicato,
E, mentre che aggirarsi più s'affretta,
Più tempo perde e mai non fa vendetta;

38

Cotale era Ranaldo in quel zambello,
Sendo condotto a quei pagani in meggio :
A lui sempre feriva or questo or quello,
Ed esso a tutti attende e fa il suo peggio :
Ciaschedun di quei re sembrava uccello,
Come scrive Turpino, il qual io leggio:
Tanto eran presti e scorti nel ferire,
Ch'io no 'l posso mostrar nè in rima dire.

39

Com'io vi dico, senza alcun riguardo,
Qual dietro mena e qual tocca davante;
Ma quel buon cavalier sopra Bajardo
Pur fa gran prove, e non poria dir quante.
Mentre ha tal zuffa il principe gagliardo,
Del monte era disceso il re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che par che al grido il mondo venga meno.

40

Poco davanti è Ruggier paladino,
Daniforte vien dietro e Barigano
Ed Atalante, quel vecchio indovino,
Malabuferso, che è re di Fizano,
E il re Brunello, il falso piccolino,
Mordante, Dardinello e Soridano,

E seco Prusïone e Manilardo,
E Balifronte, il perfido vecchiardo.

41

Re d'Almasilla vien Tanfirïone;
Chi potria raccontar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta Durilone,
Che dietro ne venia con Pinadoro.
Provato ha l'uno il figlio di Milone,
E l'altro è copïoso di tesoro:
Perchè i ricchi han a seguir tutti quanti,
Mandan gli arditi e' disperati avanti.

42

Per tal cagione indietro era rimaso
Il re di Costantina e quel di Cetta,
E ben confortan gli altri in questo caso
A gire avanti, ov'è la folta stretta.
Ora m'aiuta, ninfa di Parnaso,
Suona la tromba e meco versi detta;
Sì gran baruffa m'apparecchio a dire,
Che senza aiuto io non potrò seguire.

43

Re Carlo tutto il fatto avea veduto,
E, a' suoi rivolto, il franco imperatore,
Dicea: Figliuoli, è il giorno ora venuto,
Che sempre al mondo ci può far onore.
Da Dio dovemo pur sperare aiuto,
Ponendo nostra vita per suo amore,
Nè perder si può quivi al parer mio:
Chi starà contra noi, se nosco è Iddio?

44

Nè vi spaventi quella gran canaglia
Benchè abbia intorno la pianura piena;
Chè poco foco incende molta paglia,
E piccol vento grande acqua rimena;
E se forti entreremo a la battaglia,
Non sosterranno il primo assalto a pena:
Via! loro addosso a briglie abbandonate;
Già son in rotta, io il vedo in veritate.

45

Nel fin de le parole Carlo Mano
La lancia arresta e sprona il corridore.
Or chi saria quel traditor villano,
Che, vedendo a la zuffa il suo signore,
Non si movesse seco a mano a mano?
Qua si levò l'altissimo rumore:
Chi suona trombe e chi corni e chi grida;
Par che il ciel cada e il mondo si divida.

46

Da l'altra parte ancora i Saracini
Facean tremar di stridi tutto il loco;
Correndo l'un vêr l'altro; son vicini:
Discresce il campo in mezzo a poco a poco;
Fossa non vi è, nè fiume che confini,
Ma urtarno insieme gli animi di foco,
Spronando per quel piano a gran tempesta:
Ruina non fu mai simile a questa.

47

Le lancie andarno in pezzi al ciel volando,
Cadendo con rumor al campo basso;
Scudo per scudo urtò, brando per brando,
Piastra per piastra insieme, a gran fracasso.
Questa mistura a Dio la riccomando,
Cavalli e cavalier son in un fasso;
Cristian da Saracini e non discerno
Qual sia del cielo, qual sia de l'inferno.

48

Chi rimase abbattuto a quella volta,
Non vi crediate che ritrovi scampo,
Chè addosso gli passò quella gran folta,
Nè si sviluppâr mai di quello inciampo;
Ma la schiera pagana in fuga è volta,
E già de' nostri è più di mezzo il campo:
Ferendo e traboccando a gran ruina,
Via se ne va la gente saracina.

49

Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur li fece Agramante rivoltare.

Allora i nostri, in volta sbigottiti,
Incominciarno il campo abbandonare,
Fuggendo avanti a quei, che avean seguiti;
Com'intraviene al tempestoso mare,
Chè 'l maestrale il caccia di riviera :
Poi vien sirocco, e torna dov'egli era.

50

Così tra Saracini e Cristïani
Spesso nel campo si mutava il gioco,
Or fuggendo, or cacciando per quei piani,
Cambiando spesso ciascheduno il loco;
Benchè i signori e' cavalier soprani
Si traessino a dietro a poco a poco,
Pur la gente minuta e la gran folta,
Come una foglia, ad ogni vento volta.

51

Tre fiate fu ciascun del campo mosso,
Non potendo l'un l'altro sostenire.
La quarta volta si tornarno addosso,
E destinati son di non fuggire :
Petto con petto insieme fu percosso;
L'aspra battaglia e l'orrendo ferire
Or s'incomincia, e la crudel baruffa,
Questo con quel, e quel con questo azzuffa.

52

Re Pulicano e Ottone il buon Anglese
S'urtano insieme con la spada in mano :
Ruggier al campo de' Cristian distese,
Ciò fu Grifon cugin del conte Gano.
Riccardo ed Agramante a le contese
Stettero alquanto sopra di quel piano,
Ma alfin lo trasse il Saracin d'arcione,
Poi raffrontò Gualtier da Monleone;

53

E Barigano e 'l duca di Bajona,
E Guglielmo di Scozia e Daniforte;
Di Carlo Mano la real corona
Feritte in testa a Balifronte a morte.
Re Moridano avea franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,

Sinibaldo d'Olanda, il conte ardito:
Costor toccâr l'un l'altro a buon partito.

54

Appresso Daniberto il re Frisone
Co 'l re de la Norizia Manilardo:
Brunello il piccolin, ch'è gran giottone,
Stava da canto con molto riguardo.
Ma poco appresso il re Tanfirïone
S'affrontò con Sansone, il buon Piccardo;
E gli altri tutti senza più contare,
Chi qua chi là s'avean preso che fare.

55

E la battaglia in sè rimescolata,
Com'io vi dico, a questo assalto fiero,
Di grido in grido alfin fu riportata,
Sin là dov'era il Marchese Oliviero,
Che combattuto ha tutta la giornata,
Contra a Grandonio il Saracino altiero,
E fatto ha l'uno a l'altro un gran dannaggio,
Ben che vi è poco o nulla d'avvantaggio.

56

Ma, sì come Olivier per voce intese,
L'alta travaglia ove Carlo è condotto,
Forte ne dolse a quel baron cortese,
Lasciò Grandonio e là corse di botto.
Così fu rapportato anche al Danese,
Che combatteva e non era al di sotto,
Anzi ben stava a Serpentino al paro;
De la lor zuffa vi è poco divaro.

57

Ma, come oditte che il re Carlo Mano
Entrato era a battaglia sì diversa,
Subitamente abbandonò il pagano,
Io dico Serpentin l'anima persa,
E, via correndo, il cavalier soprano
Poggetti e valli e gran macchie attraversa,
Finchè fu giunto sotto a l'alto monte
Ove azzuffato è Carlo e Balifronte.

58

Così a ciascun che al campo combattia
Fu l'aspra zuffa subito palese,
Ove il re Carlo e la sua baronia,
Contra Agramante stava a le contese.
L'un più che l'altro a gran fretta venia
A spron battuti e redine distese;
E sì vi s'adunarno a poco a poco,
Che ormai non è battaglia in altro loco.

59

Però che 'l re Marsilio e Balugante,
Grandonio di Volterna e Serpentino,
E l'altre genti sue, ch'eran cotante,
Mirando per quel monte il gran polvino,
Ben si stimarno, ch'egli era Agramante,
E ormai giunger doveva per confino;
Onde tornarno a retro a dargli aiuto,
Ma già con lor non viene Ferraguto.

60

Però ch'era fiaccato in tal maniera
Dal pro' Ranaldo, com'io vi contai,
Che, stando a rinfrescarsi a la riviera,
Più per quel giorno non tornò giammai;
Vago fu molto il loco dove egli era,
Di fiori adorno e d'uccelletti gai,
Ch'empian di gioja il boschetto, cantando,
E là in nascosto stava ancora Orlando;

61

Perchè, da poi che lasciò Pinadoro
(Non so se ricordate il convenente),
Venne in quel bosco e scese Brigliadoro,
E là pregava Iddio divotamente,
Che le sante bandiere a gigli d'oro,
Siano abbattute e Carlo e la sua gente;
E, pregando così, com'io v'ho detto,
Lo trovò Ferraguto in quel boschetto.

62

Nè l'un de l'altro già prese sospetto,
Come si furno insieme ravvisati;

Ma qual fosse tra lor l'ultimo effetto,
Da poi vi narrerò se m'ascoltati:
Or l'aspro assalto, che di sopra ho detto,
Quali ha tanti baron rammescolati,
Si rinnovò sì crudo e sì feroce,
Che io temo, ch'al contar manchi la voce.

63

Ond'io riprenderò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite,
Seguendo la battaglia di che io canto,
Ove l'alte prodezze fiano odite
Di quel Ruggier ch'ha di fortezza il vanto.
Baron cortesi, ad ascoltar venite,
Perchè al principio mio io mi dispose
Cantarvi cose nove e dilettose.

CANTO XXXI

1

Il sol, girando in su quel ciel adorno,
Passa volando, e nostra vita lassa,
La qual non sembra pur durar un giorno
A cui senza diletto la trapassa;
Onde io chieggio a voi che siete intorno,
Che ciascun ponga ogni sua noja in cassa,
Ed ogni affanno ed ogni pensier grave
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.

2

Ed io, quivi a voi tuttavia cantando,
Perso ho ogni noja ed ogni mal pensiero,
E l'istoria passata seguitando,
Narrar vi voglio il fatto tutto intiero:
Ov'io lasciai nel bosco il conte Orlando
Con Ferraguto, quel Saracin fiero,
Qual, come giunse in su l'acqua corrente
Orlando, il riconobbe immantinente.

3

Era in quel bosco un'acqua di fontana;
Sopra a la ripa il conte era smontato,
Ed avea cinta al fianco Durindana,
E d'ogni arnese è tutto quanto armato.
Or, così stando in su quella fiumana,
Giunse anche Ferragù molto affannato,
Di sete ardendo e d'un estremo caldo,
Per la battaglia avuta con Ranaldo.

4

Come fu giunto, senz'altro pensare,
Discese de l'arcione incontinente;
Trasse a sè l'elmo, e, volendo pigliare
De l'onda fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per poco pensare,
L'elmo gli cadde in quell'acqua corrente,
Et andò al fondo, sin sotto l'arena;
Di questo Ferraguto ebbe gran pena.

5

L'elmo nel fondo basso era caduto,
Nè sa quel Saracin ciò che si fare,
Se non invano addimandare aiuto,
E al suo Macone starsi a lamentare.
In questo, Orlando l'ebbe conosciuto,
Al scudo, a l'armi che solea portare;
Ed, appressato a lui su la riviera,
Lo salutò, parlando in tal maniera:

6

Chi ti può aiutare, ora t'aiute,
Ed usi verso te tanta pietade
Che non ti mandi a l'anime perdute,
Essendo cavalier di tal bontade.
Così ti drizzi a l'eterna salute
Conoscimento de la veritade,
Nel ciel gioia ti doni e in terra onore,
Come tu sei de' cavalieri il fiore.

7

Alzando Ferraguto il guardo altiero
A quel parlar cortese, che ho contato,

Incontinente scorto ebbe 'l quartiero,
E ben si tenne allora avventurato,
Poi che la cima d'ogni cavaliero
Aveva in quel boschetto ritrovato,
Parendo a lui d'averlo a sua balìa,
O di pigliarlo o fargli cortesia.

8

E fatto lieto, dov'era dolente
Per quel bell'elmo ch'è caduto al fondo:
Non vo', disse, dolermi per nïente,
Più mai di caso che mi venga al mondo,
Perchè, dov'io stimai d'esser perdente,
Più contento mi trovo e più giocondo,
Ch'esser potessi mai d'alcun acquisto,
Da poi che 'l fior d'ogni baron ho visto.

9

Ma dimmi, se m'è licito a sapere:
Perchè nel campo, ov'è battaglia tanta,
Non ti ritrovi, a mostrar tuo potere,
Dove Ranaldo sol d'onor si vanta?
Sopra di me ben l'ha fatto vedere,
Che son fatato dal capo a la pianta,
Per tutti i membri, fuora di un sol loco;
Ma ciò giovato mi è nïente o poco.

10

Nè credo, ch' abbia il mondo altro barone,
Qual soperchi Ranaldo di valore,
Benchè per tutto sia l'opinïone,
La qual di lui ti tien superïore;
Ma, se veder potessi il paragone,
E provar qual di voi fosse il minore
Di fortezza, destrezza ed ardimento
E poi morissi, io moriria contento.

11

E certo ch'io ti volsi disfidare,
Com'io ti vidi ed ebbiti compreso:
Chè ogni altra cosa fabula mi pare,
Poi che dal fio d'Amon mi son difeso.
Odendo Orlando questo ragionare,
D'ira e di sdegno fu nel core acceso,

Onde rispose : E' si può dir con vero
Ch'el fio d'Amon è prodo cavaliero.

12

Ma quel parlare e lunga cortesia
Qual tanto loda alcun fuor di misura,
Ne offende l'onor d'altri in villania;
E stu tenessi in capo l'armatura,
In poco d'ora si dimostraria
Quel paragon, di ch'hai cotanta cura;
Se il valor di Ranaldo ti è palese,
Me proveresti, e forse a le tue spese.

13

Poscia che stracco sei di gran travaglia
Non ti farebbi adesso dispiacere,
Chè tornar voglio in campo a la battaglia,
E, mal per qual che sia, farò vedere
Se la mia spada al par d'un'altra taglia.
Così parlando il conte il mio parere,
Con molta fretta ed animo adirato,
Sopra 'l destrier salì d'un salto, armato.

14

Rimase Ferraguto a la foresta
Ch'era affannato, com'io vi contai,
Ed era disarmato de la testa
E penò poi ad aver l'elmo assai :
Ma il conte Orlando, menando tempesta,
Via va correndo e non si posa mai,
Fin che fu giunto appunto in quelle bande,
Ov'è la zuffa e la battaglia grande.

15

Com'io vi dissi nel passato giorno,
Re Carlo ed Agramante a la frontiera,
Avea ciascuno suoi baroni intorno;
Battaglia non fu mai più orrenda e fiera;
Non vi è chi voglia di vergogna scorno,
Ma ciascun vuol morir più volentiera,
E che sia 'l spirto e l'animo finito,
Che abbandonar del campo preso un dito.

16

Le lancie rotte, i scudi fracassati,
Le insegne polverose e le bandiere,
I destrier morti, i corpi riversati,
Facean quel campo orribile a vedere;
I combattenti insieme ammescolati,
Senza governo od ordine di schiere,
Facean rumore e grido sì profondo,
Come cadesse con ruïna il mondo.

17

L'imperator per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente,
Ma non vi giova regola o misura;
Suo comandar stimato è per nïente;
E benchè egli abbia un cor senza paura,
Pur, mirando Agramante sua gran gente,
Di ritirarsi stava in gran pensiero,
Quando conobbe Orlando al bel quartiero.

18

Correndo venìa il conte di traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante:
Levossi il grido orribile e diverso,
Come fu visto quel signor d'Anglante;
E, s'alcun forse avea l'animo perso,
Mirando il paladin, si trasse avante:
E 'l re Carlon, che il vide di lontano,
Lodava Iddio, levando al ciel la mano.

19

Or chi conterà ben l'assalto fiero?
Chi potrà mai quei colpi disegnare?
Da Dio l'aiuto mi farà mestiero,
Volendo il fatto a punto raccontare;
Perchè ne l'aria mai fu trono altiero,
Nè gruppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè impeto d'acqua, nè furia di foco,
Qual l'assalir d'Orlando in questo loco.

20

Grandonio di Volterna il fier gigante
Giunto era allora a la battaglia scura:

Con un baston di ferro aspro e pesante
Coprìa di morti tutta la pianura:
Questo trovossi al conte Orlando avante,
E ben gli bisognava altra ventura,
Chè tal scontro di lancia ebbe il fellone
Che, mezzo morto, uscì fuor de l'arcione.

21

Quel cadde tramortito a la foresta;
Il conte sopra lui non stette a bada,
Ma trasse il brando e mena tal tempesta,
Come a ruïna l'universo cada;
Fiaccando a cui le braccia, a cui la testa,
Non si trovan ripari a quella spada,
Nè vi è difesa usbergo, piastra o maglia,
Chè uomini e l'armi a gran fracasso taglia.

22

Cavalli e cavalieri a terra vano
Dovunque arriva il conte furïoso:
Ecco, tra gli altri, ha visto Cardorano,
Quel re di Mulga ch'è tutto peloso:
Il Paladino il giunse ad ambe mano,
E parte il mento e 'l collo e 'l petto gioso:
Lui cade de l'arcion morto di botto,
Il conte il lassa e segue il re Gualciotto;

23

Il re Gualciotto di Bellamarina,
Qual ben fuggìa da lui più che di passo;
E 'l conte fra la gente saracina,
Segue lui solo e mena gran fracasso,
Chè porlo in terra al tutto si destina;
Ma avanti se gli oppose Dudrinasso,
Abbenchè dir non sappia in veritate,
Se sua sciagura fosse, o volontate.

24

Costui, che io dico, è re di Libicana:
Un volto non fu mai cotanto fiero;
Larga la bocca avea più di una spana,
Grosso e membruto, e come un corbo, nero.
Orlando l'assalì con Durindana
Ed ispiccogli il capo tutto intiero:

Via volò l'elmo e dentro avea la testa :
Già per quel colpo il conte non s'arresta.

25

Perchè adocchiato avea Tanfirïone
Re d'Almasilla, orrenda creatura,
Ch'esce otto palmi e più sopra a l'arcione,
Ed ha la barba insino a la cintura.
A questo giunse il figlio di Milone,
E ben gli fece peggio che paura,
Perchè ambe due le guancie a mezzo il naso
Partì a traverso il viso a quel malvaso.

26

Nè a sì gran colpi, in questo assalto fiero,
Giammai s'allenta il valoroso conte;
Più non si trova re nè cavaliero,
Qual pur ardisca di guardarlo in fronte;
Quando vi giunse il giovene Ruggiero,
E vidde fatto di sua gente un monte:
Un monte rassembrava più nè meno,
Tutto di sangue e corpi morti pieno.

27

Conobbe Orlando a l'insegna di dosso,
Abbenchè poco se ne discernia,
Chè 'l quarto bianco quasi è tutto rosso,
Per sangue de' pagan che morti avìa :
Verso del conte il giovine fu mosso;
Ben vi so dir, che ormai di vigoria
D'ardire e forza e di valore acceso
Una sol dramma non vi manca a peso.

28

E s'incontrarno insieme a gran rovina;
Tempesta non fu mai cotanto istrana,
Quando dui venti in mezzo a la marina,
S'incontran da libeccio e tramontana.
De le due spade ognuna era più fina :
Sapete ben qual era Durindana,
E qual tagliar avesse Balisarda,
Che fatagione e l'armi non riguarda.

29

Per far perire il conte, questo brando
Fu nel giardin di Orgagna fabbricato:
Come Brunello il ladro il tolse a Orlando,
E come Ruggier l'ebbe, ho già contato;
Più non bisogna andarlo ricontando;
Ma, seguendo l'assalto cominciato,
Dico, che un sì crudele e sì perverso,
Non fu veduto mai ne l'universo.

30

Come lor armi sian tela di ragna,
Tagliano squarci e fanno andare al prato;
Di piastre era coperta la campagna,
Ciaschedun d'essi è quasi disarmato,
E l'un da l'altro poco vi guadagna:
Sol di colpi crudeli han buon mercato;
E tanto nel ferir ciascun s'affretta,
Che l'una botta l'altra non aspetta.

31

Sopra d'Orlando, il giovene reale
Ad ambe mani un gran colpo distese,
E spezzò l'elmo dal cerchio al guanciale,
Chè fatagion nè piastra lo difese.
Vero è che al conte non fece altro male,
Come a Dio piacque; chè il colpo discese
Tra la farsata a punto e le mascelle,
Sì che lo rase e non toccò la pelle.

32

Orlando ferì lui con tanta possa,
Che spezzò il scudo a gran destruzïone,
Nè lo ritenne nerbo o piastra grossa,
Ma tutto lo partì sino a l'arcione;
E fuor discese il colpo ne la cossa,
Tagliando arnese ed ogni guarnigione:
La carne non tagliò, ma poco manca,
Chè il cielo aiuta ogni persona franca.

33

Fermate eran le genti tutte quante
A veder questi dui sì ben ferire;

Ed in quel tempo vi giunse Atalante,
Qual cercava Ruggiero il suo desire;
E, come visto l'ebbe a sè davante,
Per quel gran colpo a rischio di morire,
Subito prese tanto disconforto,
Che quasi dal destrier cadde giù morto.

34

Incontinente il falso incantatore
Fermò per sua mal'arte un grand'inganno,
E molta gente finse, con rumore,
Che fa ne' Cristïan soperchio danno;
Nel mezzo sembra Carlo imperatore
Chiamando: Aiuto! aiuto! con affanno;
Ed Olivier, legato a la catena,
Un gran gigante trascinando il mena.

35

Ranaldo a morte là parea ferito,
Passato d'un troncone a mezzo il petto,
E gridava: Cugino! a tal partito
Me lasci trascinar con tal dispetto?
Rimase Orlando tutto sbigottito,
Mirando tanto oltraggio al suo cospetto:
Poi tutto il viso tinse, come un foco,
Per la grand'ira e non trovava loco.

36

A gran ruina volta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona e la battaglia,
Nè prende al speronare alcun ristoro;
Avanti ad esso fugge la canaglia,
Menando li prigioni in mezzo a loro,
Che li ha d'intorno fatto una serraglia;
E proprio sembra che li porti il vento,
Tanta è la forza de l'incantamento!

37

Ruggier, poi che partito è il paladino,
Rimase assai turbato ne la mente:
Prese una lancia e rivoltò Frontino,
Con molta furia dà tra nostra gente,

E sopra 'l campo ritrovò Turpino;
Nè vespro o messa a lui valse nïente,
Nè paternostri nè altre orazïone,
Chè a gambe aperte uscì fuor de l'arcione.

38

Ruggier lo lascia e agli altri s'abbandona,
Come dal monte corre il fiume al basso:
Colse nel petto il duca di Bajona,
E tutto lo passò con gran fracasso.
Re Salamon, che in capo ha la corona,
Andò co 'l suo destrier tutto in un fasso:
Dà a Berlinghier Avolio, Ottone e Avino;
Tra lor non fu vantaggio d'un lupino;

39

Chè tutti quattro insieme nel sabbione
Si ritrovarno a dar de' calci al vento:
Ruggier tutti li abbatte, il fier garzone,
E sempre cresce in forza ed ardimento.
Poi riscontrò Gualtier da Monlïone,
E fuor di sella il caccia con tormento:
Non fu veduto mai cotanta lena,
Quanti ne trova al par tutti li mena.

40

Già gli altri Saracin, che prima ascosi,
Per la tema di Orlando, eran fuggiti,
Or più che mai ritornano animosi,
E sopra 'l campo si mostrano arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che quasi sono i nostri sbigottiti,
Nè posson contrastare a tanta possa;
La gente a le sue spalle ognor s'ingrossa.

41

Però che 'l re Agramante e Martasino,
Dopo Ruggiero, entrarno al gran zambello,
Mordante e Barigano e 'l re Sobrino.
Atalante il mal vecchio, e Dardinello,
Malabuferso, il franco Saracino,
E dietro a tutti stava il re Brunello,

Benchè conforta ogni uom che avanti vada,
Per governar qual cosa che gli cada.

42

Ruggier davanti fa sì larga piazza,
Che non bisogna a lor troppa possanza,
Nè fuor del fodro ancor la spada cazza,
Però che resta integra la sua lanza;
Ben vi so dir, che Carlo oggi tramazza,
E fia sconfitta la corte di Franza;
Ma non posso al presente tanto peso:
Nel terzo libro lo porrò disteso.

43

Prima vi vo' contar quel che avvenisse
Del conte Orlando, il quale avea seguito
Quel falso incanto, sì come io vi disse,
Ove sembrava Carlo a mal partito.
Parea, che avanti a lui ciascun fuggisse,
Tremando di paura e sbigottito,
Sin che fur giunti al mare in su l'arena
Poco lontani a la selva d'Ardena.

44

Di verde lauro quivi era un boschetto
Cinto d'intorno d'acqua di fontana,
Ove disparve il popol maledetto:
Tutto andò in fumo, come cosa vana.
Ben si stupitte il conte, vi prometto,
Per quella maraviglia tanto istrana,
E, sete avendo per la gran calura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

45

Come fu dentro, scese Brigliadoro,
Per bere al fonte, che davanti appare:
Poi che legato l'ebbe ad uno alloro,
Chinossi in su la ripa a l'onde chiare.
Dentro a quell'acqua vide un bel lavoro,
Che tutto intento lo trasse a mirare:
Là dentro di cristallo era una stanza
Piena di dame, e chi suona e chi danza.

46

Le vaghe dame danzavano intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Scolpito ad oro e pietre prezïose.
Già si chinava a l'occidente il giorno,
Allor che Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di tanta maraviglia;
Nè più vi pensa e più non si consiglia,

47

Ma dentro a l'acqua, sì com'era armato,
Gettossi, e presto giunse insino al fondo;
E là trovossi in piede ad un bel prato:
Il più fiorito mai non vide il mondo.
Verso il palagio il conte fu invïato,
Ed era già nel cor tanto giocondo,
Che per letizia s'ammentava poco
Perchè fosse qua giunto, e di qual loco.

48

A lui davante è una porta patente,
Qual d'oro è fabbricata e di zaffiro,
Ov'entrò il conte, con faccia ridente
Danzando a lui le dame attorno in giro.
Mentre ch'io canto, non posa la mente,
Chè giunto sono al fine, e non vi miro;
A questo libro è già la lena tolta:
Il terzo ascolterete un'altra volta.

49

Allor, con rime elette e miglior versi,
Farò battaglie e amor tutto di foco;
Non saran sempre i tempi sì diversi,
Che mi traggan la mente di suo loco;
Ma, nel presente, i canti miei son persi,
E porvi ogni pensier mi giova poco;
Sentendo Italia di lamenti piena, —
Non che ora canti, ma sospiro appena.

50

A voi, leggiadri amanti e damigelle,
Che dentro a' cor gentili avete amore,
Son scritte queste istorie tanto belle,
Di cortesia fiorite e di valore;
Ciò non ascoltan queste anime felle,
Che fan guerra per sdegno e per furore.
Addio, amanti, e dame peregrine:
A vostro onor di questo libro è il fine.

PARTE TERZA

CANTO I

1

Come più dolce a' naviganti pare,
Poi che fortuna li ha battuti intorno,
Veder l'onda tranquilla e queto il mare,
L'aria serena e il ciel di stelle adorno;
E come il peregrin nel camminare
S'allegra al vago piano al nuovo giorno,
Essendo fuori uscito a la sicura
De l'aspro monte, per la notte scura;

2

Così, da poi che l'infernal tempesta
De la guerra spietata è dipartita,
Poi ch'è tornato il mondo in gioia e in festa,
E questa corte più che mai fiorita,
Farò, con più diletto, manifesta
La bella istoria, che ho gran tempo ordita:
Venite ad ascoltare in cortesia,
Signori e dame e bella baronia.

3

Le gran battaglie e il trïonfal onore
Vi conterò di Carlo re di Franza,
E le prodezze fatte per amore
Dal conte Orlando, e sua strema possanza;
Come Ruggier, che fu nel mondo un fiore,
Fosse tradito da Gan di Maganza,
Pien di ogni fellonia, pien di ogni fele,
L'uccise a torto il perfido crudele.

4

E seguirovvi, sì com'io soliva,
Strane avventure e battaglie amorose,
Quando virtute al buon tempo fioriva,
Tra cavalieri e dame grazïose,
Facendo prove, in boschi ed ogni riva,
Come Turpin nel suo libro le espose;

Ciò vo' seguire; e sol chiedo di graccia,
Che con diletto l'ascoltar vi piaccia.

5

Nel tempo, che il re Carlo di Pipino
Mantenne in Francia stato alto e giocondo,
Uscì di Tramontana un Saracino,
Che pose quasi l'universo al fondo;
Nè dove il sol si leva a mattutino,
Nè dove cala, nè per tutto il mondo,
Fu mai trovato in terra un cavaliero,
Di lui più franco e più gagliardo e fiero.

6

Mandricardo appellato era il pagano,
Qual tanta forza e tal ardire avìa,
Che mai non vestì l'arme il più soprano,
Ed era imperator di Tartaria;
Ma fu tanto superbo ed inumano,
Che sopra alcun non volse signoria,
Che non fosse in battaglia esperto e forte:
A tutti gli altri facea dar la morte;

7

Onde fu il regno tutto disertato,
Abbandonò ciascuno il suo paese.
Ora trovossi un vecchio disperato,
Qual, non sapendo fare altre difese,
Passando avanti al re preso e legato,
Con alti gridi a terra si distese
Facendo sì diverso lamentare,
Che ognuno trasse intorno ad ascoltare.

8

Mentre che io parlo, disse il vecchio, aspetta,
E poi farai di me quel che ti pare;
L'anima del tuo padre maledetta,
Non può il mal fiume a l'inferno passare,
Perchè scordata s'è la sua vendetta;
Sopra a la ripa stassi a lamentare,
Stassi piangendo e tien la testa bassa,
Chè ogni altro morto sopra le trapassa.

9

Il tuo padre Agrican (non so se il sai,
O no 'l saper t'infingi per paura)
Dal conte Orlando occiso fu con guai:
A te del vendicar tocca la cura;
Tu fai morir chi non t'offese mai,
E meni per orgoglio tanta altura:
Non è stimato, dàttilo ad intendere,
Chi offende quel che non si può difendere.

10

Va, trova lui, che ti potrà rispondere,
E mostra contra Orlando il tuo furore;
La tua vergogna non si può nascondere,
Troppo è palese ogni atto di signore.
Codardo e vile, or non ti dèi confondere
Pensando a l'onta grande e al disonore,
Qual ti fu fatto? e sei tanto da poco
Che hai faccia di apparire in alcun loco?

11

Così gridava il vecchio ad alta voce,
Com'io vi conto, e più volea seguire;
Se non che Mandricardo il re feroce,
A l'ascoltar non puote sofferire:
Un'ira sì rovente il cor gli cuoce,
Che si convenne subito partire,
E ne la ciambra si serrò soletto,
Di sdegno ardendo tutto e di dispetto.

12

Dopo molto pensar, prese partito
Suo stato e tutto il regno abbandonare;
Per non esser da altrui mostrato a dito,
Giurò ne la sua corte mai tornare,
Ma reputar sè stesso per bandito,
Sinchè il suo padre possa vendicare;
Nè a sè ritenne tal pensiero in petto,
Ma palesollo e poselo ad effetto.

13

Avendo a tutto il regno provveduto
Di buon governo d'ottima persona,

Nel tempio dei suoi Dei ne fu venuto,
E sopra al foco offerse la corona.
Poi si partì la notte sconosciuto,
Ed a Fortuna tutto s'abbandona;
Senz'arme, a piede, e come peregrino
Verso ponente prese il suo cammino.

14

Arme non tolse e non mena destriero,
Per non voler che al mondo fosse detto,
Che alcuno aiuto a lui facea mestiero,
Per vendicar sua onta e suo dispetto.
E lui prosume molto di leggiero,
Acquistarsi arme e un buon destriero eletto,
Sì che ponga ad effetto suo disegno
Sol sua prodezza, e non forza di regno.

15

Così, soletto sempre camminando,
Lasciò gli Armeni ed altra regïone,
E, da un colletto un giorno rimirando,
Presso a una fonte vide un padiglione.
Là giù si cala, nel suo cor pensando
Se vi trova arme dentro nè ronzone,
Per forza, o buona voglia, a ogni partito
Non si levar di là se non fornito.

16

Poi che fu giunto in su la terra piana,
Ne le cortine entrò senza paura.
Non v'è persona prossima o lontana,
Che abbia del paviglion guardia nè cura.
Sola una voce uscì de la fontana,
Qual gorgogliava per quell'acqua pura,
Dicendo : Cavalier, per troppo ardire
Fatto èi prigione, e non potrai partire.

17

O che lui non oditte o non intese,
A le parole non pose pensiero,
Ma per il paviglione a cercar prese,
S'ivi trovasse nè armi nè destriero.
L'armi a un tappeto tutte eran distese,
Ciò che bisogna appunto a un cavaliero,

E lì fuori ad un pino in su quel sito
Legato era un ronzon tutto guarnito.

18

Quell'ardito baron, senza pensare,
L'armi si pose addosso tutte quante;
Prese il destriero, e via volendo andare,
Subito un foco a lui fèssi davante.
Nel pino prima si ebbe a divampare,
E, quello acceso sin sotto le piante,
Per ogni lato il foco si trabocca,
Ma sol la fonte e il padiglion non tocca.

19

Gli arbori e l'erbe e pietre di quel loco
Tutte avvamparno a gran confusïone:
La fiamma cresce intorno a poco a poco
Tanto, che dentro chiuse quel barone.
A lui si avventa l'incantato foco,
Ne l'elmo, al scudo, in ogni guarnigione,
E l'usbergo d'acciaro e piastra e maglia
Gli ardeano a cerco, come arida paglia.

20

Il cavalier, per cosa tanto istrana,
Lo usato orgoglio punto non abbassa;
Smonta d'arcion quell'anima soprana:
Per mezzo il foco, via correndo, passa;
Come fu giunto sopra a la fontana,
Dentro vi salta, e al fondo andar si lassa,
Nè più potea campare ad altra guisa:
Arso era tutto insino a la camisa.

21

Com'io vi dissi, e piastra, e maglia, e scudo.
Gli ardeano attorno come foco d'esca:
Arse la giubba, e lui rimase ignudo,
Sì come nacque, in mezzo a l'onda fresca;
E. mentre che a diletto il baron drudo,
Per la bell'acqua si sollazza e pesca,
Parendo ad esso uscito esser d'impaccio,
Ad una dama si ritrovò in braccio.

22

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo,
E l'acqua tanto chiara e riposata,
Che traspareva a guisa di cristallo;
Onde la dama, ch'entro era spogliata,
Così mostrava aperto senza fallo
Le poppe e il petto e ogni minimo pelo,
Come d'intorno avesse un sottil velo.

23

Questa raccolse in braccio quel barone,
Baciandogli la bocca alcuna fiata,
E disse ad esso: Voi siete prigione,
Come molti altri, al fonte de la fata;
Ma, se sarete prodo campïone,
Cotanta gente fia per voi campata,
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Che vostra fama passerà le stelle.

24

Perchè intendiate il fatto a passo a passo.
Fece una fata ad arte la fontana,
Che tanti cavalieri ha posti al basso,
Che no 'l poria contar la gente umana.
Quivi prigione è il forte re Gradasso,
Quale è signor di tutta Sericana;
Di là da l'India grande è il suo paese:
Tanto è potente e pur non si difese.

25

Seco prigione è il nobile Aquilante
E l'ardito Grifon, ch'è suo germano,
Ed altri cavalieri e dame tante,
Che a numerarli m'affatico invano.
Oltre a quel poggio, che vedete avante,
Edificato è un bel castello al piano;
Ove rinchiuse dentro ha quella fata
L'arme di Ettòr, e mancavi la spata.

26

Ettor di Tròia, il tanto nominato,
Fu l'eccellenza di cavalleria,

Nè mai si troverà nè fu trovato,
Che 'l pareggiasse in arme, o in cortesia.
Ne la sua terra essendo assedïato,
Da re settanta ed altra baronia,
Dieci anni a gran battaglie e più contese,
Per sue prodezze sol sè la difese.

27

Mentre ch'ello ebbe il grande assedio intorno,
Si può donar tra gli altri unico vanto,
Che trenta ne sconfisse in un sol giorno,
Che di battaglia avea mandato il guanto.
Poi d'ogni altra virtù fu tanto adorno,
Che 'l par non ebbe il mondo tutto quanto,
Nè 'l più bel cavalier, nè il più gentille;
A tradimento poi l'occise Achille.

28

Come fu morto, andò tutta a ruina
Troia la grande, e consumosse in foco.
Or dirvi vo' di sua armatura fina,
E dir come si trovi in questo loco.
Prima la spada tolse una regina,
Pantasilea nomata, e, in tempo poco,
Essendo occisa in guerra, perse il brando,
Poi l'ebbe Almonte, adesso il tiene Orlando.

29

Tal spada Durindana è nominata,
Non so se mai l'odisti raccordare,
Che sopra tutti i brandi vien lodata;
Or de l'altre armi vi voglio contare:
Poi che fu Troia tutta dissipata,
Gente da quella si partì per mare,
Sotto un lor duca nominato Enea:
Lui tutte l'armi, eccetto il brando, avea.

30

D'Ettor era parente prossimano
Il duca Enea, ch'avea quell'armatura,
E questa fata, per un caso strano,
Trasse quel duca di disavventura,
Ch'era condotto a un re malvagio in mano,
Che il tenea chiuso in una sepoltura:

Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo tenea chiuso e preso in tanti guai.

31

La fata con incanto lo disciolse,
Per arte il trasse fuor del monumento,
E per suo premio le bell'armi volse,
E il duca di donarle fu contento.
Lei poscia a questo loco si raccolse,
E fece l'opra de l'incantamento,
Ond'io vi menerò, quando vi piaccia,
E proverò se in core avete audaccia:

32

Ma, quando non vi piaccia di venire,
E vinto vi troviate da viltate,
Contra mia voglia mi vi convien dire
Quel, che sarà di voi la veritate.
In questa fonte vi convien perire,
Come perita v'è gran quantitate;
Di quei memoria non sarà in eterno,
Chè 'l corpo è al fondo e l'anima a l'inferno.

33

A Mandricardo tal ventura pare
Vera e non vera, sì come si sogna:
Pur rispose a la dama: Io voglio andare
Dove ti piace e dove mi bisogna;
Ma, così ignudo, non so che mi fare,
Chè mi ritiene alquanto la vergogna.
Disse la dama: Non aver spavento
Chè a questo è fatto buon provvedimento.

34

E' suoi capelli a sè sciolse di testa,
Chè ne avea molti la dama gioconda,
Ed, abbracciato il cavalier con festa,
Tutto il coperse de la treccia bionda.
Così, nascosi entrambi di tal vesta,
Uscîr di quella fonte la bell'onda,
Nè ferno al dipartir lunga tenzone,
Ma, insieme a braccio, entrarno al padiglione.

35

Non l'avea tocco, com'io dissi, il foco,
Pieno è di fiori e rose damaschine.
Loro a diletto si posarno un poco
Entro un bel letto adorno di cortine.
Già non so dir se fecero altro gioco,
Chè testimonio non ne vide il fine,
Ma pur scrive Turpin verace e giusto
Che il padiglion crollava intorno al fusto.

36

Poi che fur stati un pezzo a cotal guisa
Tra fresche rose e fior che mena aprile,
La damigella prese una camisa
Ben profumata, candida e sottile,
Poi di una giuppa a più color divisa
Di sua man veste il cavalier gentile;
Calze gli diè vermiglie e speron d'oro,
Poi l'armò a maglia di sottil lavoro.

37

Da poi l'arnese, e l'usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco,
E un elmo a ricche gioje ben guarnito
Gli porse, e cotta d'arme e scudo bianco;
Indi condusse un gran destriero ardito,
E Mandricardo non parve già stanco,
Nè che lo impacci l'arme o guarnigione:
D'un salto armato entrò sopra l'arcione.

38

La damigella prese un palafreno,
Che ad un verde ginepro era legato,
E, camminando un miglio, o poco meno,
Passarno il colle e giunsero al bel prato,
Dicendo a lui la dama: Intendi appieno,
Chè tutto il fatto ancor non t'ho contato,
Acciò che intendi ben quel ch'hai a fare:
Co 'l re Gradasso converrai giostrare.

39

Adesso del castello è campïone,
E difensore il re tanto membruto;

Cotale impresa prima ebbe Grifone,
Qual da lui poco avanti fu abbattuto.
Se quel te vince, resterai prigione,
Sin che altro cavalier ti doni aiuto;
Ma se lui getti sopra a la pianura,
Tu proveraï l'ultima ventura.

40

Provar convienti al gloriöso acquisto
Di prender l'armi, che furno di Ettòre;
Più forte incanto il mondo non ha visto,
E sino a qui ciascun combattitore
Ci è riescito a tale impresa tristo,
Nè par che giunga alcuno a tanto onore;
E tu la proverai, poichè èi venuto;
Fortuna o tua virtù ti darà aiuto.

41

Così parlando giunsero al castello:
Mai non si vide il più ricco lavoro:
Le mura ha d'alabastro, e 'l capitello
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro.
Verdeggiava davanti un praticello,
Chiuso di mirti e di rami di alloro,
Piegati insieme a guisa di steccato,
E stavvi dentro un cavaliero armato.

42

El re Gradasso è quel che avanti appare,
Disse la dama, dentro a quel ridotto:
Ora con me non averai a fare,
Che sempre teco mi trovai di sotto;
E Mandricardo odendo tal parlare,
La vista a l'elmo si chiuse di botto:
Spronando a tutta briglia e gran tempesta,
A mezzo il corso l'asta pose a resta.

43

Da l'altra parte il forte re Gradasso
Contra di lui si mosse con gran fretta:
Alcun de' due corsier non mostra lasso,
Anzi sembravan folgore e saetta;
E s'incontrarno insieme a tal fracasso,
Ch'el par che ne l'inferno il ciel si metta,

E la terra profondi e la marina :
Odita non fu mai tanta ruina.

44

Nè quel nè questo si mosse d'arcione,
E si fiaccarno l'una e l'altra lanza,
Chè sino a l'aria andava ogni troncone :
Un palmo integro d'esse non avanza.
Or veder si convien il paragone
De' cavalieri e l'ultima possanza,
Perchè voltati con le spade in mano,
Si azzuffarono insieme in su quel piano.

45

Cominciâr la battaglia orrenda e scura :
Già non si mostra un scherzo il crudo gioco,
Che pur a riguardarlo era paura,
Perchè a ogni colpo s'avvampava un foco,
A pezzi se n'andava ogni armatura;
Già n'era pieno il prato in ogni loco,
E lor pur dietro, e non guardano a quella :
Ciascun a più furor tocca e martella.

46

Dui guerrier son costor di buona raccia,
E ben lo dimostravan ne l'aspetto :
Cinque ore durò tra lor la traccia :
Pervennero a la fine in questo effetto,
Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,
Per trarlo de l'arcione a suo dispetto,
E il re Gradasso a lui s'era afferrato,
Sì che n'andarno insieme in su quel prato.

47

Non so se fu fortuna o fosse caso :
Quando caderno entrambi de l'arcione,
Di sopra Mandricardo era rimaso,
E convenne a Gradasso esser prigione.
Già se n'andava il sol verso l'occaso,
Allor che si finì la questïone,
E la donzella, di cui v'ho parlato,
Con piacevol sembiante, entrò nel prato,

48

Ed a Gradasso disse: O cavaliero,
Vietar non puossi quel che vuol fortuna.
Lasciar questa battaglia è di mestiero,
Perchè la notte viene e 'l ciel s'imbruna.
Ma a te, ch'hai vinto, tocca altro pensiero,
E dirti so, che mai sotto la luna
Fu sì strana ventura in terra o in mare,
Come al presente converrai provare.

49

Come di nuovo il giorno sia apparito,
Vedrai l'armi di Ettòr e chi le guarda.
Ora che 'l sole a l'occidente è gito,
Entrar non puoi, chè l'ora è troppo tarda.
In questo tempo pigliarem partito,
Che tua persona nobile e gagliarda
Qua sopra a l'erba prenda alcun riposo,
Sin che 'l sol s'alzi al giorno luminoso.

50

Dentro a la rôcca non potresti entrare,
Di notte mai non s'apre quella porta;
Tra fiori e rose qua puoi riposare,
Ed io vegliando a te farò la scorta;
Ben, se ti piace, ti posso menare
Ove una dama graziosa e accorta
Onora ciascheduno a un suo palaggio;
Ma temo che ivi avresti onta o dannaggio,

51

Perchè un ladron, che Dio lo maledica,
Quale è gigante, e nome ha Malapresa,
A la donzella, come sua nemica,
Fa gran danno el oltraggio ed ogni offesa;
Onde non piglierai questa fatica,
Chè converresti seco aver contesa,
Nè a te bisogna più briga cercare,
Perchè domane avrai troppo che fare.

52

Rispose Mandricardo: In fede mia,
Tutto è perduto il tempo che ci avanza,

Se in amor non si spende o cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza;
Onde ti prego, per cavalleria,
Che mi conduci dentro a quella stanza,
Qual m'hai contata : e farem male o bene
Se Malapresa ad oltraggiar ci viene.

53

Per compiacere adunque al cavaliero,
La damisella si pose in cammino :
Lei era a palafreno, esso a destriero,
Sì che in poca ora giunsero al giardino,
Ov'è posto il palagio del verziero,
Qual lustreggiava tutto quel confino :
Cotanti lumi accesi avea d'intorno,
Che si cerniva, come fosse il giorno.

54

Sopra a la porta del palagio altano
Era un verone adorno a maraviglia,
Ove si stava giorno e notte un nano,
Che di far guardia molto si assottiglia.
Come sonato ha il corno, a mano a mano
Corre d'intorno tutta la famiglia,
E, s'egli è Malapresa il rio ladrone,
Sagitte e sassi tran da ogni balcone;

55

S'egli è barone o cavalier errante,
Dieci donzelle, ad onorare avvezze,
Apron la porta, e con lieto sembiante
Al cavalier fan festa e gran carezze;
E notte e giorno il servon tutte quante,
Con sì buon viso e tal piacevolezze,
E con tanto piacere e tanta gioglia
Che indi partirsi mai non gli vien voglia.

56

Dunque a tal modo tra le dame accolto
Fu Mandricardo con faccia serena;
La dama del verzier, con lieto volto,
A braccio seco, festeggiando, il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto,
Chè con diletto si assettarno a cena,

Serviti a la real di banda in banda,
Di ogni maniera d'ottima vivanda.

57

A lor davanti cantava una dama,
E con la lira a sè facea tenore,
Narrando i gesti antichi e di gran fama,
Strane avventure e bei moti d'amore;
E mentre che di odire avean più brama,
Odirno per la corte un gran rumore:
Aimè! aimè! dicean, che cosa è questa,
Che il nano suona il corno a tal tempesta?

58

Così dicean le dame tutte quante,
E ciascuna nel viso parea morta.
Già Mandricardo non mutò sembiante,
Ch'era venuto a posta per tal scorta.
Perchè intendiate il tutto, quel gigante,
Di cui vi dissi, avea rotta la porta,
E del rumore e gran confusione,
Che ora vi conto, lui n'era cagione.

59

Entrò, gridando, quel dismisurato:
Facea tremar le mura a la sua voce;
D'una spoglia di serpe ha il busto armato,
Che spada o lancia punto non vi noce.
Portava in mano un gran baston ferrato,
Con la catena, il malandrin feroce;
In capo avea di ferro un bacinetto,
Nera la barba e grande a mezzo il petto.

60

Quand'egli entrava ne la loggia a ponto,
Tratto avea Mandricardo il brando a pena,
Nè stette a calcolar la posta o il conto,
Ma, nel primo arrivare, assalta e mena;
Ed ebbe ne la cima il baston gionto,
E via tagliò di netto la catena:
Ricovra il colpo, e tira un man roverso,
E tagliò tutto il scudo per traverso.

61

Per questo colpo, il gigante adirato
Menò del suo baston, che a due man prese;
E il cavalier d'un salto andò a lato,
E ben di gioco a quella posta rese.
A punto giunse dove avea segnato,
Sotto al ginocchio al fondo de l'arnese,
E spezzò quello, e le calze di maglia,
Sicchè le gambe ad un colpo gli taglia.

62

Quel cadde a terra: a voi lascio pensare
Se le donzelle ne menavan festa;
Più Mandricardo nol volse toccare,
Onde un sergente gli partì la testa.
Fuor del palagio il fece trascinare,
E lunge il seppellirno a la foresta;
Le gambe gettâr seco in quella fossa;
Di lui più mai non si parlò di possa.

63

Come se stato mai non fosse al mondo,
Di lui più non si fa ragionamento;
Le dame cominciarno un ballo in tondo,
Sonando a fiato, a corde ogni strumento,
Con voci vive e canto sì giocondo,
Che ciascun, qual ne avesse intendimento,
Essendo poco a quel giardin diviso,
Giurato avria là dentro il paradiso.

64

Così durando il festeggiar tra loro,
Buona parte di notte era passata,
E, stando in cerco, come a concistoro,
Venne di dame una nova brigata.
Chi ha frutti, chi confetti e coppe d'oro,
E ciascuna fu presto inginocchiata,
E la dama cortese e il cavaliero
Si rinfrescarno senz'altro pensiero.

65

Di bianche torcie vi è molto splendore,
E girno a riposar senza sospetti :

Parate eran le ciambre a grande onore,
Di fina seta e bianchissimi letti.
Rami di aranci e intorno molto odore,
E per que' rami stavano uccelletti,
Che, a' lumi accesi, si levarno a volo:
Ma qua non stette il cavaliere solo,

66

Perchè una dama il rimase a servire
Di ciò che chieder seppe più nè meno.
La notte ivi ebbe assai che far e dire,
Ma più n'avrà nel bel giorno sereno,
Come, tornando, poterete odire
L'orrendo canto e di spavento pieno,
Che il maggior fatto mai non fu sentito.
A Dio, signori, il canto è qui finito.

CANTO II

1

Il sol di raggi d'oro incoronato,
Trasse il bel viso fuor de la marina,
E il ciel dipinto di color rosato,
Già nascondea la stella mattutina:
Sentiasi entro il palagio, in ogni lato
Cantar la rondinella peregrina,
E gli augelletti, nel giardino intorno,
Facean bei versi a l'apparir dal giorno.

2

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
Uscì di ciambra e nel prato discese;
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l'arnese.
Combiato avendo da le dame tolto,
Là dove era venuto, il cammin prese,
E quella dama, che l'avea guidato,
Non l'abbandona, e sempre gli è da lato.

3

Ragionando con seco tuttavia,
Di arme e d'amore e cose dilettose,
Lo ricondusse in quella prateria,
Ov'eran l'opre sì maravigliose.
L'alto edifizio avanti si vedia,
Candido tutto a pietre luminose,
Con torri e merli, a guisa di castello:
Mai vide il mondo un altro tanto bello.

4

Un quarto avea di miglio ad ogni fronte,
Ed era quadro appunto di misura;
Dritto al levante avea la porta e il ponte,
Ove si puote entrar senza paura;
Ma, come arriva cavaliero o conte,
Sopra a la soglia de l'entrata, giura,
Con perfetta leanza e dritta fede,
Toccar quel scudo, che davanti vede.

5

Posto è il bel scudo in mezzo a la gran piaccia,
A ricontarvi il come non dimoro;
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Loggie dipinte con sottil lavoro:
Gran gente era ritratta ad una caccia,
E un gentil damigello era tra loro:
Più bel di lui tra tutti non si vede,
Ed avea scritto al capo: Ganimede.

6

Tutta la storia sua vi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca,
Come cacciando a la selva disfatta,
Lo porta sino al ciel l'aquila bianca.
Qual poi sempre fu insegna di sua schiatta,
Sino al giorno che Ettòr, l'anima franca,
Ucciso fu nel campo a tradimento:
Cangiò Priamo e l'arme e il vestimento.

7

L'aquila prima avea bianche le piume,
Chè candida dal cielo era mandata;

Ma, poi che Troia fe' di pianto un fiume,
Ne la crudele e misera giornata,
Quando fu morto Ettòre, il suo gran lume,
La lieta insegna allor fu tramutata:
Per simigliarsi a sua scura fortuna,
L'aquila bianca travestirno a bruna.

8

Benchè il scudo d'Ettòr, ch'io v'ho contato,
Qual era posto in mezzo a la gran corte,
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal, quale il portava il baron forte,
Ad un pilastro d'oro era chiavato,
Ed avea scritto sopra in lettre scorte:
Se un altro Ettòr non sei, non mi toccare;
Chi mi portò, non ebbe al mondo pare.

9

Di quel color, che mostra il ciel sereno,
Avea il scudo, ch'io dico, appariscenza:
La dama dismontò del palafreno,
E fece in su la terra riverenza;
E Mandricardo fece più nè meno,
Poi passò dentro, senza resistenza:
E, sendo giunto in mezzo a quel bel loco,
Trasse la spada e toccò 'l scudo un poco.

10

Come fu tocco il scudo con la spada,
Tremò d'intorno tutto il territoro,
Con tal rumor, che par che 'l mondo cada;
Indi s'aperse il campo del tesoro.
Questo era un campo folto d'una biada,
Che avea tutte le paglie e spiche d'oro:
Quel campo si mostrò senza dimora
Per una porta, che s'aperse allora.

11

Ma l'altra da levante, ov'era entrato
Il cavalier, si chiuse tutta quanta.
La dama disse a lui: Baron pregiato,
Uscir di quindi alcun mai non si vanta,
Se la biada, che vedi in ogni lato,
Prima non tagli, e se la verde pianta,

Qual vedi in mezzo a quel campo felice,
Prima non schianti infin da la radice.

12

E Mandricardo, senz'altro pensare,
Entrò nel campo con la spada in mano,
E cominciando la biada a tagliare,
L'incanto apparve ben palese e piano;
Chè ogni granetto s'ebbe a tramutare
In diverso animale, orrendo e strano:
Or leonza, or pantera, or unicorno:
Al baron tutti si avventarno intorno.

13

Come cadeva il grano in su la terra,
In diverso animal si trasmutava:
Per tutto intorno Mandricardo serra,
E sua prodezza poco gli giovava,
Chè non si vide mai sì strana guerra.
La folta sempre più moltiplicava,
Di lupi, di leoni e porci ed orsi:
Qual con graffi lo assalta, e qual con morsi.

14

Durando aspra e crudel quella contesa,
Quasi era posto il cavaliero al basso,
E restava perdente de l'impresa,
Tanto era de le fiere il gran fracasso;
Nè potendo più quasi aver difesa,
Chinossi a terra e prese in mano un sasso;
Quel sasso era fatato, e non sapea
Già Mandricardo che virtude avea.

15

Questa pietra, che io dissi, avea segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri e d'oro,
E, come tratta fu tra gli animali,
Tra quelli apportò zuffa e gran martoro;
Perchè tauri salvatici e cinghiali,
Ed altre bestie, cominciâr tra loro
Sì gran battaglia, e morsi aspri e diversi,
Che in poco d'ora fur tutti dispersi.

16

Le bestie fur disperse in poco d'ora,
Chè l'una uccise l'altra incontinente;
E Mandricardo non fece dimora,
Chè a ciò, che far conviene, avea la mente.
L'altra ventura gli restava ancora,
Dico la pianta lunga ed eminente,
Che ha mille rami, e ogni ramo è fiorito:
A quella presto il cavaliero è gito.

17

Di tutta forza al tronco s'abbracciava,
E pone a sradicarla ogni vigore;
Ma, dibattendo forte, la crollava,
Onde a ogni foglia si spiccava il fiore,
E, giù cadendo, per l'aria volava:
Odete se mai fu cosa maggiore!
Cadendo foglie e fiori a gran fusione,
Qual corbo diveniva, e qual falcone.

18

Astori, aquile e gufi e barbagianni,
Con seco cominciarno a far battaglia;
Abbenchè non potean stracciargli i panni,
Chè armato è il cavaliero a piastra e maglia,
Pur eran tanti, che davano affanni
D'intorno agli occhi, e sì fatta travaglia,
Che non potea fornire il suo lavoro
Di trarre 'l tronco a le radici d'oro.

19

Ma come quel ch'avea molto ardimento,
Non teme impaccio e la forza raddoppia,
Sì che infin la divelse a grande stento,
E nel stirparla parve tuon che scoppia.
Con orribil rumore uscitte un vento
E tutti quelli uccelli a l'aria soffia:
Il vento uscitte, come Turpin dice,
Dal buco proprio ov'era la radice.

20

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
Gettando con rumor le pietre in sue,

Come fossero uscite d'una fromba;
E riguardando il cavalier là giue,
Vide una serpe uscir di quella tomba,
Indi gli parve, non una, ma due,
Poi più di sei e più d'otto le crede:
Cotante code inviluppate vede.

21

Or perchè sia la cosa manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Quale avea solo un busto ed una testa,
Ma dietro in diece code era partita;
E Mandricardo un punto non s'arresta,
Che volea sua ventura aver finita:
Col brando in mano a la serpe s'accosta,
E il primo colpo a mezzo il collo apposta.

22

Ben giunse il tratto dove era appostato,
Dietro a la testa appunto ne la coppa;
Ma quel serpente aveva il cuoi' fatato,
Siccome un scoglio al legno che s'intoppa.
Addosso il cavalier si fu lanciato,
E con due code a le gambe lo aggroppa,
Con altre il busto e con altre le braccia,
Sì legato che a forza in terra il caccia.

23

Lungo ha il drago il mostaccio e il dente bianco,
E l'occhio par d'un foco che riluca;
Con quello acciaffa il cavalier al fianco,
La piastra, come pasta, si manuca:
Lui si rivolge assai, benchè sia stanco,
E, rivolgendo, cadde in quella buca,
Ond'uscia quel gran vento oltra misura:
Non è da domandar s'egli ha paura.

24

Ma sua ventura nel cader fu questa,
Chè in altro modo da la morte è preso:
Cadendo nel profondo con tempesta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso,
Sì che schiantar gli fe' gli occhi di testa,
Onde si sciolse e tutto s'è disteso:

Dibattendo le code tutte quante
Rimase a terra morto in un istante.

25

Morto il serpente; or guarda il cavaliero
La scura grotta di sopra e d'intorno:
Lucea un carbonchio a guisa di doppiero,
Qual rendea lume come il sole al giorno.
La tomba era d'un sasso tutto intiero;
Ma quell'era coperto e tanto adorno
D'ambra e corallo e d'argento brunito,
Che non si vede di quel sasso un dito.

26

Avea nel mezzo un palco edificato
Di un avorio bianchissimo e perfetto,
E sopra un drappo azzurro e d'or stellato,
Posto come dossiero o capoletto;
Parea là sopra un cavaliero armato
Che si posasse senz'altro sospetto
(Parea, dico, e non v'era, ognun ben note);
Sol v'eran l'armi e dentro eran poi vuote.

27

Quest'armi fur de la franca persona,
Che viene al mondo tanto raccordata,
Di Ettòr, dico io, che ben fu la corona
D'ogni virtute al mondo appregïata.
Sua guarnigion, di cui mo si ragiona,
Priva è del scudo, e priva de la spata:
Ove sia il scudo, poco su si spiana;
La spada ha Orlando, e quella è Durindana.

28

Forbite eran le piastre e luminose,
Che appena soffre l'occhio di vederle,
Fregiate ad oro e pietre prezïose,
Con rubini e smeraldi e grosse perle.
Mandricardo ha le voglie desïose,
Mille anni pare a lui d'indosso averle:
Guarda ogni arnese e l'usbergo d'intorno,
Ma sopra tutto l'elmo tanto adorno.

29

Questo avea d'oro a la cima un leone,
Con un breve d'argento entro una ciampa;
Di sotto a quel, pur d'oro, era il torchione
Con ventisei fermagli d'una stampa;
Ma dritto ne la fronte avea il carbone,
Qual riluceva a guisa d'una lampa,
E facea lume, come è sua natura,
Per ogni canto de la grotta scura.

30

Mentre che il cavalier stava a mirare
L'armi, ch'eran mirande senza fallo,
Sentì dietro a le spalle risonare
Ne l'aprir d'una porta di metallo.
Voltossi, e vide a sè più dame intrare,
Che a coppia ne venian menando un ballo;
Vestite a nova gala e strane clacare,
Sonando dietro a lor zuffoli e gnacare.

31

Lor, scambitando a ogni lato, sguincieno,
Con salti dritti s'innalzano a l'aria.
Così danzando, una canzon comincieno
Di nota arguta, consonante e varia;
E, con le voci, che stormenti vincieno,
Fan risonar la tomba solitaria;
Poi ne la fin, tacendo tutte quante,
S'inginocchiarno al cavaliero avante.

32

Quindi si fu levata una di quelle,
E Mandricardo comincia a lodare,
Mettendo sua virtù sopra a le stelle,
Per questa impresa tanto singolare.
Com'ella tacque, due altre donzelle
Appresero il barone disarmare;
E, disarmato, sotto a la sua scorta,
Fuor de la tomba il misero a la porta.

33

Addosso poi gli posero un bel manto,
Di fina seta, ricamato a zifere,

E profumârlo appresso tutto quanto
D'odor soavi e con acque odorifere;
E con festa gioconda e dolce canto,
Sonando tamburini e trombe e pifere,
Per una scala di marmoro ad agio,
Con lui si ritornarno entro al palagio;

34

Nel bel palagio, quale io vi contai,
Ch'avea 'l scudo d'Ettòr a la gran piazza.
Quivi eran cavalieri e dame assai;
Chi canta e danza, e chi ride e sollazza:
Più regal corte non si vide mai.
Ma come apparve Mandricardo in fazza,
Gli andarno contra; e, a sommissimo onore,
Lo riceverno a guisa di signore.

35

Nel mezzo a ricco seggio era la fata,
Che a sè davante Mandricardo chiede,
E disse: Cavalier, questa giornata
Tal tesor hai, che il simil non si vede.
Or ti convien aggiungervi la spata,
E ciò mi giurerai su la tua fede,
Che Durindana, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arme al conte Orlando.

36

E, sin che tale impresa non sia vinta,
Già mai non poserà la tua persona:
Null'altra spada porterai più cinta,
Nè adornerai tua testa di corona.
L'aquila bianca, a quel scudo dipinta,
Null'alta enchesta mai non l'abbandona,
Chè quell'arme gentile e quell'insegna
Sopra ad ogni altra di trïonfi è degna.

37

Re Mandricardo allor, con riverenza,
Siccome piace a quella fata, giura.
E l'altre dame ne la sua presenza
Tutto il guarnirno a punto d'armatura;
Come fu armato, allor prese licenza,
Avendo tratta a fin l'alta avventura,

Per la qual più baron di sommo ardire
Eran là presi e non potean partire.

38

Ora uscirno le genti tutte quante,
Che gran cavalleria v'era in prigione:
Isolieri 'l spagnuolo e Sacripante,
E 'l re Gradasso e il giovine Grifone;
E seco uscitte il fratello Aquilante:
Genti di pregio e di condizïone
V'erano assai, e nomi d'alta gloria,
Che non accade a dire in questa istoria.

39

Però che 'l re Gradasso e Mandricardo
Insieme si partirno in compagnia,
Nè a raccontarvi molto sarò tardo
Ciò che intravvenne loro in questa via.
Ben vi so dir che un par tanto gagliardo
Non fu in quel tempo in tutta pagania:
Però farán gran cose e peregrine,
Prima che in Francia sian condotti a fine.

40

Ma Grifone e Aquilante altro cammino
Presero insiem, perch'erano germani,
E, sapendo il linguaggio saracino,
Securi andarno un tempo tra' pagani.
Or, cavalcando un giorno a mattutino,
Due dame ritrovarno con due nani:
L'una di quelle a bruno era vestita,
L'altra di bianco, candida e polita.

41

E similmente e nani e palafreni
Di neve e di carbone avean colore;
Ma le donzelle avean gli occhi sereni
Da trar, col guardo, altrui di petto il core,
Accoglimenti di carezze pieni,
Parlar soäve e bei gesti d'amore;
Ed è tra queste tanta simiglianza,
Che l'una l'altra di nïente avanza.

42

I cavalier le dame salutaro,
Chinando il capo con atto cortese:
Ma quelle l'una a l'altra si guardaro,
E la vestita a nero a parlar prese,
Dicendo a la compagna: Altro riparo
Far non si può, nè fare altre difese
Contra di quel, che 'l ciel destina e 'l mondo,
Come infinito è il suo girare a tondo.

43

Ma pur se puote il tempo prolungare,
E far col senno forza a la fortuna;
Chi fece 'l mondo, lo potrà mutare
E porre il sole in loco de la luna.
Prendiam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca a la donzella bruna,
Di ritener costor, poi che la sorte
Or li conduce in Francia a prender morte.

44

Queste parole, insieme ragionando,
Avean le dame, e non erano intese
Da quei dui cavalieri insino a quando
La bianca verso d'essi a parlar prese,
Dicendo a loro: Io mi vi raccomando:
Se la ragion per voi mai si difese,
Se amate onore e la cavalleria,
Esser vi piaccia alla difesa mia.

45

Ciascun de' dui baron, quasi ad un tratto,
Profferse a quella aiuto a suo potere,
Disse la bruna: Ora intendete il fatto,
Poi che inteso abbïam vostro volere;
Fermar vogliamo a fede questo patto,
Che una battaglia avrete a mantenere,
Infin ch'un cavalier sia al tutto morto,
Il qual ci offende e villaneggia a torto.

46

Quel disleale è nominato Orrilo,
E non è in tutto il mondo il più fellone:

Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
Ove una bestia, a guisa di dragone,
Che là viene appellata il coccodrilo,
Pasce di sangue umano e di persone.
Per strano incanto è fatto il maledetto,
Che d'una fata nacque e d'un folletto.

47

Com'io vi dico, nacque per incanto
Quella persona, di mercè ribella,
Che questo regno ha strutto tutto quanto;
Perchè ogni cavaliero o damigella,
Qual quivi giunge, o passi in ogni canto,
Fa divorare a questa bestia fella.
Cercato abbiamo d'un barone assai,
Che tragga il regno e noi di tanti guai;

48

Ma sino a qui rimedio non si trova,
Nè alcun riparo a tal destruzïone,
Chè quel da morte a vita si rinnova,
Per alta forza d'incantazïone.
Ora di voi si vederà la prova,
Chè ciascun mostra d'esser campïone,
Per trarre al fine ogni impresa eminente,
Se a vostra vista l'animo non mente.

49

A quei due cavalier gran voglia preme
Di provar questa cosa tanto istrana,
E, camminando con le dame insieme,
Girno a la torre, e poco era lontana;
Già s'ode il maledetto, che là freme
Come fa il mar quand'esce tramontana :
Premendo batte Orrilo informe i denti,
Che sembran mar turbato a suon di venti.

50

Avea ne l'elmo per cimiero un guffo
Cornuto, a penne e con gli occhi di foco,
E lui soffiava con orribil buffo :
Ma quei due cavalieri il stiman poco,
Perchè altre volte han visto il lupo in zuffo,
E stati sono a danza in altro loco,

Nè stimano il periglio una vil paglia,
Onde il sfidarno presto a la battaglia.

51

Ma quel superbo non fece risposta:
Mosse con furia e la sua mazza afferra;
Nè più fece Aquilante indugia o sosta,
Ma la sua lancia lascia andare a terra,
Poi con il brando in mano a lui s'accosta:
E tra lor cominciarno un'aspra guerra,
Dando e togliendo e di sotto e di sopra,
E quel la mazza, e questo il brando adopra.

52

Di quel ferir Grifone ha poca cura,
Che era guarnito a piastre fatte ad arte,
Ma lui taglia al pagan ogni armatura,
Come squarciasse tegole di carte.
Giunselo un tratto a mezzo la cintura,
E in dui cavezzi a punto lo diparte;
Così andò mezzo a terra quel fellone:
Dal busto in giù rimase in su l'arcione.

53

Quel che è caduto, già non v'è chi l'alzi,
Ma brancolando stava ne l'arena;
E il suo destrier traea terribil calzi,
Facea gran salti, e giocava di schiena,
Onde convien che 'l resto al prato balzi;
Ma non fu giunto in su la terra appena,
Che un pezzo e l'altro insieme si suggella,
E tutto integro salta ne la sella.

54

Se a quei baron parea la cosa nova,
Qual è incontrata, dir non è bisogno,
Che, avvegnachè Turpino a ciò mi mova,
Io stesso a raccontarla mi vergogno.
Disse Aquilante: Io vo' veder la prova
Se io faccio daddovero o pure in sogno;
Così dicendo, addosso a quel si caccia,
E Orrilo addosso a lui con la sua maccia.

55

E l'uno e l'altro a buon gioco lavora,
Benchè disavvantaggio ha quel pagano,
Chè il gagliardo Aquilante in poco d'ora
L'armi gli ha rotte e poste tutte al piano.
Essendo destinato pur che mora,
Abbandona un gran colpo ad ambe mano,
Sopra le spalle, a la cima del petto,
E il collo e il capo via tagliò di netto.

56

Ora ascoltate che stupendo caso:
La persona incantata e maledetta,
Colui, dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta,
E prende la sua testa per il naso,
E nel suo loco quella si rassetta.
Indi sua mazza ha presto in man ritolta,
E torna a la battaglia un'altra volta.

57

La bianca dama cominciava a ridere,
E disse ad Aquilante: Bello amico,
Lascia costui, chè non lo puoi conquidere,
E credi a me, chè vero è quel ch'io dico;
Se in mille parti l'avesti a dividere,
E più minuto il tagli che il panico,
Non lo potrai veder del spirto privo:
Spezzato tutto, sempre sarà vivo.

58

Disse Aquilante: E' non s'è mai sentito
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa:
Che ogni mio assalto non abbi finito,
Se ben mi consumasse in fiamma accesa;
E, benchè a questo non veda partito,
Sino a la morte seguirò l'impresa;
Sia di mia vita poi quel che a Dio piace,
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

59

Così dicendo, turbato nel volto,
Voltò ad Orrilo; or hallo in terra a porre;

Ma quel ribaldo è già del campo tolto,
Ed è fuggito dentro de la torre.
L'orrendo coccodrillo avea disciolto:
Fuor de la porta quella bestia corre,
E, dietro, Orrilo in su 'l cavallo armato:
Ben par che il campo tremi in ogni lato.

60

Come vide Grifon quell'animale,
Qual vien correndo a quel fellone avante,
Mossesi ratto, come avesse l'ale,
Per dare aiuto al germano Aquilante.
Altra battaglia non fu mai cotale
Di tanto affanno e di fatiche tante,
Quanto si puote in zuffa sostenire:
Ma ciò riserbo in l'altro canto a dire.

CANTO III

1

Tra bianche rose e tra vermigli fiori,
Diversamente in terra coloriti,
Tra fresche erbette e tra soavi odori,
Degli arboscelli a verde rivestiti,
Cantando, componea gli antichi onori
De' cavalier sì prodi e tanto arditi,
Che ogni tremenda cosa in tutto il mondo
Fu da lor vita a forza posta al fondo;

2

Quando mi venne a mente che il diletto
Che l'uom si prende solo è mal compiuto:
Però, baroni e dame, a tal conspetto
Per dilettarvi alquanto io son venuto;
E con gran gioia ad ascoltar vi aspetto,
L'aspra battaglia di Grifon membruto
E d'Aquilante, il tanto appregiato,
La qual lasciai nel canto ch'è passato.

3

Dissi del coccodrillo, in che maniera
De la torre di Orrilo a furia n'esce.
A maraviglia grande è questa fiera,
Che molto vive e sempre in vita cresce;
Ora sta in terra, ed or ne la riviera,
Le bestie al campo, a l'acqua prende il pesce;
Fatto è come lacerta, ovver ramaro,
Ma di grandezza già non sono al paro.

4

Chè questo è lungo trenta braccia o piue,
E'l dosso ha giallo e maculoso e vario;
La mascella di sopra egli apre in sue,
Ed ogni altro animal fa pel contrario.
Tutta una vacca si ingiottisce o due,
Chè ha ventre assai maggior d'un grande armario;
I denti spessi e lunghi d'una spana:
Mai fu nel mondo bestia tanto istrana.

5

Ora Grifon, che lo vide venire,
Come detto è di sopra, a tal tempesta,
Mosse, con gran possanza e molto ardire,
Verso di quello e la sua lancia arresta.
Più bello incontro non si potre' dire;
Tra gli occhi il colse a mezzo de la testa :
Grossa era l'asta, il ferro era pungente,
Ma l'uno e l'altro vi giovò nïente.

6

Fiaccossi l'asta come una cannuccia,
E poco fece il ferro a la percossa;
Chè a quella bestia non passò la buccia,
Tanto er'aspra e callosa e dura e grossa.
Ora appicciata è ben la scaramuccia,
E la fiera orgogliosa, ad ira mossa,
Aperse la gran bocca, e senza fallo,
Integro se 'l sorbiva esso e il cavallo;

7

Se non, che a tempo vi giunse Aquilante,
Che avea già Orrilo in due parti tagliato,

E, vedendo il germano a sè davante
A tal periglio, quasi divorato,
Mena un gran colpo del brando trinciante,
Sopra al mostaccio ch'era rilevato :
Fatato è il brando ed esso avea gran forza,
Ma a quella bestia non taccò la scorza.

8

Il coccodrillo ad Aquilante volta,
Ma tanto spaventato è il suo destriero,
Che già non l'aspettò per quella volta;
Nè di aspettarlo gli facea mestiero,
Chè in bocca non gli avria data una volta,
Ma travalciato in un boccone intiero :
L'uomo e'l cavallo, e l'armi e' paramenti,
Giù sarian giti e non toccati i denti.

9

Ma, come io dico, il destriero è smarrito;
Fugge correndo e punto non galoppa :
Quell'orrendo animal l'avea seguito,
E quasi il tocca spesso ne la groppa,
Essendogli vicino a men d'un dito.
Altro che fare ad Aquilante intoppa,
Chè Orrilo è suscitato e non soggiorna,
Ma con la mazza a la battaglia torna.

10

Ora Grifone a terra era smontato,
E salta al coccodrillo in su le rene,
E su pel dosso è via correndo andato,
Che per la croppa al capo se ne viene.
Saltava il coccodrillo infurïato,
Ma Grifone attaccato a lui si tiene,
Chè ad ambe man l'ha preso per il naso:
Mai non fu visto il più stupendo caso.

11

Da l'altra parte Orrilo ed Aquilante
Ripresa avean insiem cruda battaglia,
Qual era pur come l'altre davante;
Non giovano al pagan piastra nè maglia,
Chè in pezzi vanno a terra tutte quante :
Ecco il giunge a la spalla, e quella taglia :

Credendo dargli a quella volta il spaccio,
La spalla via tagliò con tutto il braccio.

12

Va il braccio dritto a terra co 'l bastone;
Non sta queto Aquilante, il sire arguto,
Chè ben sapea di sua condizïone:
Vedendol morto non l'avria creduto.
Da l'altro lato mena un roversone,
E monca il manco braccio e tutto il scuto;
Poi salta de l'arcione in molta fretta,
Prende le braccia e quelle al fiume getta;

13

Nel fiume le scagliò da mezzo miglio:
Grande in quel loco è il Nilo, assembra un mare.
Disse Aquilante : Or va, ch'io non ti piglio,
E fammi il peggio ormai che mi puoi fare;
La mosca mal ti caccierai dal ciglio,
E potrai peggio i gamberi mondare,
Malvagio truffator, che con tuo incanto
M'hai ritenuto in tal travaglio tanto.

14

Voltossi Orrilo e parve una saetta,
Tanto correndo va veloce e chiuso,
E da la ripa nel fiume si getta :
Col capo innanzi se n'andò là giuso.
Corse Aquilante a Grifon che l'aspetta,
Chè 'l coccodrillo avea preso pel muso :
Non bisognava che indugiasse un anno,
Chè là stava il germano in grand'affanno.

15

Com'io vi dissi fu poco davante,
Grifon quell'animale al naso ha preso,
E sopra il capo vi tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso;
E, così stando, vi giunse Aquilante,
Qual prestamente fu d'arcion disceso,
E prese la sua lancia ch'era in terra,
Che non l'aveva oprata in questa guerra,

16

Con quella in mano, a l'animal si accosta,
Ponendo a tal ferire ogni possancia,
E tra l'aperta bocca il colpo apposta,
E dentro tutta vi cacciò la lancia;
Via per il petto, e per la prima costa
Fece apparir la punta per la pancia;
Però che sotto al corpo e ne le ascelle,
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

17

Ben vi so dir che 'l tratto a Grifon piacque,
Perchè già più non lo potea tenire:
Mai lieto fu cotanto poi che nacque;
Ora comincia Orrilo ad apparire,
Che su venia natando per quelle acque.
Quando Aquilante lo vide venire:
Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo,
Ch'abbi pescati i monchi in su quel fondo?

18

Lui l'uno e l'altro de' bracci menava,
E l'onda con le mani avanti apriva:
Come una rana quel fiume natava,
Tanto che giunse armato in su la riva.
Grifon verso Aquilante ragionava:
Se questa bestia fosse ancora viva,
Quale abbiam morta con affanno tanto,
Di tale impresa non aremmo il vanto.

19

Disse Aquilante: Io non son certo ancora,
Che onor ci seguirà questa avventura;
Far non so io tal prova, che mai mora
Quella incantata e falsa creatura.
Del giorno avanza poco più d'un'ora:
Che farem ne la notte, a l'aria scura?
A me par di vedere, e già il discerno,
Quel ci trarrà con seco ne l'inferno.

20

Grifon diceva: Adunque ora si vuole,
Mentre che è il giorno, la spada menare,

Prima che al monte sia nascoso il sole;
Per me, la notte non sapria che fare;
E quasi al mezzo di queste parole,
Volta ad Orrilo e vàllo ad affrontare:
Ciascun daddover tocca e non minazza,
L'un con la spada e l'altro con la mazza.

21

Molto v'era da far da ciascun lato,
Chè quello a questo, e questo a quel menava,
Avvegna che Grifon è ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Durando la contesa in su quel prato,
Un cavaliero armato ivi arrivava,
Che avea preso in catena un gran gigante:
Ma di tal cosa più non dico avante.

22

Ben poi ritornerò, come far soglio,
E questa impresa chiara conterò;
Chè quando d'una cosa è pieno il foglio,
Convien dar loco a l'altra, ed imperò
Di Mandricardo raccontar vi voglio,
Qual con Gradasso in Francia menerò;
Ma prima che sian giunti, assai che fare
Aranno entrambi e per terra e per mare.

23

Partiti da la Fata e dal castello,
Ove l'armi di Ettòr già star soleano,
Soria, Damasco, e quel paese bello,
Senza travaglia, già passato aveano.
Sendo giunti sul mare ad uno ostello,
Perchè era tardo alloggiar vi voleano;
Ma quello è aperto ed è disabitato,
Nè appare persona in verun lato.

24

Guardando giuso al lito il re Gradasso,
Verso una ripa a pietre diroccate,
Ove la batte l'onde e il mare al basso,
Stava una dama ignuda e scapigliata,
Ch'era legata con catene al sasso,
Chiedendo morte la disconsolata:

Morte, diceva, o tu morte m'aiuta:
Chè ogn'altra speme è ben per me perduta!

25

I cavalier calarno incontinente
Giuso nel fondo di quel gran petrone,
Per saper meglio l'aspro conveniente
Di quella dama e chi fusse cagione;
Ma lei piangeva sì dirottamente,
Che' sassi mossi avria a compassïone,
Dicendo a que' baron: Deh! per pietade,
Tagliatemi qua tutta con le spade.

26

E, se il ciel o fortuna vuol ch'io pera,
Per le man d'uomo almen possa perire,
Nè divorata sia da quella fiera,
Chè peggio assai è il strazio, che 'l morire.
Volean saper la cosa tutta intiera
I dui baron, ma lei non potea dire,
Sì forte in voce singiottiva, e tanto
Tra le parole le abbondava il pianto.

27

E pur dicea piangendo: Se io mi doglio
Più che io non mostro, n'ho cagione assai;
Se 'l tempo basterà, dir la vi voglio,
Odite se una è al mondo in tanti guai.
Dimora un orco là sotto a quel scoglio,
Nè so se altro orco voi vedeste mai;
Ma questo è sì terribile a la faccia,
Che a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

28

A pena a pena che parlar vi posso,
Che 'l cor mi trema in petto di paura;
Grande non è, ma per sei altri è grosso,
Riccia ha la barba e gran capigliatura;
In loco d'occhi ha due coccole d'osso,
E ben a ciò provvide la natura,
Chè, se lume vedesse, a tondo a tondo
Avria disfatto in poco tempo il mondo.

29

Nè vi è difesa, a ben che non li veda,
Chè, come io dissi, il perfido è senza occhi.
Io già lo vidi (or chi fia che lo creda?)
Stirpar le quercie a guisa di finocchi.
E tre giganti, che avea presi in preda,
Percosse a terra qua come ranocchi;
Le coscie dispiccò dal busto tosto,
E pose il casso a lesso e il resto a rosto.

30

Perocchè sol si pasce a carne umana,
E tien di sangue d'uomo a bere un vaso;
Ma gite voi in parte più lontana,
Che quel malvagio non vi senta a naso;
Abbenchè giace adesso ne la tana,
Che per dormir là dentro si è rimaso;
Ma come si risvegli, incontinente
Al naso sentirà, che quivi è gente;

31

E, come un bracco, sèguita la traccia:
Non valerà difesa nè fuggire,
Chè cento miglia vi darà la caccia,
E converravvi in tutto alfin perire;
Onde vi prego, che partir vi piaccia,
E me lasciate misera morire:
Ma sol chiedo di grazia e sol vi priego
Che a una dimanda non facciate niego;

32

E questa fia: Se forse tra cammino,
Aveste un giovinetto a riscontrare,
Re di Damasco (e' nome ha Norandino,
Non so se mai l'odiste raccordare),
A lui contate il mio caso tapino;
So ben che lo farete lagrimare,
Dicendo: La tua dama ti conforta,
Che t'amò viva ed ama ancora morta.

33

Ma ben guardate, e non prendeste errore
Di dir ch'io viva più tra tante pene,

Però che lui mi porta tal amore,
Che no 'l potrian tener mille catene;
E la mia doglia poi saria maggiore,
Vedendo perir meco ogni mio bene;
E più mi doleria che la mia morte,
Se a lui fossero sol due dita torte.

34

Direte adunque, come sotterrata
M'avete istessi accanto a la marina;
Ma lui domanderà de la contrata,
Per trovar morta almen la sua Lucina:
Direte che l'avete smenticata
Come si chiama, e il loco che confina;
Poi confortate lui con tal parole,
Che stia contento a quel che 'l mondo vuole.

35

Così ragiona; e la faccia serena,
Piangendo, bagna quella sventurata:
Tenea Gradasso le lagrime a pena,
E già dal fianco avea tratta la spata,
Per rompere e tagliar quella catena,
Con la qual quivi al sasso era legata;
Ma la dama gridò: Per Dio, non fare!
Morto sarai, nè mi potrai campare.

36

Questa catena, misera! dolente!
Per entro al sasso passa ne la tana:
Come toccata fosse, incontinente
Scocca un ordigno e sona una campana;
E, se quel maledetto si risente,
Ogni speranza del fuggir è vana:
Per piani, e monti, e ripe, e lochi forti,
Mai non vi lascerà, sinchè v'ha morti.

37

A Mandricardo molta voglia tocca
Di odir se la campana avea buon suono:
La dama non avea chiusa la bocca,
Che è scossa la catena in abbandono.
Ben vi so dir che dentro là si chiocca:
Sembra nel sasso risuonare un tuono;

E la donzella pallida e smarrita,
Ahimè! gridava, ahimè! mia vita è gita!

38

Sol de la tema tutta mi distorco,
Adesso qua sarà quel maledetto;
Eccoti uscir de la spelonca l'orco,
Che ha la gozzaglia grande a mezzo il petto,
I denti ha fuor di bocca, come il porco;
Nè vi crediate, ch'abbia il muso netto,
Ma brutto e lordo e di sangue vermiglio,
Lunghi una spanna ha i peli in ogni ciglio;

39

Quant'una gamba ha grosso ciascun dito,
E negre l'unghie e piene di sozzura.
Ora Gradasso già non è smarrito
Per tanto istrana ed orrenda figura;
Col brando in mano addosso a quello è gito,
Ma l'orco di suo brando ha poca cura:
Nel scudo il prende e via strappò dal braccio,
E quel, stringendo, franse come un ghiaccio.

40

Se così preso avessel ne la testa,
L'elmo avria rotto e trito come cenere;
Saria compita ad un tratto la festa,
Come si schiaccia le nocciole tenere,
Come si fiacca un giglio a la tempesta,
Ovvero un fungo, che al fango si genere,
Sì sciolto il capo avria, senza dissolvere
Le fibbie a l'elmo, e fatto tutto in polvere.

41

Ma lui non vede ove ponga la mano;
Per questo a caso l'ha nel scudo preso,
E dette un scosso sì crudo e villano,
Che a terra il re Gradasso andò disteso.
L'orco il prese a traverso a mano a mano,
A la spelonca lo portò di peso:
Ben si dibatte in vano e si dimena,
Pur l'orco il lega e pone a la catena.

42

Come legato l'ebbe, incontinente
Fuor de la tana di nuovo è venuto,
E Mandricardo si stava dolente,
Che 'l suo caro compagno avea perduto.
Non avea brando il cavalier valente,
Però che aveva in sacramento avuto,
Mai non portare a la sua vita brando,
Se non acquista quel del conte Orlando.

43

Chinossi e prese una gran pietra e grossa :
Bene è cinquanta libbre, vi prometto,
E trasse quella di tutta sua possa,
E giunse l'orco proprio a mezzo il petto;
Ma quel non teme punto la percossa,
Anzi l'ira gli crebbe e il gran dispetto;
Ov'ebbe il colpo, con la man si tocca,
E come un verro, ha la schiuma a la bocca;

44

E dietro al cavalier par che si metta
Com'un seguscio a l'orme d'una fiera.
Già Mandricardo punto non lo aspetta,
Che avea persona destra, alta e leggiera :
Su corre al poggio e sembra una saetta.
Quindi, fermato a mezzo la costiera,
Tira un gran sasso, tratto fuor del monte,
E quel percosse dritto ne la fronte.

45

Quel sasso in mille parti si spezzò,
Ma fece poco male a quel perverso,
E già per questo non l'abbandonò,
Chè non l'aveva mai di naso perso.
Mandricardo ne va quanto più può,
Cercando il monte a dritto ed a traverso,
Tanto che giunse a quello in su la cima,
E l'orco appresso, e quasi ancora in prima.

46

Non sa più che si fare il cavaliero,
Nè a questa cosa sa prender partito;

Per ogni balza, per ogni sentiero,
Questo malvagio l'aveva seguito,
Nè far bisogna punto di pensiero
Aver con esso di difesa un dito:
Ben gli tra' sassi e tronchi aspri e rubesti,
Ma non ritrova cosa, che lo arresti.

47

Torna, correndo in giù, verso il vallone,
A ben che indietro si voltava spesso,
Ed ecco avanti trova un gran burrone:
Da cima al fondo tutto 'l monte è fesso;
Allor si tenne morto quel barone,
E per spacciato al tutto s'è già messo:
Sopra a la balza a corso pieno è mosso;
Di là d'un salto andò con l'arme indosso.

48

Ed era larga più di venti braccia
Sì come altri estimar puote a la grossa,
Ma quel brutto orco, che seguia la traccia,
Perchè era cieco non vide la fossa,
Onde per quella a piombo giù tramaccia;
D'intorno ben si odette la percossa,
Chè, quando giunse in su le lastre al fondo,
Parve che il ciel cadesse e tutto il mondo.

49

Non dette la percossa sopra il letto,
Perchè quell'aspra ripa era molto alta,
E ben tre coste si fiaccò nel petto,
E quelle pietre del suo sangue smalta.
Diceva Mandricardo con diletto:
Chi punto stecca al segno mal si salta:
Or là giù ti rimani in tua malora;
Così dicendo, più non fe' dimora.

50

E, giù calando lieto e con gran festa,
Al mar discese e venne a la spelonca;
Qua vede un braccio e là mezza una testa,
Così vede una man co' denti monca.
Per tutto intorno è piena la foresta,
Di qualche gamba o qualche spalla tronca,

E membri lacerati e pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi e a cani.

51

Ciò riguardando, varca di buon passo,
E giunse a quella tana in su l'entrata,
Qual molto è grande dentro da quel sasso,
E riccamente d'oro è lavorata.
Poich'ebbe sciolto quindi il re Gradasso,
E la dama che al scoglio era legata,
Tutti si rivestirno a nuove spoglie,
Chè veste ivi trovarno e ricche gioglie.

52

Montarno; e ciaschedun forte cammina;
Seco è la dama dal viso soprano,
E, via passando a canto a la marina,
Iscorsero una nave di lontano:
Videro in quella, quando si avvicina,
L'alta bandiera del re Tibïano:
Quello era padre di questa donzella,
Tolta da loro a la fortuna fella.

53

Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibïano e d'altre terre assai,
E va cercando per ogni riviera,
De la figliuola, e non la trova mai;
Onde di doglia in pianto si dispera,
E mena la sua vita in tristi guai:
Come la dama la bandiera vide,
Per allegrezza a un tratto piagne e ride.

54

Già meglio si comincia a discernire
La nave e la sua gente tutta quanta;
E la donzella non può sofferire,
Ma con la veste a quella nave ammanta;
E senza più tenirvi in lungo dire,
Salirno al legno, e la gioja fu tanta
Quanta a sì fatto caso esser credea,
Trovando lei che morta esser tenea.

55

E già le poppe voglion rivoltare
Tirando con le corde alte l'antene:
Eccoti l'orco che nel poggio appare,
E verso il mare a corso se ne viene.
Ben vi so dir che ogni uom si dà che fare
Chè la più parte allor morta si tiene;
Ciascun de' marinari era parone,
A tirar presto e a volgere il timone.

56

Pur giù vien l'orco, e verso il mare calla,
La barba a sangue se gli vedea piovere;
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Che dentro vi eran pruni e sterpi e rovere :
Legger lo porta lui come una galla,
Nè cento buoi l'avrian potuto movere;
Correndo vien l'orrenda creatura:
Già dentro al mare è sino a la cintura.

57

E tanto passa, che va come il buffolo,
Che il muso ha fuora e i piedi in su la sabbia;
Movere odendo i remi, al suon del zuffolo,
Trasse là verso il monte con gran rabbia :
Giunsevi presso e l'onda die' tal tuffolo,
Che saltar fece l'acqua in su la gabbia;
Ma se più avanti un poco avesse aggiunto,
Sfondava il legno e gli uomini ad un punto.

58

Se i marinari allor ebber spavento
Non credo che bisogni raccontare :
Chè qual di loro avea più d'ardimento,
Nascoso è a la carena e non appare.
Ora levossi da levante il vento,
L'onda risuona e grosso viene il mare :
Già rotto il cielo e l'acqua insieme han guerra,
Più non si vede l'orco, nè la terra.

59

De l'orco, dico, ormai non han paura,
Ma morte han più che prima in su la testa,

Perocchè orribilmente il cielo oscura,
E il vento cresce ognora e gran tempesta.
Pioggia meschiata di grandine dura
Giù versa con furore e mai non resta,
Ora fulgore, or trono, ed or saetta,
Che l'una l'altra appena non aspetta.

60

Per tutto intorno buffano i delfini,
Donando di fortuna il tristo annoncio:
Non sta contento il mare a' suoi confini,
Che in nave n'entra assai più d'un bigoncio,
Da farsi fia per grandi e piccolini.
Ma non vi vo' tener tanto a disconcio,
E nel presente canto io vi abbandono,
Chè ogni diletto a tramutare è buono.

CANTO IV

1

Signor, se voi poteste ritrovare
Un, che non sappia quel che sia paura,
O se voleste alcun modo pensare
Per sbigottire un'anima sicura,
Quando è fortuna, quel ponete in mare,
E se non si spaventa o non si cura,
Toglietelo per pazzo e non ardito,
Perchè ha con morte il termine d'un dito.

2

Orribil cosa è certo il mar turbato,
E meglio è odirlo dir che farne prova:
Però creda ciascuno a chi vi è stato,
E, per provar, di terra non si mova,
Com' già cantava al canto ch'è passato,
Di quella nave, ch'entro al mar si trova,
Sì combattuta da prora e da poppa,
Che l'acqua v'entra ed esce ne la stoppa,

3

Mandricardo era in quella e il re Gradasso,
Re Tibïano e sua figlia Lucina,
Ora si rompe l'onda a gran fracasso,
E mostra un gregge tutta la marina,
Un gregge bianco, che si pasce al basso,
Ma sempre mugge e sembra una ruina :
Stridon le corde, e il legno si lamenta,
Gemendo al fondo, par ch' il suo mal senta.

4

Or questo vento ed or quell'altro salta;
Non san che farsi i marinari appena :
Tra' nuvoli talor è la nave alta,
E talor frega a terra la carena.
Sopra a ogni male e sopra ogni diffalta,
Fu quando giunse un colpo ne l'antena :
Piegossi il legno e giù dette a la banda :
Ciascun, gridando, a Dio si raccomanda.

5

Più di due miglia andò la nave inversa,
Che a punto in punto sta per affondare;
La gente che vi è dentro, è tutta persa :
Se si fa voti non lo addimandare.
Ecco da canto giunse una traversa,
Che a l'altra banda fece traboccare;
Ciaschedun grida, e non s'ode persona,
Sì mugghia il mare e il vento, che risona.

6

Questo si cambia e muta in uno istante,
Ora batte davanti or ne le sponde :
Spiccossi al fine un groppo da levante
Con furia tal, che il mar tutto confonde.
Giunse a la poppa e pinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l'onde :
Sotto acqua via ne andò più d'un'arcata
Come va il smergo o l'oca alcuna fiata.

7

Pur fuora uscitte e va con tal ruina,
Qual fuor de la balestra esce la vera,

Da quella sera insino a la mattina,
E da quella mattina a l'altra sera.
Via giorno e notte mai non si rifina
Sin che condotta è sopra a la riviera,
Ove quel monte in Acquamorta bagna,
Il qual divide Francia da la Spagna.

8

Quivi ad un capo, ch'ha nome la Runa,
Smontarno con gran voglia in su l'arena,
E sì sbattuti son da la fortuna,
Che, sendo in terra, nol credono appena;
Passò il mal tempo e quella notte bruna:
Con l'alba insieme, il ciel si rasserena,
E già per tutto, essendo chiaro il giorno,
Diliberarno andar cercando intorno;

9

Cercar diliberarno in che paese
Sian capitati e chi ne fia signore,
E tratto fuor di nave ogni suo arnese,
Ciaschedun s'arma e monta il corridore;
Ma lor vïaggio poco si distese,
Chè oltre ad un colle odirno un gran rumore,
Corni, tamburi ed altre voci e trombe,
Che par che il suono insino al ciel rimbombe.

10

Il franco re Gradasso e Mandricardo
Fecer restar la dama e Tibïano:
Poscia, alcun d'essi a mover non fu tardo,
Sin che fur sopra al colle a mano a mano;
E giù facendo a quel campo riguardo,
Vider coperto a gente armata il piano,
Ch'era affrontata insieme a belle schiere
Sotto a stendardi e segni di bandiere.

11

Perchè sappiate il tutto, il re Agramante
Contro al re Carlo avea questa battaglia,
Com'io contai nel libro che è davante:
Un'altra non fu mai di tal travaglia.
Quivi era il re Marsilio e Balugante,
Tanti altri duci e tanta altra canaglia,

Che in alcun tempo mai, nè alcuna guerra,
Maggior battaglia non si vide in terra.

12

Orlando qua non è, nè Ferraguto;
Stava il pagano ad un fiume a cercare
De l'elmo, qual là giù gli era caduto,
Sì come io vi ebbi avanti a ricontare.
Al conte era altro caso intravvenuto,
Troppo stupendo e da maravigliare;
Lui, che vincere suole ogni altra prova,
Tra dame vinto e preso si ritrova.

13

Di lui poi dirò il fatto tutto intiero,
Ma non si trova adesso in queste imprese:
Ben vi è Ranaldo e il marchese Oliviero,
Evvi Riccardo e Guido e il buon Danese;
Come io contava allor quando Ruggiero
Tanti baroni a la terra distese
Di nostra gente, e tal tempesta mena,
Come fa il vento al campo de l'arena.

14

Come si frange il tenero lupino
O fusto di papaveri ne l'orto,
Cotal fracasso mena il paladino;
Condotta è nostra gente a tristo porto:
Roverso a terra si trova Turpino,
Uberto, el duca di Baiona, è morto;
Avino, e Berlingier, e Avolio, e Ottone
Sono abbattuti e seco Salamone.

15

Gualtieri ebbe un incontro ne la testa,
Che 'l sangue gli schiattò per naso e bocca,
E cadde trangosciato a la foresta:
Il giovane Ruggiero a gli altri tocca.
Non si potria contar tanta tempesta;
Qual tramortito e qual morto trabocca:
Via va correndo e scontrasi a Riccardo
Quel duca altiero, nobile e gagliardo.

16

Ispezza 'l scudo e per la spalla passa,
Di dietro fuor andò 'l pennon di netto:
La lancia a mezzo l'asta si fracassa,
Urtarno i dui corsier petto per petto.
Ruggier quivi Riccardo a terra lassa,
E tra' la spada 'l franco giovenetto:
La spada qual già fece Falerina,
Che altra nel mondo mai fu tanto fina.

17

Comincia la battaglia orrenda e fiera,
E quasi è stata in sino adesso un gioco.
Sembra Ruggier tra gli altri una lumiera,
Trono e baleno e folgore di foco:
Or questa abbatte ed or quell'altra schiera,
Par che si trovi a un tratto in ogni loco;
Volta e rivolta e come avesse l'ale,
Per tutto aggiunge il giovene reale.

18

La nostra gente fugge in ogni banda;
Non è da dimandar se avean paura,
Chè a ciascun colpo un morto a terra manda:
Sembraglia non fu mai cotanto scura.
Già Sinibaldo, il buon conte di Olanda,
Partito avea dal petto a la cintura,
E Daniberto, il franco re Frisone,
Avea tagliato in sino in su l'arcione.

19

E 'l duca Aigualdo, il grande e sì diverso
Qual fu Ibernese e nacque di gigante,
Fu da Ruggiero giunto in sul traverso,
E tutto lo tagliò dietro e davante.
Non è il marchese di Vïenna perso,
Se l'altre genti fuggon tutte quante;
Se ben gli altri ne vanno, è Oliviero:
Sol lui si affronta e voltasi a Ruggiero.

20

Allor s'incominciò l'alta travaglia,
Nè questa zuffa come le altre passa;

La spada di ciascun così ben taglia,
Ch'io so che, dove giunge, il segno lassa.
Ecco il Danese arriva a la battaglia,
Ecco Ranaldo arriva, che fracassa
Tutta la gente, e mena tal polvino,
Come il mondo arda e fumi in quel confino.

21

Quando Ruggier, che stava a la vedetta,
Si accorse che sua gente in volta andava,
Come dal ciel scendesse una saetta
Con tal furore ad Olivier menava,
Menava ad ambe mani e, per la fretta,
Come a Dio piacque, il brando si voltava;
Colse di piatto, e fu la botta tanta,
Che l'elmo, come vetro, a pezzi schianta.

22

Ed Olivier rimase tramortito
Per il gran colpo avuto a tal tempesta;
Senz'elmo apparve il suo viso fiorito,
E cadde de l'arcione a la foresta.
Quando il vide Ruggiero a tal partito,
Che tutta a sangue gli piovea la testa,
Molto ne dolse al giovene cortese,
Onde nel prato subito discese.

23

Essendo sopra al campo dismontato,
Raccolse ne le braccia quel barone,
Per ordinar che fusse medicato,
Sempre piangendo a gran compassïone.
In questo fatto standosi occupato,
Ecco a le spalle a lui giunse Grifone:
Grifone il falso conte di Maganza,
Vien speronando e arresta la sua lanza.

24

Di tutta possa il conte maledetto
Entro a le spalle un gran colpo gli diede,
Sì che tomar lo fece a suo dispetto;
Tomò Ruggier, e pur rimase in piede:
Mai non fu visto un salto così netto.
Ora presto si volta, e Grifon vede,

Che per farlo morir non stava a bada:
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

25

Ma Ruggier si voltò con molta fretta
Gridando: Tu se' morto, traditore.
Grifon, il falso, punto non l'aspetta,
Come colui che vile era di cuore:
Ov'è più folta la battaglia e stretta,
In quella parte volta il corridore:
Tra gente e gente e tra l'arme si caccia,
Nè pur soffre veder Ruggiero in faccia.

26

Questo altro il segue a piede, minacciando
Che lo farà morir come ribaldo;
E quel fuggendo e questo seguitando,
Giunsero al loco, dove era Ranaldo,
Quale avea fatto tal menar del brando,
Che 'l campo correa tutto a sangue caldo:
Parea di sangue il campo una marina,
Veduta non fu mai tanta ruina.

27

Grifon gridava: Aiutami, per Dio!
Aiutami per Dio! chè più non posso,
Chè questo Saracin malvagio e rio,
Per tradimento a morte m'ha percosso.
Quando Ranaldo quella voce odìo,
Voltò Bajardo e subito fu mosso,
Per urtarsi a Ruggiero a corso pieno,
Ma, veggendolo a piè, ritenne il freno.

28

Sappiate, che 'l destrier del paladino
Era rimaso là dove discese;
Là presso sopra il campo era Turpino,
Che da' pagani un pezzo si difese.
Essendo a quel destrier dunque vicino,
A lui si accosta e per la briglia il prese,
E, destramente ne l'arcion salito,
Ritorna a la battaglia il prete ardito.

29

Ruggier adunque, come ebbi a contare,
Si ritrovava a piede in su quel piano;
Fuggito è via Grifone e non appare,
E quivi affronta il sir di Montalbano;
Il qual non volse con Bajardo urtare,
Però che ad esso parve atto villano;
Ma di arcion salta a la campagna aperta,
Col scudo in braccio e con la sua Fusberta.

30

Tra lor si cominciò zuffa sì brava,
Che ognun per maraviglia stava mutto;
Nè già Ranaldo stracco si mostrava,
Bench'abbia combattuto il giorno tutto;
E l'uno e l'altro a tal furia menava,
Che maraviglia è che non sia distrutto:
Non che il scudo a ciascun e l'elmo grosso,
Ma un monte a quei gran colpi saria mosso.

31

Durando aspra e crudel quella contesa,
Ecco Agramante arriva a la battaglia,
Che caccia i Cristïani a la distesa,
Come fa il foco posto ne la paglia.
Re Carlo e' nostri non pòn far difesa,
Tanta è la folta di quella canaglia,
Che sembra un fiume grosso che trabocca:
Per un de' nostri, cento e più ne tocca.

32

Avanti a gli altri è 'l re di Garamanta,
Io dico il dispietato Martasino,
Qual vien gridando, e a gran voce si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino;
Tanto è il rumore e la gente cotanta,
Che il campo trema per ogni confino,
E tal è il saettar fuor di misura,
Che al nuvolo di dardi il ciel si oscura.

33

La gente nostra fugge in ogni lato,
E quella, che si arresta, riman morta;

Quivi è Sobrino il vecchio disperato,
Che per insegna il foco a l'elmo porta,
E Balifronte, in su un gambelo armato
Taglia a due mani ed ha la spada torta;
E Barigano, e Alzirdo e Dardinello,
Ciascun de' Cristïan fa più macello.

34

Oh! chi vedesse in faccia il re Carlone
Guardar il cielo e non parlar nïente,
I sassi mosso avria a compassïone,
Vedendol lagrimar sì rottamente.
Campate voi, diceva al duca Amone,
Campate Naimo e Gano, il mio parente,
Campate tutti quanti, e me lasciati,
Chè qua voglio io purgare i miei peccati.

35

Se a Dio, ch'è mio signor, piace che io mora,
Sia suo voler, io sono apparecchiato;
Ma questa è sol la doglia, che mi accora,
Che perir veggio il popol battezzato
Per man di gente che Macone adora:
O re del cielo, mio Signor bëato,
Se il fallir nostro a vendicar ti mena,
Fa ch'io sol pera e sol porti la pena.

36

Ciascun di quei baron, che Carlo ascolta,
Piangono anch'essi e risponder non sano.
Già la schiera reale in fuga è volta,
E buoni e tristi in frotta se ne vano.
La folta grande è già tutta ricolta
Ove Ruggiero e 'l sir di Montalbano
Facean battaglia sì feroce e dura,
Che di questi altri alcun di lor non cura.

37

Ma tanto è la ruina e gran disvario
Di quella gente, e chi fugge, e chi caccia,
Chi cade avanti, e chi per il contrario,
E chi da un lato e chi d'altro stramaccia,
Onde a que' dui baron fu necessario
Spartir la zuffa; e sì grande la traccia

Li urtava addosso e tanta la genia,
Che alcun di lor non sa dove si sia.

38

Partito l'un da l'altro e a forza ispento,
Chè una gran frotta a lor percosse in meggio,
Rimase ciascun d'essi mal contento;
Ma non si discernia chi avesse il peggio,
Ma pur Ranaldo è quel dal gran lamento,
Dicendo: O Dio del ciel, ch'è quel, ch'io veggio!
La nostra gente fugge in abbandono,
Ed io che posso far, che a piedi sono?

39

Così dicendo, si pone a cercare,
E vede il suo Bajardo avanti poco:
A lui si accosta, e volendo montare,
Il destrier volta e fugge di quel loco.
Ranaldo si voleva disperare,
Dicendo: Adesso è ben tempo da gioco;
Deh statti, dico, bestia maledetta;
Bajardo pur va innanti e non lo aspetta.

40

E lui, pur seguitando il suo destriero,
Si fu condotto entro una selva scura;
Onde lasciarlo un pezzo è di mestiero,
Chè gli incontrò in quel loco alta ventura.
Or torniamo a contare di Ruggiero,
Qual pure è a piedi in su quella pianura,
E ben si augura indarno il suo Frontino:
Eccoti avanti a lui passa Turpino.

41

Turpino era montato a quel ronzone,
Chè il suo tra' Saracini avea smarrito,
Com'io contai, allor quando Grifone
Ne le spalle Ruggier avea ferito.
Or, correndo, venìa per un vallone
Quando lo vide il giovenetto ardito,
Dico Ruggiero avanti a sè lo vide:
Non dimandar se d'allegrezza ride.

42

E, così a piedi, se 'l pone a seguire,
Gridando: Aspetta, che il cavallo è mio;
E il buon Turpin, che vede ogni uom fuggire,
Non avea di aspettarlo alcun desio;
Ma per la pressa avanti non può gire,
Tanta è la folta di quel popol rio:
Sì sono e' nostri stretti e inviluppati,
Chè forza fu a fuggir da un de' lati.

43

Fugge Turpino, e Ruggiero a le spalle,
Sin che condotti furno a un stretto passo,
Ove tra due colline era una valle;
Là giù cadde Turpin a gran fracasso.
Ruggiero a mezza costa, per un calle,
Vide il prete caduto al fondo basso:
Ove l'acqua il pantano appunto chiude,
Imbragato era quello a la palude.

44

Ruggier, ridendo, del poggio discese,
E il vescovo aiutò, che s'annegava;
Poi che fuor l'ebbe tratto, il caval prese,
A lui davante quello appresentava,
E profferiva, con parlar cortese,
Che lo prendesse, se gli bisognava.
Se Dio mi aiuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

45

Nè credo mai, che tanta cortesia
Potesse dar natura ad un pagano;
Prendi il destriero e vanne a la tua via:
Se lo togliessi ben saria villano.
Così gli disse, e poi si dipartia,
Correndo a piedi e ritornò al piano,
E trovò un Saracin fuor di sentiero;
Tagliolli il capo, e prese il suo destriero.

46

E tanto corse, che giunse la traccia
De' Cristïan, che ognun fuggia più forte:

Non vi si vede chi difesa faccia,
Chi non potè fuggir, ebbe la morte.
Sei giorni e notti sempre ebber la caccia
Sino a Parigi, e sino in su le porte
Uccisa fu la gente sbigottita;
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

47

Tra' Cristïani sol Danese Uggiero
Fe' gran prodezze, la persona degna,
Chè di quel stormo periglioso e fiero
Riportò salva la rëal insegna.
Preso rimase il marchese Oliviero,
Ottone ancor, che tra gli Inglesi regna,
Re Desiderio e lo re Salamone,
Duca Riccardo fu seco prigione.

48

Degli altri che fur presi e che fur morti,
Non si potria contar la quantitade;
Cotanti campïon valenti e forti
Fur presi, o posti al taglio de le spade.
Chi conterebbe i pianti e' disconforti,
Ch'a Parigi eran dentro la cittade;
Ciaschedun crede e dice, lagrimando,
Che gli è morto Ranaldo e 'l conte Orlando.

49

Fanciulli e vecchi, e dame tutte quante,
La notte fer la guardia a' muri intorno;
Ma di Parigi più non dico avante.
Torno a Ruggiero il giovenetto adorno,
Qual giunse al loco dove Brandiamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, com'io vi contai;
Non so se 'l vi ricorda, ove io lasciai.

50

Nel libro, che più giorni è già compito,
Narrai questa gran zuffa, e come il conte
Rimaso era d'un colpo tramortito,
Quando percosso fu da Rodamonte;
E comè, stando a l'estremo partito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,

Io dico Brandiamante, la signora,
Fece la zuffa ch'io contava allora.

51

Dappoi si dipartì il paladino,
Ed incontrogli ciò ch'io vi ebbi a dire.
Tra Brandiamante adunque e il Saracino,
Rimase la battaglia a diffinire.
Non stava alcuno a quel loco vicino,
Nè vi era chi potesse dispartire
L'aspra contesa e il grande assalto e fiero,
Sin che vi giunse il giovene Ruggiero.

52

Giunto sopra quel colle il giovenetto,
Vista ebbe la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a mirarla per diletto,
Chè assalto non fu mai sì furibondo;
Perocchè, chi in quel tempo avesse eletto
Un par di buon guerrieri in tutto il mondo,
Non l'avria avuto più compiuto a pieno
Che Brandiamante e il figlio d'Ulïeno.

53

E ben ne dimostrarno esperïenza
A quel che han fatto e quel che fanno ancora;
Par che la zuffa pur mo si comenza,
Sì frescamente par che ognun lavora;
E, se quel coglie, questo non va senza:
Da un colpo a l'altro mai non v'è dimora,
E nel colpir, fan fuoco e tal fiammelle,
Che par che il lampo giunga ne le stelle.

54

Ruggier alcun de' dui non conoscea,
Chè mai non li avea visti in altro loco,
Ma entrambi li lodava e discernea
Che tra lor di vantaggio era assai poco.
Mirando l'aspre offese ben vedea,
Cotal battaglia non esser da gioco,
Ma ch'è tra Saracino e Cristïano,
Onde discese subito nel piano.

55

Se alcun di voi, diss'egli, adora Cristo,
Fermisi un poco e intenda quel ch'io parlo,
Chè annuncio gli darò dolente e tristo:
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo.
Ciò ch'io vi dico con questi occhi ho visto;
Onde, se alcun volesse seguitarlo,
A far lunga dimora non bisogna;
Chè a le confine è forse di Guascogna.

56

Quando la dama intese così dire,
Del fren per doglia abbandonò la mano,
E tutta in faccia s'ebbe a scolorire,
Dicendo a Rodamonte: Bel germano,
Questo, che chiedo, non me lo disdire,
Lascia, ch'io segua il mio signor soprano,
Tanto che a quello io mi ritrovi appresso,
Chè il mio volere è di morir con esso.

57

Diceva Rodamonte, barbottando:
A risponderti presto, io no 'l vo' fare;
Io stava a la battaglia con Orlando,
Tu ti togliesti tal rogna a grattare;
Di qua non anderai mai, se non quando
Io stia così, che io nol possa vietare;
Onde se vuoi che il tuo partir sia corto,
Fa che me getti in questo prato morto.

58

Quando Ruggier cotal parlare intese,
Di prender questa zuffa ebbe gran voglia,
E Rodamonte in tal modo riprese,
Dicendo: Esser non può, che io non mi doglia,
Se io trovo gentiluomo discortese;
Però che bene è un ramo senza foglia,
Fiume senz'onda, e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia.

59

A Brandiamante poi disse: Barone,
Ove ti piace, ormai rivolgi il freno,

E, se costui vorrà pur questïone,
De la battaglia non gli verrò meno.
La dama si partì, senza tenzone,
E Rodamonte disse : Io vedo a pieno,
Che medico debbi esser naturale,
Da poi che a posta vai cercando il male.

60

Or ti difendi, pazzo da catena,
Da poi che per altrui morir ti piace.
Non minaccia Ruggier, ma grida e mena,
E l'altro a lui ritocca e già non tace.
Ciascun di questi è fiero e di gran lena,
Onde battaglia orrenda e pertinace,
Ed altre belle cose dir vi voglio,
Se piace a Dio, che io segua, come soglio.

CANTO V

1

Colti ho diversi fiori a la verdura
Azzurri, e gialli, e candidi, e vermigli :
Fatta ho di vaghe erbette una mistura,
Garofani, e vïole, e rose, e gigli;
Traggasi avanti chi d'odore ha cura,
E ciò che più gli piace, quel si pigli :
A cui diletta il giglio, a cui la rosa,
Ed a cui questa, a cui quell'altra cosa.

2

Però diversamente il mio verziero
D'amore e di battaglie ho già piantato :
Piace la guerra a l'animo più fiero,
L'amore al cor gentile e delicato.
Or vo' seguir dove io lasciai Ruggiero
Con Rodamonte a la zuffa nel prato,
Con sì crudeli assalti e tal tempesta,
Che impresa non fu mai simile a questa.

3

E si tornarno con le spade addosso
Gli animosi baroni a darsi morte;
Ruggier primieramente fu percosso,
Sopra del scudo a maraviglia forte;
Chè tre lame ha di ferro e quattro d'osso,
Ma non è resistenza che 'l comporte :
Di Rodamonte la stupenda forza
Tagliò quel scudo a guisa di una scorza.

4

Su da la testa a la punta discende :
Più d'un terzo ne cade a la campagna;
Ruggier per prugna acerba agresto rende,
Nè la piastra ferrata gli sparagna.
Il scudo da la cima al fondo fende,
Come squarciasse tela ad una ragna;
Nè a quel nè a questo l'armatura vale :
Un'altra zuffa mai non fu cotale.

5

E veramente morte si avrian data
E l'uno e l'altro a sì crudo ferire;
Ma, non essendo l'ora terminata,
Nè 'l tempo giunto ancora al suo morire,
Tra lor fu la battaglia disturbata,
Chè Brandiamante li venne a partire:
Brandiamante la dama di valore,
Qual dissi, che seguìa l'imperatore.

6

E già buon pezzo essendo camminata,
Nè potendo sua gente ritrovare,
La qual fuggiva a briglia abbandonata,
Ne la sua mente si pose a pensare,
Tra sè dicendo : Brandiamante ingrata,
Ben discortese ti puote appellare
Quel cavalier, che non sai chi si sia,
Ed hagli usata tanta villania.

7

La zuffa prese lui per mia cagione,
E le mie spalle il suo petto difese;

Ma s'io vedessi quivi il re Carlone,
E le sue genti morte tutte e prese,
Tornar mi converrebbe a quel vallone
Sol per vedere el cavalier cortese :
Sono obbligata a l'alto imperatore,
Ma più sono a me stessa ed al mio onore.

8

Così dicendo, rivoltava il freno,
E passò prestamente il monticello,
Ove Ruggiero e il figlio d'Ulïeno
Faceano a la battaglia il gran flagello.
Com'ella arriva a punto, più nè meno,
Giunse Ruggiero, il franco damigello,
Un colpo a Rodamonte a tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

9

Fuor di sè stesso in su l'arcion si stava
E caddegli di mano il brando al prato.
Ruggier allora a dietro si tirava,
Che a cotal atto non l'avria toccato :
E Brandiamante, che questo mirava,
Dicea : Ben drittamente aggio io lodato
Di cortesia costui, nel mio pensiero,
Ma ch'io il conosca al tutto è di mestiero.

10

E, come giunta fu giuso nel piano,
Alta da l'elmo si levò la vista,
E, voltata a Ruggier, con atto umano,
Disse : Accetta una scusa, ben che trista,
De l'atto, ch'io ti usai, tanto villano;
Ma spesso, per error, biasmo s'acquista,
E certo ch'io commessi questo errore
Per voglia di seguire il mio signore.

11

Non me n'avvidi allora, se non quando
Fu la doglia e 'l furor da me partito;
Ora in gran dono e grazia ti addimando,
Che questo assalto sia per me finito.
Mentre che così stava ragionando,
E Rodamonte si fu risentito,

Qual, vedendosi giunto a cotal atto,
Quasi per gran dolor divenne matto.

12

Non si trovando ne la mano il brando,
Che, come io dissi, al prato era caduto,
Il cielo e la fortuna biastemmando,
Là dove era Ruggier ne fu venuto.
Con gli occhi bassi a la terra mirando,
Disse : Ben chiaramente aggio veduto,
Che cavalier non v'è di te migliore,
Nè teco aver potrebbi alcun onore.

13

Se tal ventura ben fosse la mia
Che io ti vincessi il campo a la battaglia,
Non sono io vinto già di cortesia?
Nè mia prodezza più val una paglia.
Rimanti adunque, ch'io me ne vo via,
E sempre, quant'io possa e quanto io vaglia,
Di me fa il tuo parere in ogni banda,
Come il maggiore al suo minor comanda.

14

Senza aspettar risposta, via fu tolto
In men che non si cuoce a magro il cavolo,
E 'l brando su dal prato avea raccolto,
Il brando, qual già fu di suo bisavolo.
In poco d'ora lungi era già molto :
Così cammina che sembra un dïavolo,
Nè mai si riposò quel disperato
Sinchè la notte al campo fu arrivato.

15

Rimase Brandiamante con Ruggiero,
Da poi che il re di Sarza fe' partenza,
E la donzella avea tutto il pensiero
A prender di costui la conoscenza.
Ma, non trovando ben dritto sentiero,
Nè via di ragionar di tal essenza,
Temendo che non fusse a lui disgrato,
Senza più domandar prese combiato,

16

Disse Ruggiero il giovine cortese:
Che vadi sola io nol comporteria:
Di barbari è già pien tutto il paese,
Che assalirono in più lochi la via.
Da tanti non potresti aver difese,
Ma sempre sarò teco in compagnia:
Via passerem, quand'io sia conosciuto;
Se non, co' brandi ci daremo aiuto.

17

Piacque a la dama el profferire umano,
E così insieme presero el cammino,
Ed essa cominciò ben da lontano,
Più cose a ragionar co 'l paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che giunse ultimamente al suo destino,
Chiedendo dolcemente e in cortesia,
Che dir gli piaccia di che gente sia.

18

Ruggiero incominciò dal primo sdegno
Ch'ebbero i Greci e la prima cagione,
Che addusse in guerra l'uno e l'altro regno,
Quel di Priamo e quel di Agamennone:
E 'l tradimento del caval di legno,
Come il condusse il perfido Sinone,
E dopo molte angoscie e molti affanni,
Fu Troia presa ed arsa per inganni.

19

E com'i Greci poi, sol per sua boria,
Ferno un pensier spietato ed inumano,
Tra lor deliberando, che memoria
Non si trovasse del sangue troiano.
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion scannarno a mano a mano,
Ed avanti a la madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polissena.

20

Cercando Astïanatte in ogni parte,
Ch'era di Ettòre un figlio piccolino,

La madre lo scampò con cotal arte,
Che in braccio prese un altro fanciullino,
E fuggitte con esso a la disparte.
Cercando i Greci per ogni confino,
La ritrovarno co 'l fanciullo in braccio,
E a l'uno e a l'altro dier di morte spaccio.

21

Ma 'l vero figlio, Astïanatte dico,
Era nascoso in una sepoltura,
Sotto ad un sasso grande e molto antico,
Posto nel mezzo di una selva oscura.
Seco era un cavalier del padre amico,
Che si pose con esso in avventura
Passando il mare; e, d'uno in altro loco,
Pervenne infine a l'isola del foco.

22

Così Sicilia s'appellava avante,
Per la fiamma che getta Mongibello;
Or crebbe il giovenetto, ed aitante
Fu di persona a maraviglia, e bello:
E in poco tempo fe' prodezze tante,
Che Argo e Corinto pose in gran flagello;
Ma fu nel fine ucciso a modo tristo
Da un falso greco, nominato Egisto.

23

Ma, prima che morisse, ebbe a Messina
(De la qual terra lui n'era signore)
Una dama gentile e peregrina,
Che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era regina,
Ed un gigante chiamato Agranore,
Re di Agrigento, la oltraggiava a torto:
Ma da Astïanatte fu nel campo morto.

24

Prese per moglie poscia la donzella,
E fece contra a' Greci il suo passaggio,
Insin che Egisto, la persona fella,
L'occise a tradimento in quel rivaggio.
Non era giunta ancora la novella
De la sconfitta e di tanto dannaggio,

Che i Greci, con potente e grande armata,
Ebber Messina intorno assedïata.

25

Gravida era la dama di sei mesi,
Quando a la terra fu posto lo assedio;
Ma a patti si renderno i Messinesi,
Per non soffrir di guerra tanto tedio.
Poco o nïente valse essersi resi,
Chè tutti morti fur senza rimedio,
Poi che promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la dama, e non l'aveano fatto.

26

Ma essa quella notte sola sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò nel stretto, ov'è l'onda che vola,
E fa tremar i monti a la ruina;
Nè si potrebbe odire una parola,
Tant'alto è quel furor de la marina:
Ma la dama vargando come un vento,
A Reggio si ricolse in salvamento.

27

I Greci la seguirno, e a lor non valse
Pigliar la volta, ch'è senza periglio,
Perchè un'aspra fortuna a l'onde salse
Sommerse ed ispezzò tutto el naviglio,
E fur punite le sue voglie false.
Ora la dama, a tempo, ebbe un bel figlio,
Che rilucenti e bionde avea le chiome,
Chiamato Polidoro a dritto nome.

28

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque da poi, e Flovian di quello:
Questo di Roma si fece abitante
Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello:
L'un Clodovaco, l'altro fu Constante,
E fu diviso quel sangue gemello.
Due teste illustri da questo discesero,
Che poi, col tempo, molta fama presero.

29

Da Constante discese Constantino,
Poi Fiovo e 'l re Fiorello, il campione,
E Fioravante e giù sino a Pipino,
Regal stirpe di Francia, e il re Carlone;
E fu l'altro lignaggio ancor più fino:
Di Clodovaco scese Giambarone,
E di questo Ruggier, paladin nuovo,
E sua gentile ischiatta insino a Buovo.

30

Poi si partitte di questa colona
La nobil gesta in due parti divisa:
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio che si nomò Risa.
Questa cittade, come si ragiona,
Si rese a buon governo e buona guisa,
Finchè il duca Rampaldo e' suoi figliuoli
A tradimento fur morti con duoli.

31

La voglia di Beltramo traditore
Contra del padre si fece ribella,
E questo fu per scellerato amore
Ch'egli avea posto a la Galacïella,
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanti armati in nave e ne la sella
Coperse sì di gente insino in Puglia,
Che al vuoto non capea punto di aguglia.

32

Così parlava verso Brandiamante
Ruggier, narrando ben tutta la istoria,
Ed oltre a questo ancor seguiva avante
Dicendo: Ciò non toglio a vanagloria,
Ma d'altra stirpe di prodezze tante,
Che sia nel mondo non se n'ha memoria,
E, come si ragiona per il vero,
Sono io di questi e nacqui di Ruggiero.

33

Lui di Rampaldo nacque, e in quel lignaggio
Che avesse cotal nome, fu secondo:

Ma fu tra gli altri di virtude un raggio,
D'ogni prodezze fu compiuto a tondo.
Morto fu poscia, con estremo oltraggio,
Nè maggior tradimento vide il mondo,
Perchè Beltramo il perfido, inumano,
Traditte il padre, e il suo franco germano.

34

Risa la terra andò tutta a ruina,
Arse le case, e fu morta la gente :
La moglie di Ruggier, trista, tapina,
Galacïella, dico, la valente,
Si pose disperata a la marina,
E, giunta essendo al termine dolente
Che più il fanciullo in corpo non si porta,
Me partoritte, e lei rimase morta.

35

Quindi mi prese un negromante antico,
Qual di midolle di leoni e nerbi
Sol mi nutritte; e vero è quel che io dico :
Lui, con incanti orribili ed acerbi,
Andava intorno a quel deserto ostico
Pigliando serpi e draghi più superbi,
E tutti gli inchiudeva a una serraglia,
Poi mi ponea con quelli a la battaglia.

36

Vero è che prima li cacciava il foco
E tutti i denti fuor de le mascella :
Questo fu il mio diletto e il primo gioco
Ch'io presi in quella etade tenerella;
Ma quando io parvi a lui cresciuto un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella,
E per l'aspre foreste e solitarie
Mi conducea fra bestie orrende e varie.

37

Là mi facea seguir sempre la traccia
Di fiere istrane e diversi animali,
E mi ricorda già, ch'io presi in caccia
Grifoni e Pegasei, bench'abbian ali;
Ma temo ormai, che a te forse non spiaccia
Sì lunga diceria di tanti mali;

E, per satisfar tosto a tua richiesta,
Ruggier son io; da Troia è la mia gesta.

38

Non avea tratto Brandiamante un fiato
Mentre che ragionava a lei Ruggiero,
E mille volte l'avea riguardato
Giù da le staffe fin sopra il cimiero;
E tanto le parea bene intagliato
Che ad altra cosa non avea il pensiero,
Ma disïava più vedergli il viso,
Che di vedere aperto il paradiso.

39

E, stando così tacita e sospesa,
Ruggier soggiunse a lei: Franco barone,
Volentier saprebb'io, se non ti pesa,
Il nome tuo e la tua nazïone;
E la donzella, ch'è d'amore accesa,
Rispose ad esso con questo sermone:
Così vedesti un cor che tu non vedi,
Com'io ti mostrerò quel, che mi chiedi.

40

Di Chiaramonte nacqui e di Mongrana,
Non so se sai di tal gesta nïente;
Ma di Ranaldo la fama soprana
Potrebb'essere aggiunta a vostra gente.
A quel Ranaldo son suora germana,
E perchè tu mi creda veramente,
Mostrerotti la faccia manifesta;
E così l'elmo a sè trasse di testa.

41

Nel trar de l'elmo, si sciolse la trezza
Ch'era di color d'oro a lo splendore;
Avea il suo viso una delicatezza
Mescolata di ardire e di vigore:
I labbri, 'l naso, i cigli e ogni fattezza
Parean dipinti per le man d'Amore,
Gli occhi avevano un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

42

Ne l'apparir de l'angelico aspetto
Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
E sentissi tremare il core in petto,
Parendo lui di foco esser ferito:
Non sa più che si fare il giovinetto,
Non era a pena di parlare ardito:
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
Smarrito è mo che in faccia l'ha veduta.

43

Essa poi cominciò: Deh! bel signore,
Piacciavi compiacermi solo in questo,
Se a dama alcuna mai portaste amore,
Ch'io veda il vostro viso manifesto.
Così parlando odirno un gran rumore:
Disse Ruggiero: Oh Dio! che sarà questo?
Presto si volta e vede gente armata,
Che vien correndo a lor per quella strata.

44

Questo era Pinadoro e Martasino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Ch'avean posto un agguato in quel confino,
Per pigliar quei, che in rotta se ne vano.
Come li vide il franco paladino,
Verso di lor, parlando, alzò la mano,
E disse: State saldi in sul sentiero,
Non passate più avanti. Io son Ruggiero.

45

In ver da la più parte e' non fu inteso,
Perchè, gridando, uscia de la foresta:
E Martasin, che sempre è d'ira acceso,
Subito giunse e parve una tempesta.
A Brandiamante se ne va disteso,
Ferilla asperamente ne la testa;
Non aveva elmo la meschina dama,
Ma sol guardando al cielo, aiuto chiama.

46

Alzando il scudo il capo si coperse,
Che non volse fuggir la dama vaga:

Re Martasino a quel colpo l'aperse,
E fece in cima al capo una gran piaga.
Già Brandiamante l'animo non perse,
E riscaldata a guisa d'una draga,
Ferisce Martasin di tutta possa :
Ma Ruggier giunse anch'esso a la riscossa.

47

E Daniforte gridava : Non fare,
Non far, Ruggier, chè quello è Martasino.
Già Barigano non stette a gridare,
Ch'odio portava occulto al paladino,
Ed avea voglia di sè vendicare :
Però che un Bardulasto suo cugino,
Fu per man di Ruggier di vita spento,
Ma lui l'avea ferito a tradimento.

48

Se vi ricorda, e' fu quando il torniero
Si fece sotto al monte di Carena;
Scordato a voi debb'esser di leggiero,
Chè io che lo scrissi lo rammento a pena.
Ora, tornando Barigano il fiero,
Sopra Ruggiero un colpo a due man mena:
Sopra la testa a lui mena a due mano,
E ben credette di mandarlo al piano.

49

Ma il giovenetto, che ha soperchia possa,
Non si mosse per questo de l'arcione;
Anzi, adirato per quella percossa,
Tornò più fiero, a guisa di leone.
Già Brandiamante alquanto era rimossa
Larga da loro, e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta a la foresta,
Con fretta avea legata a sè la testa.

50

L'elmo allacciato e posta la barbuta,
Torna a la zuffa con la spada in mano;
L'ardita dama a punto era venuta,
Quando a Ruggier percosse Barigano.
Lei, speronando, d'arrivar si aiuta,
E giunse un colpo a quel falso pagano :

Non par che piastra o scudo o maglia vaglia
A un tratto tutte le sbaraglia e taglia.

51

Ruggiero a punto s'era rivoltato,
Per vendicar l'oltraggio ricevuto,
E vide il colpo tanto smisurato,
Che d'una dama non l'avria creduto.
Barigano in dui pezzi era nel prato,
Nè a tempo furno gli altri a dargli aiuto,
A ben che incontinente i destrier punsero,
Ma, com'io dico, a tempo non vi giunsero;

52

Onde adirati, per farne vendetta,
Contra la dama tutti si addrizzarno.
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta
Per dipartir la zuffa, a ben che indarno.
Non val che parli o che in mezzo si metta,
E Martasino e Pinador gridarno:
Tu ti farai, Ruggier, qua poco onore,
Contra Agramante èi fatto traditore.

53

Come quella parola e oltraggio intese
Il giovenetto, non trovava loco,
E sì nel core e nel viso s'accese,
Che sfavillava gli occhi come un foco;
E' messe un grido: Gente discortese,
L'esser cotanti vi gioverà poco:
Traditor siete voi, io non sono esso,
E mostrerò la prova adesso adesso.

54

Tra le parole, il giovene adirato
Urta il destriero addosso a Pinadoro:
Or vederete il campo insanguinato,
E di dui cori arditi il bel lavoro.
Chi li assalta davante e chi da lato,
Chè molta gente avean seco coloro;
Dico li cinque re, di ch'io contai,
Avean con seco gente armata assai.

55

De' suoi scudieri in tutto da cinquanta
Avean seco costoro in compagnia;
Il resto di sua gente, che è cotanta,
Era rimasta a dietro per la via :
Ma se qui ancora fosse tutta quanta
Già Brandiamante non ne temeria :
Mostrar vuole a Ruggier, che cotanto ama
Che sua prodezza è assai più che la fama.

56

Nè già Ruggiero avea voglia minore
Di far vedere a quella damigella
Se punto avea di possa o di valore,
E lampeggiava al cor, come una stella.
Ragion, animo ardito, e insieme amore,
L'un più che l'altro dentro lo martella,
E la dama, ferita a tanto torto,
L'arebbe ad ira mosso, essendo morto.

57

Dunque adirato, com'io dissi avanti,
Si addrizza a Pinadoro il paladino,
Nè più lenta si mosse Brandiamante,
Che fuor de gli altri ha scorto Martasino.
Ma questo canto non saria bastante,
Per dir ciò che fu fatto in quel confino :
Ond'io riservo al resto il fatto tutto,
Se Dio ci dona, come suole, aiutto.

CANTO VI

1

Signor, se alcun di voi sente d'amore,
Pensate che battaglia avranno a fare
Quei due, che insieme giunto aveano il core,
Nè volevan l'un l'altro abbandonare :
La fulmina del ciel con suo furore
Non gli potrebbe a forza separare,

Nè spietata fortuna e non la morte
Può disgiunger amor cotanto forte.

2

Com'io contava, il nobile Ruggiero
Sopra di Pinador forte martella,
L'elmo gli ruppe e spennacchiò il cimiero,
Quasi a quel colpo lo trasse di sella.
Da l'altra parte Martasino il fiero
Non avvantaggia punto la donzella,
La qual sempre gridava : Ascolta, ascolta.
Non mi trovi senz'elmo a questa volta.

3

Così dicendo, a due man l'ha ferito
D'un colpo tanto orrendo e smisurato,
Che sopra de l'arcion è tramortito,
E veramente lo mandava al prato.
Ma in quel Mordante il Saracino ardito,
Correndo a la donzella urtò da lato,
Ferendola a due man d'un riversone,
Che fu per trarla fuora de l'arcione.

4

Ma Ruggier presto venne ad aiutare
Lassando Pinador che aveva avante,
Però che ben che assai abbia da fare,
Sempre voltava gli occhi a Brandiamante.
Or sembra il giovenetto un vento in mare,
Spezza in due parti il scudo di Mordante;
Taglia le piastre e usbergo, tutto netto,
Ed anche alquanto lo ferì nel petto.

5

Ma Pinadoro, che l'avea seguito,
Percosse a mezzo il collo il paladino,
E tagliò la gorgiera più di un dito :
Tenne il camaglio al brando ch'era fino.
Non si spaventa il giovenetto ardito,
Tondo di un salto rivoltò Frontino,
E mena a Pinadoro in su la testa,
E Martasino a lui, che già non resta.

6

Mentre che questa zuffa si scompiglia,
Daniforte s'affronta e vien in tresca,
Con circa a trenta de la sua famiglia
Con targhe e lancie armate a la moresca.
Brandiamante ver lor alzò le ciglia:
Come starà cotal canaglia fresca,
Che armati son di sciamito e di tela!
Oh che squarcion andran per l'aria a vela!

7

Urta tra lor la dama e il brando mena,
E giunse un moro su un gianetto bianco,
Che coda e chioma avea tinte di albena:
Lei tagliò il nero da la spalla al fianco;
Non era a terra quel caduto a pena,
Ch'affronta un Arbo e fece più nè manco:
La spada addosso in quel modo gli calla
Sicchè il parte dal fianco in su la spalla.

8

Quasi che insieme tutti ebber la morte:
Chi qua chi là per il campo cascava,
E quando il primo bussava a le porte
Giù de l'inferno, l'ultimo arrivava.
Più fiate l'assalitte Daniforte,
Ma, come Brandiamante a lui voltava,
Quel fugge e sguiccia e punto non aspetta,
E torna e volta e sembra una saetta.

9

Egli avea sotto una giumenta mora
Di pel di ratta con la testa nera,
Che in su la terra mai non si dimora
Con tutti i piedi, tanto era leggiera:
Vero è, che in dosso avea poche armi ancora
Chè non portava usbergo nè lamiera:
La tôcca ha in testa e la lancia e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

10

Armato, come io dico, il Saracino
Tenea sovente la dama atticciata:

Or corre, e volta poi che gli è vicino,
Or da traverso mena una lanciata.
Ecco la dama ha visto Martasino,
Che al suo Ruggier ferisce de la spata,
Di drieto il tocca sopra de le spalle,
E ben si crede di mandarlo a valle.

11

Ma Brandiamante vi giunse quel ponto
Che Ruggiero ebbe il colpo smisurato:
Sbalordito era e sì come defunto,
Al col del suo destrier stava abbracciato.
Or bene a tempo è quel soccorso aggiunto,
Perchè certo altrimenti era spacciato;
Ma, come giunse la dama felice,
Parve un falcon entrato a le pernice.

12

Insieme Martasino e Pinadoro
A lei voltarno, e giunsevi Mordante,
E Daniforte e molti altri con loro:
Chi la toccò di dietro e chi davante.
Ma lei, che di prodezza era un tesoro,
Disprezza l'altre genti tutte quante:
Tocca sol Martasino e quel travaglia,
Nè cura il resto che d'intorno abbaglia.

13

Tanto adirata è la dama valente
Che Martasin conduce a rio partito;
La sua prodezza a lui giova nïente,
Spezzato ha l'elmo e nel petto è ferito.
Nè vi giova il soccorso d'altra gente;
La dama nel suo core ha statuito
Ch'ad ogni modo in questa zuffa ei mora,
E ben col brando a cerco gli lavora.

14

Al fin turbata, e con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non ha cura,
E ferillo a due man sopra a la testa:
Divide il capo e parte ogni armatura;
Quella tagliente spada non si resta
Che tutto il fende insino a la cintura:

Nel tempo che a quel modo lo divide,
Ruggier rivenne e quel bel colpo vide.

15

Torna a la zuffa il giovenetto forte
Sì rosso in vista che sembrava un foco.
Guardatevi, pagan, chè vien la morte :
Azaro il resto, ormai non vi è più gioco.
E ben si avvide il falso Daniforte
Che il contrastar più qua non avea loco :
Già morto è Martasino e Barigano,
Quaranta e più de gli altri sono al piano.

16

Esso è rimaso, e seco Pinadoro,
Circa a otto altri ancora, con Mordante;
Tagliava allora il capo a un barbassoro
La dama, e gli altri avea morti davante;
Intanto insieme consigliâr costoro,
Che Daniforte attenda a Brandiamante,
E conducala via, mostrando fuggere :
Gli altri Ruggiero attendano a distruggere.

17

Era già giunto il giovinetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza;
Chè incontrò un Rebatin sopra al cavallo,
E tutto lo partì sino a la panza.
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perchè era armato pure a quella usanza
Moresca, dico, essendo Genovese;
Ma con la fede avea cambiato arnese.

18

Ruggier l'uccise, e un altro a canto ad esso;
Nè Brandiamante ancora si posava,
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece, e sua lancia menava.
Là dove il sbergo a la giuntura è fesso
Colse, ma poco dentro ve n'entrava,
Chè forte mai non mena quel che dubita :
La dama si voltò turbata e subita.

19

Già Daniforte punto non l'aspetta,
Nè star con seco a fronte gli bisogna:
Lei con gli sproni il suo destrier affretta,
Chè voglia ha di grattare a quel la rogna.
Saria scappato come una saetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che va trottone e lamentasi ed urla,
Mostrando stanco sol per via condurla.

20

Gli altri a Ruggiero intorno combatteano,
Io dico Pinadoro e 'l re Mordante,
Che circa a sei de' suoi ancor vi aveano,
E di dietro il toccavano e davante,
Usando ogni vantaggio che sapeano;
Ma lascio lor e torno a Brandiamante,
Che, dietro a Daniforte invelenita,
Lo vuol seguire a sua vita finita.

21

E quel malvagio spesso si rivolta,
Aspettala vicino e poi calcagna,
E, per un pezzo, fugge a la disciolta;
Poi va galoppo e il corso risparagna,
Tanto, che di quel loco l'ebbe tolta
E furno usciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa di monti d'intorno,
Ov'era stata la battaglia il giorno.

22

Il falso Saracin monta la costa,
E scende ad un bel pian da l'altro lato:
Brandiamante lo segue, che è disposta
Non el lasciar se non morto o pigliato;
E, non prendendo al lungo corso sosta,
Il suo destriero afflitto ed affannato
Sendo già in piano, al transito d'un fosso,
Non potendo più andar, le cadde addosso.

23

E Daniforte, che sentì 'l stramaccio
Presto si volta e stracco non par più,

Dicendo: Cristïan, di questo laccio,
Ov'èi caduto, non uscirai tu.
Or Brandiamante col sinistro braccio
Pinse il ronzon da lato e levò su,
E forte grida: Falso Saracino,
Ancor non m'hai legata al tuo domino.

24

Pur Daniforte d'intorno l'aggira,
E d'improvviso spesso l'assalisse.
Or mostra di assalirla, e si ritira,
Ed a tal modo il falso la ferisse;
La dama giunta a l'ultimo si mira,
E tacita parlando, fra sè disse:
Io spargo il sangue, e l'anima si parte,
Se non colgo costui con la sua arte.

25

Così con seco tacita parlava,
Mostrandosi ne gli atti sbigottita;
Nè molta finzïon gli bisognava,
Però che in molte parti era ferita,
E il sangue sopra l'armi rosseggiava;
Or, mostrando cadere a la finita,
Andar si lassa e in tal modo si porta,
Che giureria ciascun, che fosse morta.

26

E quel malizïoso ben si mosse,
Ma dismontare a terra non s'attenta.
E prima con la lancia la percosse,
Per veder se di vita fusse ispenta.
La dama allor sofferse e non si mosse,
E quello smonta e lega la giumenta;
Ma, come Brandiamante in terra il vede,
Non par più morta e fu subito in piede.

27

Ora non puote il pagan maledetto,
Come soleva, correre e fuggire;
La dama il capo gli tagliò di netto,
E lasciòl poscia a suo diletto gire.
L'ombra era grande già per quel distretto,
E cominciava il cielo ad oscurire;

Non sa quella donzella ove si sia,
Chè condotta era qua per strana via.

28

Per boschi e valli, per sassi e per spine
Avea, correndo, il pagan seguitato,
E non vedeva, per quelle confine,
Abitacolo o villa in verun lato.
Salitte sopra la giumenta in fine,
E, camminando, uscitte di quel prato:
Ferita e sola al lume de la luna,
Abbandonò la briglia a la fortuna.

29

Lasciamo andare alquanto Brandiamante,
Poi di lei seguiremo e sua ventura,
E ritorniamo ov'io lasciai davante,
Ruggier l'ardito a la battaglia dura.
Il re di Costantina, con Mordante,
Che non han di vergogna alcuna cura,
Gli sono intorno per farlo cadere;
E ciascun d'essi tocca a più potere.

30

Oh chi vedesse il giovenetto ardito,
Come a punto divide il tempo a sesto,
Che non ne perde nel ferire un dito!
Or quinci or quindi tocca, or quello or questo.
A pena par che l'uno abbia ferito,
Che volta a l'altro, e mena così presto,
Che, con minor distanza e tempo meno,
Fulmina a un tratto e seguita il baleno.

31

E per non vi seguir sì lunga traccia,
La cosa presto presto vi disgroppo:
Mordante, che assalirlo si procaccia,
Ebbe tra questo assalto un strano intoppo.
Fu ferito a traverso ne la faccia,
E via volò de l'elmo tutto il coppo:
Mezza la testa è ne l'elmo, che vola,
Rimase il resto al busto, con la gola.

32

Non avea fatto questo colpo a pena
Che a Pinador voltò che era dal lato,
E, nel voltarsi, lo assalisce e mena;
Ma quello era già tanto spaventato,
Che parea un veltro uscito di catena,
Fuggendo a tutta briglia per il prato:
Fuggito essendo per sassi e per valle,
Ruggier gli tolse il capo da le spalle.

33

Era già il sole a l'occidente ascoso,
Quando finita è la battaglia dura:
Allor guardando il giovene amoroso,
Di Brandiamante cerca, e di lei cura,
Nè trova nel pensiero alcun riposo;
Per tutto a cerco è già la notte oscura,
Veder non può colei, che cotanto ama,
Ma guarda intorno, e ad alta voce chiama.

34

Passando per costiere e per valloni,
Trovò due cavalieri ad un poggetto.
E sentendo il scalpizzo de' ronzoni,
Prese alcuna speranza, il giovenetto;
Ma, come a lui parlarno que' baroni,
Che il salutarno, d'animo perfetto,
Tanto cordoglio l'anima gli assale
Che non rispose a lor nè ben nè male.

35

Costui certo debb'essere villano,
Ch'avrà spogliato l'armi a qualche morto,
Disser que' due; ma il giovenetto umano
Rispose: Veramente io ebbi il torto:
Amor, che ha del mio cor la briglia in mano,
M'ha da lo intendimento sì distorto,
Che quel, ch'esser soleva, or più non sono,
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

36

Disse un de' dui baroni: O cavaliero,
Se innamorato sei, non far più scusa:

Tua gentilezza provi di leggiero,
Perchè in petto villano amor non usa,
E se di nostro aiuto hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa.
Rispose a lui Ruggiero : Ora mi lagno,
Perchè ho perduto un mio caro compagno.

37

Se lo aveste sentito indi passare,
Mostratemi il cammin per cortesia :
Per tutto il mondo lo voglio cercare,
Senza esso certo mai non viveria.
Così dicea Ruggiero, e palesare
Altro non volse, sol per gelosia.
Però che il dolce amore in gentil petto,
Amareggiato è sempre di sospetto.

38

Negarno i due baroni aver sentito
Passar alcuno intorno a quel distretto,
E ciaschedun di lor si è profferito,
Di accompagnar, cercando, il giovenetto;
Ed esso volentier prese lo invito,
Chè si trovava in quel loco soletto,
Dico in quel monte deserto e salvatico,
Ed esso del paese era mal pratico.

39

Tutti e tre insieme adunque cavalcando,
Avosavano intorno spessamente,
Per ogni loco del monte cercando,
Tutta la notte, e trovarno nïente;
E già veniva l'alba rischiarando,
La luce rosseggiava in Orïente,
Quando un di quei baron tutto si afflisse,
Mirando il scudo di Ruggiero, e disse :

40

Chi vi ha concessa, cavalier, licenza
Portar dipinta al scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenza,
Che ogni persona d'essa non è degna.
Ciò vi comporterò con pazïenza,
Se tal virtute al vostro corpo regna,

Che a la battaglia riportiate lodo
Contra di me, che l'ho acquistata e godo.

41

Disse Ruggier: Ancor non m'era accorto,
Che quella insegna è fatta come questa;
E veramente la portate a torto,
Se non siamo discesi d'una gesta;
Onde vi prego molto e vi conforto,
Che tal cosa facciate manifesta:
Ove acquistaste tale insegna, e come,
E quale è vostra stirpe e vostro nome.

42

Disse colui: Da parti assai lontane
A vostra stirpe credo esser venuto:
Tartaro sono e nacqui di Agricane,
Mio nome ancora è poco conosciuto;
Per forza d'armi e d'avventure istrane,
In Asia conquistai questo bel scuto.
Ma a che bisogna dare incenso a' morti?
Chi ha più prodezza, quello scudo porti.

43

Ruggier, poi che l'invito ebbe accettato,
Giva il nemico a cerco rimirando:
Vide che spada non aveva a lato,
E disse a lui: Voi siete senza brando:
Come faremo? chè io non sono usato
Giocare a pugni; e però vi dimando
Quale esser debba la contesa nostra:
Brando non vi è, nè lancia per far giostra.

44

Rispose il cavalier: Mai non vien manco
Fortuna d'arme a franco campïone;
Le vostre acquisterò, se io non mi stanco;
Acquistarle voglio io con un bastone.
Portar non posso brando alcuno al fianco,
S'io non abbatto il figlio di Milone,
Però che Orlando, l'anima soprana,
Tien la mia spada, detta Durindana.

45

L'altro compagno di quel cavaliero,
Ch'era Gradasso, ed esso è Mandricardo,
Presto rispose: E' vi falla il pensiero,
Perchè quel brando del conte gagliardo
Sì non acquisterete di leggiero,
Chè giunto sete a tale impresa tardo:
E saria vostra causa disonesta:
Prima di voi io venni a questa inchiesta.

46

Cento cinquanta mila combattenti
Condussi in Francia fin da Sericana;
Tante pene soffersi, affanni tanti,
Per acquistare il brando Durindana!
Par che il mercato sia fatto a contanti,
Così facete voi la cosa piana;
Ma, prima che il pensier vostro s'adempia,
Farò sudarvi l'una e l'altra tempia;

47

Nè vi crediate senza mia contesa
Aver per ciancie quel brando onorato.
E Mandricardo di collera accesa
Disse: Io so che di ciancie è buon mercato.
Or v'acconciate e prendete difesa:
Così dicendo, ad un olmo in quel prato
Un grosso tronco tra le rame scaglia,
E, quel sfrondando, viene a la battaglia.

48

Gradasso il brando pose anch'esso in terra
E spiccò presto un bel fusto di pino;
L'un più che l'altro gran colpi disserra,
E fuor de l'armi scuotono il polvino.
Stava Ruggiero a rimirar tal guerra,
E scoppiava di riso il paladino,
Dicendo: A ben che io non veda chi masini,
Quel gioco è pur da molinari e da asini.

49

Più fiate volse la zuffa partire;
Come più dice, ognun più si martella:

Eccoti un cavaliero ivi apparire,
Accompagnato da una damigella.
Ruggier da lungi lo vide venire;
Fassegli incontro e, con dolce favella,
Espose a lui, ridendo, la cagione
Per che faceano i dui quella tenzone.

50

Dicea Ruggiero: Io li ho pregati invano,
Ma di partirli ancor non ho potere;
Per la spada di Orlando che non hano,
E forse non sono anche per avere,
Tal bastonate da ciechi si dano,
Che pietà me ne vien pur a vedere;
E certo di prodezza e di possanza
Son due lumiere, a gli atti e a la sembianza.

51

Ma voi dicete: Onde siete venuto?
Perchè, s'io non m'inganno, nel sembiante
Mi pare altrove avervi conosciuto;
Se bene ammento, in corte di Agramante.
Rispose il cavaliero: Io vi ho veduto
Di certo quando io venni di Levante;
Io vi vidi a Biserta, questo è il vero:
Son Brandimarte e voi sete Ruggiero.

52

Incontinente insieme si abbracciarno,
Come si riconobbero i baroni,
E, parlando tra lor, deliberarno
Di spartir quella zuffa di bastoni.
Ebbero un pezzo tal fatica indarno,
Chè sì turbati sono i campïoni,
Che per ragioni o preghi non si voltano:
L'un l'altro tocca, e punto non ascoltano.

53

Pur Brandimarte, a cenni supplicando,
Fece, che sue parole furno odite,
Dicendo lor: Se desïate il brando,
Per il quale è tra voi cotanta lite,
Condur vi posso, ov'è al presente Orlando:
Là fien vostre contese diffinite;

Or sì v'ha tolto l'ira il fren di mano,
Che per nïente combattete invano.

54

Ma, se träete il campïon sereno
Di certa incantagion dolente e trista,
Lui di battaglia a voi non verrà meno:
Fia Durindana poi di chi l'acquista;
Se il mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa, ov'ora vado, per provare
S'indi potessi Orlando liberare.

55

Gradasso e Mandricardo, odendo questo,
Lasciâr la pugna più che volentiera,
Pregando Brandimarte, che pur presto
Li volesse condurre ove il conte era;
Esso rispose : Ora io vi manfesto,
Che vicina a due leghe è una riviera,
Qual nome ha Riso : e veramente è un pianto;
Dentro vi è chiuso Orlando, per incanto.

56

Un indovino, a cui molto è creduto,
In Africa m'ha questo appalesato;
E perciò in questo loco era venuto
A liberarlo, come disperato.
Bastante non era io; ma il vostro aiuto,
Com'io comprendo, il ciel m'ha destinato,
E so, ch'ognun di voi passerà il mare
Per tôrre impresa tanto singolare.

57

Ciascun de' dui baroni ha più desio
Di ritrovarsi presto a la fiumana;
Dicea Ruggier : E dove rimango io,
Se ben non chieggio a Orlando Durindana?
Più non dico. Or il grave incanto e rio
Farò palese e l'avventura istrana,
E come tratto fuor ne fosse Orlando.
Cari signori, a voi mi raccomando.

CANTO VII

1

Più che il tesoro e pù che forza vale,
Più che il diletto assai, più che l'onore,
Il buon amico e compagnia leale;
E a due, che insieme si portino amore,
Maggior li pare il ben, minor il male,
Potendo appalesar l'un l'altro il core;
E ogni dubbio che accada o raro o spesso,
Poterlo ad altrui dir come a sè stesso.

2

Che giova aver di perle e d'ôr divizia,
Aver alta possanza e grande stato,
Quando si gode sol senza amicizia?
Colui ch'altri non ama e non è amato,
Non puote aver compita una letizia,
E ciò dico, per quel ch'io vi ho contato
Di Brandimarte, che ha passato il mare,
Sol per venir Orlando ad aiutare.

3

Di Biserta è venuto il cavaliero,
Per trar il conte fuor de la fiumana;
E 'l re Gradasso e Mandricardo altiero
Avea richiesto a quella impresa strana;
Ma dove rimango io? dicea Ruggiero;
Se ben non chieggio a Orlando Durindana,
Se ben seco non voglia aver contesa,
Venir non debbo a sì stupenda impresa?

4

Esser conviene il numero disparo,
Rispose Brandimarte, a quel ch'io sento;
Condurvi tutti quanti avrebbi a caro,
Ma nol concede questo incantamento;
Ed io non vedo a ciò miglior riparo,
Che per la sorte far esperimento:

Ecco una pietra bianca ed una oscura;
Chi avrà la nera, cerchi altra ventura.

5

Ciascun di star a questo fu contento;
Così gettarno la ventura a sorte,
E Mandricardo fuor rimase ispento,
E quindi si partì dolente a morte.
Turbato se ne va che assembra un vento,
Per piani e monti camminando forte;
Tanto andò che a Parigi giunse un giorno,
Ove Agramante ha già l'assedio intorno.

6

Di fuor ne l'oste, io dico di Agramante,
Fu ricevuto a grandissimo onore:
Ma di lui non ragiono ora più avante,
Perchè io ritorno nel primo tenore,
A ricontarvi del conte di Anglante,
Che si ritrova preso in tanto errore,
Tra le Naiadi al bel fiume del Riso:
Or odite la istoria che io diviso.

7

Queste Naiadi ne l'acqua dimorano,
Per quella sollazzando come il pesce,
E, per incanto, gran cose lavorano,
Chè ogni disegno a lor voglia riesce;
Di cavalier sovente s'innamorano,
Chè star senza uom a ogni dama rincresce,
E di tal fate assai ne sono al mondo;
Ma non si veggion tutti i fiumi al fondo.

8

Queste ne l'acque, che il Riso s'appella,
Avean composto d'oro e di cristallo
Una mason che mai fu la più bella,
E là si stavan festeggiando al ballo:
Già vi contai di sopra la novella,
Quando discese Orlando del cavallo,
Per rinfrescarsi a l'onde peregrine:
Ciò vi contai de l'altro libro al fine;

9

E come tra le dame fu ricolto
Con molta goja e grande addobbamento.
Quivi poi stette libero e disciolto,
Preso d'amore al dolce incantamento,
A l'onde chiare specchiandosi il volto
Fuor di sè stesso e fuor di sentimento,
E le Naiadi allegre oltra misura
Solo a guardarlo aveano ogni lor cura.

10

Però di fuora, in cerco a la riviera,
Per arte avean formato un bosco grande,
Ove stava di piante ogni maniera:
Ilici, e quercie, e roveri con ghiande,
Lo arice e teda e l'abete leggiera,
Di grado in grado al ciel le fronde spande,
Che sotto a sè facean l'äere oscuro:
Poi, fuor del bosco, si aggirava un muro.

11

Questa cinta era fabbricata intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli,
Ed avea in cima un veroncello, adorno
Con colonnette d'ambre e di cristalli.
Ora a quei cavalier faccio ritorno,
Che vengon, senza suoni, a questi balli,
Nè san de le Naiadi la mal'arte,
Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte.

12

E Fiordelisa, ch'è seco, favella
Di questa impresa e molto li conforta:
Giunsero infine a la muraglia bella
Qual di metallo avea tutta la porta.
Sopra la soglia stava una donzella,
Come a guardarla posta per iscorta,
E tenea un breve scritto da due bande,
Con tal parole e con lettere grande:

13

Desio di chiara fama, isdegno e amore,
Trovano aperta a sua voglia la via.

Questi due versi avea scritti di fuore,
Poi dentro in cotal modo si leggia:
Amore, isdegno e il disïare onore,
Quando hanno preso l'animo in balìa,
Lo sospingono avanti a tal fracasso,
Che poi non trova a ritornar il passo.

14

Giunti quivi i baron, com'io vi ho detto,
La dama con la mano il breve alzava,
E fu da tutti lor veduto e letto,
Da quella banda, che si dimostrava;
Adunque i cavalier, senza sospetto,
Passâr, chè alcun la strada non vietava;
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti,
Ma per la selva andar non ponno avanti;

15

Però che quella molto era confusa,
Di arbori spessi ed alti oltra misura:
La porta a le sue spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura;
Ma Fiordelisa, tra gli incanti adusa,
Non abbiate, dicea, di ciò paura:
A ogni periglio e loco ove si vada,
Il brando e la virtù fa far la strada.

16

Smontate dagli arcion e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero,
E se ben sorge alcuna novitade,
Non vi turbate punto nel pensiero:
Vince ogni cosa l'animositade,
Ma condurla con senno è di mestiero.
Così dicea la dama; onde i baroni
Smontano al piano e lasciano i ronzoni.

17

Smontati tutti e tre, com'io vi disse,
Ruggier nel bosco fu il primo ad entrare,
Ma un lauro il suo cammin sempre impedisse,
Nè a' folti rami lo lascia passare;
Onde la mano al brando il baron misse,
E quella pianta si pose a tagliare,

Dico del lauro, che foglia non perde
Per freddo e caldo, e sempre si riverde.

18

Poi che soccisa fu la pianta bella,
E cadde a terra il trïonfale alloro,
Fuor del suo tronco sorse una donzella,
Che sopra al capo avea le chiome d'oro,
E gli occhi vivi a guisa di una stella;
Ma piangendo mostrava un gran martoro,
Con parole soavi e con tal voce,
Che avria placato ogni animo feroce.

19

Sarai tanto crudel, dicea, barone,
Che il mio mal ti diletti e trista sorte?
Se qua mi lasci in tal condizïone,
Le gambe mie saran radici corte,
Il busto tramutato in un troncone,
Le braccia istese in rami saran porte;
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome si torneranno in foglie e in fronde.

20

Perchè cotale è nostra fatagione,
Che trasformate a forza in verde pianta,
Stiamo rinchiuse, insin che alcun barone
Per sua virtude a trarcene si avvanta:
Tu m'hai or liberata di prigione,
Se la pietate tua sarà cotanta,
Che mi accompagni quivi a la riviera;
Se non, mia forma tornerà quale era.

21

Il giovenetto pien di cortesia,
Promise a quella non l'abbandonare,
Sinchè condotta in loco salva sia:
La falsa dama, con dolce parlare,
A la riviera del Riso s'invia,
Nè vi dovete già maravigliare,
Se colto fu Ruggiero a questo punto,
Chè il saggio e il pazzo è da le dame giunto.

22

Come condotto fu sopra a la riva,
La vaga ninfa per la mano il prese,
E de l'animo usato al tutto il priva,
Sì che una voglia nel suo cor s'accese
Di gettarsi nel fiume a l'acqua viva;
Nè la donzella questo gli contese,
Ma seco così a braccio come istava,
Ne la chiara onda al fiume si gettava.

23

Là giù nel bel palagio di cristallo,
Furno raccolti con molta letizia.
Orlando e Sacripante era in quel stallo,
E molti altri baroni e gran milizia.
Le Naiadi con questi erano in ballo,
Zuffoli e tamburelli a gran divizia
Sonavan ivi; e in danze, in gioco e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

24

Gradasso era rimaso a la boscaglia,
Nè trova al suo passar strada o sentiero,
E sempre avanti il varco gli travaglia
Tra l'altre piante un frassino leggiero.
Lui questo con la spada intorno taglia:
Subito uscitte al tronco un gran destriero,
Leardo ed arrodato era il mantello:
Natura mai ne fece un così bello.

25

La briglia, ch'egli ha in bocca, è tutta d'oro,
E così adorno è il ricco guarnimento
Di pietre e perle, e vale un gran tesoro;
Gradasso non vi pone intendimento,
Che per inganno è fatto quel lavoro,
Anzi s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza contrasto, e salta ne la sella.

26

Subito prese quel destriero un salto,
Nè poscia in terra più s'ebbe a calare:

Per l'aere via cammina e monta ad alto,
Come talvolta un sogna di volare:
Battaglia non fu mai, nè alcun assalto,
Qual potesse Gradasso spaventare,
Ma in questo, vi confesso, ebbe paura,
Veggendosi levato in tanta altura.

27

Perchè ne l'aere cento passi o piue
L'avea portato quella bestia vana;
Il baron spesso riguardava in giue,
Ma ascender gli parea la scala strana.
Quando così buon pezzo andato fue,
E ritrovossi sopra a la fiumana,
Cader si lascia l'incantata bestia:
Nel fiume si attuffò senza molestia.

28

Così Gradasso al fiume si attuffoe:
Il gran caval, natando, al sommo venne;
Poi per la selva vi si dileguoe
Sì ratto, come avesse a' piè le penne;
Ma il cavalier che a l'acqua si trovoe
Subito un altro nel suo cor divenne:
Scordando tutte le passate cose,
Con le Naiadi a festeggiar si pose.

29

A suon di trombe quivi si trescava
Giojosa danza, che di qua non s'usa;
Nel contrapasso l'un l'altro basciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa.
A cotal atto si dimenticava
Ciascun sè stesso, ed io faccio la scusa,
E credo, che un bel bacio a bocca aperta,
Per la dolcezza, ogni anima converta.

30

In cotal festa facevan dimora
Tutti i baroni in suoni e balli e canti:
Sol Brandimarte si affatica ancora,
Nè per la selva può passare avanti,

Benchè col brando d'intorno lavora,
Tagliando il bosco; e da diversi incanti
Era assalito, ed esso alcun non piglia,
Chè Fiordelisa sempre lo consiglia.

31

Lui tagliò de le piante più che vinte,
E di ciascuna uscì nuovo lavoro,
Or grandi uccelli con penne dipinte,
Or bei palagi, or monti di tesoro;
Ma queste cose rimasero estinte,
Chè Brandimarte ad alcuna di loro
Mai non si appiglia, e dietro a sè le lassa,
E per la selva fino al fiume passa.

32

Come a la riva fu giunto il barone,
Divenne in faccia di color di rosa,
E tutto si cambiò di opinïone,
Per traboccarsi ne l'acqua amorosa;
E per gran forza d'incantazione,
Non s'ammentava Orlando nè altra cosa,
E giuso si gettava ad ogni guisa
Se a ciò non riparava Fiordelisa.

33

Perchè essa già composti avea per arte
Quattro cerchielli, in forma di corona,
Con fiori ed erbe accolte in strane parte,
Per liberar d'incanti ogni persona;
E pose un d'essi in capo a Brandimarte,
Quindi di punto in punto gli ragiona
L'ordine e 'l modo e 'l fatto tutto quanto
Per trar Orlando fuor di quello incanto.

34

El franco cavaliero incontinente
Fa tutto ciò che la dama comanda:
Nel fiume si gettò tra quella gente,
Che danza e suona e canta in ogni banda;
Ma lui non era uscito di sua mente,
Com'eran gli altri, per quella ghirlanda,
Che Fiordelisa nel capo gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.

35

Come fu giunto giù tra quella festa
Nel bel palagio di cristallo e d'oro,
Un de' cerchielli al conte pose in testa
E gli altri agli altri dui senza dimoro;
Così la fatagion fu manifesta
Subitamente a tutti quattro loro,
E le dame lasciarno e ogni diletto,
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

36

Sì come zucche in su vennero a galla;
Prima da l'acqua sorsero i cimieri,
Poi l'elmo apparve e l'una e l'altra spalla,
Ed a la riva giunser di leggieri;
Quindi levati a guisa di farfalla,
Che intorno al foco aggira volentieri,
Sospesi fur da un vento in poco d'ora,
Qual li soffiò di quella selva fuora.

37

Chi avesse chiesto a lor come andò il fatto,
Non l'avrebbon saputo raccontare,
Come uom che sogna e si sveglia di tratto,
Nè può quel che sognava rammentare.
Eccoti avanti a loro arriva ratto
Un nano, e solo attende a speronare,
E come appresso ai cavalier si vede,
Signor, gridava, odite per mercede.

38

Signor, se amate la cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d'una fellonia
Maggior del mondo e più strana nequizia.
Disse Gradasso : Per la fede mia,
S'io non temessi di qualche malizia,
E d'esser per incanto ritenuto,
Io ti darebbi volentieri aiuto.

39

El nano allora sacramenta e giura,
Che non v'è a questa impresa incantamento;

Oh, disse il conte, e chi me n'assicura?
Tanto credetti già ch'io me ne pento.
L'augel che esce dal laccio ha poi paura
D'ogni fraschetta che si muove al vento,
Ed io gabbato fui cotanto spesso,
Che, non che altrui, ma non credo a me stesso.

40

Disse Ruggier: Non è solo un parere,
E ciascun loda la sua opinïone:
Direbbe altrui che fosser da temere
L'opre di spirti e queste fatagione;
Ma, se il buon cavalier fa suo dovere,
Non dee ritrarsi per condizïone
Di cosa alcuna, e ogni strana ventura
Provar si deve e non aver paura.

41

Menami, o nano, e nel mar e nel foco,
E, se per l'aere mi mostri a volare,
Verrò teco a ogni impresa, in ogni loco:
Ch'io mi spaventi mai, non dubitare.
Gradasso e il conte si arrossirno un poco,
Odendo in cotal modo ragionare;
E Brandimarte al nano prese a dire:
Cammina avanti, ognun ti vuol seguire.

42

El nano aveva un palafreno amblante:
Via se ne va per la campagna piana.
Dicea Gradasso verso il sir d'Anglante:
Se questa impresa fia sublime e strana,
E per sorte mi tocca il gir avante,
Io voglio adoperar tua Durindana,
Anzi pur mia, però che il re Carlone
Me la promise, essendo mio prigione.

43

Se lui te la promise, e lui ti attenda,
Rispose il conte in collera salito;
Ben parlo chiaro, e vo' che tu m'intenda,
Che non è cavalier cotanto ardito,
Dal qual mia spada ben non mi difenda;
E, se a te piace mo questo partito

Di guadagnarla in battaglia, per forza,
Eccola qua, ma guardati la scorza.

44

Così dicendo, avea già tratto il brando
A cui piastra nè usbergo non ripara:
Gradasso d'altra parte fulminando,
Trasse del fodro la sua scimitara.
Araldo non vi è qua che faccia il bando,
Nè re che doni il campo chiuso a sbara;
Ma, senza cerimonie e tante ciaccare,
Ben s'azzuffarno, e senza trombe e gnaccare.

45

E cominciano il gioco con tal fretta,
Con tanta furia, con tanta ruina,
Che l'una botta l'altra non aspetta;
D'intorno al capo l'elmo li tintina,
E ciascun colpo foco e fiamma getta,
Come sfavilla un ferro a la fucina,
Come ciocca le fronde a la tempesta:
Cotal l'un l'altro tocca e mai non resta.

46

Mena a due mani il conte un colpo crudo
Con tal furor, che par che 'l mondo cada:
Gradasso il vide e riparò col scudo,
Ma non giova riparo a quella spada.
La targa e usbergo in sin al petto nudo
Convien che in pezzi a la campagna vada,
E la gorgiera e parte del camaglio
Ne portò seco a terra d'un sol taglio.

47

Quando il re franco del colpo si avvide,
Mena a due mani e il fren frangendo rode;
Sino a la carne ogni arme li divide,
E 'l gran rimbombo assai d'intorno s'ode.
Dice Gradasso (e tutta fiata ride):
Se ben di rado facciati buon prode,
In questa volta più non te ne tosso,
Perchè a mio senno il pel non è ancor mosso.

48

Diceva il conte: Bufonchi, eh? che c'è?
Prima che quindi ti possi dividere,
Tante te ne darò che guai a te,
E insegnerotti in altro modo a ridere.
Rispose a lui Gradasso: Per mia fè,
S'uomo del mondo mi avesse a conquidere,
Esser potresti che fosti colui;
Ma, in verità, nè te stimo nè altrui.

49

Quando un tuo paro avessi a la cintura
Non resterei di correre a mia posta;
Se pur ti piace, prova tua ventura,
Vien oltra, vien, e a tuo piacer t'accosta.
Orlando s'avvampò fuor di misura,
Dicendo: Poco l'avvantar ti costa,
Ma tra fatti e parole è differenza,
Del che vedremo presto esperïenza.

50

Tuttavia parla e mena Durindana,
Ad ambe mano un gran colpo gli lassa:
Manda il cimiero in pezzi in terra piana
E 'l coppo col torchion tutto fracassa.
Risonò l'elmo come una campana,
E il re chinò giù il viso a terra bassa:
Di sangue ha il naso e la bocca vermiglia;
Perse una staffa e abbandonò la briglia.

51

Ma non per ciò perdette la baldanza
Quel re superbo, e divenne più fiero;
Parea di foco in faccia a la sembianza:
Mena a due mani e giunse nel cimiero,
Con tanto orgoglio e con tanta possanza,
Che il coppo e il torchion manda nel sentiero:
Risonò l'elmo, ed accerta Turpino,
Ch'un miglio o più si odette in quel confino.

52

E fu per traboccar de l'arcion fuore,
Il franço conte a quel colpo diverso;

La sembianza ha proprio a un uom che muore,
E i piedi ha fuor di staffa e il freno ha perso.
Fuggendo via nel porta il corridore,
Per la campagna, a dritto ed a traverso,
E 'l re Gradasso il segue con l'alfana
Per dargli morte e torgli Durindana.

53

Pur ne l'istoria il ver ci convien dire:
A suo dispetto gli dava di piglio;
Ma Brandimarte non puote soffrire
Veder Orlando posto in tal periglio,
Onde correndo se 'l pose a seguire.
Voltò Gradasso il viso, alzando il ciglio,
E disse: Anche tu vai cercando noglia?
Io ne ho per tutti, venga chi ne ha voglia.

54

Ma in questo, Orlando si fu risentito,
E ver Gradasso vien col brando in mano.
Ruggiero allora, il giovene fiorito,
Fra lor si pose con parlar umano,
Cercando di accordarli a ogni partito;
E similmente ancor faceva il nano,
Pregando, per pietate e per mercede,
Che vadano a l'impresa, che lui chiede;

55

E tanto seppon confortare e dire,
Che tra lor fu la zuffa racquetata.
Ma ben la compagnia vollon partire,
E ciascheduno ha sua strada pigliata.
Gradasso con Ruggier presero a gire,
Ove il nano una torre ha dimostrata,
E Brandimarte e il conte paladino
Verso Parigi presero il cammino.

56

Quel che Ruggier facesse e il re Gradasso
Vi fia poi raccontato in altra parte;
Perchè al presente a dir di lor vi lasso,
E seguo come il conte e Brandimarte
Vennero in Francia camminando a passo,
Con Fiordelisa mastra in tutte l'arte;

E una mattina, al cominciar del giorno,
Vider Parigi che ha l'assedio intorno.

57

Perchè Agramante, com'io vi contai,
Sconfitto avendo in campo Carlo Mano,
E morta e presa di sua gente assai,
S'era attendato a cerco per quel piano.
Tanta ciurmaglia non si vide mai,
Quanta adunata avea quell'Africano;
Ben sette leghe il campo intorno tiene
Che valli e monti e le campagne ha piene.

58

Quei de la terra stavano in difese,
E notte e giorno attendono a le mura,
Che sol de' paladin v'era il Danese,
Che a far baltresche e riparar procura;
Ma quando il conte, mirando, comprese
Cotal sconforto e tal disavventura,
Sì gran cordoglio prese e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

59

Chi si confida in questa vita frale,
Diceva lui, e in questo mondo vano,
Lasci gli altri pensieri e chiuda l'ale,
Prendendo esempio dal re Carlo Mano,
Che sì vittorïoso e trïonfale,
Facea tremar ciascun presso e lontano :
Or l'ha del tutto la fortuna privo
In un momento, e forse non è vivo.

60

Ma, mentre che dicea queste parole,
Nel campo si levò sì gran rumore,
Che par che 'l ciel risoni insino al sole,
E sempre il grido cresce e vien maggiore.
Or, bella gente, certo assai mi duole,
Non poter mo chiarir tutto il tenore.
Ma appresso il conterò ne l'altra stanza,
Chè in questo canto abbiam detto abbastanza.

CANTO VIII

1

Dio doni gioja ad ogni innamorato,
Ad ogni cavalier doni vittoria,
A' principi e baroni onore e stato,
E chiunque ama virtù cresca di gloria:
Sia pace ed abbondanza in ogni lato,
Ma a voi che intorno udite questa istoria,
Conceda il re del ciel senza tardare,
Ciò che sapreste a bocca addimandare.

2

Donavi la ventura per il freno
E da voi scacci ogni fortuna ria;
Ogni vostro disio conceda appieno:
Senno, beltade, roba e gagliardia,
Quanto è vostro voler, nè più nè meno,
Sì come per bontate e cortesia
Ciascun di voi ad ascoltare è pronto
La bella istoria, che, cantando, io conto.

3

La qual lasciai, se vi raccorda, quando
Sorse il gran grido al campo de' pagani,
Talabalacchi e timpani sonando,
Corni di bronzo ed istrumenti strani;
Allor che Brandimarte e 'l conte Orlando
Giunti ne' poggi, riguardando i piani,
Vider cotanta gente e tante schiere
Che un bosco par di lancie e di bandiere.

4

Perchè sappiate il caso tutto quanto:
L'ordine è dato a punto per quel giorno
Di combatter Parigi in ogni canto,
E l'assalto ordinato intorno intorno.
Degli Africani ognun si dà più vanto,
L'un più che l'altro si dimostra adorno:

Chi promette a Macone, e chi lo giura,
Passar d'un salto sopra quelle mura.

5

Scale con ruote e torri aveano assai,
Che si movean, tirate per ingegno:
Più nuove cose non si vider mai.
Gatti tessuti a vimini di legno,
Baltresche di cuoi cotto ed arcolai,
Ch'erano a rimirare un strano ordegno,
Qual con rumor si chiude e si disserra,
E pietre e foco trae dentro a la terra.

6

Da l'altra parte il nobile Danese,
Che fatto è capitan per lo imperiere,
Fa gran ripari ed ordina in difese
Saettamenti e mangani e petriere.
Con gli occhi suoi veder vuol lui palese,
Chè con gli altri non guarda volentiere,
E sassi e travi e zolfo e piombo e foco,
Per torri e merli, assetta in ciascun loco.

7

Sopra ogni cosa egli ordina e procura
La gente armata a piedi ed a cavallo;
Mo qua, mo là scorrendo per le mura
Non pone a l'ordinar tempo o intervallo.
Già s'odono i pagani a la pianura,
Con tamburacci e corni di metallo,
Sonando sinfonie, nacchere e trombe,
Che l'aria trema e par che il ciel rimbombe.

8

O Re del cielo! o Vergine serena!
Ch'era a veder la misera cittate!
Già non mi credo, che il demonio a pena
Si rallegrasse a tanta crudeltate:
Di strida e pianti è quella terra piena;
Piccoli infanti e dame scapigliate,
E vecchi e infermi e gente di tal sorte
Battonsi il viso, a Dio chiedendo morte.

9

Di qua, di là correa ciascun a guaccio.
Pallidi i rossi, e timidi gli arditi:
Triste le mogli co' figliuoli in braccio,
Sempre piangendo pregano i mariti,
Che le difendan da cotanto impaccio;
E disperate a gli ultimi partiti
Caccian da sè la femminil paura,
Ed acqua e pietre portano a le mura.

10

Suonano a l'armi tutte le campane:
Di gridi e trombe è sì grande il rumore
Che no 'l porian contar le voci umane:
Va per la terra Carlo imperatore;
Ogni uom lo segue, alcun non vi rimane,
Che non voglia morir col suo signore;
E lui qua questo e là quell'altro manda,
Provvede intorno ed ordina ogni banda.

11

L'esercito pagano è già vicino,
Che intorno si distende a schiera a schiera.
A la porta San Celso è il re Sobrino,
Con Bucifar, il re de l'Algazera,
E Baliverzo, il falso Saracino.
Là dov'entra di Senna la riviera
Si sforza entrar con sua gente perversa,
E seco è il re d'Arzila e quel di Fersa.

12

A San Dionigi il re di Nasamona
Col re de la Zumara era accostato,
E il re di Setta e quel di Tremisona
Combattono a la porta del Mercato:
L'aria fremisce e la terra risona,
Chè la battaglia è intorno ad ogni lato,
E foco e ferri e pietre con gran fretta
Da l'una parte a l'altra si saetta.

13

Non sorse più giammai furor cotale
Tra Cristïani e gente Saracina:

Ciascun tanto più fa quanto più vale;
Già vengon travi e solfor e calcina,
E si sentiva un fracassar di scale,
Un suon d'arme spezzate, una ruina,
E fumo e polve e tenebroso velo,
Come caduto il sol fosse dal cielo.

14

Ma non per tanto par che satisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni.
Come la mosca torna a chi la scaccia,
O la vespa attizzata o i calavroni,
Cotal parea la maledetta raccia
Da' merli traboccata e da' torrioni,
Che dirupando al fondo giù ne viene.
Già son di morti quelle fosse piene,

15

Onde era fatto su per l'acqua un ponte
Orribile a vedere e sanguinoso:
Quivi era Mandricardo e Rodamonte,
Ciascun più di salir volenteroso;
Nè Ferraguto, quella ardita fronte,
Nè il re Agramante si stava ozïoso:
L'un più che l'altro di montar si affrezza
Tra freccie e dardi, e sua vita non prezza.

16

Orlando, che attendeva al caso rio,
Quasi era ne la mente sbigottito;
Forte piangendo si accomanda a Dio,
Nè sa pigliare appena alcun partito.
Che deggio fare, o Brandimarte mio,
Diceva lui, che il re Carlo è perito?
Perso è Parigi ormai, che più far deggio
Che ruinato in foco e fiamma il veggio?

17

Ogni soccorso, al mio parer, si è tardo:
Su per le mura già sono i pagani.
Brandimarte dicea: Se ben vi guardo,
Là si combatte e sono anche a le mani.
Deh, lasciami calar, che nel cor ardo
Di fare un tal fracasso in questi cani,

Che, se Parigi aiuto non aspetta,
Non sia disfatto almen senza vendetta.

18

Orlando a le parole non rispose,
Ma con fretta si chiuse la visiera,
E Brandimarte a seguitar si pose,
Che vien correndo giù per la costiera.
Fiordelisa la dama si nascose
In un boschetto, a canto a la riviera,
E quei due cavalier, menando vampo,
Passarno il fiume e giunsero nel campo.

19

Ciascun di lor fu presto conosciuto,
Sua insegna avea scoperta e suo pennone;
Arme! arme! si gridava, aiuto! aiuto!
Ma già son giunti al mastro padiglione,
Ch'era di scorta assai ben provveduto;
E 'l re Marsilio vi era e Falsirone,
Molta sua gente e re di altri paesi,
Per far la guardia a' nostri che son presi.

20

Come sapete, el nobile Olivieri
Quivi è legato e il buon re di Bertagna,
Riccardo e il conte Gano da Pontieri,
E 'l re Lombardo e molti di Alemagna.
Or qua son giunti i franchi cavalieri,
Ben dir vi so che alcun non si sparagna:
Chi si difende, chi fugge, e chi resta,
Tutti li mena al paro una tempesta.

21

Al padiglione ov'era la battaglia,
Non puote il re Marsilio aver difese :
Gran parte è morta de la sua canaglia,
Lui buon partito via fuggendo prese.
Orlando il padiglion tutto sbaraglia :
Squarciato in pezzi a terra lo distese;
Ma quando quei prigion videro il conte,
Per maraviglia si segnâr la fronte.

22

Oh che spezzar di corde e di catene
Faceva Brandimarte in questo stallo!
D'armi e roncioni ivi eran tende piene,
Ond'èno armati, e montano a cavallo.
L'un più che l'altro a gran voglia ne viene
Per seguitar Orlando in questo ballo,
Qual ver Parigi a corso si distese,
E seco è Gano ed Olivier marchese.

23

Re Desiderio e lo re Salamone
E Brandimarte ch'era dimorato
Alquanto, per disciorre ogni prigione,
Riccardo e Berlingieri appregïato;
Seguiva appresso Avolio, Avino e Ottone,
E 'l duca Namo, e 'l duca Amone a lato,
Ed altri, tutti gente da gorgiera,
Che più di cento sono in una schiera.

24

E già son giunti presso a quelle mura,
Ove la zuffa è più cruda che mai,
Ch'era cosa a vedere orrenda e scura,
Come di sopra poco io vi contai.
Grande era quel rumor fuor di misura,
Di gridi estremi e d'istrumenti assai,
E facevan tremar d'intorno il loco,
Nè altro s'odìa che morte, sangue e foco.

25

Già Mandricardo avea pigliato un ponte,
Rotte le sbarre e spezzata la porta,
Ed avea genti a seguitar sì pronte
Che ciascun dentro molto si sconforta;
Da un'altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura ha tanta gente morta
Con dardi e sassi, e tanta n'ha percossa,
Che vien da' merli il sangue ne la fossa.

26

Guarda le torri e spregia quella altezza
Battendo i denti a schiuma, come un verro:

Non fu veduta mai tanta fierezza;
Il scudo ha in collo, e una scala di ferro,
E pali e graffi e corde fatte a trezza,
E il foco accese al tronco di un gran cerro:
Vien, biastemmando, e sotto ben si accosta,
La scala appoggia e monta senza sosta.

27

Com'egli andasse per la strada a passo,
Cotal saliva quel pagan arguto;
Quivi era il ruinare e il gran fracasso;
Addosso a lui ciascun gridava: Aiuto!
Se Lucifero uscito o Satanasso
Fusse giù da l'abisso e qua venuto
Per disertar Parigi e ogni sua altura,
Non avria posto a lor tanta paura.

28

E non di manco, in tanti disconforti
Si difendean per disperazïone,
Chè ad ogni modo si reputan morti,
Nè stiman più la vita o le persone,
Poi che, condotti a' dolorosi porti,
Veggion palese sua distruzïone;
E pali e dardi tranno a più non posso,
Con sassi e travi a quel gigante addosso.

29

Lui pur salisce e più di ciò non cura,
Come di penne o paglia mosse al vento;
Già sopra a' merli è fino a la cintura,
Nè contrastar val forza, nè ardimento.
Com'egli aggiunse in cima a quelle mura,
E ne la terra apparve il gran spavento,
Levossi un pianto e un strido sì feroce
Che sino al cielo giunse quella voce.

30

Ma quel superbo una gran torre afferra,
E tanta ne spiccò, quanta ne prese:
Quei pezzi lancia dentro de la terra,
Dissipa case e campanili e chiese.
Orlando non sapea di tanta guerra,
Chè in altra parte stava a le contese;

Ma la gran voce che di là si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

31

Giunse correndo, ov'è l'aspra battaglia:
Non fu giammai da l'ira sì commosso.
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
E Rodamonte ruinò nel fosso,
E dietro a lui gran pezzi di muraglia,
Chè gli è caduta mezza torre addosso;
E un merlo giunse Orlando ne la testa,
Qual lo distese a terra con tempesta.

32

Fu Rodamonte sviluppato e presto:
Tanta fierezza avea 'l forte pagano,
Che non mostrava più curar di questo,
Come se stato fosse un sogno vano:
Ma il franco conte non era ancor desto,
Qual tramortito si trovava al piano.
Or Rodamonte già non si ritiene,
Esce del fosso e contro ai nostri viene.

33

D'esser gagliardo ben gli fa mestiero
Chè a lui d'intorno sta la nostra gente;
Su l'orlo a punto è Gano da Pontiero:
Benchè sia falso e tristo de la mente,
Purch'esser voglia, è prode e buon guerriero;
Ma la sua forza allor giovò nïente,
Chè Rodamonte che de l'acqua usciva,
D'un colpo a terra il pose in su la riva.

34

Questo abbandona e punto non s'arresta;
Chè sopra al campo affronta Rodolfone:
Parente era di Namo e di sua gesta;
Tutto il fende il pagan sino a l'arcione,
Poi mena al re Lombardo ne la testa;
Come a Dio piacque colse di piattone,
Ma pur cadde di sella Desiderio
A gambe aperte e con gran vituperio.

35

La gente saracina ch'è fuggita
Per la giunta di Orlando, ora tornava,
Più assai che prima mostrandosi ardita,
Chè Rodamonte sì si adoperava,
Che ciascun'altro volentier lo aiuta;
Di qua di là gran gente si adunava:
Palifronte di Mulga e il re Gritaldo
E Baliverzo, il perfido ribaldo.

36

Quivi era Farurante di Maurina,
E il franco Alzirdo re di Tremisona,
Il re Gualciotto di Bellamarina,
Ed altri assai che il canto non ragiona;
Tutti non giungeranno a domattina,
Chè Brandimarte, la franca persona,
Ne manderà qualcheduno a l'inferno,
E qualcuno Olivier, se ben discerno.

37

State ad odire il fatto tutto a pieno,
Chè or s'incomincia daddover la danza.
Salamon vide il figlio di Ulieno,
Qual più d'un braccio sopra gli altri avanza;
Ove il colpo segnò, nè più nè meno,
A mezzo il petto il colse con la lanza:
Quella si ruppe, il pagan non si mosse,
Ma con la spada il Cristïan percosse.

38

E 'l scudo gli spezzò quel maledetto,
Le piastre aperse, come fosser carte,
E crudelmente lo piagò nel petto;
Giunse a l'arcion e tutto lo disparte,
E 'l collo al suo ronzon tagliò via netto;
Ora a quel colpo giunse Brandimarte,
E, destinato di farne vendetta,
Sprona il destrier e la sua lancia assetta.

39

A tutta briglia il cavalier valente
Percosse Rodamonte nel costato

Ch'era guarnito a scaglie di serpente:
Quel lo difese e pur giù cade al prato.
Come il rumore di arbore si sente
Quando dal vento è rotto e disbarbato,
Sotto a sè frange sterpi e minor piante,
Tal nel cader sonò quell'Africante.

40

Or Brandimarte volto al re Gualciotto,
Poichè è caduto il franco re di Sarza,
Ad ambe man lo percosse di botto:
Per mezzo il scudo lo divide e squarza.
L'usbergo e 'l panziron ch'egli avea sotto
Partitte a guisa di una tela marza:
Per il traverso il petto gli disserra,
E in dui cavezzi il fece andare a terra.

41

Ed Olivieri il franco combattente
Mostra ben quel ch'egli era per espresso;
A la sua gesta il cavalier non mente,
Chè il re Grifaldo insino al petto ha fesso.
In questo tempo Orlando si risente,
Stato gli è sempre Brigliadoro appresso,
Tanto era savio! quella bestia bona
Sta col suo conte, e mai non l'abbandona;

42

Onde salito è subito a destriero,
Esce dal fosso l'anima sicura.
Quando quei dentro videro il quartiero,
Levossi il grido intorno a quelle mura.
Fu riportato insino a l'imperiero
Come apparito è Orlando a la pianura,
E che scappati son i Cristïani
Da' Saracini e son seco a le mani.

43

Non dimandate se l'imperatore
Di tal novella gioia e festa prese;
A tutti quanti sfavillava il core,
Brama ciascun di uscire a le contese.
Aperta fu la porta a gran furore,
E salta fuora armato il buon Danese,

E Guido di Borgogna è seco in sella,
Duodo d'Antona, e Ivone di Bordella.

44

Avanti a tutti è il figlio di Pipino,
Chè non vuol restar dentro il re gagliardo;
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver de la terra buon riguardo.
Or torniamo al Danese paladino,
Che sopra il ponte scontra Mandricardo,
Qual, com'io dissi or fa poco davante,
Là combatteva, e seco era Agramante.

45

Correndo vien Uggier con l'asta grossa
E giunge Mandricardo che era a piede;
Gettar sel crede d'urto ne la fossa,
Ma quell'è ben altro uom che lui non crede;
Fermossi il Saracin con tanta possa,
Che al scontro de la lancia già non cede;
Via ne passa Rondello a corso pieno,
Ma quel pagan gli dà di man nel freno.

46

Ed Agramante, ch'era lì da lato,
Si forza scavalcarlo a sua possancia;
Ma Carlo Mano ch'ivi era arrivato,
Percosse il re Agramante con la lancia,
Trabuccandolo a terra riversato,
E passogli il destrier sopra la pancia;
Or qua la zuffa grossa si rinnova,
Chè ognun s'affronta e vuol vincer la prova.

47

Rapportato era già di voce in voce,
Come abbattuto si vede Agramante,
Onde ciascun si aduna in quella foce:
L'un più che l'altro vuol ficcarsi avante.
Quivi è Grandonio, il Saracin feroce,
E seco è Ferraguto e Balugante,
Ma, sopra tutti, Mandricardo è quello
Che fa difesa e mena gran flagello.

48

Solo fu lui che Agramante riscosse:
Per sua prodezza il trasse di travaglia.
Oh quanti morti andarno in quelle fosse,
Perchè era sopra ponte la battaglia!
E l'acque dentro diventarno rosse
Per tanto sangue che la vista abbaglia.
Re Carlo, Uggieri, e gli altri tutti insieme
Addosso a quei pagan con furia preme,

49

E già cacciati fuor li avea del ponte;
Pur tra le sbarre ancor si contrastava.
Ecco a le spalle de' pagani è il conte,
E Brandimarte che lo seguitava,
Con l'altre genti vigorose e pronte:
Or la baruffa terribile e brava
Qua si raddoppia, e tanto dispietata,
Che simigliante mai non fu contata.

50

Però che Rodamonte quello altiero
Sempre ha seguito Orlando a la spiegata;
Più non si tien nè strada nè sentiero,
Tutta la zuffa è in sè rammescolata;
Nè adoperarsi ormai facea mestiero,
Tanta è la gente stretta ed adunata,
Chè Rodamonte solo, e solo Orlando
Fan piazza larga quanto è lungo il brando.

51

Ma fosse o per quel popolo divoto,
Che in Parigi pregava con lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Ne l'aria si levò tempesta e vento,
E sopra il campo sorse un terremoto,
Dal qual tremava tutto il tenimento:
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura
Ripieno aveano il mondo di paura.

52

E già chinava il giorno ver la sera,
Che più facea la cosa paventosa:

Di qua di là si ritrasse ogni schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Ma Turpin lascia qua l'istoria vera,
Che in questi versi ho tratta di sua prosa,
E torna a ragionar di Brandiamante,
De la qual vi lasciai poco davante,

53

Quand'ella uccise al campo Daniforte,
Quello avvisato e falso Saracino,
Che a tradimento la feritte a morte;
Ma lui perse la vita, essa il cammino,
Chè era la notte ombrosa e scura forte;
Lei sempre via passò sera e mattina
Per quel deserto inospite e selvaggio
Ove attrovò nel mezzo un romitaggio;

54

E, gran bisogno avendo di riposo,
Per molto sangue che perduto avia,
E per il cammin lungo e faticoso,
Smontava a terra e a la porta battia;
E quel romito che stava nascoso
Signosse il viso, e disse : Ave, Maria :
Chi condotto ha costui? o che miracolo
Fa che uom arrivi al mio pov'ro abitacolo?

55

Io sono un cavalier, disse la dama,
Ch'ier mi smarritti in questa selva scura,
Ed ho di riposar bisogno e brama,
Chè son ferito e stracco oltra misura.
Rispose quel romito : In questa lama
Mai non discese umana creatura :
Da sessant'anni in qua che qua son stato,
Non vidi una sol volta un uomo nato.

56

Ma spesse fiate il demonio mi appare
In tante forme, ch'io non saprei dirti,
E poco avanti io presi a dubitare,
Che fosti quello e stei per non aprirti.
Questa mattina qua vidi passare
Una barchetta carica di spirti,

Che n'andava per l'aere a la seconda
Battendo remi, come fosse in onda.

57

Colui che stava in poppa per nocchiero
Mi disse: Fratacchione, al tuo dispetto
Partito è già di Francia il buon Ruggiero,
Qual saria stato un Cristïan perfetto:
Tolto lo abbiamo dal dritto sentiero,
Chè volte avria le spalle a Macometto;
Ma di sua legge mai non credo ch'esca,
Ed hollo detto acciò che ti rincresca.

58

Passò la barca, poi ch'ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta;
Ed io rimasi assai disconsolato
Pensando ch'era l'anima perduta
Di quel baron che morirà dannato,
Se Dio per sua pietade non l'aiuta,
O se persona non gli mette in core
Di battezzarsi e uscir di tanto errore.

59

Quando queste parole odì la dama,
Tutta si accese in viso come un foco;
Pensando al cavalier, che cotanto ama,
Ne la sua mente non ritrova loco;
E sì disìa di rivederlo e brama,
Che cura di riposo o nulla o poco,
Abbenchè quel romito assai la invita
A medicarsi, perch'era ferita.

60

E tanto ben la seppe confortare
Che pur alfin ella pigliò l'invito:
Ma volendogli il capo medicare
Vide la treccia e fu tutto smarrito.
Battesi il petto e non sa che si fare:
Tapino me, dicendo, io son perito;
Questo è il demonio, certo, io vedo a l'orma,
Che per tentarmi ha preso questa forma.

61

Pur conoscendo poi, per il toccare,
Ch'ella avea corpo e non era ombra vana,
Con erbe assai la prese a medicare,
Sì che la fece in poco d'ora sana;
Benchè convien le sue chiome tagliare
Per la ferita ch'era grande e strana:
Le chiome le tagliò come a garzone,
Poi le donò la sua benedizione,

62

Dicendo: Vanne altrove a ogni maniera,
Chè donna non può star con uomo, onesta.
Lei si partitte e giunse a una riviera,
Qual traversava per quella foresta.
Il sole a mezzogiorno salito era:
Affanno e sete e 'l caldo la molesta,
Onde a la ripa discese per bere:
Bevuto avendo, posesi a giacere.

63

L'elmo si trasse e il scudo si dislaccia,
Chè qua persona non vede vicina:
Prese a posar col capo in su le braccia,
Così dormendo quella peregrina.
Era venuta in questo bosco a caccia
Una dama nomata Fiordespina,
Figliuola di Marsilio re di Spagna,
Con cani e uccelli e con molta compagna.

64

Questa, cacciando, giunse in su la riva
De la fiumana, ch'io dissi primiero,
E vide Brandiamante che dormiva:
Pensò che fosse qualche cavaliero.
Mirando il viso e sua forma giuliva,
D'amor si accese forte nel pensiero:
Macon, fra sè dicendo, nè natura
Potria formar più bella creatura.

65

Oh che non fosse alcun meco rimaso!
Fosse nel bosco tutta la mia gente,

O partita da me per qualche caso,
O morta ancora, io vi daria nïente,
Pur ch'io potessi dar a questo un baso,
Mentre ch'el dorme sì soavemente:
Or aver pazïenza mi bisogna,
Chè gran piacer si perde per vergogna.

66

Parlava Fiordespina in questa forma,
Nè si potea mirando sazïare:
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non s'attenta punto a disvegliare:
Ma già varcata abbiam l'usata norma
Del canto nostro, e convien riposare:
Appresso narrerò la bella istoria.
Dio ci conservi con piacer e gloria.

CANTO IX

1

Poi che il mio canto tanto a voi diletta,
Che ben ne vedo ne la faccia il signo,
Io vo' trar fuor la citera più eletta
E la più arguta corda ch'abbia in scrigno:
Or vieni, amor, e qua meco t'assetta,
E s'io ben son di tal richiesta indigno,
Perchè mirti al mio capo non si avvoltano,
Degni ne son costor che intorno ascoltano.

2

Come nanti l'aurora al primo albore,
Splendono stelle chiare e mattutine,
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e dame peregrine,
Che tu puoi ben dal ciel scendere, amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
Se tu vien' tra costoro, io ti so dire,
Che starai nosco e non vorrai partire.

3

Qui troverai un altro paradiso;
Or vien adunque e spirami di graccia
Il tuo dolce diletto e 'l dolce riso,
Sì che cantando a questi soddisfaccia,
Di Fiordespina, che mirando in viso
A Brandiamante, par che si disfaccia,
E dal desio si strugga a poco a poco,
Come rugiada al sol, o cera al foco.

4

E non potea di tal vista levarsi;
Quanto più mira, di mirar più brama,
Sì come i farfallin, sin che son arsi,
Non si sanno spiccar mai da la fiama.
Erano i cacciatori intorno sparsi,
E quale il cane, e qual suo falcon chiama,
Con corni e gridi menando tempesta,
Onde al rumor la fia d'Amon si desta.

5

Sì come gli occhi aperse incontinente
Una luce n'uscitte, uno splendore,
Che abbagliò Fiordespina primamente,
Poi per la vista le passò nel core;
E ben ne dimostrò segno evidente,
Tingendo la sua faccia in quel colore,
Che fa la rosa allor che aprir si vole
Ne la bell'alba, a l'apparir del sole.

6

Già Brandiamante si era rilevata,
E, perchè a li atti e a l'abito comprese
Quest'altra esser gran dama e pregïata,
La salutò con modo assai cortese,
E dove la giumenta avea legata,
Quando da prima in sul fiume discese,
Ne venne, chè trovarvela vi crede:
Ma non la trova e dove sia non vede.

7

Perchè a sè stessa avea tratta la briglia
E nel bosco più folto errando andava:

Or tal sconforto la dama si piglia,
Che quasi gli occhi a lagrime bagnava :
Ma amore, che ogni intelletto risviglia,
A Fiordespina subito mostrava,
Con qual facilitate, di leggieri,
Si trova sola con quel cavalieri.

8

Essa aveva un destrier di Andalogia,
Che non trovava paragone al corso,
Forte e leggiero : un sol difetto avia :
Che potendo pigliar con denti il morso,
Al suo dispetto l'uom portava via,
Nè si trovava a sua furia soccorso :
Sol con parole si potea tenire;
Ciò sa la dama, e ad altri non vuol dire.

9

Per questo crede lei di far acquisto
Di Brandiamante, che stima un barone,
E dice : Cavalier, tanto stai tristo,
Forse per aver perso il tuo ronzone.
Se ben non t'abbia conosciuto o visto,
La ciera tua mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello :
A le più volte buono è quel ch'è bello.

10

Onde non credo poter collocare
In altrui meglio una mia cosa eletta :
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il mondo bestia più perfetta;
Sol colui dà qual dà le cose care,
Ciascun privar si sa di cosa abietta,
E, per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

11

Così dicendo, salta de la sella
E il corsier per la briglia le presenta.
Brandiamante, che vide la donzella
Nel viso di color d'amor dipenta,
E gli occhi tremolare e la favella,
Dicea tra sè : Qualcuna mal contenta

Sarà di noi, e ingannata a la vista,
Chè grattugia a grattugia poco acquista.

12

Così tra sè pensando, Brandiamante
Disse a la dama : Quello dono è tale
Che a meritarlo io non saria bastante :
Se ben tutto mi dono, poco vale;
Ma il dar per merto è cosa di mercante,
E voi, che avete l'animo regale,
Degnerete accettarmi quale io sono,
Chè il corpo insieme e l'anima vi dono.

13

Ciò non rifiuto, disse Fiordespina,
Nè di cose che io tengo più mi esalto;
Non fece mai, ch'io creda, un don regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant'alto.
Brandiamante tacendo a lei s'inchina,
E, sì com'era armata, prese un salto,
Che avria passato sopra una giraffa;
Salì a destriero, e non toccò la staffa.

14

La Saracina a quello atto si affisse
Con gli occhi fermi e di mirar non saccia;
Poi chiamando i compagni intorno, disse :
Per me, non per voi fatta è questa caccia :
Se al mio comando alcun disobbedisse,
Sarà caduto ne la mia disgraccia,
Che meglio vi sarà cader nel foco :
Vo' che ciascun stia fermo nel suo loco.

15

Statevi queti e come genti mute,
E lasciate venir le bestie fuora,
Però ch'io sola le vo' seguir tute,
E tu, barone, appresso a me dimora;
Piacer non ho maggior, se Dio mi aiute,
Che quando un forestier per me si onora,
E non è cosa, a mia fè ti prometto,
Che io non facessi per darti diletto.

16

Acquetossi ciascun per obbedire,
Chi stende l'arco e chi suo cane aggroppa;
Già tutto il bosco si sentia stromire,
Di corni e abbagli il gran rumor s'intoppa:
Eccoti un cervo de la selva uscire,
Che avea le corne fin in su la groppa:
Un cervo per molti anni conosciuto,
Perchè il maggior giammai non fu veduto.

17

Questo uscì al prato d'un corso sì subito,
Che non par che l'arresti pruno o lapola;
E venne preso a Fiordespina un cubito,
Sì che a punto a la coda i can gli scapola;
E fra sè stessa diceva: Io mi dubito
Che costui resti e non senta la trapola,
Se pregando che segua non impetro;
E poi si volse e disse: Vienmi dietro.

18

Nel fin de le parole volta il freno,
Seguendo il cervo, e pur costui dimanda.
Benchè avesse uno amblante palafreno,
Quello era nato nel regno d'Irlanda,
E correa come un veltro o poco meno,
Come tutti i ronzon di quella banda:
Non già che fosse in corso simigliante
A l'altro, che avea dato a Brandiamante.

19

Quell'andaluzzo correva assai più
Che non volea il patrone alcuna fiata;
Ora appena nel corso posto fu
Che varcò Fiordespina d'un'arcata.
Già si pente la dama esservi su,
E vede ben che la bocca ha sfrenata:
Ora tira di possa, or tira piano,
Ma a ritenerlo ogni rimedio è vano.

20

Era davanti un monte rilevato
Pien di cespugli e d'arboscelli istrani,

Ma non ritenne il cavallo affocato:
Questo passò come ha passato i piani;
Il cervo a le sue spalle avea lasciato,
Ben lo ha vicino e, presso a questo, i cani,
E poco lunge a' cani è Fiordespina
Che studia il corso, e quanto può cammina.

21

Ne la scesa del monte a ponto a ponto
Fu preso il cervo da un can corridore,
E come fu da questo prima aggionto
Gli altri poi lo atterrarno a gran furore.
Ora faceva Fiordespina conto
Di non lasciar più gire il suo amatore,
E gridando al destrier come far suole,
Fermar lo fa ben presto, come vuole.

22

Non dimandar se Brandiamante allora,
Vedendo il destrier fermo, si conforta;
E smontò de l'arcion senza dimora,
Che quasi già si avea posta per morta,
Tanto che le batteva il core ancora;
E Fiordespina, ch'è di questo accorta,
Le disse: Cavalier, vo' che tu immagine
Che un fal commesso ho sol per smentecagine.

23

Ben si suol dir: Non falla chi non fa;
Non so come mi sia di mente uscito
Di farti noto, che il destrier, che ti ha
Quasi condotto di morte al partito,
Qualunque volta se gli dice, sta,
Non passerebbe più nel corso un dito.
Ma, come io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi duole assai.

24

Rimase Brandiamante satisfatta
Per le parole, ed anche per le prove;
Chè, correndo il cavallo a briglia tratta,
Come odiva dir, sta, più non si move.

L'esperïenza fu più volte fatta;
Al fin smontarno in su l'erbette nove,
Sottesso l'ombra del fronzuto monte,
Ov'era un rivo e sopra a quello un ponte.

25

Quivi smontarno le due damigelle:
Brandiamante avea l'armi ancora intorno,
L'altra un abito biavo fatto a stelle:
Quelle eran d'oro e l'arco e i strali e il corno;
Ambe tanto leggiadre, ambe sì belle
Ch'avrian di sue bellezze il mondo adorno;
L'una de l'altra accesa è nel disio,
Quel che li manca ben sapre' dir io.

26

Mentre che io canto, o Dio Redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamma e foco,
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon, per disertar non so che loco:
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina ardente a poco a poco;
Un'altra fiata, se mi fia concesso,
Racconterovvi il tutto per espresso.

Fine

INDICE

Parte Seconda

Canto V	. . . .	Pag. 9
» VI	. . . .	» 24
» VII	. . . .	» 40
» VIII	. . . .	» 54
» IX	. . . .	» 69
» X	. . . .	» 83
» XI	. . . .	» 98
» XII	. . . .	» 111
» XIII	. . . .	» 126
» XIV	. . . .	» 141
» XV	. . . .	» 157
» XVI	. . . .	» 173
» XVII	. . . .	» 187
» XVIII	. . . .	» 202
» XIX	. . . .	» 217
» XX	. . . .	» 231
» XXI	. . . .	» 245
» XXII	. . . .	» 259
» XXIII	. . . .	» 273
» XXIV	. . . .	» 292
» XXV	. . . .	» 307
» XXVI	. . . .	» 321
» XXVII	. . . .	» 335
» XXVIII	. . . .	» 349

Canto XXIX . . . . Pag. 362
» XXX . . . . » 377
» XXXI . . . . » 392

PARTE TERZA

Canto I . . . . Pag. 407
» II . . . . » 422
» III . . . . » 436
» IV . . . . » 450
» V . . . . » 464
» VI . . . . » 477
» VII . . . . » 491
» VIII . . . . » 505
» IX . . . . » 520

NELLE OFFICINE DELL' *ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*

compose e stampò questo volume la maestranza: *Ubaldo Antoniani, Pietro Betteni. Serafino Nicolini, Giuseppe Riva;* curarono la rilegatura: *Francesco* e *Gino Radice.*

Collazionò il testo l'avv. *Tommaso di Petta.*
Disegnò i fregi il prof. *Duilio Cambellotti.*